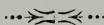
ai disegni del Prof. L. Toniato.

D. Domenico Bortolan

S. CORONA

CHIESA E CONVENTO DEI DOMENICANI

IN VICENZA

MEMORIE STORICHE

VICENZA
Tipografia Editrice S. Giuseppe
—
1889

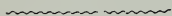
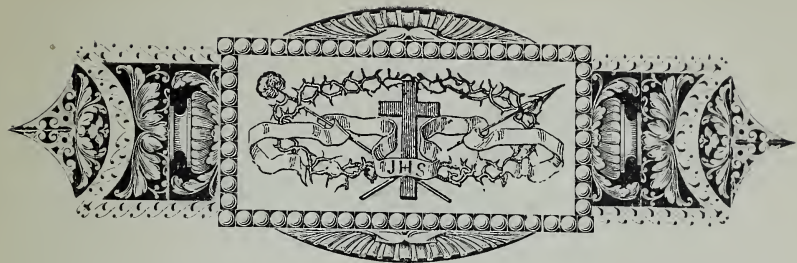
IMPRIMATUR

† **Antonius M.**[a] Ep. Vicetinus

AL

REVERENDISSIMO PADRE MAESTRO

GIUSEPPE MARIA LARROCA

GENERALE DEI DOMENICANI

Rev.^{mo} Padre,

Queste Memorie devono essere intitolate a Lei perchè Generale dell' Ordine dei Predicatori, che da S. Domenico ebbe principio. A quel glorioso Patriarca da Vicenza accorrevano fr. Giovanni da Schio, il B. Isnardo da Chiampo, il B. Bartolomeo. Quest' ultimo ritornava più tardi in patria rivestito della dignità episcopale, e ricco di preziose reliquie, dono di un santo Re, per erigervi la prima chiesa, che nel mondo si intitolasse dalla Corona di Cristo. Custodi d' un tanto tesoro, propugnatori delle cristiane verità contro l' eresia dei Patarini, modelli di eroiche virtù, chiamava fra noi i seguaci del suo Maestro, i suoi confratelli, che dal 1260 vi durarono fino ai procellosi eventi, con cui si apriva il nostro secolo.

Una Spina della Corona di Cristo, i venerabili avanzi del sapiente e forte vescovo, il B. Bartolomeo,

e dell' umile, ma santo cenobita, il B. Pietro Franco, di S. Orsola e delle invitte sue compagne, dei gloriosi martiri della Legione Tebana, formano il tesoro spirituale di questa chiesa. Architetture di Lorenzo da Bologna, ricchi altari lombardeschi, dipinti del Giambellino, di Paolo Veronese, del Montagna, del Verla, reliquieri preziosi, paramenti di ricamo antico, ne costituiscono il tesoro artistico. L' essere stata eretta sulle rovine di palagi e torri dei prepotenti, quando Vicenza, scosso il giogo tirannico di Ezzelino, ritornava a libertà, ed i ricordi di nobilissime famiglie, che vi ebbero patronato di cappelle e sepolcri, ne costituiscono il tesoro delle memorie. Ecco il segreto del particolare affetto, che noi Vicentini portiamo a questo Tempio d' una semplicità veneranda.

Peccato, che sì belle pagine non abbiano trovato un narratore più valente di me!

Giacchè non seppi far meglio, voglia Ella gradire la buona volontà e sarà compensato ad usura

Il suo Devot. Obblig.
D. Domenico Bortolan

Cuique suum

Un autor modernissimo argutamente disse la prefazione *un sedile, che l' autore pianta accanto all' uscio del libro, onde porvi in mostra la sua cara persona, e di là additare questo libro a' passeggeri.* Mi adagio anch' io su questo sedile, e fo la presentazione di metodo.

Ragioni particolari, che a nessuno importa il sapere, mi spinsero a mettere insieme queste memorie, che mando in giro, sperando non siano discare agli amatori della storia di casa. Non ho voluto in esse arrischiar congetture, nè valermi degli ampi sussidi della rettorica. Non la pretendo quindi a merito letterario, ma se si terrà conto della pazienza e cura, che impiegai nel ricercare e cucire insieme i documenti, si farà cosa giusta, e ciò mi basta. Per non tediare il lettore colle frequentissime citazioni a piè di pagina, e per dare *cuique suum* avea risolto por qui di fila tutti i libri stampati e manoscritti, che consultai. Ma siccome, se otteneva il secondo intento, pure avrei o poco o molto seccato sempre qualcuno, mi accontento di avvertire, anche a danno della modestia, che ho cercato tutte le fonti, che mi furono accessibili.

Son grato al cortese che lesse sin qui; non ho parole per ringraziare chi arriverà sino alla fine.

Parte Prima

GENERALITÀ

§. I.

I DOMENICANI A VICENZA

Il P. Barbarano ed il Castellini, ambedue sull' autorità del P. Giovanni Michele Piò, ammettono, che il glorioso fondatore dei Padri Predicatori S. Domenico abbia personalmente visitata Vicenza, quando, percorsa la Lombardia, passò nella Marca Trivigiana. Ma bentosto si dividono nell' assegnare l' epoca di questo passaggio, mentre il Castellini lo direbbe avvenuto nel 1217, il Barbarano nel 1218, il P. Piò nel 1220. Non abbiamo nè documenti, nè monumenti, in appoggio di questa asserzione. Solo la rendono possibile, e forse anco probabile, alcuni fatti che citerò senza dar loro maggior peso di quello che meritino.

S. Domenico aveva a compagno nella sua peregrinazione F. Paolo da Venezia, dunque anche alle nostre parti egli aveva dei seguaci, procuratisi colla santità attraente della sua vita, e colla potenza della sua parola. E difatti si ascrissero al suo ordine di questi tempi tre vicentini venerati oggi sugli altari ; il B. Bartolomeo, il B. Giovanni da Schio, il B. Isnardo da Chiampo.

Nel 1221 noi troviamo il glorioso patriarca a Bologna a celebrarvi quel Capitolo generale, in cui la Lombardia fu ridotta in provincia, comprendendovi sul principio ancor la Venezia, staccatane poi nel 1301 col titolo di Lombardia inferiore o di S. Domenico. Nel 1230 predicava in Vicenza con grande concorso un frate Giovanni domenicano (1).

Ma il passaggio e la predicazione di S. Domenico e de' suoi seguaci fra noi non prova altresì che fino d' allora vi esistesse un convento. Difatti, se crediamo agli storici dell' ordine, fra Giovanni da Schio vestiva l' abito in S. Agostino di Padova, fra Isnardo da Chiampo lo ricevea del 1218 o 19 in Bergamo, e fra Bartolomeo lo troviamo in Bologna sino dall' anno 1233 (2).

Comprese tali difficoltà il Barbarano, che dopo aver scritto di non sapersi persuadere come Vicenza restasse priva di questo favore d' aver in se quei padri, che angelicamente vivevano, nel 1218, e se pure allora non ebbe questa grazia, l' avrà avuta del 1220 quando il santo venne personalmente a Vicenza, soggiunge: *Vero è che sino all' anno* 1260 *non v' ebbero monasterio formato, ma un semplice hospitio mercè le guerre, e singolarmente la tirannide di Ezzelino, che anzi da Vicenza scacciò i frati minori onde avrà impedito il fabbricare anche ai Domenicani.*

Ad onta di ciò il P. Faccioli in una miscellanea manoscritta vorrebbe che i suoi correligionari fosser venuti a Vicenza subito dopo la fondazione del loro ordine, che fu nel 1216, ed offiziassero per qualche tempo certa chiesa di S. Nicolò. Cercai invano dove abbia pescato tale notizia, giacchè non mi sono imbattuto

(1) Noto le seguenti epoche che dimostrano il successivo estendersi dell' ordine domenicano fra noi:

1220. Si fonda a Verona il convento della Madre di Dio.

1222. Si fonda a Padova il convento di S. Agostino.

1223. Si fonda a Treviso il convento di S. Nicolò e Paolo.

1248. Si tiene a Verona un capitolo provinciale.

(2) Habuerunt etiam fratres predicatores apud Parmam tempore illius devotionis quod dictum fuit alleluia (anno 1233) fratrem Bartholomeum de Vincentia. - Salimbene, Chron, Parm.

in nessun documento che neecciti nemmeno il sospetto. A meno che il Faccioli non avesse per errore creduto abitazione dei Domenicani quella, che fuori di Porta S. Felice lo era più tardi dei Frati Gaudenti. (1) Non so di ospizio per comodità di alloggiare i frati, che fossero di quei dì passati per la nostra città, ma convento regolare non vi aveva e me lo testimoniano due irrefragabili documenti.

Manfredo dei Conti Pii di Modena Vescovo Vicentino con suo testamento, fatto a Modena l' undici Agosto 1253, lasciò lire settecento perchè fosser fabbricati in Vicenza una Chiesa e Convento ai frati predicatori. (2) La cronaca di Salimbene, contemporaneo ai fatti che narra ed amico personale del B. Bartolomeo, dice che questi *factus fuit episcopus terre sue, et fecit ibi pulcrum locum fratrum suorum qui prius ibi non habitabant.* Poca fede dopo queste testimonianze merita il *Monumenta Reliquiarum* (3) dove narra: *Etiam ante constructionem monasterii et ecclesie S. Corone fratres predicatores in eodem loco commorabantur.* E questo luogo lo indicava così: *Erat autem in civitate locus qui Collum dicebatur.... in quo fratres pauci predicatores in quadam domo ubi nunc est coquina constructa habitabant.* Sedotto forse da queste parole prese una terribile cantonata anche Monsignor Gonzati. In un suo lavoro sulla S. Spina, che si conserva manoscritto nella Biblioteca comunale lessi i seguenti periodi. *Parmi bene aggiungere, che i frati domenicani, comecchè fino all' anno* 1260 *non avessero nè convento nè chiesa in Vicenza, tuttavia un pic-*

---

(1) In Vicenza li introdusse il B. Bartolomeo nel 1260, ed ivi possedevano due case, l' una appellata S. Nicolò nel Borgo di S. Felice, l' altra S. Pietro in monte. Calvi I. 43.

(2) Quando nel 28 Agosto 1233 Fr. Giovanni da Schio nel piano di Paquara tenne la famosa predica della pace era presente col carroccio di Vicenza il Vescovo Manfredo. Forse il trionfo di quel celebre frate vicentino gli suggerì il pensiero di fondare un convento di domenicani a Vicenza, pensiero che i torbidi sopravvenuti gli impedirono di attuare in vita, ma che non volle dimenticato nell' ultimo atto di sua volontà.

(3) Di questo codice e della sua autorità ho parlato un po' diffusamente nelle: *Ricerche sull' antica famiglia Breganze,* Vicenza, Rumor 1886.

colo numero di essi vi si era già stabilito forse prima del 1219, *avendo quivi ottenuta una casa nella quale era dato ospizio ai frati del loro ordine, che di quà fossero passati per recarsi ai loro conventi di recente da S. Domenico altrove fondati. Certo è che del* 1225 *aveano qui domicilio, giacchè nell' archivio di S. Corona conservasi tuttora un istromento rogato ai* 30 *Giugno dello stesso anno in cui leggesi:* **In porticu predicatorum.** Corsi subito anch' io a leggere il documento accennato, ma sebbene armassi l' occhio di lenti non vidi scritto che: *In porticu predictorum,* cioè: *dei sunnominati* (1).

Dopo la fondazione del Convento tra noi gli istromenti ci ricordano i frati Domenicani pochi di numero, ma veramente esemplari, qualcuno anzi morto in concetto di santità (2).

Abbiamo notizia di quattro Capitoli provinciali celebrati con grande solennità in S. Corona, l' uno del 1307, l' altro del 1372, il terzo del 1378, il quarto del 1429. Conforto da Costozza, testimonio oculare, così ricorda, il terzo nei frammenti della sua cronaca, che pervennero sino a noi: « *Nel giorno di S. Agostino fuvvi solennissimo capitolo provinciale in S. Corona. Vi intervennero oltre centocinquanta frati forestieri, compresi i conversi e quelli di servizio. Non mancarono il Provinciale* (3) *e sette maestri licenziati dell' ordine: durò otto giorni. Cittadini, territoriali ed ecclesiastici favorirono cibarie in tale abbondanza, che ne sopravanzarono. Anch' io prestai due letti grandi coi loro piumacci, e donai tre staia di frumento. In compenso della cortese accoglienza i frati riconoscenti convennero di erigere in convento una cattedra di filosofia lasciandovi un valente maestro.* » Del quarto trovo la seguente

(1) Che non vi fossero Domenicani in Vicenza prima del 1254 lo prova anche la Bolla di Papa Innocenzo IV ai due Vescovi, il Vicentino, Manfredo, ed il Nimociense, Bartolomeo, nella quale per estirpar l' eresia suggerisce: *ibidem probatos viros plantari volumus in fide stabiles et in operibus efficaces.* Anche quest' ordine del Papa deve aver contribuito al testamento del Vescovo Manfredo.

(2) Ricordo qui fra gli altri il B. Venturino Ceresoli, il B. Sebastiano Maggi, ed il B. Pietro Franco.

(3) Fr. Pietro Malavolta Bolognese.

memoria in un libro intitolato *Magistrale: tempore capituli provincialis celebrati die octava mensis madii in conventu vincentino sub reverendo sacre pagine professore magistro nicholao de veneciis provinciale provincie sancti dominici anno domini jesu christi millesimo CCCCXXVIIII Tempore prioratus fratris jacobi de vincentia anno primo sui prioratus.*

Tutte le istituzioni umane per quanto eccellenti recano in se stesse un germe di decadenza e di rilassatezza. Ed anche il Convento di S. Corona abbisognava nel 1458 di una riforma. Una deliberazione del Consiglio dei cento in data 15 Gennaio proponea di domandare alle autorità ecclesiastiche, che fossero mandati a Vicenza i frati Domenicani così detti della Regolare Osservanza, sceglieva ottime persone a condurre con prudenza simile affare. Si interpellò il Vescovo, che era il Cardinal Pietro Barbo, e riferita ogni cosa al generale dell' ordine Corrado d' Asti, si ottenne da Papa Pio II. un breve, coll' autorità del quale Frate Antonio di Sinario adì 17 Novembre 1463 decideva si concedesse il convento di S. Corona ai Domenicani Osservanti, che ancora quel giorno ne prendeano solenne possesso tra il giubilo universale. Nè da quel punto i Padri venner poi meno alla fiducia in loro riposta, come testificano le copiose beneficenze ed i legati con cui i cittadini concorsero ad abbellire Chiesa e Convento.

Il terribile uragano della Rivoluzione Francese, col suo codazzo di guerre e di mutamenti, dovea sturbarne profondamente la quiete religiosa. Il 28 Aprile 1797 Vicenza si dava spontaneamente ai francesi. Fu soppresso quasi subito il Tribunale dell' Inquisizione dietro proposta del conte Francesco Sangiovanni, e ne fu affisso pubblicamente il decreto con termini del maggior vilipendio. Altri fe' poi la mozione della soppressione del convento, e perchè ciò si eseguisse con maggior sollecitudine piovendo dirottamente dal cielo, adì 7 Giugno, emanato l' ordine venne a S. Corona il co: Enrico Bissari Cavaliere di Malta ed intimò a tutti che in termine di tre ore sloggiar dovessero dal Convento, passate le quali, quanto fosse rimasto sarebbe stato preda dei Francesi. Piangevano i frati e chiedendo ove dovessero andare, ebbero

dal Bissari questa brutale risposta: *Andate al Diavolo, che non vogliamo più frati.* E portatosi in chiesa ordinò si levasse dal suo altare la statua di Maria SS. Si dovettero adunque spogliare gli altari delle pale e dei sacri arredi, e il convento de' mobili e delle suppellettili, mandando il tutto presso alcuni benevoli, o in S. Sebastiano, dove i padri stessi si ricoverarono. I libri fur portati dapprima nell' oratorio dei Turchini, ma rosicchiati dai topi, si trasferirono in casa Montanari; il Reliquiario della Santa Spina fu deposto nell' oratorio del Rosario. Il popolo Vicentino affezionato alla Chiesa di S. Corona, che riguardava come un voto dei maggiori, si risentì di questo sopruso e portossi in piazza a gridare contro il decreto di soppressione, per cui il generale Ioubert fece dichiarare dalla Municipalità Centrale sussistente il convento, e a disposizione del popolo la chiesa. In forza di ciò pochi frati ritornarono da S. Sebastiano e ripresero possesso del santo Offizio. Ma instavano nuove vicende. Ai 20 Novembre dopo pranzo giunsero da Padova più di tremila fanti francesi, una colonna dei quali fu diretta per alloggio in chiesa a S. Corona. La invasero nell' atto che i poveri religiosi cantavano i vesperi di niun mal suspicando. Levato in fretta il Sacramento si ritirarono, e fortunatamente la mattina seguente i soldati sloggiarono senza guasti. L' invasione del convento durò. Per ordinario a Vicenza e nel territorio non si trovavano mai meno di diecimila soldati mantenuti di vitto e stipendio dalla città, e poichè i capitani non passavan loro regolarmente le paghe, demolivano i luoghi in cui alloggiavano per vendere il ferro e l' ottone, e sopravvenuto l' inverno abbatterono e bruciarono fin le soffitte per riscaldarsi. Ritornati i tedeschi ai 19 Gennaio dell' anno seguente fu riattato il convento, ma volgeano appena due anni e l' esercito francese rioccupava Vicenza, si acquartierava nuovamente in S. Corona, e ne rubava damaschi e tappeti. La festa di Pasqua dell' anno istesso rivide i Tedeschi, che vi durarono fino al 1805, occupando anch' essi il convento, prima in parte, poi quasi tutto. Appunto ai quattro Novembre i Francesi dopo dieci ore di cannoneggiamento ostinato, resistenti invano i Tedeschi, irruppero da varie

porte in città, perseguitando i fuggiaschi verso Bassano, Treviso, e Padova. Sbollite un poco le cose di guerra si pensò di nuovo a scacciare frati e monache per impadronirsi dei loro averi. Il dì sei Aprile 1806 Tonin Quadri e Giuseppe Fontana comparvero in chiesa a S. Corona con mandato di far l'inventario di tutti gli oggetti che vi si trovarono, ed al 31 Maggio Francesco Boschi a nome e per commission del Demanio si impadronì di tutto, trasportando in S. Gaetano le carte dell'archivio (1), unitamente agli armari ed ai calti del medesimo, che aveano costato al convento più di cento zecchini.

Si sperò invano in un ritorno dei frati nel 5 Giugno 1810, quando si riapriva la chiesa, offiziandola sette od otto religiosi presi da diversi ordini regolari soppressi. Il convento dal Demanio passò in proprietà del comune che, adattollo ad uso di collegio convitto: la Chiesa divenne sussidiaria della parrocchiale di S. Stefano.

§. 2.

S. CROCE DEL COLLE

Ho già detto che l'asserzione di un convento di predicatori in Vicenza preesistente alla venuta del B. Bartolomeo non ha fondamento storico, ed ora devo aggiungere che poca o niuna verità storica ha l'opinione del P. Barbarano dove asserisce che nel luogo chiamato *il Colle* esistesse una piccola chiesa di *S. Croce*

---

(1) Quel copioso archivio da S. Gaetano passò alla Biblioteca Comunale, e si compone di 175 volumi così ripartiti:

N: 4. Tomi di Annali dal 1243 al 1700.
N: 38. Volumi di pergamene.
N: 12. Volumi in bombacina.
N: 47. Volumi parte in pergamena e parte in bombacina contenenti istromenti di culto, inventarii, scodaroli, livelli e consigli.
N: 72. Mazzi di processi diversi.

in cui gli eretici facevano le conventicole loro, innondando in quei tempi le città d' Italia Manichei, Cattari e Patareni (1). Di tal chiesa nessuna menzione mi fu dato trovare nei documenti o anteriori, o contemporanei. La bolla di Papa Urbano III, che confermando nel 1286 ai Canonici la collazione di varie chiese in città ne ricorda tante oggi scomparse, non ne tiene parola. Così il precetto edilizio del 1208, che si occupa molto delle nostre contrade, e ricorda altre chiese, e perfino una casa abitata da eretici, non cita questa chiesa. Non la ricorda nemmeno la deliberazione con cui il comune solennemente assegnava ai Predicatori l' area, su cui oggi sorge la chiesa di S. Corona, e su cui anch' essa sarebbe stata eretta. Nessuno dei tanti stromenti di compera dei sedimi e delle case, che si atterrarono per costruirvi il convento, la porta nemmeno per confine. Anche l' autore del *Monumenta Reliquiarum*, che ammetterebbe un picciol convento od ospizio prima che a ciò pensasse il B. Bartolomeo, di chiesa non fiata. La tradizione, che dura tuttodì, mostra a prova una lapide con questa iscrizione: *Ziliorum sep. Christophori a Puteo Civis Vicent. et haeredum suorum* 1233, (2) ed argomenta così: siccome dell' anno 1233 la chiesa di S. Corona non esisteva, dunque tale pietra avrà appartenuto ad un' altra chiesa, a quella di S. Croce. Di questo passo si conclude troppo. Resta molto a dubitare sull' autenticità dell' epoca portata dall' iscrizione quando si esaminino spassionatamente le seguenti difficoltà. Furono adoperate le cifre arabiche cosa, se non ignota, certo inusitata a quei dì. Diversa mano scolpì le due prime cifre da quella che rozzamente aggiunse le seconde, e non mi recherebbe meraviglia chi si convertisse così più tardi in epoca quello che era semplicemente il

---

(1) Copiando forse dal Barbarano la ricordano anche Schiavo: Vita del B. Cacciafronte, e Faccioli: Morti e sepolture in S. Corona.

(2) Questa lapide sepolcrale (come ci ricorda il Faccioli) era vicina alla sepoltura dei Magrè, davanti alla cappella di S. Domenico. Quando si rifece il pavimento e tante altre fur murate nel sottocoro o nel chiostro, questa non trovò sito stabile. Se non verrà murata anch' essa temo che un giorno o l' altro sebbene di pietra voli via.

numero d'ordine del sepolcro. E poi come nello spianare il suolo salvossi sola una lapide, e fortunata tra le consorelle disperse, trovossi a perfetto livello col pavimento della nuova chiesa? Credo abbia contribuito non poco a trarre in errore i nostri storici anche un documento del 28 Aprile 1261, che determina così uno dei sedimi comperati per l' erezione della chiesa: *positum in civitate vincentie in hora de castro thealdo intus locum sanctarum crucis et corone.* Ma anche queste espressioni, che sembrerebbero a prima vista dar ragione ai sostenitori dell' esistenza d' un oratorio dedicato alla Croce non concludono nulla, se si consideri, che quì si parla di terreno destinato dal comune per le sante reliquie della Croce e della Spina, e che il P. Giovanni Vercellese a nome dei frati predicatori avea preso possesso della località sino dal diciotto Ottobre dell' anno antecedente.

E quì pure mi cade in acconcio il ricordare un' altra tradizione antica anch' essa ma affatto contraria. In un libro dell' archivio del Convento di S. Giuliano di Vicenza, abitato dai padri Minimi di S. Francesco di Paola, intitolato: *Sommario di quanto è successo per la fondazione del Convento di S. Giuliano di Vicenza* evvi un pezzo di carta volante, che si vede essere stata tagliata da qualche altro libro. In questa carta si legge: *Del* 1694 *fu demolita la piccola chiesa antica di S. Giuliano, piccola di mole e rustica di struttura, ma grandemente memorabile perchè in essa il B. Bartolomeo Breganze vicentino depositò la santa Spina della corona del Nostro Signore donatagli da S. Luigi Re di Francia.* Nel libro poi è aggiunto che si continua a far la commemorazione, solita a farsi *ab immemorabili* nella Chiesa antica di S. Giuliano, nella quinta domenica dopo Pasqua per la grazia che Dio si degnò di concedere a questa Chiesa, di ricevere in deposito la preziosa reliquia della Spina e legno della Croce portate dal B. Bartolomeo Breganze Vescovo di Vicenza, che vi furono collocate per qualche tempo sinchè il suo popolo si preparò a ricevere sì gran dono fatto a lui dal cistianissimo S. Lodovico Re di Francia.

Sappiamo che solo del 1270 l' area, su cui fu eretta poi la Chiesa di S. Giuliano, veniva comperata da Enrigetto Bestia, ed

in quella località non vi erano oratorii, e nel 1270 le reliquie della Croce e della Spina da varii anni erano state solennemente deposte in S. Corona omai terminata. Questa tradizione tutt'altro che vera pur suppone non esistesse nei dintorni di S. Corona alcun oratorio quando il B. Vescovo venne a Vicenza, altrimenti avrebbe certo prescelto quello, e non il lontan S. Giuliano, a deposito temporaneo delle preziose reliquie.

§. 3.

ERETICI VICENTINI NEL SECOLO XIII.

Vedovata la città per varii anni del suo pastore, sconvolta dalle guerre e dalle crudeltà di Ezzelino, non è meraviglia se vide nel suo seno serpeggiare anche l'eresia. Nella raccolta degli statuti fatta l'anno 1264 il podestà dovea giurare di processare *hereticos et gazaros*, prendendoli, esiliandoli, spogliandoli, punendoli a norma delle bolle papali di Innocenzo IV, ed Alessandro IV, (1) e delle costituzioni imperiali (2). Otto giorni dopo

(1) Bandi severissimi contro Catari e Patarini pubblicò Gregorio IX, ampliati da Innocenzo IV.

— *Cum fratres*. Perusii. 11 Maggio 1252.
— *Ad extirpanda* nella quale si leggono 38 *Leges et Constitutiones* in proposito. Perusii. 9 Maggio 1252.
— *Cum in Constitutionibus*. Anagnie. 29 Luglio 1254.
— *Cum venerabilis*. Perusii. 29 Gennaio 1255.
— *Cum per nostras*. Perusii. 30 Gennaio 1255.

E vi si riferisce anco la Bolla dell'istesso Pontefice per la canonizzazione di S. Pietro Martire *Magnis et crebris*. Perusii, 24 Marzo 1253.

Queste leggi approvò, mitigò ed ampliò Alessandro IV, e più largamente Clemente IV. Le pene a cui son condannati gli eretici si leggono anche nelle Costituzioni di Paolo IV ed Onorio III.

(2) Ottone III. poneva Gazari e Patarini al bando dell'impero e a gravi castighi. Federigo Barbarossa, tenuto congresso a Verona con papa Lucio III, ordinò ai Vescovi di informarsi delle persone sospette di eresia, e distinguere gli accusati i convinti, i pentiti, i ricaduti; quelli convinti di eresia, sieno spogliati dei benefizi se religiosi e abbandonati al braccio secolare; i sospetti si purghino, ma se ricadono

installato e prestato questo giuramento, a suon di tromba si pubblicava per la città e distretto ordine a ciascuno di pigliare gli eretici; i loro beni si aggiudicavano al fisco, multando in dieci lire imperiali chi affittasse loro casa o terreno.

E così in venti soldi imperiali venia condannato chi ricettava eretici in sua casa dando loro ajuto o favore, chi stipulava con loro contratti, chi pubblicamente o privatamente ne difendeva gli errori, chi assisteva ai loro convegni. Questi statuti non doveano esser fatti per nulla, e la loro severità istessa prova che il male avea messo profonde radici. Non so dove il Pagliarino trovasse che Lambertino o Rambertino da Bologna, venuto podestà a Vicenza nel 1217, puzzasse di eresia. Il Maurisio, parlando di fra Giovanni da Schio, fra le altre cose da lui operate mentre era a governo nella nostra città ci narra che *perseguitò gli eretici, e ne bruciò molti* (1). Ciò sarebbe avvenuto subito dopo la pace di Paquara circa il 1233 (2). S. Pietro martire, il famoso inquisitore domenicano veronese cadea trafitto per mano dei Patarini fra Como e Milano il 6 Aprile 1252, altra prova abbastanza chiara che nel secolo XIII i Catari o i Patareni, venendo dall' attuale Lombardia o dal Piemonte, si erano dilatati anche fra noi (3).

---

vengano puniti senz' altro. Indi Federico II al tempo della sua coronazione fulminò pene temporali contro gli eretici, e le ripetè da Padova con quattro editti ove *usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede* vuole che i molti eretici, ond' è singolarmente infetta la Lombardia, siano presi dai Vescovi e dati alle fiamme ultrici, o privati della lingua. (Cantù Stor. degli Ital. III. 451.)

(1) Gerardi Maurisii Historia. pag. 21.

(2) A Verona nei 21, e 22, e 23 Luglio fu compiuto il supplizio di sessanta eretici.

(3) Pietro Valdo mercante di Lione verso il 1180, venduti gli averi suoi, predicò che la Chiesa avea traviato, e bisognava richiamarla alla semplicità evangelica. I suoi seguaci si dissero *Poveri di Lione* ed anche *Catari*, che in lingua greca significa *puri*. Forse presero tal nome alludendo alla pretesa innocenza della lor vita. S. Agostino denominava Cataristi i Manichei, ed i Tedeschi chiamano anche o gi *Ketzer* gli eretici. *Patarini* furono detti da *pati*, perchè ostentavan penitenza, o dal *pater* che era la loro preghiera. In una costituzione di Federico II. leggesi: *In exemplum martyrum qui pro fide catholica martyrium subierunt Patarinos se nominant, veluti expositos passioni*. Anche i Druidi antichi si chiamavano *Pataru*

La più antica memoria da me trovata sugli eretici Vicentini si legge in un documento dell' archivio di S. Felice, 8 Aprile 1190, in cui certo Lanfranco *interrogatus si credit Patarinis qui sunt excomunicati ore Episcopi respondit: non credo nisi taliter quomodo credunt homines vicentini.*

Da Schio nel suo commento a un precetto edilizio del 1208, imbattendosi in questa frase, dove si parlava della Contrada *de Collo*, oggidì S. Corona, *reducat murum sui porticus qui est apud domum Botteri fabri in equalitate Paterinorum*, subodorò bentosto il luogo di convegno di questi eretici fra noi. Ma se qui bene divinò confusamente si appose dove leggendo un' intimazione fatta *filiis Petri Episcopi* spiegò: *Questo vescovo Pietro con figli non è certo della serie dei Vescovi di Vicenza. Tuttociò che si volesse aggiungere sarebbe frutto delle più vane congetture. Credo che vi sia una serie di antivescovi, che non conosciamo, e che alcuno di questi sia stato dai nostri storici intruso nei veri. Forse è cognome* (1). Non iscoraggito perciò mi posi a ricercare nel Muratori, non fosse altro per conoscere quale razza di eretici dominasse più specialmente a quei dì, e mi imbattei in qualche cosa che facea per me, quando meno il credea. Infatti nella dissertazione LX: *Quaenam haereses saeculis rudibus Italiam divexarint* (2) reca fra gli altri un curioso documento. Sono le deposizioni di molti testimoni sulla vita, morte e miracoli d' un certo Armanno soprannominato *Ponzilupo*, che vissuto da eretico, sgusciato ipocritamente di mano all' Inquisitore dopo aver fatti molti seguaci, ed esser morto impenitente, era stato sepolto in chiesa, e la sua tomba venerata come quella di un santo. Ma ben altro risultò

---

o *Pateri*. Sotto questi nomi generali si comprendevano non so quante sette figliali. Nell' editto di Federico, inserito da Papa Innocenzo IV nella sua Bolla; *Cum adversus* datata da Assisi (XI Kal. Iunii Pontif. anno XI). trovo enumerati: Cathari, Patareni Speroniste, Leoniste, Arnaldiste, Circumcisi, Passagini, Iosepini, Garratenses, Albanenses, Francisci, Bagnaroli, Comasci, Valdenses, Buncaroli, Communelli, Warini, Ortoleri, illi de Aquanigra. Questa Bolla non fu raccolta nel *Bullarium Magnum*.

(1) Da Schio, Decret. Edil. p. 30.

(2) Muratori, Antiq. Med. Aevi T. V. p. 121.

dal processo. Appunto dal 1250 al 1280 sulla riva del Po a Ferrara i Catari o Patareni, o Manichei, che dir li vogliamo, piantarono un focolare di dove irradiarono a Mantova, a Vicenza, a Verona, al Sirmio, a Bergamo, a Romandiola e Rimini. Legati fra loro in setta misteriosa e potente con ordine gerarchico, aveano nei principali centri un *Vescovo* con ministri inferiori cioè: *Figli Maggiori, Visitatori, Nunzii, Questori.* Si ricordano come Vescovi in Mantova nel 1258 *Giovanni Casalolto,* a Sirmio nel 1273 un *Lorenzo*, a Verona nel 1267 un *Alberto* e più tardi un *Bonaventura Belasmagra*, e tra i figli maggiori un *Albertino* di Ferrara ed un *Michele* assistente in Verona all' imposizione delle mani del famigerato Ponzilupo, perocchè tale era il modo di aggregare alla loro setta. Quest' ultimo vi esercitava tre uffici ad un tempo, il *Questore*, affermando certo Bommercato di averlo visto passare cercando pane pei suoi correligionarii carcerati, il *Nunzio* ed il *Visitatore,* viaggiando spesso in missione da luogo a luogo, e portando *domine Trivixane panem benedictum Catharorum.*

Nelle sunnominate città aveano le lor case ove tener combriccole e far lor riti, e le conosceano per un segno particolare (1), come pure tra loro si distinguevano per una certa formola di saluto, e riverenze speciali. Eretici belli e buoni professavano molti errori. Dal processo in questione risulta che Ponzilupo *pluries adoravit et fecit reverentiam hereticis secundum eorum ritum :* disse che nella chiesa romana non si potea giungere a salvamento ; non la sentia troppo ortodossamente del Sacramento dell' eucaristia ; si fece impor le mani da eretici ed alla sua volta *dedit consolamentum secundum eorum ritum ;* sparlò dei sacri ministri *appellando eos demones et lupos rapaces eo quod ipsi persequuntur bonos homines, idest hereticos et commendando hereticos appellando eos bonos homines, et blasfemando et detestando justi-*

---

(1) Maestro Giovanni di Ferrara depone di essersi imbattuto in Ponzilupo, che veniva da Rimini tutto allegro, perchè colà c' eran molte case di eretici. Interrogato come le distinguesse, rispose: *Ego bene cognosco eas, quia habent aliqua signa, per que cognosco eas. Et quum testis diceret: Indicate illa; ipse Punzilupus dixit: Hoc ego nolo facere.*

tiam que fit de hereticis dicendo per verba sua quod peccatum erat comburere bonos homines idest hereticos. Altra volta accusato come ricettator di eretici e loro galoppino davanti all' inquisitore, tergiversò per modo che fu lasciato andare, ed in compenso cominciò a gridare contro coloro che non l' aveano condannato addirittura (1).

Ma veniamo a noi. Nel surriferito processo certo Manfredino cataro depone che suo padre a Verona dove avea bottega nel 1252 spesso spiegava le scritture, come un dottore dell' antica legge a diversi, fra cui *Ponzilupo*, ed una nostra conoscenza *aliquando presente Clemente de Vicentia.* Ecco un nostro concittadino infetto d' eresia. Ma leggiamo più avanti la deposizione dettagliata di Bonaventura da S. Giorgio veronese. Nel 1261 circa andarono, egli dice, da Ferrara a Vicenza con frate Armanno sopranominato Ponzilupo. In questa seconda città entrammo in casa d' un certo Francesco, eretico anch' esso. La casa era in Contrada S. Pietro. Ponzilupo al cospetto del padrone di casa strisciò una profonda riverenza, e si buttò a ginocchio pronunciando la formola rituale: *Benedicite bene, bone christiane.* Francesco sollevò dolcemente da terra il genuflesso e gli fece molte carezze. Ponzilupo allora si argomentò *e con mani e con cenni riverenti mi fe' le gambe e il ciglio* suggerendomi le parole; ed io pecorilmente feci e dissi quanto e come volle. Seppi poi che gli astanti erano la moglie di messer Francesco, morta già nel 1275; un figlio degli stessi imprigionato poi come eretico e morto; madonna Spezia della contrada di S. Pietro, Michele Pulzati di Pusterla; (2) Albertino e Leonarda, marito e moglie pur di contrada

---

(1) Il Muratori (loc. cit.) a p. 93 pone in ordine categorico la lunga lista degli errori professati da questi eretici, ed a quella, per non seccarlo davantaggio, rimetto il lettore.

(2) Polzati sono stati nobili et illustri per antichità di sangue, nella qual famiglia sono stati Gregorio quondam Tomasio Polzato et Fioramonte Polzato, li beni del quale furono usurpati da quelli dalla Scala. La torre, la quale è appresso la loggia, prima fu di Erio Polzato, nella quale habitava Zuno Bellacarne, dopo fu posseduta dagli Verlati. Li sepolcri de' Polzati nel chiostro di S. Lorenzo dimostra-

S. Pietro; ed una certa madonna Vincenza morta omai. Dopo la conferenza vi fu banchetto. Questo testimone depose inoltre, che entrò più fiate in questa casa, in cui vi era concorso, e vide sempre praticarsi saluti e riti ereticali, e seppe poi che ce ne erano molte altre in Vicenza, e vi entrò, e vide anche là genuflessioni e riverenze a iosa.

Per dir Vicenza infetta dell' eresia dei Catari mi pare che ce ne sia d' avanzo. Anche il B. Bartolomeo, nelle lezioni, che di sua mano compose per l' officio della Santa Spina, dice che nella contrada del Collo *fuerat sedes sathane et quod attendentes spiritibus erroris et doctrinis demoniorum per colla verba venefica et pestifera simplicibus evomuerant.* In una bolla del 1266, lodato il Vescovo Bartolomeo, che per sdebitarsi delle grazie grandi da Gesù Crocefisso ottenute avea eretto alla Corona la prima chiesa, che se le dedicasse sulla terra, *in loco qui collum dicebatur in quo cathedra pestilentie sederat,* si chiama Vicenza *sentina hereticorum et claustrum.* Anche l' autore del *Monumenta Reliquiarum* reca molti dettagli. Ricorda un Geremia *tocius Marchie archipresul* ed un Alticlero *filius minor,* un falso Vescovo di Vicenza, Viviano Boglo, con due ministri, Oldorico di Marola e Tolomeo. A quanto egli ci narra l'arcivescovo, confutato pubblicamente dal B. Bartolomeo, si convertì ed abiurò gli errori, mentre il falso vescovo perfidiando nell' eresia, caduto in mano dei Padovani, fu speditamente bruciato. Più tardi si poterono razzolar su i due altri ministri con otto seguaci, si convinsero di errore al cospetto della moltitudine, che vedendoli accaniti in falso, irritata delle loro bestemmie se ne spacciò, gettandoli al rogo. Così conclude il libro fu estirpata del tutto questa zizzania.

Nel 1281 i nemici del Vescovo Bernardo Nicelli, come scrive

---

no la loro antichità. Così il Pagliarino (V. 197.) Di un Simone di Giovanni, e d' un Enrico di Bartolomeo Pulzati che aveano botteghe in Piazza presso il Palazzo Comunale fa menzione il citato *Regestum* p. 15. t.° Il sepolcro mentovato dal Pagliarino in S. Lorenzo avea questa iscrizione: *Sepulchrum..... uxoris Gregorii de Pulzatis et heredum suorum.*

il Campi nella storia Ecclesiastica di Piacenza, lo intaccarono al S. Officio, che fosse stato fautore, mentre era arcidiacono, dei Patareni, e che di più avendo allora, come vicario del Vescovo posto in carcere Viviano Boglo de' principali di quella dannabil razza, l' avesse poi senza punirlo lasciato andare. E tanto si accesero in questo, che per provare le loro false accuse, subornarono diversi testimoni, ed in particolare un prete Villa, cappellano delle monache di S. Pietro, con larghe promesse fatte a lui e alla badessa Scremondia, che di ciò stata era la mediatrice. Onde il misero prete si lasciò indurre a testimoniare contro l' innocente Vescovo cose, che nè mai vedute, nè udite avea, anzi neppure dopo l' esame seppe più ricordarsi di veruna di esse. E quel che peggio era, l' Inquisitore detto Frate Alessio dell' ordine dei Minori, non servando i termini della giustizia, in più capi, eziandio con vilipendio della dignità episcopale l' aggravava non poco. Ma l' umile ed integerrimo Vescovo attese coraggiosamente a difendersi tanto in Vicenza a quel tribunale, quanto in Roma davanti ai due cardinali, l' Albanense, ed il Prenestino, stati a ciò delegati, e con testimoni veraci ed autentiche scritture data a conoscere la manifesta perfidia de' suoi nemici, fu in maggior stima avuto; e quello sgraziato prete, anche prima che uscisse la sentenza in favor di Bernardo, tutto compunto del gravissimo errore, con molte lagrime se ne era ito ai piedi suoi, chiedendogli perdono, e non cessava di esclamare che gran peccato commesso avea contro Iddio, e l' anima propria, e contro il suo giustissimo pastore.

Accennati questi fatti, cercheremo farci strada sui documenti. Sino dal 20 Ottobre 1227 Gregorio IX scrivea ai Francescani del Convento di S. Donato al Ponte di Bassano, che si armassero dell' usbergo di giustizia ed imbracciassero lo scudo della fede per rintuzzare gli infuocati dardi infernali, e con in capo l' elmo della salute, brandita la spada spirituale della divina parola, si dessero impavidi e costanti *ad debellandas quin potius capiendas vulpeculas que moliuntur in vicentina diecesi et circumvicinis regionibus ac presertim Baxano et terra nobilium virorum Azzelini de Romano*

vineam Domini Sabaoth demoliri. E, crescendo i bisogni, si mandarono anche apposite persone investite di facoltà speciali. Innocenzo IV addolorato che in Vicenza, oltre i subbugli delle guerre continue, *heretica pestis subrepsit ac miserabiliter respersit camdem sua dampnabili feditate* si rivolse nel 17 Novembre 1254 al B. Bartolomeo, suggerendogli di mandarvi *probatos viros, in fide stabiles et in operibus efficaces.* E il disordine era cresciuto a tanto, che nell' istesso documento il papa accenna al Monastero di S. Pietro *in medio hereticorum civitatis ejusdem positum*, ed aggiunge che *nonnulle monialium ipsius monasterii, maxime credentium filie, probabilibus indiciis de hujusmodi pravitatis vitio hactenus sunt notate.* Il male era ingigantito, e se ne accorsero gli Inquisitori mandati a porvi rimedio. Al delicato ufficio fur scelti dapprima i figli di S. Francesco, ma Bonifacio papa dal 1302 in poi deputò i Domenicani; gli antichi documenti ricordano i nomi di fr. Bonagiunta da Mantova, fr. Alessandro pure di Mantova, fr. Bartolameo de Corradino, fr. Antonio da Lucca, fr. Francesco da Trissino, fr. Boninsegna da Trento, fr. Florio ed altri. Si istituirono regolari processi scritti per man di appositi notai, fra i quali ho veduto il nome di Benvenuto Campesani, un nostro storico, ma sgraziatamente quelle carte andaron distrutte o disperse (1). I beni dei condannati per eresia doveano vendersi al pubblico incanto entro tre mesi dalla sentenza per opera del podestà, e in caso di negligenza, cadeva la loro proprietà nell' ufficio dell' inquisizione, che li vendea come meglio credeva. Questo provvedimento ci ha indirettamente conservato memoria dei principali settarii, e dei luoghi che puzzarono maggiormente di eresia.

---

(1) Nella patria Biblioteca si conserva un Codice della Inquisizione, donato dal Nob. Jacopo Stecchini. È scritto in pergamena, risale al secolo XIV e fu rilegato nel 1430. Contiene le Bolle e Costituzioni dei Pontefici su questo argomento, varii canoni di Concili e responsi di Vescovi. Inoltre vi si legge dettagliatamente il modo con cui debbono contenersi gli inquisitori, la formola di giuramento che dovea prestare chi era chiamato a quel tribunale, l' interrogatorio da farsi all' accusato di eresia, le pene a cui si condannava l' eretico, la formola del giuramento che dovea prestare chi si convertiva, e quella della sentenza definitiva.

della quale larghi indizi troviamo oltrechè in città nelle borgate e nei paesi. *Irech* (Enrico) di Borgo, un Ferrarese venuto a star a Vicenza, affezionatissimo al Vescovo Bartolomeo, ritiratosi a vivere negli ultimi suoi anni a Camisano *pauperum religiosorum in eadem terra quam multum quondam resperserat contagio heretice pravitatis receptator et fautor et fidei orthodoxe defensor ac pestilentis secte quam fovet et tenet heretica cecitas catholicus propugnator* in contraccambio di questo suo attaccamento alla vera fede fu investito nel 14 Marzo 1266 di tutti i beni *que quondam fuerunt herticorum in Camixano.* Così il Comune di Bassano ebbe in dono, nel 29 Gennajo 1259, dall' inquisitore Fr. Bartolomio un *terramento terre cum domo supra posito in burgo Baxani in hora a domo comunis,* nonchè altre porzioni *in hora S. Felicis prope flumen Brente,* tutta roba che avea appartenuto ad Aresina figlia del fu Oliviero di Isacchino, confiscatale perchè *obiit in heretica pravitate sive in exercendo officium herticorum.* E nel 20 Aprile 1290 Guidotto notaio fu Luciano, a nome sempre del Comune di Bassano, comperava per venticinque lire *una pecia terre cum ala picta in hora domus comunis Baxani* ed inoltre il terreno e le isole *de subter a S. Felice super flumen Brente,* tutti beni, che aveano appartenuto in origine a *Mondino de Achilloto de Baxano de heretica labe dampnato,* e che perciò erano caduti nel fisco. Eretici troviamo in Sandrigo, giacchè l' inquisitore, ai 9 Febbraio 1292, condannava Bartolomeo *dictum Spezabrage de Sendrico* perchè *accipiendo unam lasagnam in manibus et ipsam levando in altum* avea soggiunto: *Nonne ego possum dicere ipsam lasagnam esse Corpus Christi ut presbiteri dicunt quando levant suas calcsetas quando celebrant?* Si ebbe in pena duecento lire di multa, l' ingiunzione di andare ogni domenica e festa fino a Pasqua a messa nella chiesa di Sandrigo, ed ivi tener in mano una candela accesa dalla elevazione sino al paternoster, e di portar due croci rosse cucite sull' abito, una dinanzi e l'altra dietro. Ai 15 Aprile 1282 Finoto procuratore del Monastero di S. Bartolameo comperava i beni di Belmonte di Otone Bocado e de' suoi figliuoli Mabilia e Guglielmo *publicata occasione heretice pravi-*

tatis, e quei beni erano in Lisiera, ecco quindi un altro paese infetto. Pochi anni prima (9 Maggio 1280) Manfredino fu Alberto comperava anch' esso per 240 lire alcuni beni confiscati in Castegnero e Lumignano ad Artusio di Rustigello, condannato e convinto di eresia. Mucio Fossa che stava *super plateam de Camarcio in burgo Sancti Petri*, ed avea un orto *in hora fontane pioglose* e varii appezzamenti di terreno *in vanciis de Casale,* se li vide posti all' incanto e venduti il 5 Agosto 1285 per seicento lire a Ugolino di Pietro Manfredi *occasione heretice pravitatis*. Ricchissima era la famiglia Tedesca composta del vecchio Bonincontro e de' due figliuoli Gerardo e Singofredo. I loro sterminati possessi giacevano in Creazzo, Birone Montemezzo, Sarego, Alonte, Corlanzone, S. Germano, Villa del ferro, Villagazola, Carbonarola, Costozza, Secula, Longare, Castelletto, Bertesina, Bertesinella, Bolzano, Lisiera, Marola, Lonigo, Monticello, e Montecchio Maggiore. Fur convinti di eresia; messi all' incanto i loro beni, acquistati per 600 lire Veronesi da Ottonello di Desente. Anche Manfredino di Zuanoto comperava nel 29 Settembre 1303 due sedimi e due case *in hora S. Eleuterii*, che aveano appartenuto a Negro di Nasino ed erano stati posti all' incanto *occasione heretice pravitatis*: e l'anno dopo Multruda, figlia di Guidone Bellatoro, moglie a Xoino de Riva, vendeva un *sedimen cum domibus cupatis et palealis in villa leonici... et illud sedimen fuerat intromissum* dall' inquisitore *ratione officii sui sicut de bonis hereticorum* (1).

Dal miscuglio di questi documenti, che potei raccozzare qua e là, appar manifesto quanto diffusa fosse l' eresia, e quanto forti partigiani ella avesse tra noi. Ancora due documenti rimarchevoli per alcune particolarità, e poi sbrigo il lettore da simili pastoie.

---

(1) In un rotolo che si conserva nell' Archivio Capitolare a cui manca la data Adamo chierico per delegazione del Vescovo Bernardo dichiara *excomunicatum, et tanquam excomunicatum ab omnibus arctius evitari gerardum filium et procuratorem domini bonencontri todesce* finchè non avesse pagato ai canonici la parte loro spettante delle decime *de Cresolellis*. E più sotto l' istesso Adamo dichiara *Bonencontrum todesce contumacem* e quindi scomunicato vitando, sempre per l' affare delle decime.

Diello fu Gusmiero Biavarolo, caldo partigiano di Ezzelino da Romano, lo avea seguito in tutti gli sbaragli più arrischiati, e specialmente alle fazioni del Mantovano e del Trivigiano. Imbevutosi largamente di massime ereticali, smesse le armi attese ad avvantaggiarsi con usure. Di tal peste piovutaci di Toscana era allora piena la nostra città, tanto che adoperavasi la parola *Toscano* per significare usuraio (1), ed un apposito capitolo dello statuto 1274 proibiva ai notai di recarsi a stipular contratti in casa de Toscani da Cremona (2). Quando, cessato il mal regime, si piantò tribunale contro gli eretici, Diello, che nel frattempo si era stabilito a Vicenza in contrada Piancoli, comprese che non avrebbe potuto passarla liscia. Credette ammorzar ogni sospetto col farsi frate, e nel 1278 entrò terziario nell'ordine degli Umiliati di Berga. Molti acquisti intanto egli avea fatti e specialmente in Marola presso il noto eretico Bonincontro Todesca: dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei. L'inquisitore fr. Bortolameo di Corradino gli intentò processo, che deve essersi agitato nel 1287. Infatti a quest'epoca fr. Benvenuto ministro degli Umiliati comperava a nome del convento per trecento lire veronesi dall'inquisitore fr. Francesco da Trissino, succeduto al Corradino, i beni confiscati a Diello fu Gusmerio *occasione heretice pravitatis*. Ma così non doveano finir le cose.

Insorsero nuovi sospetti sull'ortodossia di fr. Diello nel 1290. Infatti a quest'epoca lessi una fede autenticata per man di notaio, colla quale Prete Pietro Cappellano della Chiesa degli Umiliati attestava, che *fr. Diellus a duodecim annis citra quolibet anno de peccatis suis accepit penitenciam et servavit ab ipso domino*

---

(1) Bernardo Vescovo vicentino nel 25 Giugno 1280 concedea ai Domenicani di poter impiegare a pro del convento le restituzioni per le usure esercitate *a Tuscanis omnibus et singulis tam de Florentia quam etiam aliunde.* Du Cange ha questa sentenza; *mercatores italicos propter foenerationem usurariam famosos.*

(2) Nell'archivio de' Notai (3 Luglio 1274): *extitit reformatum quod aliquis notarius non debeat stare ad domos alicuius tusci cremonensis vel alicuius alterius forensis mutuantis in civitate vincentie, nec eis facere aliquas cartas tenutas seu bannum nisi in palacio.*

presbitero petro et generaliter omnia alia ecclesiasticha sacramenta eidem fr. Diello exhibuit que ipse fr. Diellus anno quolibet reverenter et devote peciit sibi dari sicut exhibet omnibus fratribus ecclesie suprascripte. In quei momenti fra Diello era malato, anzi in fin di vita, a Marola, e chiedea per mezzo d' un suo compagno di chiostro, fr. Benvenuto, che venissero ad assisterlo il Ministro del convento e gli altri confratelli, perchè volea dispor delle cose sue per testamento. E l' ultimo atto della sua volontà egli stendea per notaio nel 3 Settembre dell' anno stesso in convento in città, dove, avendo il malore rimesso alquanto della sua forza aveva potuto trasferirsi. Del suo dispose in guisa che si riparassero anzitutto ingiustizie ed usure, nonchè i danni da lui fatti nel Mantovano e Trivigiano *tempore perfidi ecerini de romano.* Poi beneficò una lunga sequenza di monasteri e luoghi pii, lasciò limosine a' poveri e messe per l' anima sua. Aggiunse legati a sua moglie ed ai nepoti, ai quali lasciava tra le altre cose *duos busios apum ;* quindi istituiva erede universale il monastero degli Umiliati. Chiuso il testamento gli sovvenne che i suoi parenti, forse risuscitando il processo di eresia, potessero annullare quell' atto o per lo meno molestare i frati, per cui in apposita cedola il giorno stesso aggiunse che diseredava quelli de' suoi parenti, che si opponessero alla sua ultima volontà. Ma a nulla valsero queste sue cautele. I beni del Diello furono nuovamente messi all' incanto nel 1294 dal Podestà Simone di Engelfredo da Padova, e ricomperolli anche questa volta fr. Benvenuto per lire seicento. L' aumento del prezzo era dovuto ai nuovi acquisti fatti in Montecchio Maggiore, Nanto e Quinto. La vedova ed i nepoti mossero lite, a sopire la quale nel 1297 si convenne che i frati pagassero un annuo censo a Luciana, dessero una gratificazione a certa Fanzina di Marola, ed un' elemosina al convento dei frati minori.

L' altro documento, che disseppellii dall' archivio di S. Corona, fu rogato a S. Fermo di Verona presso i frati minori l' anno 1287. Si discuteva la seguente questione. Marco de' Galli cittadino vicentino era stato citato nel 1269 dinanzi a fr. Bartolomeo de Cor-

radino inquisitore per purgarsi dell' accusa di eresia (1). Interrogato destramente in proposito rispose non esser lui eretico nè loro fautore o ricettatore, non aver assistito alle loro conferenze, non mangiato nè bevuto con essi, non aver mai sentito alcuno disputare contro la religione cattolica. Si ricordava benissimo che degli eretici stavano in contrà dei Figadi (2); ma non sapea che alcuno tenesse loro poderi. Queste deposizioni non sembravano limpide affatto all' inquisitore; ma non potendo altrimenti convincerlo gli fece prestar giuramento che *de cetero idem dominus marchus nec habebit hereticorum credenciam nec eis consilium auxilium vel favorem nec manutenebit vel defendet eos et eorum perfidiam publice vel occulte nec ipsorum errorem docebit nec de articulis fidei disputabit nec ad ipsorum predicationes accedet, nec vivet secundum modum et consuetudinem patherinorum et hereticorum.* Promise l' imputato che vivrebbe da buon cristiano, frequentando le prediche e gli offici divini almeno la domenica e le feste, si confesserebbe ogni anno, e sarebbe sempre pronto a rispondere la verità se venisse interrogato sull' eresia; denunziando quanti udisse sparlare della religione o conoscesse per eretici o all' inquisitore, o al vescovo, o al guardiano dei frati minori. Le promesse eran belle e buone, ma perchè all' imputato non venisse la tentazione di mancare, lo si obbligò ad osservarle sotto pena di trecento lire di denari veronesi da essergli immediatamente confiscate in caso diverso. Si costituirono altresì mallevadori per lui Marcabruno del Collo, ed il notaio

(1) Questo Marco dei Galli era stato spogliato da Ezzelino de' suoi beni. che tenea in città, e precisamente dietro al Coro di S. Corona. Infatti nel *Regestum* (1262) trovasi fra gli altri: *sedimen domini Marchi de Gallo cum domo et turri in quo habitat Ferrarius de Gallo.* Nel 1267 egli vendea questo suo possesso al Vescovo Bartolomeo, e si pongono a confini *Bartholomeum Donne a mane, a sero et retro Ecclesia et cemeterium S. Corone et ante via publica.*

(2) Stavano i Figadi presso la porta di S. Pietro come appare dai seguenti documenti: *De porta S. Petri ... filii Andree Figadi auferant sepem et reducant versus ad suum murum* (Decr. Edil.). *Item una pecia terre varbe apud dictum sedimen* (*Ioannis Arpolini et Bafolini*) *quam vendidit Ecelino de Romano dominus Schenella de Figadis in fossato* (Regestum).

Bartolomeo Dente. Fu allora assolto l' istesso Marco de' Galli dalla scomunica, se mai vi fosse incorso come eretico o loro fautore. Moriva egli intanto ; ma da posteriori deposizioni apparve chiaramente che avea mentito davanti l' inquisitore, perchè davvero fautore e ricettator d' eretici, anzi eretico egli stesso. Chiamati in giudizio i suoi figli tirarono fuori la carta di assoluzione rilasciata al lor genitore nel primo interrogatorio, e pretesero che ammessa pure l' eresia, ne fosse stato assolto, e quindi non farsi luogo a procedere. Citarono inoltre testimoni, che attestarono il defunto Marco al tempo di Ezzelino esser stato maritato secondo i riti della chiesa, aver avuto dalla moglie molti figliuoli, frequentato persone di buona fama, assistito agli uffici divini ed alle prediche ricevendo il sacramento della penitenza. Tanto più lo credeano assolto in quanto che l' inquisitore nelle sue prediche esortava gli eretici e loro fautori a convertirsi, promettendo assolverli se si confessassero a lui, e minacciando diversamente di proceder con rigore. Fu loro opposto che l' assoluzione era surrettizia perchè Marco avea taciuta la verità, e poi era stato assolto dalla scomunica, ma non dalle altre pene. In somma gli arbitri, ai quali fu rimessa la questione, decisero concordi *damnandam memoriam predicti marci de gallo et pronunciandum esse predictum marcum fautorem et receptatorem hereticorum et bona ipsius omnia publicanda.* A commento del suesposto processo aggiungo che il Barbarano parla di un *Pietro Gallo del borgo di S. Piero huomo perfido capo di tutti gli eretici di Vicenza*, che disputò col B. Bartolamio e convinto della verità si fece cattolico. Anzi a ciò attribuirebbe l' origine del costume che si praticava ancora ai suoi tempi. Se taluno del borgo di S. Pietro incontrava quei della Piazza e Portanova gridava *Viva Gallo*; a cui l' altro rispondeva : *Viva Volpe*; quasi accennando col nome dei due capi se appartenea agli eretici od ai cattolici (1). La conver-

(1) Barbarano, II. p. 104. Noto però come in molti luoghi nostri fin dal tempo delle funeste divisioni in Guelfi e Ghibellini, si trovino in lotta le parti della città alta con quelle della bassa, e ne delimiti sempre i confini il fiume.

sione di questo caporione della setta non so a quali documenti storici si appoggi, e mi crescono i dubbi perchè il Barbarano la farebbe succedere vivente Ezzelino, supponendo che il B. Bartolameo si trovasse in quell'epoca a Vicenza, cosa troppo contraddetta dai documenti. Forse più facilmente questo fatto può essere in relazione con quanto scrivea Ivone da Narbona a Gerardo Arcivescovo di Bordeaux. Viaggiando in Italia ei si finse *Cataro*, lo perchè in tutte le città ebbe lietissime accoglienze, e a *Clemona città celebratissima del Friuli, ebbi squisiti vini da' Paterini, robiole, ceratia, ed altri lacchezzi.* Costoro aveano per vescovo un tal *Pietro Gallo,* che scoperto di fornicazione fu cacciato di seggio e dalla società (1).

§. 4.

EZZELINO E LA SCOMUNICA

La malizia umana in diverse parti, ma specialmente in Lombardia, portò corruttela di costumi, talchè peggio che mai infierì la peste ereticale. Per estirparla i fedeli del Vangelo sorgano nosco, e ciascun di voi pubblichi la crociata contro gli eretici e loro fautori: chi assume la croce acquisti le indulgenze stesse di chi passa in Terrasanta; e voi potrete assolvere da venti a quaranta giorni di penitenza chi vi ascolterà contrito e confessato. Che se alcuno vi si opponesse e non vi ajutasse a tutta possa, senza ostacolo di appellazione procedete contro di esso come fautore di eretici. Noi a danno loro inviteremo i re, i principi, i crociati per Terrasanta, giacchè il serbare la fede nei luoghi vicini non importa meno che il difenderla nei lontani. Chi toglierà la croce sia per voi assolto da ogni interdetto, sospensione e scomunica;

(1) Cantù. Storia degli eretici. I. p. 110.

specialmente da quelle incorse per incendi, rotture di chiesa, violenze contro ecclesiastici. Così dispensate i chierici dalle irregolarità, commutate i voti, sieno i perpetui per Terrasanta, nessuno eccettuando, fuorchè Ezelino da Romano, Umberto marchese Pelavicino, ed i magistrati e le città, che incrudelirono contro le chiese e gli ecclesiastici, occupandone i beni.

Tali erano i sensi della bolla 30 Luglio 1354, colla quale Innocenzo IV apriva la crociata contro Ezzelino. E qui corre spontanea la domanda: Ezzelino era egli eretico? Premetto che Ezzelino il Monaco, padre del tiranno, fu gravemente sospetto di eresia tanto che Innocenzo III si lagnava co' Padovani perchè aveano fatto lega con lui e con altri scomunicati, ed esortava i figliuoli, Ezzelino III ed Alberico, a dargli in mano il padre miscredente (1). Ma dalle volpi non nascono conigli, ed Ezzelino, quello di cui ci occupiamo, fino dai primi suoi anni fu anch'esso sospettato di eresia. Nel 1231 papa Gregorio IX scrivea ai padovani di questo tenore: *Certo vi è nota l'abbominevole insania di Eccelino, che fatto satellite di Satana, non contento di avere per sè stretto alleanza colla morte, e pattuito coll'inferno, altri seco strascina nel baratro, abbraccia l'eresia, ricetta, difende, fomenta e francheggia gli eretici: e benchè ammonito vuole piuttosto perire che obbedire, gli eretici nelle sue terre aggrega, ed ivi dogmatizzando gli errori, allaccia i semplici e gli incauti, e così cresce il numero dei perduti.* Prima di denunziarlo così pubblicamente quale eretico pertinace il papa avea scritto, e da Rieti, paternamente l'anno istesso ad Ezzelino. Vogliamo tentare, egli diceva, ogni via per veder di rimetter te, e quanti hai trascinato a rovina, nel cammino della salute. Or mi dì qual insania è la tua che ami meglio seguir fallaci dottori

(1) Una pergamena dell'archivio di S. Corona, in data 23 Ottobre 1527, ricorda beni in Piovene che *fuerunt domine comitisse imigle uxoris comitis alberti comitis vicentini et sororis quondam domini eccelini de romano que domina imigla condemnata fuit de heresi per fratrem franciscum olim inquisitorem et ejus bona in officium inquisitionis confiscata.*

anzichè aprir gli occhi alla verità? Forse li trovi tu più sapienti dei santi Dottori, per la santità e miracoli dei quali fu confermata la dottrina cattolica? Ovvero dici tu colla voce, e peggio co' fatti: *Chi è questo Onnipotente ch' io gli deva esser soggetto, e che mi gioverà il supplicarlo? Ho peccato e quale castigo mi incolse?* Empio pensiero, come se il vaso si ribelli ai vasaio, il virgulto contro l' agricoltore, che lo alleva. Perchè dispregiare l' inesauribile bontà di Cristo? La sua pazienza mira a convertire, ma tu indurato accumuli vendetta nel dì della vendetta. Non ricordi più quando, essendo noi allora semplici legati in Lombardia, tu con segni di convenzione, con effusione di lagrime, detestando apertamente l' eresia ti raccomandavi instantemente alle nostre orazioni, a quelle della Chiesa, delle verginelle di Cristo? Volevi ingannar noi, o Dio? Non sai che egli si ride di chi vuol trarlo in errore, e lo Spirito Santo rifugge da un finto pentito? Torna, torna, o prevaricatore a penitenza, convertiti tosto al Signore perchè egli a te si converta. Cessa dal proferire espressioni di superbia invece che parole di penitenza, perchè l' empio insuperbisce ogni giorno più, ma la durata del suo impero è incerta. Irradiata così la tua mente, facciamo appello alla nobiltà dell' animo tuo, e con questo scritto ti esortiamo sotto pena del divino giudizio, ordinandoti di ravvederti delle tue colpe, e detestati gli errori, scacciati dai tuoi dominii gli eretici, placar quel Dio che è immenso nelle sue misericordie; recandoti entro due mesi alla nostra presenza. Altrimenti, acciò dalla grandezza della pena si possa da tutti arguire l' enormità delle tue colpe, invochiamo e cielo e terra a disperder te e i tuoi seguaci, tutti i tuoi beni esponendo agli invasori, perchè tu, che a molti sei oggetto di scandalo e di orrore, lo sii anco di obbrobrio. Fin qui il Pontefice. Ed invero Ezzelino dava indistintamente ricetto a chiunque avversasse Roma e la fede, e quando gli eretici Mantovani uccisero nel 1235 il loro Vescovo Guidolfo, egli li salvò dal popolo sollevato a furore. Non so quali sentenze ereticali egli sostenesse, a quale fra le tante sette allora pullulanti dovunque egli piegasse, ma credo che generalmente senza curarsi di dogmi di fede

osteggiasse la chiesa, i vescovi, i monaci, le istituzioni cristiane. Esortato dal papa a tornar all' ovile, fe' il sordo, citato più volte a scolparsi dinanzi agli inquisitori, mandò sua gente al papa, la quale giurasse lui esser cattolico vero, perseverante nei dogmi della chiesa romana. Rinnovatagli l' intima più volte, ancora altri due anni temporeggiò, finchè nel 1248, nel solenne Giovedì santo, Innocenzo IV fulminò contro di lui terribile scomunica, che fu notificata a tutti i vescovi di Lombardia e Romagna. Invece di ricredersi aggiunse crudeltà a crudeltà, colmando la misura per modo, che qual nemico del genere umano, da paragonarsi agli infedeli che tenevano in schiavitù i luoghi santi, si vide alzato incontro lo stendardo della crociata (1). Alessandro IV, successo

---

(1) Noto qui cronologicamente i documenti, che si leggono nel Codice Ecceliniano del Verci, risguardanti le censure fulminate contro Ezzelino.

2 Marzo 1244. Breve di Innocenzo IV al Vescovo di Torcello, col quale conferma la scomunica lanciata dal Vescovo Castellano contro Ezzelino, che avea usurpato i beni della Chiesa di Treviso.

12 Marzo 1244. Bolla di Innocenzo IV all' inquisitore domenicano Rolando da Cremona, perchè indaghi se era vero quanto venia riferito al papa che *Ezelinus hostis virtutum et fidei persecutor, contemnit claves ecclesie, receptat hereticos, et iisdem indiferenter participat, et de macula pravitatis heretice sit suspectus et publice infamatus.*

1248. Innocenzo IV fulmina la scomunica *in die Cenae Domini* contro Ezzelino.

19 Aprile 1248. Si ordina la pubblicazione dell' anzidetta bolla.

15 Maggio 1251. Innocenzo IV ordina al Vescovo di Treviso e all' inquisitore Rolando da Cremona che esortino Ezzelino a ravvedersi, altrimenti predichino contro di lui la crociata *cujus pater et nonnulli alii de genere suo notorii fuerunt heretici, et in errore hujusmodi dies suos miserabiliter et damnabiliter finierunt, in cujus etiam terra seu districtu heretici aperte morantur.... personam ejus velut labe heretica respersam, si possunt, capere studeant.*

24 Luglio 1252. Innocenzo IV prolunga fino all' Assunzione il termine utile ad Eccelino per recarsi *in Lombardia, vel Marchia Tarvisina, aut Foro Iulii, seu etiam Alemannia sive regione alia commode adiacenti viderit sibi tutum* per purgarsi dall' accusa di eresia.

20 Dicembre 1255. Alessandro IV elegge l' Arcivescovo di Ravenna in qualità di legato contro *perditionis filius, et reprobus circa fidem, vir sanguinum, et homo in homines inhumanus Ezelinus de Romano.*

28 Aprile 1258. Alessandro IV ordina al Vescovo di Treviso di predicare la crociata contro *scandalum fidei, malum Italie, et macula populi christiani Ezelinus de Romano.*

5 Luglio 1258. Alessandro IV libera da qualunque soggezione i servi di Ezzelino ed Alberico da Romano perchè *Ecelinus tamquam hereticus dudum ab ecclesiastica unitate precisus extitit; Albericus tamquam fautor et defensor hereticorum est vinculo excommunicationis constrictus.*

col dicembre del 1254 ad Innocenzo IV, deputò legato nella Lombardia, nella Marca, e nella Romagnola Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna, ingiungendo a tutti i vescovi gli dessero mano per ben cominciare una guerra di tanto momento. La solennità di inaugurazione, come noi diciamo, fu sulla splendida piazza di S. Marco a Venezia tra folla immensa di popolo; il primo passo la presa di Bovolenta e Conselve. Duro intoppo era Padova guardata dal feroce Ansedisio, che viste le porte bruciate dagli avversarii, perdutosi d' animo, rifugiossi a Vicenza. Ezzelino avvertito delle mosse del nemico, toltosi a malincuore all' assedio di Mantova, affrettossi a Verona, impiccando per via il primo che gli diè notizia della resa di Padova. Intanto a Longare succedea uno scontro tra i crociati ed i Vicentini guidati da Ansedisio colla peggio di questi ultimi, che, mi spiace il dirlo, teneano tuttavia dal tiranno, che sopraggiunto, e fugato colla sola sua presenza lo stormo dei crociati, trasse i nostri a ricuperar Padova. Ritornatone scornato, astutamente persuase i vicentini a collocarsi nei borghi, occupando egli intanto con guarnigione fedele il centro, perchè non s' arrendessero al legato. Si ritirava quindi a Verona, ed accordatosi con Buoso da Dovara ed Uberto Pelavicino, sotto Brescia sconfisse nel 1258 i crociati, facendo prigioniero fra gli altri anco il legato. Ma l' accordo dei tristi non durò a lungo; primo a guastarsi fu il Pelavicino, poi Buoso da Dovara, i quali alla testa dei Cremonesi mandarono a monte i disegni ambiziosi di Eccelino su Milano. Finalmente addì 16 Settembre 1259 sulle rive dell' Adda, mentre con cinque fidatissimi tentava di guadare il fiume, circondato, dovette arrendersi. Ferito nella zuffa, venne tradotto nottetempo a Soncino in minaccioso silenzio rifiutò ogni cura, ogni attenzione, per fino il mangiare, e nel 27 Settembre, superati di poco i sessantacinque anni, morì qual visse.

Scomparso il terrore della Marca, dietro invito di papa Alessandro fu un moltiplicarsi di fuochi, di allegrezze, di scampanii, un gridare libertà. Vicenza però durava ancora nel partito di Ezzelino, ed i Padovani, che uditane la morte erano accorsi tra

noi per discacciarne i seguaci, non potendo far altro, bruciati i nostri borghi ritornarono a casa. Ma ben tosto gli Ezzeliniani conobbero di non potersi sostenere in mezzo a quel commovimento universale, e precipitosamente fuggirono.

Vicenza, ricuperata appena la libertà, formava nuovi statuti tutti improntati a governo popolare, maledicendo alla memoria del tiranno, confiscandone i beni, abbattendone le case, spianandone le torri, ponendone al bando i parenti, ed ordinando che presi si trascinassero a coda di giumento, e poi si impiccassero. Guai a chi fosse sorto a parlare pubblicamente in loro favore! La festa di S. Michele segnerebbe l'anniversario della ricuperata libertà, in tal dì si corresse ogni anno dai cavalli una pezza di scarlatto. Non vi fu notaio non istromento, che dovendo parlare del regime di Ezzelino non l'intitolasse tirannide, nè si scrisse più quel nome odiato senza anteporvi un *perfido*. Ebbimo quindi a podestà un Aicardino Litolfo padovano, al dir dello Smereglo *bonus et sufficiens et discretus*, surrogato in capo all'anno da quel Marco Quirini veneziano, che Padova avea eletto in suo podestà appena i crociati la liberarono dalla tirannia di Ezzelino (1). Siccome poi chi avea dato favore al tiranno era incorso nelle censure fulminate contro lo stesso, per autorità del legato apostolico il popolo vicentino fu assolto dalla scomunica in questo modo. Il Domenicano fr. Giovanni da Vercelli, priore di Lombardia, con sette sacerdoti, stando alla porta verso mezzoggiorno della cattedrale, assolveva, battendoli sulle mani, quanti partiti dal Consiglio maggiore entravano in chiesa, e di tale assoluzione si fece legale annotazione nei libri pubblici oggi sventuratamente distrutti.

(1) Questo nome mi ricorda che i nostri maggiori non seppero, o non vollero durare lungamente in libertà. Datisi dapprima in custodia ai padovani, a cui nel 1266 vollero pubblicamente Marco Quirini, podestà per la seconda volta, consegnasse le chiavi della città e i castelli, videro avverarsi la favola, predetta loro in altra occasione dal Cronista padovano, delle colombe che elessero a re lo sparviere. Per liberarsi dei padroni, dapprima invocati e poscia molesti, ricorsero nel 1311 all'ajuto dell'imperator di Germania:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

§. 5.

IL B. BARTOLOMEO

Dopo la storia del crudele Ezzelino più bella ancora, più maestosa, se è possibile, compare la veneranda figura del B. Bartolameo. É l' uomo d' azione e di restaurazione di fronte al tiranno ed al distruttore.

Nell' anno milleduecentosessanta, avvicinandoci alla città con appese al collo le insigni reliquie donateci dal piissimo monarca francese, che attraverso gli ardui gioghi dell' alpi recavamo alla patria, ci venne incontro il clero col popolo tutto esclamando e dicendo: *Benedetto colui, che viene nel nome del Signore.* Tali sono le parole con cui il B. Bartolomeo descrive l' ingresso al suo vescovado nelle lezioni da lui stesso composte per l' ufficio della santa Spina. Non increscano ai lettori, se sarò tanto fortunato da averne due, alcuni rapidi cenni sulla sua vita, confortati da irrefragabili documenti del tempo. Amo dire, sinchè non si faccia luce più viva, che del nostro Beato si ignorano il luogo della nascita, il tempo preciso, sino il nome dei genitori (1). Nella dedica de' suoi Sermoni in lode della B. Vergine a Clemente IV testifica di esser nato agli otto Settembre, giorno sacro alla natività di Maria. Giovinetto ancora si ascrisse all' ordine dei Predicatori, ove attese agli studi ed alla perfezione: lo dice egli stesso quando chiede in grazia al Pontefice, che i suoi scritti

(1) In una mia memoria: *L' antica famiglia Breganze* mi occupai di alcune questioni concernenti la prosapia e il luogo, ove si dicea nato il nostro Beato, cose studiate prima di me da Mons. Andrea Scotton. Documenti sincroni non se ne addussero; tutto si appoggia alla tradizione, ma non è argomento irrefutabile, quando non si giunga a provare, che ella non fu mai interrotta. Chi invoca in suo favore il *Monumenta Reliquiarum* bisogna non si dimentichi che se a pag. 51 dice il B. Bartolomeo nato a Breganze, *ubi nascitur letum et gratum vinum*, a pag. 4 lo dice invece nato a Vicenza.

vengano esaminati da Domenicani *in quo ordine ab infantia nutriti in disciplina et moribus sub observantia nostri institutoris B. Dominici eruditi et informati fuimus.* Touron lo fa studiare in Bologna sotto il celebre Rolando da Cremona, che prima di indossare l' abito dei Predicatori era stato pubblico professore di quella università. Il Padre Rovetta vorrebbe che, quando S. Domenico nel 1220 istituiva a Bologna lo studio generale pe' suoi frati, vi chiamasse ad insegnare anche il nostro Beato, con Raimondo di Pennafort, con fr. Giovanni da Schio, fr. Pietro Martire da Verona, e molti altri. Nel 1233 lo troviamo in Parma già celebre per santità. Trasferendosi i frati dal convento presso il tempio della Trinità a Martorano nel Co di ponte, e dovendosi otturare una fossa, tanta era la venerazione pel B. Bartolameo, dice il Cronista, che *omnes homines et mulieres ibant post eum et milites et domine portabant terram in mantellis et impleverunt foveam de terra.* Fra Salimbene, contemporaneo, racconta che là il nostro concittadino *multa bona fecit ut vidi oculis meis. Et fuit bonus homo discretus et honestus.* Forse la fama del suo sapere e della sua bontà gli valsero la nomina, di cui parla Innocenzo IV nella Bolla, con cui lo accompagnava al Vescovado Nimociense, chiamandolo *già Cappellano nostro, e nostro Penitenziere, e Reggente nella Curia nostra nella Teologica facoltà.* Ed è appunto ai nove Febbraio 1252 che il Pontefice annunzia al Clero, al Popolo, ed al Re di Cipro di aver eletto e consecrato colle sue mani Vescovo Nimociense fra Bartolameo dell' ordine dei Predicatori, *virum utique fame celebris, eminentis scientie, vita et honestate decorum, et consilii maturitate preclarum.* (1). Altre Bolle ci fanno fede in seguito dello zelo con cui non ischivò pastorali fatiche per la diocesi affidata alle sue cure; e fu allora che contrasse amicizia col santo Re Luigi, delle cui cortesi accoglienze si loda nelle lezio-

(1) Quattro bolle scrisse il papa in questa occasione, tutte colla medesima data 9 Febbraio 1252. La prima: *Clero civitatis et dioc. Nimotiens.*; l' altra: *Populo civit et dioc. Nimotiens.*; la terza: *Carissimo in Christo filio illustri Regi Cipri*; la quarta: *Nob. vir. Baronibus Regni Cipri.*

ni scritte per la santa Spina. Certe difficoltà, per cui gli bisognava abboccarsi col capo della chiesa, lo riconducono a Roma nell'Agosto del 1254. Nel Novembre dell'istesso anno un Breve di Innocenzo IV lo incarica, unitamente al Vescovo Manfredo, di visitar l'insigne Monastero di S. Pietro, e noi vedemmo il perchè, ma non credo vi andasse. Nell'archivio infatti delle monache non vi ha menzione alcuna di questa visita, ed un nuovo Breve di Alessandro IV, succeduto appunto allora ad Innocenzo, lo ricorda come presente in Napoli ai 14 Marzo del 1255; e finalmente, morto Manfredo (1) nel 30 Agosto di quell'anno, il nostro Beato venia traslatato a Vicenza ai 18 Dicembre. Nella Bolla di traslazione il Papa scrivea: *Bartholomeum quem ob suorum exigentiam meritorum favore speciali prosequimur, cum ipse sit fame celebris eminentis scientie, vita et honestate decorus, et consilii maturitate preclarus, verbo potens pariter et exemplo.*

Non potè recarsi subito alla sua sede, ostando sempre la prepotenza di Ezzelino; e da Padova, libera allora dal tiranno per opera della crociata, a capo della quale vedemmo il legato, nel 12 Gennaio 1257 concedea un canonicato. Finchè tempi migliori gli permettessero l'esercizio delle sue pastorali funzioni il Papa ne usufruì le distinte qualità in delicate missioni. L'anno 1258 lo troviamo a Treviso, unitamente al Vescovo di quella città Alberto, per mettere in libertà i servi e le serve, che erano nelle masnade di Ezzelino e di Alberico, implorando, se fosse d'uopo, anche l'aiuto del braccio secolare. Ai due Luglio del 1259 con Florio Vescovo di Adria dee adoperarsi per sedare i dissidii insorti fra i monaci e le monache di S. Benedetto. Ed è pure a quest'anno che dalla maggior parte degli scrittori si riporta la sua andata in qualità di Legato in Inghilterra, e il suo ritorno per Francia, dove ebbe in dono le preziose reliquie. La lettera regale, che autenticava il fatto, porta questa data: *Parisiis anno Domini MCCLIX. die jovis post festum S. Nicholai hiemalis.*

---

(1) Questo Vescovo dei conti Pii di Modena, moriva nella sua città natale, forse esule da Vicenza per le persecuzioni di Ezzelino.

Morto in quel frattempo il tiranno, egli ritorna, e fa l' ingresso solenne al suo vescovado, che ci lasciò descritto nel Lezionario della S. Spina. Meritamente grande fu la stima che egli godette presso i suoi compatrioti; citerò per sommi capi alcune sue gesta, appoggiandomi sempre agli autentici documenti. Non curo lo Smereglo, che lo dice, più per malignità che per amor del vero, *dominus in spiritualibus et temporalibus,* (1) attribuendogli sempre coll' istesso mal animo, di aver maneggiata l' elezione del Gradenigo a Podestà, perchè gli avea dato mille lire per la fabbrica di S. Corona, (2) e poi quella di Giacobino de' Troti Ferrarese, perchè cognato del cardinale Simone Paltinieri. Colla sua mediazione nel 1260 i Padovani resero Bassano ai Vicentini, ed insieme col podestà salito anch' egli sulla torre del zirone in quella terra, ricevette il loro giuramento. Il suo spirito conciliativo lo fece prescegliere fra quelli che in Padova negoziarono la transazione fra Azzo VII marchese d' Este e quella città, pel possesso di Este, Calaone e Montagnana. Posto nel 1261 arbitro inappellabile nella gran contesa per la decima delle Colture, pretesa dai Canonici e contrastata dai laici, decise a favore del clero, a cui peraltro impose un' annua contribuzione. A questa sentenza, preceduta da profonde considerazioni canoniche, mandano anche i nostri statuti dell' anno 1264, quando parlano *super facto culture sive agriculture dicte civitatis antique.* Avveniva nell' anno istesso la riforma dello studio, a cui egli prese gran parte, e fu *secundum consilium venerabilis patris domini fratris Bartholomei Dei gratia episcopi vicentini* che chiamaronsi maestro Arnoldo di Guascogna *decretalium doctor* a leggervi diritto Canonico, e maestro Aldovrando de' Ulciporzi da Bergamo ad insegnarvi Digesto ed Inforziato, stipendiandosi contemporaneamente maestro Raulo fisico *pro docere*

---

(1) Il dominio temporale dei Vescovi Vicentini, ritenuto come cosa di fatto dai vecchi nostri storici, revocato molto in dubbio dai moderni, è basato su frasi molto equivoche dei cronisti, e su non meno equivoci privilegi.

(2) Questa somma invece la troviamo fissata come restanza da pagarsi nello Statuto del 1264.

artem physice. Nè ciò lo impediva dall'occuparsi dell'incremento dei frati Umiliati di Berga, a cui concedea la chiesa di Albettone, mentre due anni dopo con altrettanta liberalità soccorreva il monastero di S. Bartolameo derubato e manomesso dal tiranno Ezzelino. Ansioso oltremisura del bene del suo popolo, parvegli nel 1264 non ottenerne la santificazione quanto bramava; ne scrisse al papa rinunziando al Vescovado, ma Clemente IV° vi si oppose, ed il B. Bartolomeo continuò tra noi sino alla morte (1). Solo del 1267 recossi a Bologna per la solenne traslazione del corpo di S. Domenico, e vi tenne anzi un discorso. Restituitosi in patria dedicossi tutto a condur a termine la prediletta sua chiesa di S. Corona, beneficandola e spiritualmente e temporalmente. Nel 1270 costituiva fr. Bene, il priore di S. Nicolò, rettore ed amministratore della fabbrica, concedendo a tal uopo la quarta parte delle decime di Brendola, Tremignon, Vaccarino e Perarolo. Vi aggiunse le commutazioni dei voti, i compensi per usure, furti, danni,

---

(1) La risposta del Pontefice ridonda talmente ad onore del nostro santo, che non possiamo far a meno di riportarla per intero:

Clemens Episcopus servus servorum Dei Venerabili Fratri Episcopo Vicentino salutem.

Consideratis omnibus que scripsisti prout in te varie sibi cogitationes succedunt, et in diversa mens rapitur, consulere tibi credimus inter maris elationes mirabiles fluctuanti inundationes ejus quasi lac sugere et de celo auxilium prestolaris, quod dimisso navis remigio eam ventis exponere cum tuorum discrimine subiectorum, nec nos movet quod interdum tuo iudicio litus aras, dum auditoribus predicas obstinatis hujusmodi quidem sermonis veritas ab illa parabola non multum discrepat, que profectum extollit seminis etiam vitio seminante crescentis, sic etiam debes presumere quod et proficit sermo tuus cum eumdem quandocumque judicas ociosum qui tamen et si in aliis non proficeret tibi saltem fructum salutis acquirit, dum quod tuum est faciens mereris premium de contingentibus nil obmittens. Librum quidem quem nobis misisti letanter recepimus magne quidem instructionis est nobis, nec quidquam gratius mittere potuisti, hanc enim ab olim gratiam contulit nobis dominus, ut semper discere voluerimus, semper nobis accepta fuerit eruditio sapientium. Demum secretum tuum legimus quod non credimus publicandum, nisi forsan id alicui, vel aliquibus crederes profecturum, vel in mortis articulo, vel in vita, vel si publice crederes expedire juxta Moysi et Iohannis exemplum de te caute quasi de alio loquereris. Carus es nobis et parati ad ea que tibi prosint, nos tuis orationibus commendamus.

Datum Viterbii X. Kal. Iulii Pontif. Nostri Anno secundo.

fino alla somma di duemila lire, esortando anche colle indulgenze a frequentar il nuovo tempio. Beneficollo infine nel suo testamento del 16 Ottobre, lasciandolo erede universale di tutti gli oggetti, che avea portati con se, venendo al Vescovado, e di cui avea fatto redigere legale inventario. È questo l'ultimo istromento in cui si legge il suo nome, per cui giustamente si conclude che sul finire dell'anno 1270 sia mancato di vita.

Chiudiamo questi magri cenni esprimendo il desiderio che qualche vicentino, servendosi dei materiali raccolti dal P. Riccardi e dal P. Faccioli, voglia darci una vita documentata di questo Beato, in rapporto specialmente ai tempi, in cui egli viveva (1).

§. 6.

TOPOGRAFIA

Prima di parlare della fabbrica della Chiesa di S. Corona mi proverò a descrivere la topografia di questa parte di città a quei tempi. L'area di cui più specialmente intendo occuparmi si è quella conterminata dal Bacchiglione a settentrione ed oriente, dal Corso a mezzodì, dalla Contrada di S. Corona a sera.

Liudigerio vescovo intorno al 1060 donava alla badessa di S. Pietro donna Elica *duas massaricias in civitate vincencie;* una di queste era situata precisamente appena dentro Porta S. Pietro. Il Ponte degli Angeli, detto allora ponte di porta S. Pietro, sotto

(1) Varii scrissero del B. Bartolameo. Il Calvi abbastanza diffuso e con critica, ma prolissa e tediosa. Il Faccioli in tono oratorio, dimenticando affatto date e documenti. Il Riccardi avea preparato una vita appoggiata quasi esclusivamente a documenti, ma sproporzionata per lunghe membra erudite, e più sotto il lato ascetico che storico; questo lavoro giace inedito negli scaffali della Biblioteca, come pure vi giace un commentario latino, che su quelle tracce ne avea compilato il Faccioli. In tutti questi lavori la storia dei tempi, in cui agì l'infaticabile Vescovo, che pur gioverebbe tanto a dar lume a quella grandiosa figura, come il fondo ne' quadri, non vi è quasi nemmeno toccata.

al quale passava l' Astico, finiva la città da questa parte. Un' antichissima via cavalcava le sue robuste arcate. Supponiamo per un momento spianata l' informe baracca del territorio, e scomparso il Teatro Olimpico, meno la torre dell' Osservatorio. L' antica via tirava in linea retta, lasciando a destra la suddetta torre, e tagliando le Canove vecchie e l' attuale ex Convento di S. Corona, per S. Stefano e Riale si portava verso il ponte delle *Bele* e quindi fuori nell' aperta campagna, sempre diritta fino agli sproni di Montechio Maggiore. Nel 1260 però erano successe delle mutazioni. Dell' antica via restavano poche tracce. La neccesità di difendersi da frequenti ed improvvise irruzioni avea suggerito l' idea di circondarsi con mura. Ma se parte della nostra cinta, che ancora ci mostrano i ruderi, è antica, nessuna traccia di quanto ci rimane accenna a costruzione romana, anzi buon tratto fu eretto dopo il mille. Me ne è testimonio lo statuto del 1264, che ordina ad ogni nuovo podestà di erigere cento pertiche di forte mura dove maggiore sarà il bisogno. Ed in antichi documenti dell' archivio di S. Silvestro trovo nominato a Porta S. Felice e lungo il Campomarzo, invece che muro, il *terralium.* (1)

Quel tratto di città, ribattezzato modernamente in Piazza Vittorio Emanuele, ma che si denominava l' *Isola,* giustificava in antico il suo appellativo. L' Astico infatti passando davanti la Chiesa dell' Araceli, e solcando l' attual borgo di S. Lucia, nel quale scorgesi tuttora la profonda depressione d' un alveo, bagnava l' isola da un lato. L' Astichello, antica derivazione dell' Astico, come dicono i documenti dell' archivio di S. Bartolomeo all' anno 1217, (2) per Pusterla, lambendo le Canove nuove, girava

---

(1) 31 Agosto 1201... *duas rottas molendinorum que sunt extra portam s. felicis... ab uno latere terralium comunis* — 17 Agosto 1282... *una posta molendini cum duabus rotis posita extra portam s. felicis subtus a ponte apud terralium comunis vincencie.*

(2) 26 Giugno 1217. Prete Danioto riceve l' investitura *de quadam clausura et terra posita foris a burgo pusterle in pertinenciis civitatis vincencie ibi a lupia de riello cui coheret ab ambobus lateribus via et ab uno capite, et ab alio capite asticellus.*

poi in un fossato scavato artificialmente lungo le Canove vecchie, come rilevasi chiaramente in due luoghi del *Regestum* dei beni comunali, (1) e si scaricava nell' antico *Edrone, Retenone, Rerone, Retrone*, unitamente all'Astico, presso il nostro Macello. Quest'isola, forse in causa delle innondazioni, era deserta, e donna Meltrude, quando investia Arpolino di quei possessi, segnava nell'istromento per confini: davanti la strada pubblica, di dietro le mure della città, da un lato la strada che conducea ai molini del monastero, dell' altro la torre *que vocatur Coxina.* Questa località denominossi anche *de porta sacti petri*, donde sino in tempi a noi ben vicini il *Porsampiero.*

Il possesso, che Luidigerio nel 1060 donava al monastero di S. Pietro, e di cui nel 1228 era infeudato Arpolino, passava nel 1228 in Adamo giudice di Guglielmo, di Giovanni, di Ariberto, e lo circondavano allora gli eredi di Guglielmo Pilio, Adameto di Giovanni Guerra, la via pubblica, e l' acqua dell' Astico o Bacchiglione. Nel 1252 venia ceduto ad Alberico di Berga per molte possessioni in Sarmego e vicinanze. Attorno all' antica torre, in cui alloggiò nel 1238 Guglielmo Visdomino dell' imperator Federigo, si costruì un castello, del quale mi sono più particolarmente occupato in altro libricciuolo. Forse allora si erigeva la cinta, che mettea capo alla porta ed al ponte, sulle fondazioni della quale posavano le case ed il convento degli Angeli, demoliti in solenne occasione. É mia supposizione, e valga per quello che può, che la cinta primissima, lasciando fuori l' Isola, corresse dove oggi le Canove vecchie, e di là si legasse con quel tratto, che pur tuttora si scorge alle Barche, mantenendo così esatta figura di circolo. Il Castello di S. Pietro, e quello di Predevalle più tardi, erano come due punti avanzati. Quando fu interrata la *roza de collo*,

---

(1) Domus et turris que fuit johannis Arpolini et Bafolini que turris vocatur Coxina in Castro s. Petri. Item una pecia terra warbe apud dictum sedimen quam vendidit Eccelino de Romano dominus Schenella de Figadis in *fossato.* — Item unus ortus extra portam S. Petri in capite *roze de collo* apud terram Wercii Pithochi et apud monasterium *Celle.*

le mura da quel lato non ebbero più ragione di esistere, e con poca deviazione fu compreso dentro la cerchia il fortilizio di S. Pietro, punto strategico molto importante per le relazioni più o meno amichevoli coi Padovani.

Restringendoci più davvicino al nostro proposito, l' area comperata per fabbricar Convento e Chiesa ai Padri Predicatori era luogo molto abitato. Due vie, che si incrociavano ad angolo retto, la divideano in quattro quadrati, od isole. Di queste vie una, seguendo le traccie dell' antica, correa retta dal Ponte degli Angeli all' odierna Stradella di S. Stefano, (1) attraversando l' attuale fabbricato da mane a sera, e denominavasi di S. Stefano; l' altra partendo dal Corso, la *strata major*, e precisamente dove l' odierna casa detta di Palladio, si allungava da mezzodì a tramontana, tagliando l' orto intero e si intitolava dei Galli (2). Numerosi i fabbricati e di persone potenti, (3) anzi la maggior parte con torri, perchè sul confine della città. Dietro all' attual Coro, (4) dove la cinta dava adito a chi entrava, sorgea minaccioso antico ca-

---

(1) La Chiesa di S. Stefano, una delle sette Cappelle, che diede il nome alla Contrada, è antichissima. Ne trovai menzione nel battibecco, che ebbe la badessa di S. Pietro nel 1176 col suo avvocato Guicheramino.

(2) Il Da Schio sempre ardito, talora anche troppo, nelle sue congetture presentiva in questo nome d' una delle primarie famiglie d' allora la Vicenza antica preromana; come la sentiva per l' istessa ragione nell' altra denominazione di Campo di Gallo. Ma quest' ultimo si chiamava così per la fiera, che vi si tenea il giorno di S. Gallo. Il Gualdo ci racconta che a suoi tempi sorgeva in quel prato una colonna colla croce sulla sommità, *et attornovia in faccia la Beata Vergine con altri santi intagliati, et attorno tre santi a cavallo, armati in modo di difendere la città con l' arme Sarega. Sopra la suddetta il giorno di S. Gallo si vi pianta uno stendardo indizio della futura fiera.* Notava il Da Schio, che le due denominazioni surriferite erano rimaste ai due capi, in cui la via Gallica entrava, od usciva di città.

(3) Basti nominare i Pilei parenti dei Carraresi, dei Prata, degli Eccelini; ed i Vivaro avvocati del Vescovado, capiparte e podestà di Vicenza, famosi per guerre e discordie.

(4) Le fortificazioni si aggruppavano verso Porta S. Pietro. Vi troviamo infatti la Torre dei Pilei, la Torricella di Zennaro Oldericello, la Torre di Bonaventura di Arnolfo Primpo, la Torre di Bartolomeo Donne, *Castrum Tealdum*, la Torre di Marco del Gallo, la Torre di Alberto Raso, la Torre di Arpolino Baffolino, detta la *Coxina* in *Castro S. Petri.*

stello, *castrum thealdum*, demolito quando sorse l'altro di S. Pietro a difesa del ponte e della porta (1). La contrada odierna delle Canove nuove diceasi allora del pedemuro, e l'area dell'orto che confina con essa del Palazzolo; mentre il luogo ove sorge la Chiesa coll'annesso convento si chiamava il *Collo* (2). Videro i più in questo nome espressa la natura del luogo, perchè elevato sui terreni circostanti, sorgendo esso in riva al larghissimo e depresso alveo dell'Astico, ed interpretarono la locuzione latina *in hora de collo* come volesse dire sul *colle*; e trovossi perfino da qualche eterno etimologista il contrapposto nella Contrà de' *Piancoli*, quasi fosse *planum collis*. Sanno però anco gli scolaretti di prima classe ginnasiale che a rigor di grammatica si tradurrebbe così ove dicesse in *hora de colle*. Ma oltre che S. Corona non è certo il punto più elevato della città, mentre la soglia del palazzo Trissino sul Corso lo supera di un metro e mezzo, (3) la natura istessa del suolo non già sassoso, ma formato di terra vergine ci autorizza a creder quella denominazione derivata da tutt'altra origine. Ognun sa che i torrenti, specialmente se di grossa portata come l'Astico, formano coi materiali fluitati nelle loro rapide corse dei coni così detti di dejezione, che ne infrenano e modificano la via. Vicenza intera giace su parecchi di questi coni formati in varie direzioni dall'Astico, dall'Orolo, e dal Retrone che si da-

---

(1) Anche a Ferrara eravi il Castel Tealdo; non potei però sapere il perchè di siffatta denominazione.

(2) Noto a titolo di curiosità che in questi paraggi si trovava anche un borgo detto delle Ole. — 2 Aprile 1579. *una domus murata a tribus partibus et partim pareata cupata et solarata posita in sindicaria sancte corone in ora burgi olarum.*

(3) Veramente il punto più alto del piano della città fornito dalla Altimetria, allegata sub *F.* al progetto Beroaldi, si troverebbe dietro le mura del Pallamaglio, seguirebbero quindi la soglia del Palazzo Trissino, Motton S. Lorenzo, l'ingresso secondario del Palazzo Bonin, S. Stefano. Altri punti culminanti sarebbero la linea del Corso da Porta Castello fino a S. Corona, Piazza Garibaldi, S. Barbara. I punti invece più depressi sono: Contrà S. Pietro, La Fontana coperta, le Fontanelle, Contrà Porta S. Lucia, Corte del lotto, Stradone dell'Araceli, l'Isola, Le Barche, Busa S. Michele, Contrà SS. Apostoli. Ponte Furo, e chi bramasse saperne di più domandi agli innondati.

van qui anticamente la posta per convenire in un unico letto; da cui l' ineguaglianza planimetrica, che fece dir la nostra città fondata su varii colli, quasi Roma novella. In quelle schiene allungate videro i nostri nonni una tal quale figura di *collo*, e forse da ciò la surriferita denominazione. Il B. Bartolomeo, nelle lezioni per la S. Spina, riferendosi all' idea scriturale del candido collo della colomba, dice: *erat in civitate locus qui collum* (e non *collem*) *dicebatur, collum candore niveo utique non amplectendum, sed mutilandum et in melius commutandum,* le quali parole mancherebbero di senso per chi si ostinasse a tradur *collum* per colle.

Ma lasciando grammaticali questioni ben poco importanti, farò conoscere al lettore gli abitanti del luogo, sol che egli abbia la bontà di seguirmi. Per intenderci lo prego di richiamarsi alla mente i due appezzamenti, od isolati, l' uno a settentrione, l' altro a mezzodì, divisi dall' antica stradella di S. Stefano, e che oggi sono occupati dall' ortaglia dell' ex-Convento e Chiesa, dal giardino e casino Scroffa, e dalle case delle Canove vecchie. Su quello a settentrione, cominciando a metà di quest' ultima contrada, dove il Castel Tealdo, stavano, girando sempre a nord successivamente, i Diana, Marco Pitocco, i Pilii, Bonazonta, Bagnamorta, i Belli, Ottone di Lisiera, Ailice dei Vivaro, Chiampo, i Pencio, Enrico Collo, Girardo Zacone, Enrico Boneto, Massetta, e Alberto Gogo. L' altro isolato verso il Corso comprendea i terreni e le case di Corrado da Marostica, Alberico da Romano, mastro Berlengo, Garsenda di Breganze, Enrico Ugerino, Pilio, Pierin zoppo, Pilio notaio, Ferraro e Alberto Gallo, ed i figli di Guidone Rubino.

Ed ora che abbiamo fatto conoscenza con tutti i possessori, dai quali la città comperò l' area per edificar la Chiesa ed il convento, mi aspetto dal lettore la domanda dove fosse il palazzo di Ezzelino, perchè si dice da tutti che fu appunto sulle ruine dell' abitazione del tiranno, che si eresse S. Corona. La tradizione è bella, e poetica, ma non in tutto conforme a verità. I *Designatores* nel 1208 ordinavano ad Albertino di Pazoso, a Martinello

di Berga, ed a Carnarolo, che stavano in piazza nelle case di proprietà di Ezzelino di toglier via colmelli e fenestre, che intoppavan malamente la strada. Questo decreto colpiva Ezzelino il monaco, quello che vinto dai vicentini vide i suoi beni devoluti al fisco; egli adunque stava in piazza.

Leggesi nella casa sull' angolo delle vie degli Stalli e delle Stufe la seguente iscrizione postavi per deliberazione consigliare 29 Ottobre 1878: *Eccelino I il Balbo - avo del tiranno - eresse qui - una gran torre con ampia casa merlata - che estendevasi - dalle mura della cittá - alla strada Riale - monumento di orgoglio e di potenza - nel secolo XII.* Chi la dettava avea sott' occhio il Pagliarino ove scrive che *Eccelino detto il Balbo haveva la sua residentia nella Contrada del Colle con una casa grande murata con merli et una torre, la quale haveva una porta nelle mura della città per andare al Prato dell' Asinello, il quale è fuori delle muraglie tra il fiume Bacchiglione e le fosse della città.* Ed alle stesse fonti attingeva il Verci asseverando, che *il palazzo di Eccelino il Balbo era nella contrada del Colle nella più bella situazione della città, in cui abitavano i principali Signori di Vicenza, i Vivaresi, quei di Breganze, i Pilei Signori di Montebello, i Maccabruni, i Galli. Di questo palazzo,* continua il citato scrittore, *dopo la morte di tutti gli Eccelini prese il possesso la città di Vicenza, indi fu dalla medesima donato insieme con altre case, orti e terreni a' frati di S. Domenico, i quali vi fabbricarono la Chiesa ed il Convento loro.* Ma qui io faccio osservare al Pagliarino, che se la casa di Ezzelino si fosse estesa da S. Corona sino a S. Biagio, avremmo avuto per ampiezza un' altra Casa Aurea di Nerone. Noto poi al Verci, che non trovasi memoria alcuna di questo palazzo *in ora de collo* in nessuno degli strumenti di donazione o di vendita, non una carta fra questi, che lo rechi fosse almeno per confine. Credo poi che da tutti si sia fatto un guazzabuglio di persone e cose appartenti ad epoche diverse.

Nell' archivio di Torre si conserva tuttavia una pergamena, rogata dal notaio Gerardino di Michele Graziano nel 1255, *Vincen-*

cie intus a porta de portanova apud domum merlatam domini Ecerini de Romano; ma Portanova era precisamente dove oggi le *Beccariette*. Un altro istromento invece dell' Archivio Comunale di Bassano scritto nel 1271 ricorda a Vicenza la *platea quondam domini Eccerini de Romano,* che da quanto segue sembra fosse la piazza del Castello. Lo statuto del 1264 obbligava sotto giuramento il Podestà a colmar le fosse attorno al castello di S. Felice, *quod erat factum super portam sancti Felicis per perfidum Eccelinum de Romano;* anche qui siamo lontani da S. Corona e da Pusterla. Morto Ezzelino, messi al bando suo fratello, coi figliuoli e parenti, ristaurato colla libertà l' antico ordine di cose, nel Gennajo del 1262 si inventariarono i beni della città, rivendicando al fisco quelli usurpati dal prepotente. Se ne scrisse apposito statuto, dandone incombenza al Podestà, e facendolo giurare di occuparsi a tutto poter per farli pervenire in man del Comune. L' inventario composto in tal occasione col titolo di *Regestum* si conserva tuttora, ed ecco quanto troviamo in esso relativamente alla località di S. Corona. Un sedime con torre di Marco Gallo, un altro pure con torre di Bonaventura Primpi, un sedime di Guercio Pitocco e Poleria sua nipote, una casa di mattoni e forno di Gomberto da Chiampo, un casso di casa con orto e brolo presso Enrico Bonetto, un sedime con casa e torre di Alberto Raso, un sedime presso Filippo Zavata, un casso di casa presso Giacobino de Collo, il podere di Giacomo Tedesco, ed altri sedimi e case presso porta S. Pietro, fra i quali la torre di Arpolino detta *Cosina in Castro S. Petri.* Tutti questi possessi però si dicono comperati, *empti per perfidum Eccelinum de Romano et nunc communis Vincentie,* ma non saprei dire con che moneta li avesse pagati. Certo egli avea ridotto o per amore o forza in suo potere i punti più fortificati, dai quali dominava a suo talento l' intera città. Il Pagliarino nota che: *il perfido Ecelino da Romano haveva ventidue Palazzi con le torri di alcuni nobili cittadini, li quali parte da lui erano stati morti, et parte cacciati dalla città.* Non so se il conto dei ventidue palazzi torni esatto, ma il resto è consentaneo a quanto notano il *Regestum* ed i cronisti. Anche il

proemio al *Confinia Culturarum,* steso nell' anno 1277, dice chiaramente che Ezzelino *communia sibi appropriavit inique et bona quasi potentium omnium nequiter publicavit.* Due sedimi possedea pure nella contrada *de collo* Alberico da Romano, ed anche quelli ricaddero nel Comune di Vicenza, che donolli alla fabbrica della Chiesa e del Convento.

In questa istessa località porrebbe il Pagliarino il palazzo dei Bassanesi, passato poi in proprietà di Corrado da Vivaro, ma io dubito che una volta ancora abbia confuso tempi, cose e persone. *I Designatores* nella contrada *de collo* trovarono fuor di squadro *colmelos et murum porticus* di un Federico *qui fuit de Bassano.* Il *Regestum* nota tra i beni comperati da Ezzelino *sedimen quod fuit Alberti de Baxano et filiorum,* ed aggiunge che *dominus Conradus de Vivario tenet palatium supradictorum de Baxano et stat in eo,* ma non siamo più a S. Corona.

É appunto del 1260 che insorsero gravi questioni tra il Comune di Vicenza e Bassano, e specialmente sui reciproci diritti e giurisdizioni. E gli uni e gli altri nominarono lor procuratori, che d' accordo si compromisero nel podestà di Padova Marco Quirini. Ai 9 Settembre egli sentenziava, che il possesso del Castello, borghi e territorio di Bassano appartenea ai Vicentini, che poteano quindi esercitarvi tutte le giurisdizioni civili e criminali, però era riservato ai Bassanesi il valersi delle misure lor proprie, ed il riscuoter i bandi. Come segno di sudditanza prometteano a Vicenza di obbedire *in exercitibus, cavalcatis publicis et daciis.* Dell' obbligo di fabbricar case non si parlava. Questo delicato argomento trattossi esplicitamente la prima volta nel 1262 dinanzi al Vescovo Bartolomeo, che adoperossi a tutt' uomo per sopir la questione. Ottolino sindaco dei Bassanesi si lagnava perchè il podestà di Vicenza Nicolò Bazaleri avea ordinato a Toto Consolo di Bassano di fabbricar in città una casa pel comune, e di obbligare i maggiorenti della sua patria ad erigerne una per ciascheduno, pesante obbligazione. Negava il podestà di averlo perentoriamente ordinato, ma suggerito soltanto come cosa onorevole alla comunità di Bassano. Il Vescovo, valendosi dell' a-

scendente, che la sua dignità e santità della vita gli aveano aquistato su entrambi i litiganti, voltosi ai Bassanesi, disse loro: *Eatis et faciatis domum unam pro comuni baxani non racione precepti potestatis sed ut satisfaciatis voluntati mei Episcopi*; ed in tal forma volle si redigesse dal notaio l' atto pubblico. Che effetto sortisse tale paterna esortazione non so, certo a rincrudir la questione venne lo statuto del 1264, che nel libro IV. alla rubrica *de domibus edificandis* ordinava *quod potestas faciat complere domos illorum de villis inceptas in civitate, et examinet cum consilio quatuor bonorum virorum, scilicet unius pro quoque quarterio, super illis de villis quibus preceptum fuerit facere domos in civitate et nondum facere inceperunt si facere possunt vel non et qui facere possunt compellantur facere ipsas domos in civitate vincencie secundum provisionem et examinationem potestatis et dictorum quatuor sapientum.* Pare che il Podestà richiamasse i Bassanesi all' esatta osservanza di questo statuto, giacchè essi ai 2 Maggio di quell' anno reclamarono a Padova. Il podestà padovano propose in consiglio di richiamar coloro, che aveano aggiustate le differenze nel 1260, e richiederli del lor parere, e di mandare intanto ambasciatori a' Vicentini, pregandoli a sospendere qualunque atto. Ai cinque Febbrajo dell' anno seguente partirono da Padova degli incaricati, che insinuarono ai nostri di lasciare ogni animosità, la quale potea forse turbare profondamente la pace della Marca. Ed insitendo ambedue le parti per ottener sentenza definitiva, si aggiornò la discussione sino alla prossima nomina del Podestà, promettendo in un orecchio ai Bassanesi, che si parlerebbe in loro favore nel prossimo convegno. Intanto nuovi ambasciatori ripregavano i Vicentini a non stuzzicar davvantaggio il vespaio. Con questo politico tentennio si tirò l' affare sino alla fine del 1267, in cui si decise che i Vicentini, per non oltrepassare i termini della convenzione, se voleano dai Bassanesi qualche cosa di più che *exercitibus, cavalchatis publicis et daciis* lo richiedessero *precibus et amore.* Ma i Bassanesi inaspriti protestarono. Mancano i documenti dello scioglimento finale; ma se ben intendo un' istromento del 1 Settem-

bre 1272 il Comune di Bassano avea un suo possesso in Vicenza, e precisamente *super stratam magnam ibi a platea quondam domini Ecerini de Romano*, cioè in piazza Castello. Però su quel terreno non si erigeano palazzi; metà era affittata a Pietro de' Porti, che l' avea ridotto a orto con siepi, sull' altra metà, pure affittata nel 19 Luglio 1292, si erano innalzate dai conduttori alcune case, che dal Podesta Lovato furon fatte vendere.

Mi sono lasciato fuorviare dal mio argomento sin qui per dimostrare che i Bassanesi non avean palazzi in S. Corona. A compimento di questo capitolo aggiungerò che nel precetto edilizio (1) trovo registrati come abitanti nella località di cui parliamo: Giovanni di Bonifacino, Berteto fabbro, Zanello e Facino figli di Giovanni de Romedia, Marsilio, Pilio giudice, Albertino di Picio, Vano di Vitalosca, Enardino notaio, Martinello, Zilberto dal Cortivo, Litolfo de Barba, Guidone Vivaro, Alberizio di Stella, Gilla madre di Bullo, Arnolfo di S. Stefano, Corrado Vivaro, Albertino traditore, Prandino e Giovanni Diana. Ed ora, che supponiamo il lettore pratico oramai delle persone e dei luoghi, passiamo ad altro.

---

(1) Giacchè mi avvenne di citare più volte il *Precetto Edilizio* del 1208, stampato per cura di Giovanni da Schio, non incresca al lettore il sapere, che havvene una copia fatta nel secolo XV, in un codice cartaceo della libreria Gonzati (L. 6. 9) contenente le cronache di Gerardo Morisio e del Rolandino, con altre piccole cose. La confrontai con quella, che il Da Schio avea tratta dalla Biblioteca di S. Marco, e riscontrai molte varianti. Se il Barbarano nel trascrivere quel curioso documento vi avea lasciato correre una moltitudine di errori, non ne è scevra affatto nemmeno la copia, che io interrogai, però vi sono raddrizzati molti nomi, aggiunti altri, ommesso il brano riguardante la contrada *de Domo*, abbastanza sospetto per certi magnifici titoli comitali, che vi si danno ad una famiglia, e ridotte a lezione comune certe parole, che si credeano termini nuovi ignoti al *Du-Cange*. Cadono è vero con ciò molte ingegnose congetture, molti divinamenti; come quello dei *pontoni*, quel della barca sul Retrone, le due tintorie sul Bacchiglione e sul Retrone; le voci dialettali scompaiono; e con esse anche certi mestieri; i *Bottari*, il *Panfredo*, gli *Arco*; ma la verità è spesso crudele nella sua nudità, e che colpa ci ho io?

§. 7.

FABBRICA DELLA CHIESA E DEL CONVENTO

Non è raro imbattersi scorrendo l' antica raccolta dei nostri Statuti in disposizioni particolari affatto e precarie. Tale è quella che leggessi sotto la rubrica: *De edificatione loci sancte corone.* Vi si ordina che *in hora de collo in civitate vincentie* si fabbrichi un convento pei padri predicotori, e si eriga una chiesa dedicata alla Santa Corona ed alla vera Croce per riporvi quelle sacre reliquie. Perciò il podestà dovrà pagare dai 29 Settembre del 1260 ai 29 Settembre del 1261 cinquecento lire di denari veronesi, e per tre anni di seguito, prima che spiri il mese di Maggio, mille lire all' anno. Si imporrà una colletta a tutte le persone laiche ed ecclesiastiche, e dovranno pagarla anche gli esenti, cioè i professori, i legali, i medici, ed i banditori. Nel 1264 si annotava, che i versamenti erano stati fatti regolarmente, non restando a pagar che le ultime mille lire. (1) In esecuzione di questo statuto Marco Quirini veneziano podestà di Vicenza nei primi quattro mesi del suo regime (Ottobre 1260), ragunata plenaria assemblea nel palazzo del Comune, incaricava Guidone Porto (2) di comperar nella contrada di Palazzolo *prout visum et ubi vi-*

---

(1) Questo è lo statuto che convince apertamente di malafede lo Smereglo.

(2) Fu asserito dal Pagliarino, che questo Guido fosse della nobile famiglia da Porto, ma l' istromento suddetto lo dice sempre *Guidonem Porti*, senza altro titolo di nobiltà, anzi vi si aggiunge la qualifica di *sartorem*, che il Gonzati interpreta: *fattore, agente*, appoggiandosi al seguente esempio del 1495. *presentibus... paulo q. ser Ioannis factore seu negotiatorum sertore monialium s. thome.* Stava il nostro Guido in casa di Ottonello Dal Pesce, come appare dal *Regestum* dei beni comunali. E in quella località abitavano altri sarti. *In angulo Turris de pisce. Otonellus Walterii et Zenarius Viviani qui fuit de Brendula sartores habent unam stationem et est in turre, affict. V. lib. Anselminus Benedicti habet aliam stationem apud suprascriptam cum tota domo suprascripti sediminis domini Otonelli et Wido Porti habet, affict. XV. lib.* Noto pure che un Ottone da Porto intervenne nel 1176 al placito tenutosi nella Chiesa di S. Stefano tra la badessa di S. Pietro donna Talia e Guicheramino suo avvocato.

sum fuerit venerabili patri domino episcopo vicentino case e sedimi quanti facean mestieri *pro edificare in eis ecclesiam et locum ad honorem dei et sancte crucis sancteque corone*, nei quai luoghi e possessioni *fieri et hordinari debeat locus et ecclesia et alia secundum consuetudinem ordinis fratum predicatorum.* Fatto l' acquisto consegni tutto *religioso viro fratri johani vercelensi* (1) *priori provinciali fratrum predicatorum,* o a chi per lui, e tutto ciò *ad honorem dei omnipoten tis et gloriose genitricis ejus marie virginis et sanctorum martirum felicis et fortunati et sancte crucis sancteque corone et ad robur et defensionem catholice fidei et estirpationem et confusionem heretice pravitatis.*

Guidone Porto si diè cura di adempiere sollecitamente il mandato ; fece il primo acquisto il giorno sei Ottobre, tre giorni appresso altri nove sedimi erano comperati, nove giorni dopo Giovanni Tiepolo, vicario del podestà Marco Quirini, consegnava al Priore Provinciale dei Predicatori fr. Giovanni da Vercelli trenta fra case e terreni, ordinando gliene fosse dato regolare possesso. Questo possesso fu più virtuale che reale. Dentro così breve tempo infatti non si erano nè combinati tutti gli acquisti, nè stipulati i relativi stromenti, diecisette dei quali furono scritti dopo l' atto di consegna, cioè dal 31 Ottobre 1260 al 29 Luglio 1261. Spianati i vecchi edifici, si diè mano alla fabbrica con ardore, e in meno d' un anno fu condotta a segno da poter in una cappella collocare le Sacre Reliquie. Ai 14 Marzo del 1261 si rogava l' atto di donazione, col quale il B. Bortolamio donava al Padre Provinciale fr. Giovanni da Vercelli ambedue le insigni reliquie. Tale

(1) Fr. Giovanni da Vercelli fu così chiamato dal luogo della sua nascita. Non si sanno nè il nome, nè la condizione dei suoi genitori, nè l'anno, nè il luogo del suo ricovero nel ritirarsi dal mondo. Era professore di Diritto Canonico all'Università di Parigi quando diede il suo nome all' ordine dei Predicatori, nel quale fu successivamente Professore di Teologia, Superiore di diverse Comunità, e Provinciale della Lombardia. Nel Giugno del 1264 fu creato Generale dell' ordine, e nei venti anni che occupò questo posto celebrò diecinove capitoli generali. Eletto da Papa Nicolò III. Patriarca di Gerusalemme a stento potè sottrarsi a questa pesante dignità. Infermatosi a Montpellier, dove si era recato per un Capitolo generale, morì ai 30 Novembre 1283.

istromento si stipulava a Vicenza *in claustro Ecclesie S. Corone.* Non si deve arguir da ciò che l'intera fabbrica della Chiesa fosse allora bella e compiuta, e vedemmo come nello statuto del 1264 si annotasse che restavano a pagarsi le ultime mille lire. Altri stromenti del 1270, coi quali l'infaticabile Vescovo assegnava alla fabbrica di S. Corona la quarta parte delle decime di Brendola, Tremignon, Toledo, Vaccarino e Perarolo, e vi devolveva inoltre elemosine e penalità, provano che egli avea bensì desiderio vivo e si adoperava a tutt'uomo per compirla, ma non lo era ancora di fatto. Alla morte del Beato Fondatore la Chiesa dovea essere se non ultimata del tutto, molto prossima ad esserlo, non leggo infatti altri documenti posteriori, che se ne occupino.

Contemporaneo alla Chiesa l'annesso Convento, ristretto da principio, perchè il numero dei frati, che l'abitavano ancor limitato. Era addossato al fianco settentrionale della Chiesa, circondato da una bella ortaglia, che lo isolava da tutte le abitazioni circostanti. Anzi nello statuto si proibiva che si alzassero *domus in solario*, dalle quali *possit inspici interius in claustro vel in aliis officinis ipsorum fratrum*, e ciò quanto tirava la lunghezza del muro di cinta, così definito: *a latere regie sive porte dominice corone quod latus est ex parte strade, tendendo inferius usque ad murum civitatis, et a muro civitatis, tendendo versus orientem usque ad pusterlam, et usque ad stratam que venit proxime domus domini marcabruni de collo versus stratam usque ad viam sive chorum dominice corone.* Gelosi i padri di questo loro diritto, se permisero più volte a privati l'addossare al loro muro qualche abitazione, non vi vollero però mai nè fenestre, nè gore, o checchè altro potesse col tempo assumere colore di occupazione, e ne nacquero persino litigi (1). Qual forma avesse il primitivo con-

(1) 10 Ottobre 1418. — Il Convento conviene con Francesco, detto Checchino, che egli rifaccia il muro dell'orto del Convento, e che vi possa far un camino, ma non finestra, e che debba dare ogni anno un candelotto alla S. Spina.

14. Agosto 1470. — Il Convento concede licenza a Beltrame Sartore e Pietro Squarci, che possino rifabbricare il muro dell'orto, che sostenta la loro casa, ma che non si faccia fenestra, nè secchiaro.

vento non saprei, avendo i successivi ristauri mutato faccia alle cose. Dormitorio e Chiostro furono fabbricati nel 1477, e di questi lavori si parla all' anno 1482 nella concessione del Coro a Palmiero Sesso, e si confessa anzi, che le finanze del Convento ne erano rimaste esauste. Cristoforo Barbaran dei Mironi concorse in allora nella fabbrica del Refettorio, della camera del fuoco, e della libreria, ed a ricordo vi fu posto il suo stemma, un leon nero rampante in campo bianco. Nel 1525 si lavorava nella foresteria, e buona parte della spesa fu sostenuta dai Monza, a cui i frati concessero per gratitudine il patronato dell' altare di S. Antonino, con diritto di alzarvi lo stemma di famiglia. L' ala del Chiostro di fianco al Refettorio fu incominciata nel 1532 e proseguita nel 1664, mentre sin dal 1663 si pensava a render più decente, ed illuminare l' ingresso per togliere *secularibus mingendi commoditatem, ingenti si quidem fetore transeuntium ex ceno illo obsidentur nares*, e se ne ponea memoria in una pietra, che tra due corone di

---

21 Giugno 1473. — Il convento concede licenza a Maddalena q. Beltrame Sartore di fabbricare sopra il muro dell' orto, con patto di non fare in detto muro necessario, secchiaro, finestra, o forame, che riguardi nell' orto, e sia in libertà del Convento ripigliarsi detto muro.

24 Marzo 1513. — Il Convento concede licenza a Facio Faccioli di risarcire e fabbricare sopra il muro dell' orto, di fargli fenestre alte con le feriate, pagando al Convento ogni anno soldi quattro.

14 Marzo 1565. — Il Convento concede licenza a Paolo Benassù di poter fabbricare sopra il muro del brolo con una finestra; inoltre gli concede licenza di distruggere il muro vecchio dividente la sua corte dall' orto, e fabbricarvi un muro a sue spese, sborsando ducati ventisette.

30 Novembre 1599. — Processo contro Francesco Avicenna e Gasparo Galvanin per una finestra.

1644, Settembre. — Il Convento concede a Gio: Batta Benassù alquanto terreno dell' orto, obbligandosi far di nuovo la muraglia divisoria, e assegnando al Convento dodici ducati annui.

Il Convento aveva escavato un fosso attorno il muro dell' orto, per riparare la muraglia che non cadesse per il grande innalzamento di terreno fatto nella strada. La Città mandò un' intimazione, che si dovesse otturare quel fosso, come fatto sopra le ragioni del Comune. Il Convento rispose allegando le sue ragioni, e specialmente perchè non venivano eseguiti i proclami dal 1556, che niuno ardisca di portar terreno, rovinazzo et immondizie di ogni sorta attorno li muri delli R. frati di S. Corona nella Contrà della Pozza.

di spine portava scolpita l'epoca MDCLXIII. A questo ingresso si faceano nuove modificazioni l'anno 1717, in cui si conveniva con *Iosepho edificatore pro facienda edificatione ad portam in ingressu conventus.* Aprivasi vicino alla facciata della Chiesa, ma di fianco, giacchè quanto oggi si vede è cosa ben più recente.

Nel 1692 minacciava ruina l'ala del Chiostro prossima al Capitolo. Il P. Vincenzo Maria Verlati si assunse di farla ricostruire a sue spese secondo un disegno presentato ai Padri in pien consiglio. Fu accettata la proferta a patto che la costruzione fosse tanto solida da potervi fabbricar sopra, data la neccessità, delle celle. Si costruirono allora due ale soltanto; le altre due che compivano il quadrato, furono erette nel 1724 e 1725. Del primo benefattore fu posta come ricordo un' iscrizione: *Sic labentem sustulit claustri partem fr. Vincentius Maria Verlatus O. P. anno* MDCXCI. La fabbrica così era bella e regolare; tale la giudicava anche il padre Visitatore nel 1752, che anzi a maggiore abbellimento proponea si scavasse una cisterna in mezzo al secondo chiostro, e subito il P. Tacconi offerse generosamente a tal uopo una considerevol somma di danaro. Varie le celle nella loro interna struttura, perchè si concedeva a ciascun de' Padri, che le abitava, il ridursele a piacimento a proprie spese.

Notammo già le varie vicende guerresche, che forzatamente allontanarono i frati dal loro asilo di pace, che restò definitivamente deserto nel 1811 (1). Ma per poco. Invitato dal Prefetto del Bacchiglione, D. Girolamo Iseppi, rettore di un Collegio a Castelfranco, venne quell'anno istesso a fondarne uno in Vicenza, e precisamente nell' ex-Convento di S. Corona. Per allestire la casa egli ebbe dal Municipio lire italiane tremila, obligandosi a rimborsarnelo con cinquecento lire per rata. Il Collegio ebbe titolo

(1) Le suddette vicende erano pur ricordate dalla lapide seguente:
Quod ab anno MDCCXCVII ad MDCCCI inchoato VI ab erectione S. Coronae Coenobii Saeculo Fratres Praedicatores bis ab eodem expulsi, bis in illud suo sumptu instauratum, summo Dei O. M. beneficio, singularique Vicent. Populi benevolentia fuerint restituti, Mnemosynon.

di Comunale, ma rimase privato, tenendoci anche l' Iseppi a farlo riconoscere come suo. Ebbe istruzione interna, principalmente ginnasiale, e giova ricordare, che nell' anno 1813 vi erano maestri Mons. Luigi Dalla Vecchia e D. Carlo Fioretti. Intanto vi si infiltravano nuovi inquilini.

Sin dal 1773, sospesi i Gesuiti, ai quali era affidata l' istruzione elementare pubblica, il Comune avea acquistato per le scuole il soppresso collegio dei Somaschi a S. Giacomo. La scuola elementare comprendeva allora anco le prime classi ginnasiali. Nell' istesso locale si apriva nel 1808 per cura del governo il Liceo del Dipartimento, che trovandovisi troppo a disagio fu trasferito in S. Corona. Il Collegio Iseppi intanto avea dovuto sloggiare. Parte delle stanze superiori a spese del Comune era stata ridotta ad abitazione pei maestri, e sembrando troppo meschino l' ingresso, nel 1823 demoliti un portico ed una casa di fronte, che angustiavano la strada, Angelo Casarotti di Schio ideò l' attuale triplice ingresso d' ordine jonico sopra un basamento rustico. Nel piano superiore vi erano annidati inoltre i due corsi della classe IV e la scuola di disegno, che nel 1851 si ritirarono al pianterreno, quando usurpò il lor posto il ginnasio. Allora la scuola urbana minore di S. Giacomo, che scacciata dall' archivio della Delegazione Provinciale si era rifugiata nel Chiostro di S. Corona, passò a S. Marcello. Comincia a quest' epoca la emigrazione. Si trasferisce nel 1858 in S. Marcello anche la scuola Reale. E finalmente ricordo ancora quel giorno, in cui un nugolo di soldati austriaci rovesciando l' antico detto *cedant arma togae*, discacciava da S. Corona noi poveri scolaretti, lontane speranze della patria, che raggranellando i rosicchiati sillabari ci rifuggimmo nel locale di S. Marcello ridotto ai nuovi usi con gravosi dispendi. Quasi presaghi delle imminenti sconfitte gli austriaci vi posero l' ospitale militare, finchè nel 1866, espulsa la dominazione straniera, con decreto del Commissario del Re (4 Ottobre 1866) veniva eletta una commissione per una proposta sul maggiore ampliamento dell' istruzione tecnica in questa provincia. La commissione rassegnò il suo rapporto il 15 Ottobre, sollecitando l' apertura d' un

Istituto Tecnico, che ebbe luogo nel Marzo successivo in S. Marcello. Ma quella non era che sede affatto precaria; nel Novembre 1867 l' Istituto si inaugurava solennemente nel bel locale di S. Corona, dove erasi trasportato sin dall' estate precedente. E vi durò dieci anni. Una deliberazione Consigliare (12 Dicembre 1877), secondando la splendida iniziativa del Senatore Alessandro Rossi, cedeva per cinque anni l' uso del locale di S. Corona ed area annessa alla Scuola Industriale, che per successiva deliberazione ne è tuttora in possesso, meno una parte riservata per abitazione dei Rettori, e ristaurata ed ampliata in questi ultimi anni.

Due parti del Convento meritano speciale menzione: la Libreria, ed il S. Offizio.

Il B. Bartolameo nel suo testamento legava ai frati di S. Corona tutti i suoi libri, che nell' inventario fattone all' epoca del suo ingresso al Vescovado Vicentino furono divisi in tre classi:

I.° Isti sunt libri qui fuerunt quondam Ecclesie Nimociensis, et modo sunt dicti d. Episcopi Vicentini per d. Papam sibi concessi et donati.

1. *Summa magistri Gualfredi questionum theologicarum que incipit: Ego novissimus vigilavi ad hec, cum tribus aliis quaternis questionum.*
2. *Item autenticum et tres libri codicis in uno volumine.*
3. *Item unum diggestum.*
4. *Item unum graduale parvum notatum.*
5. *Item liber de officiis Tullii.*
6. *Item unum breviarium notatum.*
7. *Item quidam libri juris canonici et civilis.*
8. *Item liber Rodulfi de Grandivalle super Prisciano.*
9. *Item unus ordo Pontificalis.*
10. *Item unum Missale cum corio rubro.*

II.° Isti sunt libri predicti domini Episcopi Vincentini et non pertinent ad ordinem.

1. *Biblia una et Tabula seu concordantie.* (1)
2. *Derivationes Ugucionis.* (2)
3. *Epistole Hieronimi.*
4. *Opus suum super Cantica.*

III.° Isti sunt libri quos in ordine habuit.

1. *Exodus glossatus.*
2. *Ioannes glossatus.*
3. *Psalterium intercisum glossatum.* (3)
4. *Iob. postillatus manu d. Episcopi.*
5. *Marcus, Lucas, Ioannes, Actus Apostolorum et canonice postillate manu ejusdem, et Apocalipsis sine postillis, hos in uno volumine.*
6. *Matteus glossatus et postillatus manu ejusdem, epistole canonice glossate, Hieremias et Daniel postillati manu ejusdem, postille super Genesim, et super Leviticum, et super Isaiam, et super partem Ezechielis, et super libros Machabeorum, et super partem quamdam libri Sapientie, hos in uno volumine.* (4)
7. *Epistole Pauli intercise, Rethorica Tullii, Liber Anselmi cum questionibus theologicis in margine scriptis. Epistole Hieronymi, omnes in uno volumine.* (5)

---

(1) Le Concordanze della Bibbia dovevano essere quelle incominciate in quel secolo stesso dai frati Domenicani del Convento di S. Iacopo di Parigi e terminate in fine sotto la direzione del P. Ugo di S. Caro primo Cardinale dell' ordine.

(2) L' Uguccione, autore delle Derivazioni, è quell' Ugo Pisano vescovo di Ferrara dall' anno 1190 fino al 1210, in cui venne per morte a mancare, il quale dato in ajuto dalla Sede Apostolica ad un Vescovo prodigo e indegno abate Nonantolano, da un certo libro di Papia, che era in quel monastero, compose il libro citato delle derivazioni, col quale acquistossi un grandissimo nome fra i grammatici del suo tempo, come ci addita il P. D. Mauro Sarti Camaldolese nel suo stimatissimo libro De Claris Professoribus Archigimnasi Bononiensis p. 301.

(3) Il termine *interciso* significa quel capitolo o Salmo distinto in versetti, giacchè questi anticamente tutti dividevansi in tante lettere dell' alfabeto.

(4) I libri della Divina Scrittura da lui di sua mano glossati o postillati significano quelle piccole note da esso aggiunte al margine per così facilitarne a chiunque l' intelligenza.

(5) Non è chiaro che le questioni teologiche qui citate fossero di S. Anselmo, benchè sia certo essere stato uno dei primi che abbia scritto alla foggia degli scolastici nella Chiesa.

8. *Item Damascenus et Dionysius in uno volumine.*
9. *Commentum Zilberti archiepiscopi super libro de Trinitate.* (1) *Expositiones vocabulorum veteris et novi Testamenti. Quaterni quamplures sermonum quos idem episcopus fecit manu propria et notavit. Moralium dogma philosophorum. Poetria novella et commentum Ermetis Mercurii triplicis trimegesti, de tribus mercuriis, et definitiones optime nominum, rerum diversarum, et utiles propositiones, omnia in uno volumine.*
10. *Liber de regressu anime in seipsam, quem fecit dictus Episcopus.*
11. *Liber de naturali appetitu dominii, ejusdem domini Episcopi.*
12. *Tres quaterni cronicas etatum continentes.*
13. *Liber tercius de informatione regie prolis ad Margaritam illustrem reginam Francorum.* (2)
14. *Quedam note super cantica Salomonis, sive commentum in cartulis bonbicinis.*
15. *Item commentum unum super cantica abbreviatum, manu ejusdem domini Episcopi, et contemplationes cum versibus et rithmis diversarum festivitatum.*
16. *Liber divisionis scientiarum magistri Roberti de ordine predicatorum.* (3)
17. *Item in uno volumine liber de suspectione mentis in radium divinum. Liber de naturali appetitu divine speciei. Liber de venatione divini amoris.*

---

(1) Non si sa chi sia stato quell'arcivescovo Zilberto, a cui viene attribuito il commento qui annunziato sopra il libro de Trinitate, forse di S. Ilario o di S. Agostino.

(2) Il P. Vincenzo Belluacense, Lettore alla corte di Francia, è autore di due opere: 1. *De eruditione filiorum regalium serenissime ac reverendissime domine sue francorum Dei gratia Regine Margarite.* 2. *Tractatus de morali principis institutione.*

(3) Il M. Roberto parimenti dell'ordine dei P. Predicatori autore del libro *De divisione Scientiarum* è il celebre P. Kilvarbio da lui conosciuto facilmente in Inghilterra dottor parigino in prima, poi professore nella università di Oxford, che nel 1272 fu promosso all'arcivescovado di Cantuaria e da Nicolò III. nel 1278 innalzato alla dignità di Cardinale, dichiarandolo Vescovo Portuense, morto infine nell'anno dopo.

18. *Item libri naturales in uno volumine.*
19. *Ars nova et vetus in alio volumine.*
20. *Liber de animalibus ex multis compositus.*

Poi vi è la donazione delle robe dell' inventario, meno poche varianti, fatta dall' istesso Vescovo al Provinciale P. Giovanni da Vercelli per la Chiesa di S. Corona in data 14 Marzo 1261.

Il Riccardi ritiene opere del Beato quelle contrassegnate col detto: *manu ejusdem domini Episcopi,* ovvero: *quem fecit dominus episcopus,* oppure: *ejusdem domini episcopi.*

Ammetto le due prime, l' ultima indicazione parmi accenni piuttosto a proprietà.

Le opere del beato si riducono quindi a sette soli volumi, cioè tre dei sermoni, ed uno sulla cantica; e questi esistono in Biblioteca, e furono mandati in copia a Roma pel processo.

Mancano i tre seguenti: *Liber de regressu anime in seipsam —Liber de naturali appetitu dominii — Commentum unum super cantica breviatum.*

Il Riccardi dice aver scoperto, copiando i libri del beato, altre tre opere. Nella sua cantica si legge *yta hec de Cristi passione sufficiant et qui plura desiderat, librum, quem de septem domini verbis in cruce prolatis, ad virgines scripsimus perlegat.*

Nell' istesso libro della cantica sta scritto: *in libro de mentis extensione in radium.* Nel tomo quarto indica nella prefazione un Trattato: *de Corpore Cristi.*

Quattro opere del Beato, che tuttora esistono, scritte in pergamena, in quarto, a due colonne, in carattere gotico, furono rilegate dal P. Giammarco di Vicenza nel 1429, come dalla scritta: *Ego frater johannes marcus de Vincentia ordinis fratrum predicatorum ligavi istum librum die XI julii MCCCCXXVIIII tempore prioratus fratris jacobi de Vincentia anno primo sui prioratus.*

La prima è la esposizione sopra la cantica, da lui composta nel tempo in cui era vescovo di Nicosia, perocchè commentando il versetto: *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi,* soggiunge: Engaddi è un luogo in Cipro pieno di vigneti, ed è

nella nostra diocesi. Quest' opera la dedicò a S. Luigi Re di Francia; precede perciò una dedica consistente in nove colonne di scritto minuto ed abbreviato pieno di sentimenti di alta stima verso il S. Re, cui chiama l' uomo fatto secondo il cuore di Dio.

Che sia il: *commentum breviatum*?

Dopo la dedica si legge un trattato sublime della deificazione dell' anima, separando dalle turpi e carnali, le spirituali e pure dilettazioni.

Che sia il: *de suspectione in radium divinum?*

Passa al godimento della beatitudine, alla gloria, distinguendo ciò che è da Dio per natura da ciò che è da Dio per grazia. Poscia scrive della contemplazione, della considerazione, della speculazione, del fuoco divino, dell' unzione celeste, dell' estasi, della quiete, e della gloria. Fa spesso uso di termini greci, mostrando nella spiegazione gran perizia di questa lingua.

L' esposizione poi sembra un' opera di molti anni.

È piena d' erudizioni d' ogni maniera. Vi si vede per ogni dove il profondo teologo, l' uso delle sacre carte è quasi continuo, ma senza affittazione, la sacra unzione poi sembra il condimento principale di tutta l' opera. Consiste in duecento cinquanta fogli di pergamena in quarto grande.

La seconda opera è intitolata: *Sermones de Beata Maria* è scritta in foglio. Contiene centoventisette sermoni sopra le varie solennità della Beata Vergine, da ciascuno dei quali, tolto un testo della Sacra Scrittura allusivo, vedesi una quasi continuata esposizione dei passi più difficili risguardanti la B. V., accompagnata da una certa tenerezza di devozione, da cui vedesi penetrato l' autore, che commuove chiunque li legge.

Nel proemio dice di avere composti codesti Sermoni negli anni antecedenti, predicando ai *claustrali al Clero,* e *al Popolo.* Dedica l' opera a Clemente IV. e dice: *Obligatio tua Papa Clemens et prima potestas, quia manus domini super me facta, mihi scribendi ausum dedit. Non ignorat Sanctitas tua quoniam Beatitudo tua Marie teneatur, que sub nominis sui titulo, ad summum Sacerdotii gradum, per incrementa subita et stupenda te provexit.*

Passa quindi a dire il B. delle sue proprie obbligazioni alla Vergine, nel giorno della cui natività dice esser nato. Accenna al Pontefice l'ordine tenuto nell'opera, poscia soggiunge: *multa et varia scripsi et sepius prolixa, et inter hec quedam, que sunt difficilia intellectus .... sed veteris et novi testamenti canon in hoc opere precipue mihi regula fuit et directionis in fide norma. Non timeo de fidei jactura notari ab hiis, qui sacras literas noverint.* Indi fatta una dolcissima invocazione alla Vergine, si rivolge di nuovo al Pontefice, pregandolo di correggere nella sua opera tuttociò, che vi fosse da emendare, e volendo altrui commettere la correzione, lo prega di commetterla all'ordine dei predicatori, che lo nutrì, ed al cui giudizio volontariamente si sottomise sin da giovinetto, da cui fu sempre giudicato *in judicio justitia et equitate.*

Al Sermone n. 38 premette un'altra dedica a Clemente IV, domandandogli: *auxilium defensionis et judicium correctionis.* Nei seguenti Sermoni maneggia con somma maestria i misteri più astrusi, della Trinità, dell'Incarnazione, degli Angeli, per tutto quello che hanno rapporto colla Vergine.

Il terzo tomo contiene i Sermoni sopra le epistole ed i Vangeli delle domeniche dopo la SS. Trinità secondo il rito domenicano.

Il quarto tomo contiene 78 Sermoni *de Nativitate Domini;* 14 *de Epiphania;* 29 *de Resurrectione;* 5 *de Ascensione;* 4 *de festo Pentecostes;* 6 *de Trinitate;* 4 *de Eucharistia,* ed altri 52 di vari argomenti sui Vangeli di alcune Domeniche e solennità del Signore.

É dedicato a Clemente IV e comincia: *Decursis sermonibus beatissime Clemens, omnium celebritatem gloriose Virginis, ad secundam partem cronice Sermocinalis de festis, quam etiam de celebritatibus domini Jesu unici filii dei, et Virginis manum mitto.*

Il Sermone 142 di questo tomo è quello che recitò il Beato nella seconda translazione di S. Domenico in Bologna, e che fu recentemente stampato.

Riassumendo. Le opere del Beato, di cui ci parlano e l'inventario e la donazione, si possono dividere in due classi: *postille ed opere* propriamente dette. Le prime ci mancano tutte e sono: *Iob. Marcus. Lucas. Ioannes. Actus Apostolorum et Canonice. Hieremias et Daniel postillati. Matheus glossatus et postillatus.*

Le altre sono:

1. *Opus super cantica*, che tuttora esiste.
2. *Quaterni quamplures sermonum quos idem episcopus fecit manu propria et notavit*, ed esistono in tre tomi.
3. *Liber de regressu anime in seipsam*
4. *Liber de naturali appetitu domini*
5. *Commentum super cantica breviatum*

Questi tre ultimi io li credo compresi nei preliminari all' *Opus* sulla Cantica, che abbiamo tuttora; ovvero che ne siano stati un primo schizzo.

Sono segnati in Bertoliana = G. 6. 9, 14—15—16—17.

La legatura attuale sarà di un secolo fà con ischenale di pelle rosso scuro e cartoni, il Faccioli infatti nota di aver fatto legare in assette, come prima, i due codici dei Sermoni del Beato, coperti in pelle oscura, segnati in lettera d' oro, ad imitazione della Cantica, e dei Sermoni sulla B. Vergine intitolati: *Lux publica mundi.*

Ho recato questo elenco, forse un po' noioso, per dar un' idea al lettore della suppellettile d' uno studioso nel secolo XIII°. Tutti questi codici oggi formerebbero il vanto d' una biblioteca, ma pur troppo svariate vicende ne distrussero molta parte, quantunque i frati con gelosa venerazione si studiassero di conservarli. Solo infatti alcune delle opere composte dal Beato Vescovo giunsero sino a noi, e giacciono, aspettando un paziente che le metta in luce, negli scaffali della patria Biblioteca. Ricordo a questo punto anche il curioso legato, che facea il giudice Regle Gallo d' un libro da lui chiamato: *Innocentius*, che gli avea costato quindici ducati d' oro, coll' obbligo *quod ponatur in ejus armarium, et ligetur cum una catena ibidem ita quod perpetuo ibidem reperiatur.* Anche fr. Giangabriello da Saluzzo nel 1594,

in riconoscenza dell' ospitalità accordatagli per qualche tempo dal Convento di S. Corona, mandava in dono ai padri fra le altre cose un libro intitolato: *Thesaurus linguae sanctae di valore di quattro scudi, acciò sia posto in libreria come cosa singolare.* (1)

Ma lasciando i libri, nel quale argomento è troppo facile l' ingolfarci, non saprei ove fosse collocata la libreria primitiva del Convento di S. Corona. Cristoforo Barbarano nel 1 Gennaio 1496 lasciava cento cinquanta staia di frumento perchè si erigesse un' apposita sala. L' incarico fu affidato al padre Daniele da Montebello, che a titolo di gratitudine fece porre l' arma della famiglia Barbaran sopra la porta interna e nelle invetriate delle fenestre. Il locale è magnifico, a tre navi, sostenuto da dodici colonne. Francesco Furlano (2) pittore vicentino, ne avea lavorati a fresco gli

(1) Noto fra i benefattori della Libreria il Padre Modesto fu Bernardo Violino di Campedello, che ordinava in testamento al suo erede che *in anni cinque sus-seguenti alla morte del medesimo testatore sia tenuto esborsare al predetto Convento di S. Corona e libraria di esso ducati cinquanta a ducati dieci al-l' anno da esser impiegati in beneficio della stessa libraria.*

Il signor Antonio di Bernardin Montanari con testamento 16 Settembre 1651 lasciava per una volta tanto *un capitale de ducatti trecento et che il pro d' essi servir debba per l' uso della libraria.*

Il Generale dell' ordine Gio: Batta de Marinis scriveva nel 15 Febbraio 1654 al Priore di S. Corona: *Intendendo dalla lettera di V. S. il beneficio, che continuamente si va facendo alla libreria di cotesto convento, e desiderando che si vada maggiormente avvanzando, in virtù di questa mia applico alla libreria sopradetta quella porzione di denaro, sia decima, vigesima, o altro, che si suole cavare ogni anno da Padri Predicatori.*

(2) Nell' Archivio del Monastero trovo la seguente memoria di questo pittore:

1486. 30 Ottobre, i frati ricevono da Michele fu Battista di Longare, in cambio di un appezzamento di terreno in *Vanzomuglo, libras quatuor cum dimidio denariorum parvorum de uno fictu librarum sex parvorum quas libras sex solvere tenetur omni anno Franciscus pictor dictus Furlanus q. Mathei de Foroiulio habitatore Vincentie in contrata de Canovis pro una domo cuppata et solarata posita in Civitate Vincentie in sindicaria S. Corone in contrata de Canovis apud viam comunis de ante apud murum horti Monasterii S. Corone ab alio latere et forte apud alios de qua domo investitus fuit dictus Franciscus a suprascripto Michaele qui causam habuit a domina Caterina uxor q. Ioannis Litolphi civis Vincentini jure livelli perpetui scripti et rogati per Antonium q. Ambroxii Saraceni nottarium publicum in* 1486 *indictione quarta die sabbati quintodecimo mensis Iulii.*

ornamenti, il francese Giovanni di Sant' Omer vi avea dipinto a cinque ducati il mese i Cardinali dell' ordine e i Dottori di maggior grido. Tutti questi dipinti si scorgevano sopra i capitelli delle colonne, nelle mezzelune e sopra la porta, ma guasti e imbianchimenti successivi hanno cancellato ogni cosa. La porta di ingresso fu fatta a spese della signora Elisabetta vedova di Lorenzo Thao sul principio del 1500, e ristorata nel 1729 come leggesi nei due piedistalli delle lesene esteriori (1). Al di sopra fu scolpita inoltre la minuta della scomunica per chi rubasse i libri (2). I codici stavano sopra certi banconi, a cui erano legati con catenelle, posti tra le colonne e le muraglie, e così stettero fino al 1653, in cui i padri presero a mutuo da Bernardin Montanaro la somma di duecento ducati. Con questo danaro si addossarono al muro tra una finestra e l' altra. Il lavoro durò quattro anni, ne risultarono venti scaffali, che costarono meglio che cinquanta lire per ciascheduno. Cinque altri ne furono aggiunti, quando pel ritorno al convento

---

(1) Nei due piedistalli delle lesene esteriori si legge,

da una banda:

D.nae Helisabet impensis
extructa est Porta haec
Innovatum

e dall' altra:

Pro quondam conjugis
Laurenti Thao
Animae salute
MDCCXXIX.

Nell' archivio poi del Monastero all' anno 1486. 3 Luglio trovo il seguente brano di testamento. Vincentie in Sindicaria S. Iacobi in contrata strate majoris ... eg. v. Laurencius q. Bartholomei de Thao civis et habitator Vincentie legavit ecclesie S. Corone unum fictum librarum trium cum dimidio parvorum et unius fiale cum condicione quod domini fratres qui pro tempore erunt omni anno in conventu dicte ecclesie teneantur celebrare unum solemne Anniversarium et in missis ipsius anniversarii orare Deum pro anima ipsius testatoris et predecessorum suorum et domine Elisabeth ejus uxoris.

(2) *Excommunicatio latae sententiae ab Urbano VIII. edita contra extrahentes Libros, Manuscripta, Quinterna ex hac Bibliotheca, quocumque pretextu.*

del Padre Gazzaniga, professore all' Università di Vienna, egli donava alla biblioteca tutti i suoi libri. (1)

Si pensò anche ad un bibliotecario, che compilasse il catalogo, provvedesse ogni anno qualche buon libro, e tenesse la chiave acciò, i secolari in ispecialtà, non avessero occasione *libros aufe-*

---

(1) Fu composta in quella occasione la seguente epigrafe:

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.
Hæc Bibliotheca
Ad Cœnobii et Urbis decorem
Sæculo XV. exeunte
Erecta est.
Sed, Heu, ferrea Bellorum vis et licentia!
Anno ab Incarnatione Domini MDCCXCVII.
A fundatione Cœnobii DXXXVII.
Septima Junii die
Nigro præ cœteris signanda lapillo
Libris alio raptim asportatis
Fratribus e Cœnobio expulsis
Templo sacris quibuscumque expoliato
Ipso tantum excepto,
Velut si ad antiquæ sedis custodiam relinqui voluerit,
B. BARTHOLOMAEI DE BREGANTIIS EP. VIC.
Sacro Corpore;
Bibliotheca hæc, inquam,
Ex quieto scientiarum domicilio
Gallorum Militum Statio effecta est.
Verum
Indignantis Populi
Et omnia in integrum reposcentis
Pio tumultu coorto
Fratres post triduum revocati
Ut Sacra in Ecclesia de more peragerent
In domum SS. Inquisitionis, velut inquilini, se receperunt.
Tandem
FRANCISCO II. IMPERATORE
Urbis potito die decimanona Jan. MDCCXCVIII.
Bibliotheca una cum Cœnobio Ordini restituta
Cœpta est reparari.
Quam
P. M. Petrus Maria Gazzaniga Orbi Litterario notissimus
Suis impensis maxime refecit
Pretiosaque Librorum supellectile
Auxit Ornavit,

rendi. Fu eletto a pieni voti nel 9 Febbrajo 1661 a questo officio il Padre Alberto Guazzi vicentino, ed a suo assistente il Padre Giacomo Angaran pur vicentino. Circa quel tempo era stato disposto da una pia persona un legato annuo di dieciotto ducati per provvedere ai bisogni della Biblioteca. I frati sino al 1672 lo aveano devoluto senza scrupolo pei bisogni del Convento, ma un ordine espresso del provinciale redintegrò la volontà del testatore. Le infauste vicende, che cacciarono i frati, dispersero in gran parte anco i libri; solo per generoso legato del Padre Verlato, sopravvissuto alla chiusura del Convento, molti codici preziosi, e molti libri accrebbero i tesori della patria Biblioteca.

La storia del luogo ove era nei primordii del convento situato il S. Offizio ce la dà per intero un documento del 23 Ottobre 1327, di cui un brano riportai in nota alla pagina 27.

Era stata condannata come eretica da frate Francesco inquisitore la contessa Imigla, o Emilia che sia, moglie ad Alberto conte, e sorella di Ezzelino da Romano. Dal comune di Vicenza furono venduti a quello di Piovene certi beni, che ella possedea colà, e che l' officio della Inquisizione rivendicava come di sua spettanza perchè confiscati. Si venne a transazione, ed il Comune di Vicenza donò in compenso all' inquisitore tre quarte e sedici tavole di terreno situato in città presso il coro di S. Corona. Questo terreno era stato anticamente comperato dal Comune per la fabbrica del Convento, e poscia ritolto ai frati per costruire il castello di Porta S. Pietro. Rimasto quindi inoperoso, giacchè il nuovo fortilizio non si stendeva fin là, vi avean posto sede gli inquisitori dal 1300 sino all' epoca di cui parliamo, senza pagar affitto al convento.

Considerando l' inquisitore Andrea Dal Sasso ciò non essere secondo equità, ridonollo ai primi possessori. Sono i locali, parte in piano terreno e parte superiori, che tuttora si veggono tra l' antisagrestia, il Coro, ed il Campanile, nei quali rimase l' offizio della Inquisizione fino al 1723, in cui essendo quest' ultimo trasportato altrove, si ridussero ad uso foresteria. L' inquisizione ebbe in quell' anno un locale più comodo e più decoroso sull' in-

gresso del convento, precisamente ove si era demolito il vecchio oratorio del Rosario. Pier Paolo Muttoni, l' architetto che lo erigeva, ce ne dà la seguente descrizione. Nel nuovo S. Offizio si entra per una porta in faccia all' ingresso del Convento. Per un anditino terreno si sale ad una camera e cucina pel converso, quindi per una scala nobile ad una sala ampia, con camino, fenestroni e poggiuolo verso la città. Due stanze con alcova e studiolo artisticamente lavorate con archetti e stucchi completano il piano nobile. Di sopra tre stanze: a pian terreno un cortiletto con pozzo aderente a quello della cucina.

A metà della scala fu murata la seguente iscrizione che ricordava per opera di chi, e quando fu eseguito il trasporto.

Veteri relicto, novum sanctae Inquisitionis Officium mutuo suadente commodo huc trensferri curavit P. M. Thomas Nicolaus Venturini de Vinc. Fil. Conventus ac Prior. Inquisitore Mag. P. Henrico Passi de Bergomo Anno MDCCXXIV. Benedicto XIII. feliciter regnante.

§. 8.

STILE E PARTICOLARI

Indarno la curiosità mi spinse a ricercare l' architetto (1) che ideò ed eresse la Chiesa di S. Corona, la quale, se non può emulare le basiliche delle vicine città per magistero d' arte e per richezza di ornati, resta però sempre un grandioso monumento. Il Gonzati espose la seguente congettura.

(1) Nota il Faccioli ne' suoi manoscritti come fosse curiosa tradizione, ma senza appoggio alcuno, che erigendosi il tempio di S. Lorenzo, ne fosse dato il disegno dal medesimo, che avea delineato S. Corona, correggendo però i difetti in quest' ultima incorsi, specialmente perchè troppo bassa e troppo strette le navi laterali, non avendo potuto l' architetto sopravvegliare alla fabbrica.

Nella totale mancanza di notizie ci è permesso di credere, che siccome la religiosa famiglia de' Predicatori fioriva fin dalla sua prima origine di domestici artisti, così il nostro Vescovo avesse ricorso all' industria di un suo confratello architetto. Nella sacrestia di S. Corona, fra i ritratti dei santi dell' ordine dei Predicatori, quello del B. Alberto Magno è in atto di studiare le diverse combinazioni di due figure geometriche, una all' altra sovrapposte, studio a quei tempi necessario agli architetti, che da siffatte combinazioni ritraevano il concetto e il disegno di qualsiasi edifizio. Chi sa che in quella pittura non sia rappresentato l' architetto della Chiesa di S. Corona ?

Non insisto davvantaggio su questa conghiettura, la quale non ha per base che semplici argomenti di convenienza, soltanto faccio osservare che tre chiese si erigeano in tre diversi punti della nostra città sul finire del secolo XIII, e di tutte tre, benchè altrettanto grandiose, ed anche più, ignoriamo gli architetti.

Sono esse S. Lorenzo, officiata dai frati di S. Francesco, che la erigevano dopo il 1280, (1) S. Michele innalzata dai frati Eremitani nel 1285, (2) S. Corona cominciata dai padri Predicatori nel

---

(1) Nel 1280 si erano scoperte a caso presso la chiesa antica di S. Lorenzo in Porta nuova le reliquie dei santi Lorenzo, Quirico, Margherita e loro compagni, e perciò il Capitolo della Cattedrale, alla cui giurisdizione era stata assoggettata quella Chiesa da Papa Urbano nel 1186, osservando che *quanto ab honestioribus personis exculte fuerint et in eorum cura deposite tanto erga eas uberior devotio fidelium merito intendatur* annuì alla domanda dei frati Minori, che desideravano aver quel luogo. Si devenne ad una permuta. Federico giudice da Montebello procuratore dei frati ricevette *ecclesiam seu capellam Sancti Laurentii cum omnibus edificiis suis et appenditiis cimiterio platea et cassibus domorum in dicta contrata ipsi ecclesie spectantibus.* I Canonici ebbero *ecclesiam Sancti Francisci cum toto cimiterio et platea secundum quod trahunt sui muri et cum ipsis muris sedibus sive stallis chori et ornamentis pendentibus super altaribus et cruce que est in cimiterio domibus scholarum et porticubus earumdem.* Appena i frati ebbero in lor potere la vecchia Chiesa di S. Lorenzo pensarono tosto ad ingrandirla e me lo attesta, non fosse, altro una nuova permuta, che nel 3 Lugho 1281 fecero coi Canonici per avere buon tratto del terreno adiacente.

(2) L' antica Chiesa di S. Lorenzo di Berga, di cui parla pure il Privilegio da Urbano Papa dato ai Canonici Vicentini nel 1186, il giorno 23 Marzo 1266 venia concessa ai frati eremitani. *Dominus Guitachinus archipresbiter vincentie de vo-*

1260, e finita dieci anni dopo. (1) Uno studio attento di queste tre chiese avrebbe insegnato come lo stile gotico si andasse mutando col lombardo. (2)

---

luntate et expresso consensu capituli vicentini.... dederunt fratri Danieli priori et fratri Benvenuto conventus vincentini ordinis heremitarum.... ecclesiam sancti Laurentii bericani de vincentia cum cimiterio et caminata perpetuo in elemosinam. I frati pensarono tosto ad erigerne una più grandiosa sull' istesso sito all' arcangelo S. Michele.

Siccome poi nel 29 Settembre 1259 Vicenza era rimasta finalmente libera dal dominio di Ezzelino perciò nello Statuto del 1264 si legge; *Statuimus et ordinamus quod comune Vincentie dare debeat quingentas libras denariorum veronensium collegio fratrum heremitarum S. Michaelis de Vincentia, et duobus legalibus et fidelibus civibus Vincentie dispensandos in edificatione et constitutione ecclesie S. Michaelis dicti collegio, quarum medietas solvatur et detur eisdem infra quatuor primos menses regiminis presentis potestatis, et alia medietas infra quatuor primos menses regiminis alterius potestatis sequentis; et hoc teneantur dicti potestates per sacramentum facere observare.* Mediante sussidio avuto dal Vescovo Bernardo Nicelli la Chiesa venne condotta a termine nel 1285.

(1) Forse avea origine dal confondere l' epoca dell' incominciamento con quella del termine l' errore del Pagliarino, che disse la Chiesa di S. Corona fabbricata nell' anno 1270. Certo a quest' anno il B. Bartolomeo era morto, e in nessun documento posteriore si parla della fabbrica della Chiesa.

(2) Pongo qui a riscontro le misure di queste tre Chiese quali ce le dà il Barbarano.

S. Corona a tre navate

Lunghezza dalla porta grande fino alla scala del Coro piedi	108
Lunghezza del Coro	78
In tutto senza la grossezza dei muri	186
Larghezza maggiore	94
Larghezza minore	56
Larghezza della navata di mezzo	26
Larghezza delle navate laterali	15

Ha l' occhio nella facciata ed il portale addossato al muro, mentre la porta minore esce a baldacchino.

S. Lorenzo a tre navate

Lunghezza dalla porta grande fino al Coro . . . piedi	146
Lunghezza del Coro	38
In tutto	184
Larghezza maggiore	68
Larghezza minore	56
Larghezza della nave di mezzo	26
Larghezza delle navi laterali	15

Spogliando le nostre chiese, delle aggiunte, che di tanto in tanto vi andavano facendo famiglie potenti, ovvero ricche corporazioni è facile ricostruirci in mente un tipo ideale di tempio, quale lo ricercavano i bisogni e la devozione antica. Era rituale la forma di croce, dandosi nei nostri paesi la preferenza alla latina dalle braccia disuguali sulla greca. Una grandiosa navata, fiancheggiata da due minori, occupava il braccio più lungo, due cappelle formavano le braccia laterali, l' abside costituiva il capo della croce, volto sempre ad oriente, perchè di là il Salvatore ascese al cielo. Dove le braccia s' incrociavano sorgeva l' altar maggiore, anzi l' unico nella liturgia antica, o tutto al più accompagnato da due altri collocati nelle cappelle laterali. Spesso questo altare si elevava per alquanti gradini dal resto del pavimento, acciò fosse visibile più facilmente ai fedeli; lo ricopriva un baldacchino, e circondavanlo talora colonnati e cancelli. Lo spazio compreso tra essi, separato dal resto della chiesa mediante un palancato di legno, attorno al quale correano sedili per comodità degli officianti, diceasi coro. La devozion dei fedeli, o qualche voto, fece dipingere lungo le pareti immagini della B. Vergine e dei Santi, dinanzi ai quali si accesero dei lumi. Più tardi si introdussero altari portatili in legno, su cui celebravasi ora davanti a questa, or davanti a quella immagine. A poco per volta quegli altari si eressero in pietra e divenner stabili, anzi, sfondata la parete, tante piccole chiese si aggiunsero alla navata maggiore, indipendenti affatto dallo stile del tempio, più o meno sontuose a seconda delle forze dei divoti. Si intitolarono cappelle.

Il magnifico portale è del 1314, come ricorda l' iscrizione, e si veggono i tradizionali leoni, che sostentano le colonne del baldacchino.

S. Michele ad una sola navata.

Lunghezza dalla porta grande fino al Coro	piedi	125
Lunghezza del Coro		58
In tutto		181
Larga senza le cappelle situate da un sol lato		40

Avea la porta a baldacchino coi tradizionali leoni; l' occhio, come appare dall' iscrizione, fu aperto nel 1400.

Essendo in certa qual guisa proprietà particolari dei patroni, che vi aveano panchi riservati da cui assistere alle sacre funzioni, e sepolture lor proprie, si chiudeano con ferrei cancelli, sostituiti da eleganti ma piccole balaustrate quando invalse finalmente l' idea, che tutti sono eguali nella casa del Signore. Anche l'abside fu allungata a guisa di cappella, e non celebrando più il sacerdote colla faccia rivolta al popolo, l' altare fu addossato alla parete, e dai fianchi si posero i sedili del coro, restando così sgombro l'intero corpo della Chiesa pel popolo.

Queste vicende si alternarono anche in S. Corona. La massa generale del Tempio nella unità dell' assieme mostra assai chiaramente che fu il concetto di un solo. Le forme di stile lombardo mescolate alle archi acute accennano che l' epoca in cui fu eretto fu epoca di transizione. Ce ne avvertono gli archi piuttosto schiacciati, quasichè tendessero a divenir semicircolari, ed i caratteristici capitelli cubiformi delle colonne. (1)

La larghezza delle navate laterali è in rapporto alla centrale come uno a due, che è la proporzione usata nelle chiese antiche. La larghezza delle luci negli archi longitudinali aumenta progressivamente di mano in mano che si avanzano verso la navata trasversale, la quale è più stretta della luce della prima arcata. Colla larghezza degli archi cresce la loro altezza, e quindi anche la volta della Chiesa gradatamente va salendo inverso il coro. Leggi di prospettiva, di acustica e di statica devono aver guidato la sesta dell' architetto in queste, che a noi sembrano a prima vista anomalie o difetti. (2)

Molto sensibile è il ristringimento della luce della prima arcata, perchè l' architetto volle con una parasta addossata alla parte

---

(1) Le notizie artistiche di questo paragrafo mi furono in gran parte fornite dal mio collega Vittorio Barichella, a cui rendo qui pubbliche grazie.

(2) E qualche altra anomalia vi scorgerebbe un occhio esercitato. Sono infatti soppresse le ricorrenze delle cornici, rimaste perciò tronche; la porta minore laterale non cade nel centro della rispettiva crociera delle navi; anche gli occhi della facciata prima del recente ristauro si trovavano fuori della mezzaria delle ali; la luce della terza arcata è meno spaziosa della seconda.

interna della facciata supplire allo spazio lasciato vuoto nelle colonne per l' aggetto del capitello. In caso diverso gli bisognava fronteggiare l' esterno con un pilastro, tronco dove cessa il suo officio, come si scorge in altre chiese antiche.

Secondo l' antico costume come una figura geometrica dava le proporzioni della pianta d' una chiesa, così una figura geometrica ne somministrava lo sviluppo proporzionale dell' alzato.

Immaginiamo una orizzontale condotta al livello superiore del plinto delle colonne, dal quale come da capo saldo partono sempre le misure, giacchè i plinti, o zoccoli, servono per appianare le accidentalità del terreno. La porzione di questa linea compresa tra gli assi di due colonne rappresenti la base di un triangolo isoscele, il quale su otto parti di questa base ne abbia cinque di altezza, il vertice di esso costituirà la sommità delle colonne. Troveremo invece il punto più alto dell' intradosso della volta al vertice di un triangolo equilatero, che colle due estremità della base tocchi la mezzaria dei muri perimetrali. (1)

Oltrepassate le colonne, che sostentano le prime arcate, si affacciano quattro grossi pilastri ottagonali, con capitelli non più cubiformi, ma poco alti, scarsi di aggetto, ed ornati di foglie di cardi, ornamentazione ripetuta nelle mensole, che fanno loro riscontro nelle pareti minori. I quattro pilastri ottagonali segnano i confini di un' area maggiore in lunghezza di quella delle altre crociere, indubbiamente destinata al coro. Ce ne avverte anche il plinto delle basi dei pilastri, più alto di quello delle altre colonne, che accenna come questa porzione di pavimento si elevasse di un gradino, o due, sul restante della chiesa. Sovra questo spazio,

---

(1) Primo a scoprire che il triangolo egiziano determinò le proporzioni di varie chiese lombarde fu Viollet - le - Duc, e sull' esempio di lui il Mella riscontrò che a questo triangolo corrispondono la cattedrale di Ventimiglia e la Chiesa di S. Fede presso Cavagnolo al Po. Stiglitz e Hoffstadt dopo di avere con nordica pazienza misurate le maestose cattedrali gotiche del proprio paese, persino nei più minuti particolari, trovarono che nella architettura archiacuta al triangolo egiziano si sostituì l' equilatero, il quale divenne così il generatore delle Chiese gotiche.

che si intitolava il quadrato normale, nelle chiese più adorne e più grandiose si innalzava la cupola, od il campanile.

Le volte, che coprono l'intera chiesa, sono a crociera per meglio ripartire la pressione, e perchè tra i vani delle lunette si potessero aprire fenestre che illuminassero la parte superiore della Chiesa. I volti ed i costoloni delle navi longitudinali minori posano sui capitelli delle colonne e dei pilastri da un lato, e su mensole sporgenti dalle pareti dall'altro, e si incrociano in un rosone. (1)

Nella navata di mezzo sull'aggetto del capitello posa una parasta, dalla cima della quale muovono gli archi, alleggeriti da una seconda ghiera in ritiro. A contro bilanciare la spinta di questi archi l'architetto innalzava all'esterno altrettanti contrafforti.

La luce pioveva abbondante dalle graziose bifore, sostenute da doppie colonnine, che si aprono in alto nelle lunette della navata maggiore, e da fenestre lunghe ad arco acuto piuttosto schiacciato, di cui restano traccie nelle pareti delle navate minori, e che furono otturate quando si eressero le cappelle. Invece adunque di apparire come oggi in una penombra la Chiesa brillava per luce copiosa.

Ne furon queste le sole innovazioni subite dall'intero edificio. Per far luogo all'altare di S. Giovanni ed all'immane cappella del Rosario vennero tolti gli archi longitudinali, che posavano sui capitelli dei pilastri e portati all'altezza della navata maggiore. Anche la volta a crociera della navata minore fu abbattuta, costruendone una in istile differente nel secolo XVI. L'abside del presbiterio, probabilmente poligonale, di stile gotico come quella di S. Lorenzo, fu demolita nel secolo XV per sostituirvi il coro attuale con la cripta. In tale occasione fu pure sgomberato dall'altare e dai sedili lo spazio fra i quattro pilastri della navata

---

(1) Le volte si sostituirono alle incavallature per risolvere l'arduo quesito di ottenere uno spazio coperto il maggiore possibile necessario alle chiese col minore ingombro. La necessità di ripartire le spinte fe trovare le volte a crociera.

maggiore. Si aggiunsero pure a quell' epoca due absidi alle estremità della navata traversale.

Molte altre piccole variazioni si susseguirono in ciascuna parte del vecchio edificio, che verremo man mano accennando ai singoli luoghi. Ci basti per ora l'aver tentato di dar un' idea dell' edificio primitivo, vergine dei raffazzonamenti, che non si lasciaron desiderare lungo tempo.

Di decorazione dipinta apparvero traccie quà e là nei recenti ristauri, ma gli imbianchimenti successivi, e l' ultimo scrostamento generale ne cancellarono anche gli ultimi vestigi. Nel 1751 si tolsero pure le travi, che a guisa di chiavi delle volte correano da una colonna all' altra dopo che un esame dei periti giudicò che questa innovazione non nuocerebbe alla statica dell' edificio.

Bisogna pur convenire non si rinviene a bella prima in S. Corona quella grazia quella grandiosa bellezza, che colpisce nel tempio di S. Lorenzo. Però non vi fa difetto armonia o proporzione di parti, e forse la divota severità, che ne traspira, e la sobrietà dell' ornamentazione fur volute per ricordare la semplicità e povertà dei frati che doveano esserne i custodi. (1)

Ed ora passiamo alla facciata. Era quello spazio angustiato nel 1265 dalle case e torri a varii piani abitate da Guido precone e Zennaro Oldericello. Per isolarlo i frati diedero in cambio a Bartolomeo Donne, attual possessore, il sedime e la casa di Arnolfo Primpi, in tutto ventotto tavole, che si trovavano in un ritaglio inutile verso le Canove. Si obbligavano essi a spianar dette

---

(1) Quando i Veneziani nel Settembre 1576 facean voto di erigere la Chiesa del Redentore deliberavano di *far edificare essa chiesa con quella spesa che sarà conveniente non facendo nella fabbrica sudetta lavori, nè mettendovi pietre di marmo, ma facendo una fabbrica soda e quale si conviene ad una divota chiesa.* Per cui lo stesso Palladio, incaricato della costruzione, scrivea al Capra: *E perchè questa Chiesa dev' essere ufficiata dai Cappucini, e mi fu ordinato di farla divota, ho divisato che il coro dietro allo sfondo, che forma la testa della croce, sia di umile struttura.*

Il divieto di adoperare marmi rendealo industrioso coll' impiego della terra cotta, di cui facea i finissimi capitelli del grande ordine interno, lavorati a foglia di olivo, e coperti di biacca a oglio.

case e torri e tirar un muro divisionale, tutto però di proprietà del convento, fino alla casa di Enrico da Montecchio, alto da terra dieci piedi, con modiglioni dalla banda del suddetto Bartolomeo Donne, sui quali egli potesse por travi per case e sezonte. che non ne sorpassassero l'altezza, senza aprir fenestre, porte, o fori di sorte alcuna. Su quell'area si erigeva la facciata della Chiesa.

É dessa in pietra e laterizio, con magnifico portale, una rosa ed un unico frontone, che termina con cinque pinnacoli ed abbraccia le tre navi. La parte superiore ha due occhi, ed è coronata da una bellissima cornice con archetti promiscui semicircolari ed acuti. É un bel saggio della destinazione decorativa, che nell'arte Lombarda ebbe il laterizio e dell'immenso partito tratto dalla forma prismatica del mattone, disponendolo variamente a produrre corniciamenti, fregi e simili ornati, e specialmente la sega, e coprendo gli sfondi con intonaco a stucco bianco e lucido. Anche al più inesperto cadono sott'occhio le paraste, che rimangono senza ufficio e tronche dalla cornice, mentre forse nella mente dell'architetto erano destinate a generare l'archeggiatura. Insorsero anche nell'ultimo ristauro gravi questioni se la facciata fosse in origine basilicale, ovvero se fino dal suo principio i due contrafforti laterali dovessero alzarsi al punto da formare un solo frontone. Chi è partigiano del finimento basilicale accampa alcune traccie di simile costruzione rinvenute nell'ultimo ristauro.

Gli avversarii citano l'esempio della Chiesa di S. Lorenzo, la cui facciata porta una cornice di coronamento simile a quella di S. Corona e costruita pochi anni dopo, e non sanno adattarsi all'idéa che in breve spazio di tempo si abbia voluto rifare con nuova forma una parte compiuta.

Potrebbe però darsi che il disegno della facciata fosse basilicale e durante il lavoro l'imperioso capriccio della moda lo avesse mutato. A ciò alluderebbero anche le paraste di cui abbiamo parlato. Il rosone a colonnine ed archi intrecciati è semplice e gentile, nè a questo cede in grazia il maestoso portale

ad archivolti rialzati nella chiave, adorno di pilastri, colonne ausiliarie e capitelli ornati di foglie di cardo, con un viticcio sorgente da un mostro, che contorna l'archivolto, separando il corpo avanzato dal rientrante. L'esecuzione del portale e della rosa è inappuntabile, e sembrano usciti appena dall'officina dello scultore.

Havvi memoria di un ristauro praticato nel 1648, nel quale i periti giudicarono si dovessero spendere unitamente alla riparazione dei coperti ducati trecento, e vi concorse generosamente del suo anche il Comune. Forse allora venivano tolti l'architrave ed il bassorilievo, e costruita l'attuale porta barocca, che stuona orribilmente col restante rimesso da pochi anni a nuovo. Gravi guasti, specialmente nella parte superiore, riclamavano un pronto ristauro al quale fu posto mano nel 1872 (1) mercè il cospicuo legato di Monsignor Carlo Rubelli. (2)

Ebbe la direzione di questo lavoro l'architetto prof. Luigi Toniato, che rilevò diligentemente l'antica facciata prima di por mano al rivestimento. Vi aggiunse egli, tra il vertice del frontone e la rosa, una croce con ciotole verdi di stoviglia smaltata, ed allungò alquanto i pinnacoli per dare alla facciata aspetto più snello. É da notarsi come i pinnacoli, che in S. Corona erano tozzi, non si trovino più nella facciata di S. Lorenzo, costruita pochi anni di poi. Anche le fenestre laterali furono modificate, introducendovi specialmente le colonnine ed i trafori, che assunsero proporzioni troppo mingherline. Fu rimesso l'architrave liscio del tutto coll'iscrizione in caratteri gotici: *Tuam coronam adoramus Domine*, ma non ancora il bassorilievo.

Nell'atrio della Casa Orgian tra molte lapidi antiche, raccolte

---

(1) Il lavoro si incominciava col 14 Agosto 1872, e nel 2 Marzo 1873 si ponevano i pinnacoli; ma la parte inferiore si compiva solo nel 13 Novembre 1874. Si era sospeso per vario tempo il ristauro incominciato per ottenere dal Comune che si demolisse quel tratto della facciata delle Scuole, che era stato malamente addossato all'ultima parasta della facciata.

(2) In questo ristauro si trovarono traccie evidenti d'una nicchia nel mezzo della facciata sulla quale dovea stare una statua, probabilmente un *Ecce Homo.*

dai Conti Tornieri esiste una pietra a nicchie e statuine di santi, che essendo stata trovata poco lungi dalla Chiesa di S. Corona fu da taluno creduta un frammento dell' antico architrave. Si avvalorava tale congettura coll' esempio dell' architrave, pure a nicchie e statuine, che esiste tuttavia nel portale di S. Lorenzo, che è opera recente; mancano quindi assolutamente prove più positive per sostenere l' asserto.

§. 9.

IL CORO

L' architetto, che erigeva la Chiesa di S. Corona, pensava anche ad innalzare l' abside, o cappella maggiore, o coro, che dir lo vogliamo. Non era però quale l' odierno. La navata di mezzo terminava, o in un emiciclo, o più probabilmente in un' abside poligonale, che rinchiudeva lo spazio occupato oggi dalla gradinata. L' altar maggiore, nel quale si conservava il SS. Sacramento, sorgeva isolato nel centro di questo spazio, coperto da una foggia di cupola, o catino, ad archi rialzati e concorrenti ad un rosone di centro. Un palancato di assi, sostenuto da correnti infisse nei pilastroni, separava il presbitero dal corpo della chiesa, questo spazio, a cui si accedeva per una porta, sovra la quale stava un crocifisso, si intitolava il Coro, e servia ai frati per l' officiatura. Ce ne avverte il B. Bartolomeo nel suo testamento. Ordinava egli di esser sepolto fra l' altar della Spina, che è precisamente quello in cui questa santa Reliquia si trova attualmente, e quello della B. Vergine, oggi S. Vincenzo Ferrerio, *in Tabulato quo fieri decrevimus*, in modo che veder lo potessero e i frati, che ufficiavan di dentro, ed i laici che assistevan di fuori, ed avessero così occasione di pregare Iddio per l' anima sua.

Il Lanzi ricorda nella sua cronaca di aver letti in uno stru-

mento del notaio Giacomo Antonio fu Giovanni Breganze i seguenti versi:

Mille ducentenis annis et quinque dicavit
De Portis hic Guido sacram venerabilis aram
Sed fulmen confregit eam dum Delius annos
Sexdeciesque duos ducebat mille trecentos
Cum de Portis Baptista novavit eam.

Ed aggiunge: *si leggevano scolpiti nell' estremità d' una pietra grande con l' arme della famiglia Porto, la qual pietra servì di mensa all' altar maggiore della Chiesa di S. Corona, e che poi fu posta al di fuori della medesima Chiesa in luoco alto tra le cappelle dei nobili Monza e Barbarani.* Cercai indarno tale istromento nell' archivio del Convento, ed in quello de' notai, specialmente perchè desideravo verificare un errore di data, che deve essere incorso di certo nel primo verso. E l' arguisco anche da ciò che un Porto nel 1289, indizione seconda, erigea l' altar maggiore di S. Lorenzo, attorno alla mensa del quale si leggea:

De Portis proles Guidonis condidit aram
Hanc ob vitandam pestem tortoris amaram

Ma già fin dal 14 Maggio 1347 si manifestavano gravi disordini nel volto del coro. Forse non vi era estraneo un fatto, che trovo registrato nella *Cronica ad memoriam temporis preteriti,* in cui si legge. *Il dì 25 Genaro* (1347) *il giorno di S. Polo nel hora del Vespero fu un si gran teremoto in Vicenza, che la torre del Palazzo si partì da Palazzo ben un brazo e non cascò.* Qual se ne fosse la ragione dalle screpolature della cupola sovrastante piovea sopra l' altare. Una terribile carestia avea assorbite le sostanze del convento, per cui i frati si rivolsero al Collegio dei notai, domandando un sussidio, e l' ottennero nella misura di lire venti di piccioli. (1) Forse datano dall' epoca di questa

(1) 14 Maggio 1347 — Cum cuba sub qua est altare majus ecclesie S. Corone fratrum predicatorum de Vincentia deoperta sit ac muri ipsius versus campanilem ejusdem ecclesie sint scissi et in aliqua parte adeo quod nisi celeriter reparentur

beneficenza le armi dei notai, che tuttora si scorgeano fregiare le mura del Coro nel 1668, come osservava il Padre Bovio in un ricorso alla Serenissima contro i Sesso, di cui mi occuperò più tardi. Che venti lire di allora equivalessero a somma più vistosa, che oggi non sembri, io credo, ma non furono rimedio efficace ai gravi disordini, che si andavano manifestando in quella parte di fabbricato.

Il Capitolo ragunatosi nel 1482, considerando che la Chiesa era troppo angusta per contenere la accorrente moltitudine, pensò di allungarla dalla banda del Coro, costruendo una cappella così ampia, che potesse contenere ad un tempo e l' altar maggiore, e gli stalli pei frati officianti, lasciando così il corpo della Chiesa *totum vacuum et permeabile populo*. Ma se la volontà era pari all' ardua impresa, mancavano sfortunatamente i danari. Tutto il Convento era stato ristaurato di fresco, i dormitorii ampliati, demolita l' abside vecchia, si erano gettate le fondamenta di questa nuova più grandiosa, e nel 21 Aprile del 1482 i frati stavano meditando come condurla a fine.

Si osservò che sin dal 1339 era stato sepolto in questo luogo Palmiero Sesso nobil cavaliere, figlio del magnifico Ugolino, po-

---

et provideatur de operis oportuno remedio cube et campanili incumbit lapsus et ruine periculum et propter imminentem carestiam conventus dictorum fratrum tot et tanta debita atque tantam egestatem incurrerit quod non solum impotens esset et est prefatum opus necessarium facere sine subsidio et non habet ad sustentandum suos fratres quapropter ad honorandum collegium notariorum civitatis Vincentie quod in diversis honoribus et piis operibus inchoandis numquam extitit deffecisse repertum misericorditer recurrentes fr. Ioannes de Sclavone prior ac fratres jam dicti conventus a vobis prudentibus viris dominis gastaldionibus collegii ejusdem vestrisque consiliariis et sindico cum generali capitulo ipsius collegii supplicando petunt quatenus ob reverentiam Corone Dominice et S. Corporis D. N. I. C. quod sub dicta cuba in tabernaculo manet et ut idem collegium melius honoribus conservetur ac propriis successibus augeatur providere et ordinare dignemini et ad dictum capitulum proponere et in ipso ac per ipsum reformare ac reformari facere quod per ipsum capitulum et de ere ipsius porrigatur adjutrices manus suffragium erogetur dicto conventui ad opus jamdictum secundum quod necesse est et dicti capituli prudentie et benignitati videbitur convenire.

Tale era la supplica dei frati, ai quali fu risposto: Extitit reformatum quod dictis fratribus predicatoribus dentur viginti libre denariorum parvorum de ere ipsius fratalie pro reparatione dicti operis contenti in dicta petitione.

destà di Vicenza a nome di Antonio Scaligero. (1) E poi Maddalena di Roberto Correggio, moglie ad Azzo da Sess sua volta capitano di Vicenza, (2) Frignano suo figliuolo, va condottiero, (3) e la moglie Catterina, che usciva di casa Dai A-

(1) La famiglia dei Sessi era ghibellina e vantavasi discendere da pr germanica. Il nome l'ebbero dal castello di Sesso, giacchè nell'epitaffio di vescovo di Vercelli i nipoti nel 1235 scrissero: *Castrum de Sesso cognon prebuit illi.* A Reggio eran potenti, e per lotte intestine ne furono spesso s ciati, demolite le case, confiscati i beni. Attaccatissimi agli Scaligeri, da cui ebbe ajuti e cariche onorifiche, un ramo trapiantossi a Verona, e di là a Vicenza.

Il Palmiero, di cui qui si fa parola, nel 1337 fu all'assedio di Padova. Ebbe la podesteria di Vicenza nel 1341-42, e sotto il suo governo fu separato il comune di Malo da quello di Monte di Malo. Comperò unitamente a suo nipote Azzo molti beni in Sandrigo con diritti di decima, pascolo, pesca e caccia. Ebbe in moglie Chiara di Lanzè del fu Guidone, che portò in casa Sesso molte decime provenienti dall'abbazia di S. Felice et Fortunato di Vicenza, nonché il palazzo di fronte alla Chiesa di S. Stefano. Morì intestato e senza figli nel 1349. Fu esso il primo di casa Sesso sepolto nel Coro di S. Corona. Ecco l'iscrizione, che si legge sotto la sua arca, che è infissa nella parete a sinistra di chi sale all'altar maggiore, e precisamente sovra la scala, che da quel lato scende nel sotterraneo:

Dum quadraginta novem daret annos mille trecentos
Virginis a partu jam lux vigesima Maii
Sessea progenie celeber Palmerius actis
Scaligeris studiosus Heris, dum spiritus astris
Invehitur, dum fama manet dedit ossa sepulcris.

(2) Maddalena IV era figlia di quel Giberto VII signor di Correggio, che fu generale della Repubblica Veneta. Fu nominata dal marito, nel suo testamento 1347, tutrice dei figli, i quali nel 1369 le assegnavano pel mantenimento le tre possessioni di Sarcedo, Barbarano e Costozza.

(3) Frignano di Azzo Sesso nell'anno 1389 fu mandato dal Duca di Milano al Doge di Genova in qualità di capitano di 25 lancie. Sposò nel 1396, o su quel torno, Catterina di Giovanni dall'Agnello, che gli portò in dote 1200 ducati.

Giangaleazzo Visconti nel 15 Luglio 1397 lo creava con salario di cinquanta fiorini al mese sottomaresciallo dell'esercito, che suo suocero Giovanni dall'Agnello guidava contro Mantova. L'anno medesimo ai 16 Settembre lo troviamo capitano e governatore di Dossolo e dell'armata navale, e nel 1402, sempre per benevolenza del Visconti, governatore di Bassano, dove stette sinchè quella terra nel 1404 venne in dominio della Repubblica. Visse quindi alcuni anni ritirato nelle sue terre, finchè i Veneziani lo presero al loro servizio con 500 ducati all'anno di paga, prescrivendogli di abitare in Vicenza, e proibendogli assolutamente la dimora in Verona, forse per timore delle sue reminiscenze scaligere. Ciò fu del 1407. L'anno dopo avea titolo di Provveditore a tutte le fortezze del Padovano, Vicentino e Veronese con potere di generale, architetto e riformatore e col salario di ducati ottocento. Fece testamento nel 1430, raccomandando in esso i suoi figli alla Repubblica Veneta ed al Duca di Mantova. Morì in Valle Zagata nel suo officio di governatore delle fortezze.

b[illegible]gnori un tempo di Pisa. (1) Unico rampollo di questi avi [illegible]viveva allora Palmiero, avanzato negli anni. A lui si ri[illegible]i frati, e ricordandogli la religion delle tombe, lodandone a n[illegible]ità ed antichità della prosapia, essendo la sua famiglia un [illegible]ior la prima di tutta Lombardia, ricca di mezzi e di aderenze, isp[illegible]tata in città, lo persuasero a compier lui l'opera interrotta. [illegible]nvenne che il suddetto Palmiero a tutte sue spese farebbe [illegible]ruire in pietra viva di Chiampo la gradinata del Coro, volte[illegible]be in cotto la cupola dello stesso, lastricherebbe in pietre quadre il pavimento, chiuderebbe con vetriate le fenestre, spen[illegible]lerebbe cento cinquanta ducati in una pala decente per l' altar maggiore, costruirebbe gli stalli, impiegandovi sei ducati per ciascuno, nonchè il presbitero presso l' altar maggiore, dove siedono i ministri nelle solennità. E tutto ciò entro sette anni sotto pena di perdere il diritto di sepoltura. I frati all' incontro si impegnavano di mantenere a lui solo e suoi discendenti il diritto delle tombe e di innalzarvi gli stemmi di famiglia. Nessun altro vi metterà mai le mani, eccetto i Valmarana, che potranno solo cingere di una balaustrata le trombe delle scale per cui si discenderà nella loro cappella sotterranea. Se la fabbrica giunse allora al coperto, tutti però i magnifici patti non furono mantenuti appuntino

---

(1) Più tardi Giovanni Bernardino Sesso riassumeva in questo lungo epitaffio la memoria de' suoi antenati. Lo riporto senza annettervi troppo valore storico: *D. O. M. — Henrico Equiti Co. de Sesso — Vidonis Regii Lepidi Principis Filio, Patria Exturbato* 1249, *Vincentiam — Petito. Veronae Praetori,* 1265. *Sacri Huius Sacelli Conditori. — Anno MCCLXX — Azzono Meri, ac Misti Imperii Comiti — Roli, Sessi, Regioli Acugnentae, Novi ac Ridaldi Oppidum Ducatus Mulinae — Cataphractorum Duci — Cui Daria de Foliano, ac Magdalena de Corrigio Pricipes Desposae. Canis Signorii Pricipis Scaligeri Vicetina Praefectura Functo* 1359. — *Ab Eodem Romam ad Urbanu V Pontifice Legato — MCCCLXIX — Frignano Equiti — Castri Daldi Sessi Feudi Imperialis Comiti — Catharinae Filiae Io: ab Agnello Aulae Pisaru Pricipis, Marito. — Ducatus Mediolani — Quingentis supra Mille Equitibus Imperatori,* 1397. — *Perpetuo Bassani Oppido — Pro Vice Comitibus in Insubria Ducibus Praefecto. — Civitatum Terrestrium Veneti Dominii — Provisori Generali — MCCCCIX — Io: Bernardinus Comes de Sesso, Regiae Celsitudinis — Sabaudiae Ducis Eques — Atavis Suis — De Patria, De Republica Optime Meritis. Aeviternum — Hoc Excitavit Monumentu — Millesimo Sexcentesimo Octogesimo.*

da una parte e dall' altra, e da ciò un semenzaio di questioni, di cui ci occuperemo più tardi, quando parleremo più particolarmente dell' internc. Mi è duopo intanto trattenermi alcun poco sulla parte sotterranea, o cripta che vogliamo chiamarla.

Se la parte superiore del Coro di S. Corona si lega alla storia di una famiglia grande e potente a quei dì, altrettanto possiamo dire della parte inferiore. Pietro di Battista Valmarana nel 1456 esponea nel Capitolo ragunato in S. Corona la sua predilezione per l' ordine dei predicatori. Desiderava esser sepolto nella loro chiesa, si degnassero quindi concedergli il patronato della cappellina a sinistra del Coro, dedicata allora al santo padre Domenico. Aver in animo di costruirvi le sepolture di famiglia e farvi celebrare solenni esequie a' suoi morti. Si obbligava anzi, assieme ai discendenti, ad un livello annuo di staja venti di frumento, pagabili ai 20 di Agosto, per messe e vesperi da cantarsi nelle solennità di S. Domenico e S. Bernardo.

Nel 1481, abbattuto, come vedemmo più sopra, il vecchio coro, i frati abbisognavano della cappellina dei Valmarana, e d' altra parte non si sentivano in grado per istrettezze economiche di sottostare alla spesa per la confessione, o santuario, da fabbricarsi sotto l' altar maggiore, per riporvi la sacra Spina. Ricorsero ai numerosi discendenti di quel Pietro, a cui in origine aveano concessa la cappella di S. Domenico, e ne ottennero le seguenti concessioni.

Luigi e Battista Valmarana, a nome di tutti gli altri cointeressati, rinunziarono ai frati *capellam altaris campanillis*; possano pure distruggerla a loro piacimento, purchè restino intatti i sepolcri e monumenti di proprietà Valmarana esistenti in detta cappella, e salvo il fitto da pagarsi per la Messa quotidiana in suffragio di Battista Valmarana. Parteciperanno i suddetti a tutte le messe, offici, ed orazioni, che si diranno, o faranno, in detta cappella. Dovranno costruire a proprie spese nel sotterraneo i bancali di larice attorno ai muri. Chiuderanno con un arco di pietra viva, cancelli di ferro e porticella di legno quella parte di Santuario, in cui si collocherà la preziosa Reliquia. Chiuderanno

pure le fenestre con invetriate, e faranno il pavimento *sive salisatum de lapidibus vivis*. Le scale per discendere nella cripta in pietra viva bianca, e le arcate in marmo rosso con portoni di larice, l'adornamento dell'altare e le due balaustrate dai lati dello scalone maggiore saranno pure a tutto lor carico.

Si concedea in compenso a loro soli, e discendenti, la proprietà e giuspatronato di detta cappella, il diritto di porvi armi di famiglia e sepolture; se in alto, tre nelle lunette, purchè non isporgano *cum modionibus suis* più di mezzo piede, se in terra tre pure nel mezzo. Niun altro vi possa aver diritto alcuno, o esser sepolto. Il lavoro fu affidato a Lorenzo da Bologna, noto in Vicenza per altre opere, ed io credo si deva allo stesso tutta la costruzione del Coro, e me lo fa sospettare più che altro il grande cornicione esterno in terra cotta, che incorona tutta l'opera. Non si usarono dai nostri artisti simili lavori che più tardi, essendo le terre cotte un surrogato alle pietre, dove mancano o costano troppo. Simile adornamento lo stesso architetto avea posto esternamente nella cappella del SS. in Duomo, lavoro oggi sventuratamente quasi scomparso per l'invasione delle sacrestie.

Dalle vacchette dei conti Stefano, Battista, Nicolò, Giacomo e Girolamo Valmarana, che tuttor si conservano, apparisce che il lavoro della confessione cominciasse ai 20 Ottobre 1481 e terminasse, almeno quanto alla volta, nel 4 Giugno 1482. L'architetto Lorenzo ebbe di sua mercede quarantasei ducati (1). Vi lavorarono

---

(1) Di Lorenzo da Bologna celebre architetto antecessore al Palladio ho trovato le seguenti memorie. — 1479 *mensis novembris adì 8 sia noto como m. Lorenzo da Bologna muratore inzignero del domo de Vicenza si ha tolto a fare la sagrestia del convento de S. Maria de Monte* — 1480 *die 29 Septembris sub gastaldia m. blaxii muratoris q. martini de burgo pusterle m. laurencius q. Simonis de bononia murarius intravit per frataleam muratorum* — 1481 l'istesso Lorenzo erigeva la facciata del Palazzo del Co: Giuseppe Porto, bella di scolture e decorazioni gotiche. — 1483 30 Giugno (Testamento Gaspare q. Giangiorgio Trissino) *Item lasso e ordino sia compida la dicta capella principiada la qual de fare maistro Lorenzo da bolonia inzigniero a Vicenza.*

In una vacchetta di Casa Valmarana trovo pure la seguente nota concernente

pei peducci degli archi un *Tommaso tayapietra,* nelle pilastrate ed archi delle porte certo *Anzuollo tayapietra.*

Leggo in una Cronichetta manoscritta raccolta dal Maccà : 1482. *In la Chiexia di S. Corona fo fatto il volto o confession de la Capella grande per meterge la Spina de la corona che fo in testa a Christo quando el fo metú in croxe, fo fatta a spexe de quelli da Valmarana.*

Item del detto anno fo fatto tutti li altri volti de sopra de la detta capella, che è sopra la detta confession, zoè el Coro, fo fatto a spexe de m. Palmiero da Sesso cavalier vicentino, e de l' anno 1499 *di Lugio fo butà zoxo, et poi refatto el detto volto de la detta confession perchè el cazeva, et non stava ben.* (1)

Forse tale disgrazia, oltre a difetto di costruzione, si doveva ai terremoti non infrequenti a quei dì. Ricercando fra i conti dell' epoca trovai le annotazioni seguenti che ci assicurano la veridicità della Cronaca : *Dare a mistro pellegrin che vene a vedere lo volto de Santa Corona tr.* 3. 1. — *item per uno altro padoan che vene a vedere tr.* 2. 5. — *item per andare a Montarton a far venire m. pellegrin* — *tr.* 2. — *item riceve doi maistri che vene da padua* — *tr.* 4. 10. Ed in un' altra carta volante : *per denari contadi a maistro pelegrin* — *tr.* 3. 1. — *item per denari contadi a uno altro inzignero padoan tr.* 2. 5.

---

il nostro architetto : — 1480 *adì* 18 *de dicembre io jachomo de valmarana saldiè la soprascritta raxon per nome de mistro lorenzo con mistro gabriele da padoa, el quale mistro cabriele ha recevudo como apare qui de sopra per parte del marchà chel fece mistro lorenzo de fature de certi lavori chel dee fare in la mea caxa de santa corona de questo ne dee aparere uno scrito di man de mistro lorenzo de dicto marchà secondo che dixe el dicto m. cabrielle.* Apparirebbe da essa che il suddetto Lorenzo abbia lavorato nella vecchia casa Valmarana (era Testa, ora Bassani al Civ. N. 877) in contrada S. Corona.

(1) Simile disgrazia toccava anche alla volta della cripta del Duomo. Nel 1608 li 15 Aprile nell' ora del Vespero, che fu tra le 19, e le 20, due terzi di detto volto precipitarono, rimanendo offesi otto o nove mansionarii, non però gravemente. Era esso fatto dal capo muratore Pietro Poloni con l' obligazione della manutenzione per anni due, ma precipitò pochi giorni dopo il suo termine e perciò fu costretto a rifarlo a sue spese, e per la futura sicurezza vennero sottoposte quattro robuste colonne.

— *item receve due maistri che manda hieronimo da padoa a veder el volto tr.* 4. 10. Il volto si dovette abbattere e rifare del tutto, ce ne avverte il contratto che Nicolò, Battista e Francesco Valmarana conchiudevano a quest' uopo nel 1495 con *maistro Gasparo da Malo* (1). Questo interessante documento ci fa sapere che la nuova volta si tenne più alta, e si dovettero quindi innalzare in conformità le fenestre ed aprirne due nuove dalla banda del convento, far le scale per cui si discendeva nel sotterraneo, alzarne le porte di ingresso, rimettere il selciato di sopra, alzare la porta che dal coro superiore metteva al brolo, e costruire del tutto l' altare e la nicchia entro cui si dovea riporre la S. Spina. (2) Le vacchette di casa Valmarana mostrano che si lavorasse

---

(1) Nell' archivio del Convento al 9 Gennaio 1499 si legge una protesta dei Padri contro Nicolò Cav. Valmarana, Giacomo e Girolamo suoi fratelli, Luigi, Battista, Bernardo, Francesco fu Giacomo, ed altri ancora, perchè abbiano a fabbricare il Santuario, altre volte promesso, secondo la deliberazione e provvisione ultimamente fatta, da esser compiuto e finito in tutto fino alla solennità delle Pentecoste prossima futura, altrimenti il Convento lo farà colle proprie entrade ed a proprie spese.

Ciò accennerebbe ad una sospensione dei lavori.

(2) Ecco il contratto conchiuso dai Valmarana con m. Gasparo muratore. 1495 indict. XIII. die lune 6 mensis aprilis Vinc. in sindicaria seu factoria d.norum fratrum de sancta Corona.

1. Chel dito maistro Gasparo sia tegnudo e obligado a tutte sue spexe a levare il Coro e remeterlo senza lesione o manchamento come se trova de presente.
2. Item sia obligado ut supra a sue spexe a ruinare el volto e arefarlo et el ruinazo portar fora dove sarà bisogno et dove aparerà a mis. lo priore et refacto il dicto volto sia obligado a far portare tanto ruinazo suxo dicto volto quanto serà necessario : et sia obligado dicto volto alzare un piede e più e mancho come aparerà a mis. lo priore et alli infrascriti zentilhomeni da Valmarana. Item sia obligado a sue spexe levar le vedriade che è de prexente in opera in tre finestre et remeterle e remover quelle viriade e finestre e alzarle secondo e tanto e quanto serà bisogno.
3. Item sia obligado a sue spexe fare due altre finestre da laltro lado verso el brolo dei dicti frate simil serano quelle de sopra zoè de la grandeza.
4. Item sia obligado a soe spexe a metere in opera ogni preda unia serà di bisogno in dicta fabricha et maxime dove se haverà a collocare la sacratissima Spina et dove se haverà metere una feriata dinanzi allaltare se ha a fare in dicto logo.
5. Item sia obligado dicto maistro Gasparo a sue spexe a removere due ussi per

fino al 1502, e che il conto totale ascendesse a troni 1268.14, pari a ducati 310.0.16 *non computà la manifatura che fe lavorare*

---

li quali se intra in dicto santuario e quelli refarli e alzarli secondo aparerà a dicti zentilhomeni e mis. lo priore.

6. Item sia obligado ut supra a far doe schale per le qualle se descenderano in dicto santuario e refare quelli muri sono dentro da li muri principali de la gexia.
7. Item se caxo fusse chel dicto maistro gasparo bisognasse butar zoxo quelle due fazete de muro che è in testa del coro sia obligato a tornarle in eodem statu et esse che si trova al presente.
8. Item sia obligado a sue spexe ut supra a removere el salexà in tutto che è sopra volto come se trova pur de presente et possa refarlo et remeterlo como se trova de presente.
9. Item che sia obligato a refare quella porta che è in dicta capella che è verso il brollo di frate secondo serà di bisogno.
10. Item sia obligato a fare asmaltare e far sbianchezare tuto il corpo del Santuario e le scale perfina alalteza de le collonelle a soe spexe ut supra.
11. Item sia obligado ut supra a far laltare e metere i scalini che andarano avanti de dicta spina e quella preda che è de presente sopra de lo altare alzarla secondo sarà necessario. Et sel parerà da azonzere apresso quella doe palestrà o vero sia dui quadri per fortificare e per ornamento e quello che bisognerà de sopra da le palestrà como aparerà ut supra.
12. Item sia obligato ut supra a metere le colonelle e piombarle et meterle in opra secondo serà de bisogno.

Item sia obligado haver fornito dicta opra soprascritta in tuto e per tuto come è dicto in li soprascritti et ultrascripti capituli per tutto il mexe de avosto proximo che vien.

Da laltra parte siano obligati li infrascripti zentilhomeni da valmarana a darge al dicto mistro Gasparo.

1. Quadrelli ultra quelli che se trova esser in opra in dicta fabricha calcina padoana e sabion et altre feramente piombo che serà necessario salvo che dicti zentilhomeni non sia obligadi a dar legname ne piagni ne chiodi de sorte nisuna per fare alcune armadure per far dicta fabricha. Item a darge tute le prede lavorade che serà de bisogno per dicta opra.

Item che per sua mercede de fare le predicte cosse dicti zentilhomeni siano obligadi a dare e a pagare al dicto maistro gasparo ducati nonantacinque doro de bon et justo pexo over tanta bona et equivalente moneda de argento bone et usevole: de li quali per parte de essi et a bon conto siano obligati a darge a queste feste di pasqua prosima de la ressurrection ducati quaranta zoè el sabato sancto.

Et per le predicte cosse da fir atexe et observade il dicto maistro gasparo fazando per si et per li soi heredi et a soe pregiere et instantia maistro vigo fornaro soxero del dicto maistro gasparo per una parte et il spect. e generoso cavaliere mis. nicolò che fu del nobel homo mis. antonio et il nobel homo mis.

maistro bernardin a instantia de Ieronimo da Valmarana e fo la scala andare soto in tel Santuario a man dreta. (1)

Nel 1520 coll' intervento del pretore Sebastiano Contarini, del Capitano Antonio Pesaro e dei Deputati *ad utilia* si pensò trasferire solennemente la santa Spina *ex loco propinquo sacristiis dicti monasterii ubi in hunc usque diem stetit* nel preparato sacello. E perciò il giorno 10 Aprile al suono delle campane del Palazzo e del Monastero, fatta solenne processione con cerei accesi ed immenso concorso di popolo, a venti due ore, fra canti e suoni fu trasferita la sacra Reliquia nella cripta dove era intenzione restasse per sempre. In seguito alla magnifica ceremonia i Rettori, i Deputati, il nobile Antonio Valmarana coi testimoni e tutto il Capitolo dei Frati si riunirono la medesima sera nel

---

hieronymo suo fratello faciendo ambidui per nome suo et per nome del nobel homo mis. jacomo suo fratello necnon per ludovico q. del spectabel cavaliere mis. zanjorrio de valmarana per lo quale prometeno de rato: tuti per una terza parte — item el nobel homo francesco che fu de mis. jacomo fazando per nome suo e benedetto q. de mis. zannicolò e polo q. nicole tuti da valmarana per unaltra terza parte — item il predicto francesco de valmarana obligandose et per laltra terza parte per nome de i nobel homeni alvise, baptiste e bernardo fradelli et q. d.ni petri se obligano ut supra se personalmente e tuti li soi beni mobelle et in mobelle ad pignus et hipothecam expressam.

Ex abbreviaturis joannis dominici a blado notarii publici et civis vincentini.

(1) Noto le seguenti partite perchè contengono nomi di artisti:
— *per cavar la copia del patto fato con maistro bortolameo marangon — per pagar maistro Iacomo favro — per compido pagamento de Zanon da Chiampo — per spese fate contra Adamo spezapria — a maistro jacomo d' andriano per parte de feriade — a maistro simon muraro — a maistro jacomo spezapria per lavorar quatro scalini novi — a maistro bernardin per undici zapoli — per lame de ferro da metter alli ussi delle scale del confessonario e molta altra ferramenta tolta da maistro agnolo favro — per prie rosse tolte da Lazaro Groto — per ferro fo comprà ordinò lo formenton.* etc.

Faccio osservare che nel rifacimento del volto lavorò assieme con Gasparo da Malo un maestro Simone, al quale forse può riferirsi quanto scrisse il Magrini: I Canonici nel 6 Maggio 1535 assegnavano a maestro Simone da Venezia la mercede di scudi d' oro 40 *perchè levasse via la terra da sotto il coro dal pavimento basso dei Barbarani infino alla pariete della cappella grande scoperta.*

nuovo Santuario, ed a loro richiesta il notaio Paolo del fu Biagio Vajenti estese colle consuete formalità il relativo processo. (1)

Ancora un' occhiata all' esterno del Coro.

Tutta la fabbrica della Cappella Maggiore si innalza, anche esternamente, più del restante corpo della Chiesa. É lavorata a mattone scoperto, con stipiti di pietra alle fenestre, e cornice di terra cotta a compimento. Ha forma di un rettangolo addossato da un lato al Campanile, dall' altro alla Cappellina Thiene, aperto verso la navata di mezzo, chiuso ad oriente da un abside poligonale. Sette, e tutti eguali, sono i lati di quest' abside.

Uno zoccolo pure di mattone scoperto, con ricorrenza di cornici egregiamente lavorate, forma la base dell' intero edificio, che è rafforzato a ciascuno degli angoli da una parasta angolare anch' essa. In ciascuno dei sette lati vaneggia a conveniente altezza una fenestra cogli stipiti in pietra a graziosi archetti e trafori lombardeschi, che si ripetono alla metà. Un' elegante cornice di terra cotta corona l' arco di ciascuna fenestra; il lavoro è variato e più sontuoso per quella di mezzo. L' intero edificio termina in un gran cornicione tutto lavorato in terracotta con una fascia decorata da teste di angelo coll' ali aperte. Manca però a compimento il gocciolatoio.

Questo bell' insieme è orribilmente devastato. Un' enorme fenditura si apre lungo la terza fenestra; lo zoccolo fu in parte

---

(1) Di questo fatto parla anche la *Cronica ad memoriam temporis etc.* — 1520. *Item del detto anno de Marti* 10 *Aprile che fu la terza festa de Pasqua de la Resuretion in Vicenza fu fatto una bella procession a onor de la S. Spina de nostro Signor Messer Iesù Christo, che è in la Chiexia de S. Corona, fu portà per la strada grande et dal Castelvecchio al Domo poi in piazza con tutto el clero et fraie con molti torzi con gran popolo de zente d' huomini et femene, et fo portà alla detta Chiexia de S. Corona, et fu metua in confession in la ditta Chiexia, la qual Spina prima stava in sacrestia.*

Avvi pure la seguente annotazione in un vecchio libro: 10 *Aprilis* 1520 *fuit translata Spina D. N. I. C. de loco apud sacristiam ad locum nuper fabricatum sub choro processionaliter, ad quam processionem fuit invitatus clerus, sed ne scandalum fieret cum doctoribus vel cum fratribus non fuit, et facta fuit processio post vesperas cum frataleis, fratribus et doctoribus et pluribus nobilioribus et magna populi multitudine.*

scarpellato per dar luce al sotterraneo. Quando si ridusse l' interno del coro a forme classiche si otturarono tre fenestre, alle quattro rimanenti si strapparono le inferriate e gli stipiti per allargarne la luce; di quei graziosi archetti, di quelle cornici, non restano che pochi brani sformati. Anche le cornici di terracotta sono in parte cadute, in parte malmenate dalla pioggia e dal gelo. Un ristauro è assolutamente necessario, ma un ristauro paziente e sapiente, che non tolga a quest' opera, l' unica che ancora ci resti di tal genere, e di quest' epoca, tutta conseguente a sè stessa da cima a fondo, l' originale bellezza.

E qui termina la fabbrica generale della Chiesa, riservandomi a parlare della costruzione delle cappelle e degli altri accessori nella descrizione particolare.

§. 10.

DELLA S. SPINA — LA LEGGENDA

Dopo la morte di Cristo Nicodemo e Giuseppe di Arimatea ne deposero il corpo dalla croce e avutane la corona la nascosero nel Calvario entro la rupe dove era stata piantata la croce. Avvenuta la Risurrezione, Nicodemo divinamente ispirato venne sul calvario e ritrovata la corona intatta ove l' avea riposta con gran riverenza portolla in sua casa. Costruì un vaso di purissimo argento ed una cassa di nitido marmo, nella quale chiuse il vaso d' argento contenente la corona e nascose il tutto nel muro della sua stanza, dinanzi al letto ove egli stesso dormia.

Finchè visse fece ardere continuamente giorno e notte una lampada dinanzi al prezioso deposito, e spesso ivi inginocchiato pregava. (1)

---

(1) Secondo i libri Talmudici Nicodemo fu figliuolo di Gorion. Essendo uno dei principali della nazione giudaica facea parte del Sinedrio, ove egli solo a viso

Quando Gerusalemme fu distrutta dai romani nell' eccidio universale alcuni soldati penetrarono nella casa di Nicodemo per porvi il fuoco e ridurla in cenere. Mentre si avvicinavano alla casa e si sforzavano di entrarvi il suolo e la casa tutta cominciarono a commuoversi ed a tremare fortemente. Insistendo nel loro proposito di distruzione restarono paralizzati in tutte le membra e caddero a terra esterrefatti e come morti. Sparsasi di ciò la fama in città molti accorsero all' inusitato spettacolo, ma nessuno potea entrar nella casa. Giunsero anche i primari de' Romani, i sacerdoti del tempio ed i magistrati. Fatta devota preghiera i principi ed i sacerdoti col massimo rispetto entrarono, i prodigi cessarono e quelli che giacevano come morti si riebbero. La folla accorsa non vi trovò altro che la lampada accesa. Me-

---

aperto difese Gesù Cristo. Era noto fra i suoi connazionali per le sue ingenti ricchezze, e si dicea nell' ampolloso stile di oriente che egli da solo avrebbe potuto mantenere e nutrire la città per dieci anni. Si narra pure che alla figliuola costituisse una dote di un milione, oltre quattrocento denari d' oro pei vasi degli aromi quotidiani. Nel primo anno della predicazione di Gesù recossi di nascosto al Redentore e ne partì dopo lungo colloquio ammaestrato nelle verità eterne. Nella funesta sera della crocifissione tolse con Giuseppe di Arimatea il corpo del divino Maestro dalla croce e imbalsamatolo lo compose pietosamente nel sepolcro. Perseguitato dai Giudei, spogliato d' ogni avere, battuto con verghe, fu salvato dalla morte per la potente intercessione di Gamaliele, del quale forse era stato discepolo. Ritirossi in Ramla ove dopo breve tempo finì la sua vita. Narra S. Agostino che tre secoli dopo si aprì il sepolcro ove riposavano gli avanzi gloriosi di Stefano, Nicodemo, e Gamaliele e che l' invenzione e traslazione di quelle reliquie fossero onorate di innumerevoli prodigi. Dal Patriarca di Gerusalemme Daimberto e da Goffredo Buglione i Pisani intervenuti alla prima crociata ebbero in dono il corpo di S. Nicodemo, che unitamente a quelli di S. Gamaliele e S. Abibone collocarono nella loro chiesa Primaziale sovra ricco altare di marmo.

È pia tradizione che Nicodemo durante la sua vita di esiglio in Ramla scolpisse l' immagine del Crocefisso che si venera in Lucca col titolo di *Volto Santo.* Il diacono Leboino dopo narrata la storia di questa miracolosa immagine aggiunge che i custodi del S. Sepolcro, quando si recò a Gerusalemme col suo Vescovo, *asserebant sub testificatione Spiritus Sancti, spineam coronam, quam Iudaei insultantes Christi capiti imposuerunt, et partem vestimentorum ejus in eodem esse repositam.* Ed in vero tra le Reliquie custodite in Sarzana; che si reputano estratte dal Volto Santo e donate dal B. Giovanni al Vescovo di Luni, avvi una Spina della Corona di N. Signore; e alcune Spine o frammenti pure si posseggono da alcune Chiese di Lucca.

ravigliarono grandemente ricercando perchè tal lume ardesse. Una voce misteriosa li avvertì che Nicodemo avea fatto tutto ciò per sua divozione.

Si chiesero allora se quella lampada fosse stata accesa da Nicodemo stesso, o da altri dopo la sua morte; e la voce ad avvertirli che Nicodemo di sua mano mentre vivea l'aveva accesa, e per i meriti suoi la casa era rimasta illesa e nessuno avea potuto entrarvi. Anzi tutta la città sarebbe stata da molto tempo distrutta se egli non avesse pregato per loro. Ritiratisi tutti quella casa stette così lungo tempo.

Quando Teodosio imperatore governava Costantinopoli, recandosi a visitare i luoghi santi, arrivò col suo seguito a Gerusalemme. Vedendo che i Cristiani innalzavano ed ampliavano le loro chiese e le frequentavano ebbe vivamente a rallegrarsene. Gli fu raccontato il miracolo avvenuto nella casa di Nicodemo, di cui restavano tuttora intatte le pareti. Estremamente meravigliato volgea in mente di costruirvi una chiesa; ma mentre pensava a qual santo potesse dedicarla, gli sovvenne di erigerla in onore del divin Salvatore. Messo mano al lavoro quando colla demolizione delle muraglie si arrivò al luogo ove era riposta la Corona la fabbrica cominciò a scuotersi, la terra a tremare e ne uscì un fumo odorosissimo da vincere in soavità la fragranza degli unguenti e degli aromi. Lo riseppe il Vescovo di Gerusalemme e con tutto il clero e grande moltitudine di popolo accorse sul luogo. Si pregò fervidamente, e dal cielo una voce misteriosa rispose: *Amen* e tosto cessarono i prodigi. Accostossi allora il Vescovo alla muraglia e gli operai dietro suo ordine con ferrei stromenti cominciarono ad intaccare il muro ed abbatterlo. Si trovò la urna marmorea, che devotamente fu levata di là, ed apertala apparve il vaso d'argento di egregio lavoro e dentro a quello la Sacra Corona.

Nel mentre il vaso veniva aperto avvenne un forte tremuoto e balenò una vivissima luce, per cui gli astanti caddero tramortiti a terra, eccetto il Vescovo ed i sacerdoti, che non ebbero a risentirsi menomamente. Prostrossi nuovamente il Vescovo coi

suoi ministri in orazione, e dall'alto la voce misteriosa ripetè: *Amen*, ridonando ai caduti il primiero vigore. Il santo Vescovo riverente e non senza copia di lagrime estrasse la preziosa Reliquia e consegnolla a Teodosio, che la ricevette inginocchiato, spoglio del manto, scalzo i piedi ed a capo scoperto. Il Clero ed il popol tutto compreso di devota allegrezza, ringraziando il Signore dell'inestimabil dono, proruppe in cantici di lode. I Demoni nel momento dell'invenzione della Corona del Signore furono uditi sclamare per l'aria: Ahi! Ahi! Miseri noi; cadde la corona dal nostro capo ora che si fece manifesta la corona del Crocefisso. Mentre la Corona venia riposta dall'imperatore in luogo sicuro molti infelici oppressi da diverse infermità al suo tocco ricuperarono la sanità primiera, e molti ossessi furono liberati dai demonii. Teodosio fe' costruire sul luogo una chiesa a mosaici dedicandola al Salvatore.

Condotto a termine il Santuario e finito il suo pellegrinaggio il devoto imperatore ritornò giulivo a Costantinopoli, seco recando quel prezioso tesoro. Nel suo entrare in città nuovi miracoli accaddero sugli infermi. Dopo esser rimasta alquanto esposta per soddisfare la devozione del popolo rimessa nel suo vaso munito del sigillo dell'impero e dei principali capi fu per ordine dell'imperatore collocata in un prezioso scrigno appositamente fabbricato.

Racconta Elinando, (1) che quando Carlo Magno ebbe in sua mano l'impero Romano, il Patriarca di Gerusalemme cacciato di città dai pagani sen venne a Costantinopoli presso l'imperatore

(1) Hélinand, o Elinand, storico e poeta francese nasceva in Beauvaisis. Fu ammesso alla corte di Filippo Augusto, ove alla presenza del Re recitò alquanti versi sulla caduta dei Titani. Più tardi, abbandonato il secolo, si fece religioso nell'abbazia di Froidmont. Delle sue poesie ci restano i *Versi sulla morte*, poemetto pubblicato per le stampe nel 1594. Si conosce pure di questo autore una *Cronica*, di cui *Teissier* pubblicò un brano nella *Bibliotheca Cisterciensis*, alcuni Sermoni dove alle citazioni sacre si mescolano quelle di autori profani, tre opuscoli intitolati *Flores Helinandi*, ed altro. Moriva nel 1229. Viveva pure nel secolo XII. a Persigne un monaco di nome Helinand autore di un *Commentario sull' Apocalisse*, e di alcune *Glosse sull' Esodo*, ma non va confuso col precedente.

Costantino e suo figlio Leone, accompagnato da Giovanni prete di Napoli e dall' arciprete di Gerusalemme Davidde. E quei mandolli a Carlo colla lettera del Patriarca Giovanni scritta di pugno di Costantino istesso.

Si unirono ad essi in qualità di ambasciatori i due ebrei Isacco e Samuele. L' ultima parte della lettera dicea: *Una notte rapito in estasi vidi star dinanzi al mio letto un giovane, che chiamandomi con voce soave, toccommi alquanto, e disse:* Costantino, tu hai richiesto in ciò di suo ajuto Iddio, eccoti il difensor della Chiesa Carlo Magno Re di Francia. *E mostrommi un soldato armato di tutto punto, con schinieri, corazza e scudo purpureo; spada cingea con impugnatura purpurea, ed asta altissima, la cui punta mettea splendori, e sostenea un elmo dorato. Era avanzato negli anni, con lunga barba, maestoso di aspetto vantaggioso della persona, i suoi occhi lucean come la stella, ed il capo era adorno di decorosa canizie. Su dunque, o Augusto! Chi si rifiuta di obbedire alle divine visioni difficilmente sarà esente da colpa. O Emanuele, prediletto di Dio, godi di procurar le sue glorie. Cristo ti cinga i lombi del cingolo della sua giustizia, e il capo di immarcescibil corona, e ti coroni di gloria. Non occorron artifici di espressioni dove comanda Iddio. Procedi adunque diritto allo scopo come ordina il Signore.*

Costantino istesso ben sette volte avea cacciato i pagani di Gerusalemme, ma finalmente era stato soprafatto.

Gli ambasciatori trovarono il Re a Parigi, e gli consegnarono le lettere. Il Re, come l' ebbe scorse, pianse pel sepolcro del Signore. Ordinò all' arcivescovo Turpino che le sponesse al popol tutto, che domandò al Re si partisse immediatamente. Ed egli allora promulgò un editto perchè quanti potean portare le armi se ne andassero con lui a combattere i pagani, e chi non v' andava dovesse per tale esenzione sborsare quattro danari. Raccolto così il più numeroso esercito che mai, avviaronsi. Giunti presso Gerusalemme in un bosco, che potea appena traversarsi in due giornate di cammino, popolato di grifoni, di orsi, di leoni, di tigri, e di altre fiere diverse, Carlo, stimando passarlo in un

giorno, vi si mise per entro con tutto l' esercito. Sopravvenuta la notte, non raccapezzando la via, ordinò si ponesser le tende. Nell' alto silenzio della notte il Re, giacendo nel suo letto, cominciò a salmeggiare, e giunto a quel versetto: *Conducimi, o Signore, per la via dei tuoi comandi, perché io non ambisco che quella*, udì la voce d' un uccello, che gridava presso il suo letto e quanti vi eran dintorno, udendola si svegliarono. E il Re continuò il Salmo fino all' altro versetto: *Conduci fuori della prigione l' anima mia;* e quì l' uccello a gridare di nuovo: *Che dici tu, o Francese, che dici tu?* Il Re seguitò questo uccello per breve tratto, e tosto si ritrovò il sentiero smarrito il dì innanzi. Narrano i pellegrini che da quel giorno in poi in quei paesi gli uccelli ebbero l' uso della favella.

Cacciati i pagani, e liberata la città, il Re chiese licenza all' imperator Costantinopolitano di potersene ritornare in patria. L' imperatore lo trattenne per un giorno ancora a Costantinopoli, facendo apparecchiare intanto dinanzi le porte della città animali di specie e colori diversi, ed oro e pietre preziose. E Carlo, per non parer scortese se nulla pigliava, domandò consiglio a suoi maggiorenti, che gli risposero non dover lui ricever doni da alcuno per quell' impresa, mentre solo per amor di Dio l' avea compita. Lodandosi del prudente consiglio, egli ordinò ai suoi di non riguardar nemmeno ai preparati donativi. Scongiurato e fattogli dolce violenza perchè pur qualche cosa si degnasse ricevere per amor di Dio, chiese alcuna reliquia della passion del Signore. In adunanza generale fu ordinato un digiuno di tre giorni a tutti i nostri e a dodici persone greche scelte a far la divisione delle cose sante. Il terzo dì Carlo confessò le sue colpe all' arcivescovo Ebronio, e poi i due cleri intuonarono i salmi colle litanie. Quando il vescovo Napoletano Daniele aperse la teca, entro cui stava riposta la corona di spine, ne esalò così soave odore, che tutti si credeano rapiti in Paradiso. Carlo prostrato in ginocchio sul pavimento supplicò con viva fede il Signore perchè si degnasse rinnovare i prodigi della sua passione e risurrezione. Non avea ancora posto fine alla preghiera, che venne

una rugiada dal cielo, penetrò nel legno, lo rammollì, ed esso rifiorì. E tanta luce e così grato odor si diffuse, che ognuno stimava le sue vesti impregnate di effluvi celesti. Quando poi Daniele col ferro si accinse a recider parte di quel legno e quello emise fiori in maggior copia. (1) Carlo allora in un pallio verde, preparato a bella posta, prese di quei fiori e ne empì un guanto, riserbando l' altro per raccogliervi le spine, e consegnollo all'arcivescovo Ebronio. Avendo ambedue gli occhi velati di lagrime, accadde che non ponendosi mente da ambe le parti se fosse stato dato e ricolto, il guanto abbandonato a se stesso per lo spazio di un' ora stette miracolosamente sospeso nell' aere. Quando poi si accinse a versarne i fiori si mutarono in manna, che ancora in S. Dionigi si conserva, e da taluno fu creduta quella, che Dio fece piovere nel deserto. Tutti i malati, che per caso si trovavan presenti, furono istantaneamente guariti al miracoloso odore di que' fiori. A tali meraviglie sorvenne innumerevol turba, che, entrando compatta nel tempio esclamò : *Oggi è veramente il giorno della risurrezione ;* giacchè l' odore dei fiori si era diffuso per la città ed avea risanato trecento ed uno infermi.

Tra gli altri un infelice da ben ventitrè anni e tre mesi, tanti ne avea, cieco, sordo e muto, ricuperò la vista quando si estrasse la corona, riebbe l' udito quando fu divisa, e parlò quando il suo legno incominciò a fiorire.

Quindi il Vescovo Daniele donò al Re, sollevandolo in alto un chiodo della croce, che mentre veniva estratto dall' alabastro entro cui si tenea racchiuso, risanò un fanciullo, inaridito la mano sinistra, anzi tutto quel lato sino dalla natività. Egli corse alla Chiesa, raccontando come sull' ora di nona, mentre giacea a letto, parvegli, quasi fosse rapito in estasi, veder un fabbro ca-

---

(1) Narra S. Gregorio di Tours che le Spine della Corona del Signore al suo tempo si conservavano verdi. Racconta pure Amiani nelle *Memorie di Fano,* che Ugone del Cassero portò da Gerusalemme, con altre insigni Reliquie, tre sante Spine, le quali nel Venerdì Santo germogliavano alcuni piccoli fiori simili a quelli del sambuco. De Corrieris, parlando della S. Spina esistente in Malta nella chiesa dei Cavalieri Gerosolimitani, afferma che essa fioriva nel Venerdì Santo.

nuto, che con tanaglie adunche dalla sua mano e dal piede sinistro gli estraesse un chiodo, e dal fianco pur sinistro una lancia.

Si donarono inoltre a Carlo una particella della Croce, e del sudario del Redentore, una veste della Beata Vergine, una fascia, entro cui il bambino Gesù era stato ravvolto in culla, nonchè il braccio del santo vecchio Simeone. Egli rinchiuse il tutto in un sacco di bulgaro, che a guisa di bisaccia si appese al collo. Quando arrivò al castello di Ligmedo col tocco delle Reliquie risuscitò un fanciullo morto, e ben cinquanta malati di ambo i sessi riebbero la sanità. Trascorsero altri cinquantaun giorni dacchè si era fermato colà e toccò Aquisgrana, ove innumerevoli ciechi riebber la vista, e ad un numero non meno grande di febbricitanti fu ridonata la salute. Si annoverarono tra i guariti in quell' occasione dodici ossessi, otto lebbrosi, quindici paralitici, quattordici storpi, trenta rattratti, cinquantadue gibbosi, sessantacinque epilettici, e moltissimi gottosi, accorsi la maggior parte dai luoghi circonvicini. Ordinò quindi a chiunque di recarsi ai tredici di Giugno in Aquisgrana, se volea, dopo confessato, veder co' proprii occhi le Reliquie che avea portate da Gerusalemme e Costantinopoli. E fu stabilito che per l' avvenire nel Mercoledì delle tempora di Giugno si rinnovasse ogni anno tale editto. Vi convennero papa Leone, l' arcivescovo Turpino, Achilleo Vescovo di Alessandria, Teofilo di Antiochia, e non pochi altri vescovi ed abbati. In tale occasione fu pure risuscitato un morto.

Carlo il Calvo imperatore fissò come luogo della festività istituita da Carlo Magno la cappella di Aquila in Aquisgrana presso S. Dionigi, al tempo di papa Nicolò. E perchè molte cose erano state tolte e date ad altri, portò colà la corona di spine ed un chiodo della croce. Fin quì Elinando. (1)

---

(1) Nel *Monumenta Reliquiarum* a p. 65 si leggono tre sermoni del B. Bartolomeo *in sacram coronam domini jesu christi*, ridotti in varie lezioni per l' officio della Spina. Ne tolgo i seguenti brani che più direttamente si riferiscono al racconto.

Nel primo si legge: *Quia Ludovici christianissimi regis clementia de sacro*

Narra poi Gudario nel suo compendio, che prima che si mostrassero al popolo le sante Reliquie, la Francia era desolata da così terribile carestia, che si mangiavano gli asini ed i cavalli, il qual flagello allora cessò.

Nell'anno CLXXXXI Carlo Augusto Lodovico figlio del Re Filippo si ridusse per disperato malore in fin di vita a Parigi. Recaronsi al suo letto tutti i frati del Convento di S. Dionigi portando il Chiodo e la Corona del Signore, susseguiti processionalmente dal clero e dal popolo a piè nudi, che pregava e piangea. Maurizio vescovo, accompagnato anch'esso da moltitudine di sacerdoti e di popolo, mosse incontro al corteo sino a S. Lazzaro, ed ivi congiuntisi in una sola processione si recarono al palazzo regale. Dopo un sermone al popolo e fervorose preghiere il fanciullo segnato in forma di croce dalle sacre Reliquie istantaneamente guarì. Anzi quell'istesso giorno il cielo e l'aere da vario tempo sconvolti ritornarono sereni e temperati. Così Vincenzo nello Specchio. (1)

---

spineto' grecie de dominica videlicet corona ex juncis marinis acerrime pungitivis militie manu plexa in thesauris francie recondita sacratam spinam recepimus, ipsius corone dominice festum mundo prius incognitum in templo suo nomini dedicato dono regio provocante convenimus, decet proinde etc.

E nel secondo: *De juncis marinis satelitum manu formata est in judea pungitiva corona, helene, ut putamus, fideli affectu tranlata est corona ipsa in greciam, blance francorum regine pio studio et conatu de grecia transportata in franciam.... in translatione prima imperatoris constantini gazis thesaurus fidei aggregatur, in secunda piissimi lodovici regiis thecis thesaurus desiderabilis cumulatur, de hierusalem contumelie translata corona bizantium ditat et ornat, de bizantio perfidie merito exire compulsa parisius gloria et honore coronat.*

Nel terzo havvi questo brano: *At postquam de judea in greciam, de grecia translata est corona in francia, ibique perfuso sumptu ambitione regia honorata, per felicis recordationis innocentium papam quartum, lodovico rege piissimo postulante, resurrectionis tempore ipsius corone festum statutum est celebrari.*

(1) Vincenzo Bellovacense (detto così dalla sua patria Beauvais) dotto Domenicano nacque verso il 1190 e moriva nel 1264. Intimo del B. Luigi IX fu incaricato da lui a comporre una enciclopedia delle cognizioni di quei dì. Egli intitolò questo curioso repertorio: *Speculum majus* e lo divise in quattro parti. 1. *Speculum naturale,* nel quale si espongono le meraviglie della natura e dei fenomeni

Questa è la pia leggenda che il compilatore del *Monumenta Reliquiarum* toglieva da varii autori e trascrivea nel suo libro l'anno 1376. Non istaremo certo garanti della verità di tutto questo racconto in epoche intralciate ed oscure, nelle quali tutto, o quasi, ci manca per tessere una storia, che possa resistere senza timore agli attacchi d'una critica severa. Ed ora passiamo a tempi più vicini, dove avremo a guida irrefragabili documenti.

§. 11.

DELLA S. SPINA — LA STORIA

Il giorno 10 Aprile 1204 Costantinopoli cadea in mano dei Crociati italiani e francesi, capitanati da Bonifacio di Monferrato e da Baldovino IX conte di Fiandra. Nel sacco le preziose Reliquie tentarono maggiormente la pia avidità dei latini, e ad onta dei più rigorosi divieti, ne furono trafugate parecchie. (1) Le più insigni però, e con esse la Corona di Spine, furono ritrovate nel Palazzo di Bucoleone, occupato da Bonifazio Marchese di Monferrato, che lo salvò dal saccheggio. Nella divisione degli oggetti ivi rinvenuti ad Enrico Dandolo toccò un pezzo della vera Croce,

dell'universo, e l'autore vi segue l'ordine della Genesi. — 2. *Speculum morale*, che si divide in quattro virtù. — 3. *Speculum doctrinale*, nel quale, eccetto la parte teologica, si seguono le dottrine di Aristotile. — 4. *Speculum historiale*. Altre opere dell'istesso autore sono: *De Sancta Trinitate; De Dei Filio Mundi Redemptore, Laudis Virginis Mariae, Tractatus de Sancto Ioanne Evangelista, De eruditione filiorum regalium, Tractatus Consolatorius de morte amici.* Chi desiderasse consultare uno studio sulle opere del Bellovacense non ha che esaminare il Bourgeat — *Etudes sur Vincent de Beauvais,* Paris 1856.

(1) Martino Litz abate di Paris nella Diocesi di Basilea si sottrasse furtivamente dai crociati carico di sante Reliquie da arricchire le principali chiese della sua patria. Il sacerdote Galone di Dampierre recò in dono alla sua città natale il corpo di S. Mammete. Un altro fuggì di soppiatto da Costantinopoli per offerire alla cattedrale di Amiens sua patria il capo di S. Giorgio, e quello di S. Giovanni Battista.

che Costantino solea far portare dinanzi a sè nelle guerre. A Baldovino, eletto dai Latini primo imperatore di Costantinopoli, restarono un pezzo della vera Croce lungo un piede, e la Corona di Spine, che assieme ad altre Reliquie, ordinò fosse gelosamente custodita nel suo palazzo.

Ma era fisso nei disegni imperscrutabili della Provvidenza, che l'impero di Costantinopoli ben presto dovesse ricadere. Baldovino di Courtenay, successo a Giovanni di Brienne, presentendo l'imminente ruina, percorse l'Europa implorando soccorsi. Rivoltosi dapprima all'Inghilterra n'ebbe a stento settecento marche d'argento, ma vi dovette lasciare in ostaggio il figliuolo Filippo. Migliori accoglienze trovò in Francia.

Narra il Meyer ne' suoi Annali di Fiandra che Baldovino se ne venne in Francia nel 1237, ed il Galtero, testimonio di veduta, aggiunge che ci venne per due fortissime ragioni. Chiedeva egli a S. Luigi, a cui lo legavano vincoli di sangue, ajuto per il suo impero ridotto a gravi strettezze, e recavasi contemporaneamente a raccogliere in eredità il marchesato di Namur e la contea di Courtenay, abbandonati dai suoi fratelli, morti senza legittima discendenza.

In tale occasione il Regno di Francia conseguì il tesoro della Corona del Signore. Grato infatti Baldovino alle cortesi accoglienze ed agli ajuti ottenuti fe' noto a Lodovico che durante la sua assenza i primati di Costantinopoli, non vedendo modo di aver danari, si erano lasciati indurre a vendere, o per lo meno dar in pegno la preziosa reliquia. Piuttostochè questo tesoro, che fino allora avea formato la gloria dell'impero d'Oriente, passasse in mani straniere egli desiderava l'avesse un Re così benefico, così pio, e suo parente, e dalle sue terre passasse in quelle, dove erano nati i suoi genitori. Sapea ben egli che le cose sacre non si vendono a contanti, lo pregava quindi colle lagrime agli occhi a voler ricevere quella reliquia in dono. Vide Lodovico in questi eventi la mano di Dio, e lieto di poter far suo il prezioso tesoro, accettò il dono regale. Fur mandati a prenderlo due frati Domenicani, Andrea e Giacomo, che essendo altra volta stato a Costan-

tinopoli in un convento dell' ordine come priore, potea meglio di ogni altro condurre a buon fine l' affare. Dopo lungo e faticoso viaggio, accompagnati da un particolar messo di Baldovino, e da sue lettere patenti, giunsero i messaggeri a Costantinopoli, e trovarono che la Provvidenza avea disposte le cose a seconda dei pii desiderii del Re. I Baroni dell' impero si videro ridotti a tale stremo da dar la Santa Corona in pegno ai Veneziani per grossa somma di danaro.

Esistono tuttora le lettere di Anselmo de Chaeu, bajulo dell' impero dopo la morte di Giovanni, in data 4 Settembre 1238, dalle quali risulta che la Santa Corona fu data in pegno a varie persone, parte Veneziane, e parte Genovesi. Ma durando le necessità all' epoca del pagamento il nob. veneziano Nicolò Quirini sborsò l' intera somma, che ammontava a 13134 iperperi col patto che la Santa Corona rimarrebbe in deposito a Costantinopoli fino a tutto Novembre. Se allora non gli si potea restituir il danaro prestato dovea essere trasportata a Venezia, e mostratala al Doge rimanervi in deposito quattro mesi, passati i quali e fatto il versamento, sarebbe restituita a Costantinopoli. *Alioquin, prolapsis ipsis quatuor mensibus habeas potestatem* (dicea la pergamena al Quirini) *plenissimam eamdem sacrosanctam coronam habendi, tenendi, vendendi, alienandi, et quid quid tibi placuerit faciendi. Et ita hec omnia juravimus, tactis sacrosanctis Dei evangeliis, attendere, et observare bona fide, et non contravenire aliquo modo.*

Appunto nello scader del mese di Novembre giunsero a Costantinopoli e presentarono le loro credenziali gli ambasciatori di Francia. Piacque ai grandi dell' impero che la preziosa reliquia, riscattata dalle mani dei Veneziani, andasse piuttosto in Francia. Bisognava però mandarla intanto al Quirini e se ne incaricarono gli stessi ambasciatori, ai quali fu consegnato il pregiato deposito suggellato non senza pubbliche lagrime e con lettere in data di Dicembre dirette al Veneziano, colle quali gli si ordinava di rilasciar la corona appena incassato il suo denaro. Il tragitto si fece nel cuor dell' inverno, quando il navigare è più che mai pe-

riglioso, alle feste di Natale. Vastachio imperator greco nemico di Costantinopoli ne ebbe spia, e sperando potersi impadronire della veneranda reliquia, mandò qua e là per dove gli ambasciatori dovean passare molti vascelli, ma non gli riuscì la temeraria impresa. Entrarono felicemente in Venezia tra le acclamazioni e deposero il vaso sigillato in S. Marco nella cappella del Tesoro.

Frate Andrea ne rimase a guardia, e fra Giacomo cogli altri nunzi dell'impero recossi a Lodovico per informar il Re e la Regina a che punto fosse l'affare. Se ne fecero grandi allegrezze, e nuovi ambasciatori si aggiunsero a fra Giacomo, perchè colla somma dovuta ritornassero a Venezia e riscattassero il sacro pegno della nostra Redenzione. Federigo Imperatore ebbe lettere, colle quali lo si pregava di salvocondotto, consiglio ed ajuto agli ambasciatori. Frate Andrea era al suo posto. Fortunatamente c'erano allora a Venezia molti mercanti Francesi, che viste le lettere del re anteciparon la somma, ed il sacro pegno fu riscattato con dispiacere dei Veneziani obbligati ad osservare i patti del contratto. Dopo la ricognizion dei sigilli si riprese la via di Francia e nessun ostacolo attraversò loro il cammino, fino le piogge rispettarono la preziosa reliquia. Il Re seppe ben presto da appositi messi che era giunta a Troies, e pieno di santa allegrezza colla madre, i fratelli, Gualtiero Arcivescovo di Sens, il Vescovo Bernardo, e quel maggior numero che potè di cavalieri e baroni, mosse ad incontrarla. Trovò gli ambasciatori a Villeneuve, paese distante cinque leghe da Sens; si aperse la cassetta e dentro v'era il vaso d'argento coi sigilli dei baroni. Fu presentato colle lettere al Re ed a Baldovino e si riconobbe intatta ogni cosa. Rotti i sigilli, fra i quali anche il Doge a maggior sicurezza avea apposto il suo, si aperse l'argentea teca, che racchiudeane un'altra d'oro, a cui sollevato il coperchio apparve l'inestimabil reliquia tra i pianti e i devoti sospiri del Re, della Regina e di tutti. Adoratala, fu riposta nuovamente e sigillata.

L'anno 1239, il giorno susseguente a S. Lorenzo, la reliquia entrava trionfante a Sens, accorrendo il popol tutto. Sulle porte della città il Re col fratello Roberto, scalzi e coperti di

rozza tunica, presero a portarla sulle proprie spalle, accompagnati, dai soldati, che aveansi cavati i calzari. Immenso popolo e clero, i sacerdoti della cattedrale in paramenti sacri, e monaci portando reliquie, quasichè i santi desiderassero accogliere il Signore, mossero ad incontrarla. Si innalzano a gara cantici di lode, la città fa pompa di drappi e tappeti preziosi, suonano a distesa le campane, e gli applausi del popolo si mescolano alle armonie dei musicali stromenti, per ogni contrada, per ogni viuzza risplendono accese faci. Fu recata a S. Stefano, ed ivi con giubilo universale mostrata al popolo.

Il dì seguente il Re, portando la insigne teca, si diresse a Parigi tra le acclamazioni: Benedetto chi viene in nome del Signore, per cui opera il regno di Francia fu decorato di così gran dono.

Otto giorni dopo fuor delle mura, presso la chiesa di S. Antonio, in aperta campagna, si costruì un palco eminente, e presenti molti prelati, e monaci in paramenti Sacri e tutta la folla, che era uscita di Parigi, si mostrò la teca, ed in apposito sermone si disse della felicità di quel giorno. Quindi dal Re e dal fratello scalzi e vestiti sol d' una tunica vien portata la reliquia in città, precedendola il clero secolare e regolare ed i soldati a piè nudi. Impossibile descrivere l' entusiasmo della città esultante. Si entrò a cantare le laudi nella Chiesa Pontificale della Vergine, e di là al palazzo Reale, ove si collocò la reliquia nella regia cappella di S. Nicolò.

Appena divulgata la fama del fatto, dai circostanti paesi cominciò il popolo ad affluire in devoto pellegrinaggio, e non potendo ciascun coi propri occhi vedere il prezioso tesoro, baciano con viva fede quel palco, da cui la teca era stata mostrata al popolo.

Il tesoro della Cappella Reale in Francia nel 1241 si arrichiva di nuove Reliquie degli istromenti della passione del Salvatore. Gravissimi bisogni dell' Imperatore di Costantinopoli aveanlo costretto a dar in pegno, per raggranellare una somma, un grosso pezzo della Croce, la Spongia e la Lancia. Come il seppe

il S. Re Lodovico spedì ambasciatori a riscattar quei preziosi pegni e trasportarli a Parigi, e se ne fecero feste oltre ogni dire solenni. In quella circostanza la S. Corona fu estratta dal tesoro e portata incontro alle nuove reliquie, che venivano a decorare la Francia. Sorse allora nel piissimo Re il pensiero di erigere un' opposita cappella, entro la quale si custodissero e venerassero tante religiose ricchezze. Presso il palazzo regale si eressero due cappelle, l' una sopra l' altra, soffolte da eleganti colonne, e si dedicarono ai 26 Aprile 1248 dal Legato Apostolico Odone vescovo di Tusculo, col concorso di vari Arcivescovi e Vescovi del Regno, solennemente alla S. Corona ed alla S. Croce. (1) Preziosi vasi e sacri arredi e l' istituzione di appositi canonici e cappellani dimostrarono una volta ancora la pietà e munificenza di Lodovico. (2)

Pochi anni appresso da quel tesoro dovea uscire la S. Spina, di cui si fregia una delle principali nostre Chiese. Il B. Bartolomeo, che l' ebbe in dono, volle di suo pugno perpetuarne la storia, che io godo di poter qui aggiungere.

La conoscenza col Re Crociato ei l' avea fatta appunto in Oriente *Non era gran tempo che la Sede Apostolica ci aveva conferito il Ponteficato Nimociense quando navigammo in Siria e visitammo il Re Cristianissimo e la Regina sua sposa, dai quali fummo benignissimamente accolti; quindi passammo in Ioppe, dipoi in Sidone, e finalmente in Acri, e dovunque da quei principi fummo riguardati con sì grande amore, che essendo eglino per*

(1) La festa della Traslazione della S. Corona di Spine si celebra in Francia il giorno 11 Agosto, e quella delle SS. Spine ai 25 o 26 Aprile.

(2) Giacomo de Bie ci ha conservato il rovescio d' una medaglia di S. Luigi, nella quale si scorge il Re inginocchiato dinanzi ad uno sgabello, che porta un cuscino, e sovr' esso una corona di spine. Appiè dello sgabello giace la corona reale, ed all' altro lato una persona inginocchiata.

Attorno si leggono le parole: HAEC . REGIS . REGVM . TOTO . PRAETIOSIOR . AVRO . e sotto SACR . PING .

Ritengo però che quest'ultime parole siano sbagliate, e dica piuttosto: SACR . PIGN . cioè: *Sacrum pignus.*

ritornare in Francia, giunsero a pregarci instantemente che procurassimo visitarli in Parigi, dandoci speranza che in quella capitale ci avrebbero donato parte delle più insigni Reliquie. Ciò avveniva nel 1254. Intanto ai 18 Dicembre 1255, morto Manfredo Vescovo di Vicenza, dal Pontefice allora regnante Alessandro IV. fu trasferito a quella sede il B. Bartolomeo. È notissima la circostanza che egli si accostò alla sua sede, ma per la tirannia di Ezzelino non potè per allora entrarvi. Infatti ai 12 Gennaio del 1257 egli era in Padova nel chiostro di S. Spirito, e concedea a Pio chierico figlio di Lanfranco de Pii di Modena un canonicato vicentino, di cui avea privato Uguccione di Ogniben Nani. Fu adoperato dal Pontefice per una gelosa missione in Inghilterra, e qui ritorno a lui la parola, avvertendo soltanto che siamo all' anno 1259.

Nel ritorno dall' Inghilterra, dove ci eravamo recati per negozi spettanti la fede, quel Re insieme colla Regina ci accompagnò a Parigi, sicchè la fede che mai non confonde ottenne il desiderato effetto, conciossiaché il piissimo Re di Francia dopo di aver fatte rinchiudere in teca d' oro una croce formata del legno della vera Croce, ed una spina della Corona di Spine, egli stesso piegato il regio ginocchio con devozione la offerse a noi, che gli stavamo dinanzi genuflessi e colle regali sue mani arrichì di quelle sacrosante cose le mani vescovili. (1) *Oltre di chè, datoci e parimente da*

---

(1) Nella pergamena, che tuttor ci rimane quale autentica della S. Spina, veggonsi miniati tre stemmi. In mezzo si osserva quello di Francia con gigli d'oro in campo azzurro e corona Regia al disopra; a destra quello del Doge con sbarre azzurre in campo bianco e corno ducale al disopra; a sinistra poi quello della città di Vicenza con croce d'oro in campo rosso. Sotto lo stemma di Francia è miniata una cassetta con due candellieri d'oro con cerei accesi ai lati. A destra di essa il B. Vescovo, in abito della Religione Domenicana, in ginocchio, colla destra sul petto ed il pastorale nella sinistra e mitra bianca con fregi rossi sul capo, è assistito da due sacerdoti pure domenicani inginocchiati dietro a lui. A sinistra vedesi l' istesso santo Re di Francia inginocchiato con diadema d'oro in testa, collo scettro nella sinistra, indicante colla destra la sacratissima Corona di Spine, che adora nella cassetta. Il Re tutto spirante pietà e devozione è coperto di rossa veste talare con maniche larghe e lunghe. Dietro a lui tre personaggi inginocchiati colle mani giunte, il primo in veste talare giallo rossiccia, il secondo con veste

noi ricevuto il bacio di amore e fatta scambievole raccomandazione, ci permise di ritornare in patria. In tempo adunque di inverno ci accostammo a Brie, quindi salimmo le Alpi biancheggianti di neve in quella notte caduta, tenendo appese al nostro collo in una borsa le sacre Reliquie, fatti animosi non dalla ragione ma dalla fede. Chi mai de' buoni non sarebbesi mosso a compassione vedendo uomini arrampicarsi quasi cervi sui monti e travalicare i colli resi piani per le nevi? Chi non si sarebbe riempiuto di allegrezza vedendoci sani e salvi accolti in sospetti e mal sicuri alberghi? Che più! Morto il perfido Ezzelino ci affrettammo con studiato passo verso la città di Vicenza, resi più agili dall' avventurato peso. Essendoci dunque appressati alla città nell' anno 1260, *il clero e tutto il popolo ci vennero incontro esclamando ad alta voce: Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi avea in Vicenza un luogo denominato* il Collo, *che sebbene di niveo candore, anzichè abbracciato, meritava di essere troncato e tramutato in meglio, perciocchè ivi era stata la sede di satana, ed ivi i maestri di errore e di diaboliche dottrine aveano vomitato parole venefiche e pestifere ai semplici. In questo collo adunque col favore universale dei cittadini abbiamo fondato ad onore della Corona del Signore una Chiesa per l' ordine dei frati predicatori, del quale noi fummo alunni, ed ivi abbiamo depositate le sacrosante Reliquie, che avevamo recate pendenti dal nostro collo, affinchè non solamente il luogo si opponesse al luogo, ma ciò che ora vi si collocava a quello che prima vi avea stanza. Imperciocchè dove prima erano stati i maestri della menzogna ora sono i maestri di verità. Ivi un tempo i colli venefici, ove ora i melliflui, ivi allora quelli di fiele, ove adesso quelli di nettare. Infatti l' ordine dei Predicatori è il collo della sposa, del*

---

rossa, ed il terzo con veste di color verde, con maniche meno larghe di quelle del Re e con capigliatura sino alle spalle. Il santo Prelato e S. Lodovico hanno la barba lunga.

Questa miniatura è una parlante conferma di quanto scrive il B. Vescovo intorno al cerimoniale adoperato dal Re, allorchè gli porse le sacre Reliquie.

quale ne' sacri cantici è detto: Il collo tuo somiglia la torre di Davidde, edificata co' suoi baluardi, pendon da essa mille scudi, tutta l'armatura de' forti; *ed altrove*: Il tuo Collo come torre di avorio, *imperciocché quest' ordine specialmente è circondato dai baluardi della sana dottrina, dagli scudi degli esempi, dal candore delle virtù, e dal decoro dei sermoni.* (1)

Molta cura si diede il B. Bartolomeo per far autenticare le Reliquie ottenute. S. Luigi avea accompagnato il dono prezioso con una lettera, nella quale pregavalo di conservarlo con quella devozione ed onore, che si conveniva a cose sì sante. Tale documento era datato da Parigi in giorno di Giovedì dopo la festa di S. Nicolò d'inverno, la quale ricorre ai 6 Dicembre. (2) Il vescovo lo fece vidimare dal Doge Zeno, (3) dal Patriarca di Costan-

---

(1) Si conserva tuttora nello scrigno della Fabbriceria di S. Corona un Luigi d'oro, che la tradizione dice donato dal Santo Re al Beato Bartolameo unitamente alle preziose Reliquie. Ha 25 millimetri di diametro, e reca da una parte una croce gigliata colla scritta attorno in lettere gotiche: *Christus vincit Christus imperat Christus regnat:* dall'altra uno scudo coronato, con tre gigli, e sormontato da una stella colle parole: *Ludovicus Dei gracia Francor. Rex.*

(2) Ludovicus Dei gratia Francorum rex dilecto sibi in Christo Bartholomeo eadem gratia Episcopo Vicentino salutem et sincere dilectionis affectum.

Ad instantem petitionem vestram de pretioso ligno dominice Crucis et sacrosante Corone ipsius Spinam unam vobis in signum dilectionis conferimus, dilectionem vestram rogantes attente quatenus eam debito conservetis et conservare faciatis honore, et pro nobis orare velitis, et orationes faciatis fieri speciales.

Datum Parisiis anno Domini MCCLIX. die jovis post festum s. Nicholai jemalis, in cujus rei perpetuum testimonium presentes literas nostro sigillo precepimus communiri.

La lettera originale del santo Re andò perduta, ora il testo è conservato nelle tre attestazioni del Patriarca di Grado, di quello di Costantinopoli e del Doge. Nell'archivio del Convento, in un volume di pergamene intitolato *Culto,* resta una copia autenticata da tre notai, con bellissimo carattere e non ispregevoli miniature. È quella di cui abbiamo sopra fatto cenno. Foracchiata quà e colà dai tarli, per umidità, per polve, per fumo annerita, pare sia rimasta appesa in cornice per più secoli presso l'altare della S. Spina.

(3) Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis Raynerius Zeno Dei gratia Dux Venetiarum, Dalmatie et Croatie dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperii Romani salutem et sincere devotionis affectum.

Volens venerabilis pater dominus frater Bartholomeus Dei gratia Episcopus Vicentinus ad memoriam sempiternam in nutrimentum devotionis providere futuro-

tinopoli, (1) da quello di Grado, e da cinque Vescovi, i quali tutti fanno fede indubitata di aver veduto e letto la lettera suddetta. (2)

Nel consegnar le Reliquie alla Chiesa incominciata il B. Bartolemeo fece stendere regolare processo per man di notaio. L'istromento porta la data, come abbiamo avvertito altrove, 14 Marzo 1261, ed in esso si legge che il vescovo *pro sua animarumque suorum parentum remedio et intuitu aquisitionis vite eterne et propter amorem reverentiam et devotionem quam ad ordinem habet predictum de quo fuit ad episcopalem dignitatem assumptus fecit donationem inter vivos puram et meram in religiosum virum fratrem Iohannem Vercelensem priorem provincialem ordinis fratrum predicatorum in Lombardia pro ipso ordine recipientem de una cruce argentea deaurata in qua vivifice crucis portiuncula ei domino Episcopo per illustrem et piissimum virum dominum Ludovicum Dei gratia serenissimum Regem Francie donata et inserta et de corona una argentea deaurata in qua spina una salutifere corone spinee qua Rex glorie illusus extitit dicto domino Episcopo per dictum Regem donata in anteriori parte consistit*

---

rum fidei et imminentibus casibus litteras sigillatas bulla cerea quas de collatione unius Spine dominice corone et quadam lignis S. Crucis portione laudabilis serenissimus vir dominus Ludovicus illustris et piissimus Rex Francorum sue devotioni contulit per viros religiosos fratres ordinis predicatorum nostris aspectibus studuit presentari rogans et supplicans ut testimonium de re visa dignaremus sub nostra bulla plumbea perhibere quatenus auctoritate tam celebri veritas affirmata omnis dubitationis sublato scrupulo et videntium et audientium cordibus altius infigeretur. Nos igitur ipsius piis petitionibus litteras ipsius Regis appensa bulla ejus cerea insignitas nec in aliqua sui parte corruptas de verbo ad verbum presentibus inserere fecimus quarum tenor talis est: *Ludovicus Dei gratia* etc.... *ad instantem* etc. in cujus rei perpetuum testimonium presentes litteras nostro sigillo precepimus et fecimus communiri currente anno Dominice Incarnationis MCCLXVI. indict. IX . mense junii.

(1) E simile in tutto a quella del Doge.

(2) Universis has litteras inspecturis A. Dei gratia Patriarcha Gradensis. Ioannes Episcopus Paduanus. Al. Episcopus Tarvisii. Ad. Episcopus Feltri. F. Torcellanus. C. Episcopus Exquilinus sempiternam in Christo salutem.

Sacra nostre salutis et humane redemptionis saluberrima instituta victoriosum scilicet lignum Crucis et contumeliis affecti Regis Corona Spinea exigente perfidia et virtute fidei attrahente de Iudea quondam in Greciam et de Grecia per christianis-

sub christallo recondita. Si ponea per condizione che ambedue queste Reliquie dovessero essere in perpetuo custodite nella Chiesa di S. Corona, nè di là si dovessero mai togliere, o trasferire.

La S. Spina fu depositata dapprima nella cappellina a sinistra del Coro sotto il campanile, ove stette fino al 1520, quando, come vedemmo, fu solennemente riposta nell' apposito Santuario sotto il coro. Celata in un armadio di legno, incassato dentro al muro dietro all' altare, separato per grossi cancelli dal resto della cripta, era custodita gelosamente con sei chiavi. Nel libro Provvigioni all' anno 1520 si legge una deliberazione dei Deputati *ad utilia,* colla quale affidavano tre delle chiavi ai Padri, e delle altre tre una si consegnava al capo dei Deputati, l' altra ad Antonio Valmarana, la terza a Vicenzo Nievo, e questi ultimi si obbligavano a restituirle a beneplacito della Communità. Morti i due sopradetti le chiavi non furono consegnate, ma trattenute, da Girolamo fu Antonio Valmarana e Gio: Batta Nievo *senza alcuna legitima hautorità.* Ciò non andava a versi ai Deputati, che intimarono la restituzione pena ducati cento. Il Nievo, senza punto opporsi al mandato, nel giorno 19 Giugno restituì la sua ai Deputati; i quali *in vista dello zelo e buona custodia nei tempi pas-*

---

simum Francorum Regem Ludovicum novissime diebus istis translata in Franciam ubi fides Christi et pax regnat fidelium Ecclesie Romane obedientia et summa devotio et sancte individue Trinitatis confessio et veneranda cultura ne sancta canibus et margarite porcis remanerent exposite sed ut lucerna super candelabrum posita bonus Christi odor et sacrorum virtus a solis ortu usque ad occasum decurreret et orientale lumen tandem aliquando partes occiduas illustraret. Sane venerabili patri Bartholomeo Dei gratia Episcopo Vicentino scribentes dicimus quod eo predictum Regem illustrem citra et ultra mare prosequente divina providentia providente ad instantiam petitionis Parisiis in aula domus regalis flexo regio poplite rex ipse de Corona dominica Spinam unam et de salutifero Crucis ligno Crucem parvam effigiatam vasculo aureo impressam eidem Episcopo obtulit et in osculo pacis Pontificem ipsum prius exulem tantis benedictionibus preventum ad sedem propriam de manu perfidi Ecelini virtute divina ereptum cum gaudio et honore remisit orationes petens suffragias ut reliquias sacras reverenter tractaret et a suis revereri et tractari faceret diligenter exposcens. Ipse autem Episcopus gratiam pro gratia Crucifixo reddens ecclesiam in urbe primam in honorem sancte Corone in civitate Vincentie que prius fuerat sentina hereticorum et claustrum nunc vero ad fidei defensionem castrum ordinis predicatorum in loco qui collum dicebatur in

sati gliela riconsegnarono nel giorno 28 del seguente mese. Non così dei Valmarana. Risposero essi *che come padroni del santuario dove si onora e custodisse la santissima spina da loro signori antenati a fundamentis eretto e fabbricato nella chiesa e sotto il coro di S. Corona sono in antiquissimo e immemorabil possesso di haver sempre havuto e tenuto appresso il più vecchio di essi signori una delle chiave sotto le quali si custodisse et conserva detta santissima spina senza contraditione mai d' alcuna persona per ciò sono disposti a far causa, ed essendo divisi in tre rami o collonelli per conservar detta chiave in famiglia tutti prontamente siano tenuti alla diffesa spendendo quanto occorrerà il terzo per ognuno delli coloneli.*

Ne venne quindi una pettegola ed accanita questione. Si ricorse anco Venezia. Non so se i Valmarana subodorassero di aver torto, o se si intromettessero buoni offici, fatto sta che, pendendo tuttavia la causa, il Conte Girolamo si recò dai Deputati, ed a nome di tutti dichiarò: *In dimostrazione della civile nostra volontà et osservanza verso la nostra città si contentemo di dar*

---

quo cathedra pestilentie sederat erexit et sacra que per Alpes et juga montium collo appensa detulerat in Collo reverentia et magno decore et populi tripudio deposuit et locavit. Porro ne res veniret in dubium aut vivente aut abeunte Pontifice bulla cerea impressa in carta pendente regias litteras ipse Rex tradidit in certitudinem ac testimonium sacre donationis. Verum enimvero quia omne perantiquatur et senescit et corruptioni subest fidei futurorum providere volens predictus Episcopus et casibus contingentibus precavere per viros religiosos ordinis predicatorum fratres ipsas regias litteras nobis presentari fecit rogans et supplicans ut ad memoriam sempiternam in robur fidei et nutrimentum devotionis testimonium perhiberemus sub nostris sigillis et de re visa et lecta laudabili et utili veritate. Nos igitur attendentes quod Rex regum corona sue contumelie coronam sit nobis mercatus glorie quodque in ligno Crucis generis salutem constituit ut unde mors oriebatur inde vita resurgeret et quod virtute Spine per fidem spina in civitate Vincentie de multorum cordibus sit expuncta regiam litteram et bullam ceream pendentem regiam formam litteris ipsis impressam non viliatis non abolitis neque in aliqua sui parte corruptis legimus et multo intuitu diligenter inspeximus quorum tenor de verbo ad verbum diminuto nullo addito vel mutato litteris ipsis inserto talis est. *Ludovicus Dei gratia* etc. In cujus rei perpetuum testimonium presentes litteras nostris sigillis precepimus et fecimus muniri currente anno Dominice Nativitatis MCCLXIX . indict . IX . IX mensis Iulii.

nelle mani come facciamo la chiave predetta supplicandoli insieme che si compiaccino di riconsignarla e rimetterla a quella fedele et honorata custodia che ne habbiamo havuta finora.... Con questa dechiaratione però che essendo in alcun tempo levata a noi non possi esser datta ne lasciata alcuna delle tre predette chiave nelle mani di alcuna particolar persona ne seculare ne ecclesiastico sia di che grado et condicione esser si voglia ma tutte tre siano custodite nella camera di VV. SS. M. Ill. non essendo conveniente che in quel loco alcuna altra persona habbi maggior ragione o prerogativa di noi che l' habbiamo fabbricato et ne siamo patroni.

Nel 1643 ai 19 di Ottobre, morto Giambattista Nievo, Bartolomeo suo figliuolo otteneva dai Deputati, ai quali aveano fatto domanda, la custodia della chiave della S. Spina, tenuta prima dal padre. Simil grazia domandava pure ed ottenea Marcantonio Valmarana nel 1657. Essendo quest' ultimo venuto a morte nel 1677 adì 31 maggio, ed in tale occasione essendo stata in ordine a comandi di loro Sig.rie Ill.me a nome dei Sig.ri loro figli portata alla Camera dei Deputati la chiave, che fin l' anno 1657. 22 Aprile fu da signori loro Precessori datta in custodia al medesimo Co: Marcantonio, et è una delle tre che sono di ragione libera et assoluta di questa città, con quale chiude et apre all' occorrenze il santuario, ove si conserva la preziosissima Reliquia della santissima Spina della corona del nostro Signor Gesù Christo, che sono inestimabile goduto da questa stessa città, havendo sue Sig.rie Ill.me fatto i convenienti matturi riflessi alle cose passate et a quelle che possono succedere in avvenire, hanno stimato esser molto meglio et più proprio per le raggion moventi i loro animi che le tre chiavi tutte suddette si costudiscano appresso la magnifica città nella camera di loro Sig.rie Ill.me et che per l' avvenire più non si diino a modo alcuno in custodia di qualsisia soggetto, anzi che si faccia tosto intendere al Sig. Gio: Batta Nievo, che per grazia dai loro Sig. Precessori pure sinora ha tenuto in custodia un' altra d' esse chiavi, che subito la ritorni et restituisca a sue Sig.rie Ill.me.

Non rimase però sempre la Spina nel sotterraneo sotto così ge-

losa custodia. Nel 31 Agosto 1793 per solennizzare la beatificazione del Vescovo Bartolomeo si erigeva la cappella, che ora si intitola di S. Giuseppe. In essa veniano collocate sotto la mensa le venerate spoglie del S. Vescovo, e in apposita nicchia sopra l' altare la S. Spina; poichè pensavano i padri che dalle sacre spoglie del Beato non dovesse star discosta la insigne Reliquia, alla quale va congiunta gran parte della storia della sua vita. La tavola dell' altare, che copriva la nuova nicchia rappresentava in chiaroscuro il Beato pontificalmente vestito e portante il Reliquiario colla S. Spina.

Anche di là fu tolta quando nuovamente dopo tanti anni si apriva l' antica cappellina sotto il campanile. In quest' ultimo luogo dovea essere trasferita con istraordinaria e splendida festa fino dall' anno 1860, in cui ricorreva il sesto centenario da che il benemerito Vescovo Bartolomeo portava a Vicenza il prezioso dono. Ma quella festa non potè allora effettuarsi per difetto di mezzi necessari al compimento di altre riparazioni indispensabili al tempio. La traslazione della Sacrosanta Spina e delle Reliquie del B. Bartolomeo si eseguì senza alcuna pubblica ceremonia, ed i due preziosi depositi si custodiscono ora nell' antica cappella Valmarana riaperta al culto e ristaurata.

§. 12.

FESTE SOLENNI

Quale fosse stato l' intendimento del B. Bartolomeo nel fondare la Chiesa di S. Corona e nel deporvi le sacre Reliquie chiaramente apparisce dalla bolla 16 Ottobre 1270, nella quale esorta i suoi compatrioti a concorrervi numerosi per assistere alle sacre funzioni ed alle predicazioni.

A maggiormente allettare i fedeli a concorrervi concedea quaranta giorni d' indulgenza in ogni giorno di Quaresima, in tre giorni

per settimana : Lunedì, Mercoledì e Venerdì durante l'anno, in tutte le Domeniche e feste, e nelle due ottave di S. Domenico e S. Pietro Martire. Anche il Vescovo di Mantova sino dall' otto Maggio 1262 avea largito quaranta giorni di indulgenza ai fedeli, che si recassero a visitare la Chiesa di Santa Corona in Vicenza nella Domenica fra l' ottava dell' Ascensione, in cui si celebrava la solennità della S. Spina, e nel giorno dell' Esaltazione della S. Croce, *qui tempore vindemiarum occurrit* (14 Settembre). Lo statuto del 1264 reca la disposizione seguente. Ordiniamo che nella solennità delle Palme si debbano sempre quindi innanzi benedire dal Vescovo i rami delle palme nella Chiesa di S. Corona, ed in tale occasione il Vescovo stesso deva portare la Reliquia della S. Spina alla Chiesa Cattedrale, e restituirla quindi nuovamente alla sua sede. Si diano dal Comune di Vicenza in tal giorno venti lire di elemosina ai frati predicatori. Autentici documenti ricordano che appunto alla Messa Pontificale di S. Corona in quel giorno il feudatario di Fontaniva, Marcobruno de Collo, dovea dargli l' acqua alla mani ; mentre quello di Costafabrica avea debito di condurre per la briglia il cavallo, sul quale cavalcava il Beato in paramenti solenni, portando la S. Spina, e servirlo a mensa in abito di capitano all' antica con clamide e calze di sago color di porpora, legate con fascie d' oro e d' argento. Ma proseguiamo a riportare le disposizioni dell' antico statuto. Ad onore di Dio e della beatissima Corona, ad aumento e buono stato della città di Vicenza, a liberazione della peste infame della eresia e per eccitare la devozione dei pellegrini e degli accorrenti, le fraglie della città di Vicenza si recheranno di per se ad una ad una alla festività della S. Spina, che si celebra nella Domenica susseguente immediatamente all'Ascensione, con cerei come meglio le ispirerà Iddio, e coi loro musicali stromenti, se li avranno, precedute dai loro vessilli e schierate in bell' ordine. Metà di esse coi relativi cerei interverrà ai vesperi, l' altra metà alla mattina per la Messa. Anche il podestà col suo seguito dovrà recarvisi, portando in regalo a proprie spese cerei ed una porpora del valore di dieci lire almeno. Lo accompagneranno alla messa della mattina a titolo di

onore gli anziani, offerendo anch' essi due grossi ceri ed una porpora del valore di dieci soldi veneti grossi, il tutto a spese del comune. Inoltre il podestà otto giorni prima sotto comminatoria di multa convocherà a tal festa i podestà e decani di tutti i villaggi del vicentino, che dovranno recarvisi debitamente accompagnati coi confaloni, le croci e preti e chierici, assistendo dai primi Vesperi sino a terminata la Messa solenne. Ognuno potrà in tal giorno liberamente accorrere in città non ostante bando, interdetto, rappresaglia, ed altra ragione qualunque, eccettuati però i falsarii, gli omicidi, gli assassini, i ladri, i predoni ed i Signori de Prata e quelli de Igna perchè parenti degli Ezzelini, e questo salvocondotto durerà otto giorni, quattro prima e quattro dopo la festa. E perchè non si venga meno al rispetto dovuto al tempio ed alle Sante Reliquie son proibiti i balli, gli schiamazzi, o checchè altro potesse riuscire a disprezzo della fede, o diminuzione di pietà, non solo in chiesa, ma anche nel sagrato circostante e nella piazza, proibito ai ragazzi di farvi finte battaglie, scagliando sassi, od altre biricchinerie, che interrompano i divini offici, molestino la predicazione, o in qualunque altro modo disturbino la quiete religiosa.

Simile in tutto è lo statuto del 1311, salvochè gli anziani, l' avvocato ed il sindaco del Comune portano un sol cereo *honorificum* a spese della città. Si danno inoltre ai frati venticinque lire in elemosina *ad dictum festum celebrandum occasione suscipiendorum fratrum ac religiosarum personarum veniencium ad dictum festum venerandum.* Nel salvocondotto non si eccettuano più coi falsari, gli omicidi, e simili, i parenti dei da Romano. Lo statuto del 1339 stabilisce a scanso di liti l' ordine con cui le fraglie devono recarsi a S. Corona *singulatim ac etiam ordinatim.* Eccolo : *Primo precones comunis Vincentie cum beroderiis domini potestatis, Rector Comunis cum suis judicibus et sociis, collegium Iudicum, fratalia Notariorum, fratalia mercatorum, fratalia cerdonum, fratalia pelipariorum, fratalia merzariorum, fratalia tabernariorum, fratalia fabrorum, fratalia marangonum, fratalia pezariorum, fratalia becariorum, fratalia mestellariorum, fratalia caxo-*

linorum, fratalia bubulcorum, fratalia lanariorum, fratalia munariorum, fratalia pischatorum, fratalia ovelariorum, fratalia, aurificum, fratalia barbitonsorum, fratalia zavateriorum, fratalia, pistorum, fratalia zavaschariorum, fratalia portitorum, fratalia sartorum.

Agli anziani nell' offerta del cereo si uniscono *sapientes ad utilia deputati* e nei quattro giorni antecedenti e susseguenti alla solennità si ordina che *jus reddi non debeat nec bannum aut tenutam fieri aut accipi possit.*

Nei libri delle Riformagioni dei notai è ordinato *quod aliquis notarius non debeat ire eques in die festi S. Corone ante tertiam ad festum in banno quinque soldorum parvorum pro quoque notario.* (7 Maggio 1298). Convenivano infatti anch' essi in corpo preceduti da pifferi, coi gastaldi, consiglieri e sindaci, che in tale occasione aveano diritto ad un paio di guanti. Alcuni fanciulli portavano i loro doppieri ed il pallio della fraglia; e nel ritorno i gastaldi riceveano in premio tre misure di vino di Creta. Il loro cereo enorme era portato sovra una specie di cassa, sostenuto da una crociera con cimieri e poi si depositava in S. Corona sovra un palco (*podiolum*), anzi nel 1427 si rifece l' apparato e si propose di attaccarlo in Chiesa con una catena di ferro, come tutti gli altri. Giova a questo punto avvertire come più tardi sieno stati confusi i cerei coi tabernacoli, o Ruote, che alcune fraglie trascinavano pomposamente per la città. Obbedendo agli antichi statuti ogni fraglia portava il suo cereo, e si studiava renderlo appariscente con ornati, e stemmi, ed emblemi a tale che talvolta gli accessorii superavano di gran lunga il principale. Perciò i Deputati nel 1518, incaricandone della costruzione prete Agostino Mantovano, Marco barbitonsore, e Giuseppe da Cogolo falegname, appónevano al contratto la condizione *illud conficere de cera et non de carta*; e più tardi (7 Aprile 1563) ordinavano che *tutti i collegi e confraternite debbano haver fatto far gli cerei per la festa di S. Corona di cera e non di carta come da poco tempo in qua hanno introdotto sotto pena di lire* 100 *nella qual pena si intendino etiam cascare li maestri li quali lavorano essi*

cerei se li lavoreranno di carte dove entra la cera, li quali sotto l' istessa pena siano tenuti il giorno inanti la detta festa di S. Corona haver fatto vedere essi cerei per lo soprastante publico a fine che se sii certi che non vi sia usata fraude. (1)

Nel *Monumenta Reliquiarum* tante volte citato è descritto il rito dell' intera solennità, che durava più giorni, lo riporto *ad litteram.*

Nella vigilia della Sacrosanta Corona del Signore si invitano i Canonici, l' abbate di S. Felice, e gli altri Religiosi a tempo opportuno per far la processione nel giorno dopo: si invitano inoltre i Sacerdoti secolari a cantare i Vesperi della vigilia. Fra nona e vespro della vigilia si portano le Sacre Reliquie, che restano esposte durante tutto quel giorno ed il seguente, mentre nel resto dell' ottava si espongono soltanto durante la Messa e dopo cena. Il rubricista qui raccomanda che si usi ad essa somma riverenza e si adoperino camici e cotte sontuosi, e si tengano inoltre in drappi magnifici di seta ed oro, anzi giudica non troppo conveniente, nè riservato, che si mostrino al popolo per tutta l' ottava. Durante l' ottava in segno di riverenza e di esultanza si suona la campana maggiore ogni giorno a prima per la Messa, e sulla sera per la predica. Così nella vigilia si proibirà ad ogni persona, anche in vista della predica, di trafficare, o tener bottega dinanzi alla Chiesa. Si predicherà il giorno antecedente alla

---

(1) Acciò si comprenda quanta parte avessero i Notai nella solennità della S. Spina pongo qui varie note tratte dai loro libri di spese:

Quatuor libre parvorum date fratribus de sancta corona pro celebratione dicti festi.

Quadraginta denarii parvorum dati illis qui portaverunt doplerios ad dictum festum.

Vigintiquatuor soldi dati tubatoribus qui sonuerunt ad dictum festum.

Quatuor libre parvorum date fratribus de sancta corona pro palio pro dicto festo s. corone.

Sexdecim libre parvorum pro cereo facto ad dictum festum.

Quatuor soldos parvorum pro astis dicti pallii.

Quinque soldis parvorum dati pueris qui portaverunt dictum pallium.

Octo soldi parvorum pro tribus medris vini de Crete pro gastaldionibus quando redeunt de dicto festo.

festa sulla sera, al Lunedì susseguente mattina e sera, il resto della settimana soltanto alla sera. Nelle Pentecoste vi sarà sermone subito dopo pranzo e dopo cena, anticamente eravi predica anche dopo prima, ma nel 1376 si era già smessa quest' ultima parte. Nel dì della solennità dopo prima si canta la Messa della S. Corona, come in una festa di rito semplice, e dopo Messa si recitano le ore. Il Lunedì dopo la festa si canterà Messa solenne da morto per commemorazione di tutti i sepolti nel cimitero. Terminata la Messa il Sacerdote, deposta la pianeta, si vestirà con cappa di seta e col libro in mano, e mentre il cantore intuonerà il versetto : *Libera me Domine,* si avvierà al cimitero. Precederà la Croce, poi i più giovani, indi i Sacerdoti, ciascuno con libro e stola, poi i ministri col turibolo e l' acqua benedetta. Si uscirà dalla porta di fianco, e tutti si schiereranno, come alla *Salve Regina,* presso la croce di pietra, in modo che questa resti nel mezzo della processione. Sarà ivi apparecchiato a cura del sacrista un leggio coperto d' un tappeto. Il celebrante coi ministri porrassi in capo alla processione dalla parte d' occidente, tenendo gli occhi rivolti all' oriente, ed il crociferario all' opposto. Finito il responsorio : *Libera me,* due frati intuoneranno : *Dies illa* e così di seguito, come prescriverà il cantore. Terminati anche i versetti il sacerdote ad alta voce dirà le preci consuete. Frattanto un frate farà il giro del cimitero incensandolo, ed un altro lo aspergerà di acqua benedetta, riportando poi ogni cosa ai ministri, che sono a fianco del celebrante. Finito l' *Oremus,* il cantore cominci il *Miserere,* o il *De profundis,* e si ritorni processionalmente. Tosto il predicatore a ciò destinato predichi al popolo, ammonendolo dell' indulgenza da lucrarsi dopo la predica, imperocchè chiunque, pregando pei defonti compirà il giro del cimitero acquisterà un anno e cento quindici giorni di indulgenza. Nel Martedì e per tutta l' ottava si canterà Messa solenne con tutti i ministri, il decano canterà l' Evangelo dal pulpito con due candele accese davanti l' altare, e quel giorno dirassi la Messa della Corona del Signore. Nel mercordì si dirà la Messa della Domenica, nel Giovedì quella dell' ottava dell' Ascensione, nel

Venerdì quella della B. Vergine, e nel Sabbato quella della vigilia delle Pentecoste.

Tali i minuti particolari con cui celebravasi questa festa in chiesa, mentre al di fuori in segno di allegrezza si apprestavan spettacoli. (1)

La fraglia de' pellizzari nel giorno antecedente alla festa, a tutte sue spese facea piantare *unum Cantillum ligneum longum et grossum*, vi attaccava alla sommità un braccio di panno scarlatto ed un paio di guanti, che restavano in proprietà di chi primo arrampicandosi toccasse la cima. Nel 1403 non si avea dato questo consueto spettacolo un pò perchè la spesa di far condurre questo Cantile e comperar il panno ed i guanti era grave, un pò perchè chi saliva su quell' antenna poneva a pericolo la persona. Si ricorse al podestà ed ai sapienti, che pensarono mutar gioco. I pellizzari comprino ogni anno una pelliccia da donna del valore di cinque ducati, la pongano il giorno della Spina sopra il canto della via che conduce a S. Corona, e resti a quella donna, che dal Castello correndo pel corso sino all' angolo suddetto prima toccherà il premio. I nomi di quelle donne, che vorranno correre a questo palio, dovranno essere iscritti unitamente al cognome presso il notaio del Sigillo, ed essere *cujuslibet etatis, dummodo bone fame.* Se Dante scrisse che la fretta *l' onestade a ogni atto dismaga*, che cosa avrebbe pensato di questa corsa di donne? Ne vide la sconvenienza il Podestà Vallaresso, che nel 1451 ordinava non si corresse più a questa pellicia, ma si offrisse invece una corona d' argento di cinque ducati d' oro, e se i pellizzari fosser negligenti sieno immediatamente multati il giorno dopo.

Altro palio *ad quod balistabatur* faceano i barbitonsori, ma ne chiesero l' esenzione e l' ottennero, a patto di concorrere con due ducati *in suffragium certe lampadis fiende in oblationem spinee corone domini nostri Iesu Christi in festo S. Corone.* Nel

---

(1) Nell' archivio di Torre si trova che del 1302 la città piglia a censo centocinquanta lire *ad dandum viginti libras denariorum parvorum fratribus predicatoribus pro expensis per eos fiendis occasione festivitatis sancte corone.*

1435 si rifiutavano anche a ciò se non si lasciava incidere l'arme della fraglia sulla lampada da offerirsi, ma il podestà condannolli a pagare senza condizione alcuna.

Altre arti davano alla lor volta simili spettacoli nella festa della S. Spina ed una ducale di Francesco Foscari (15 Maggio 1436) ricorda una decisione del podestà di Vicenza, che revocava il *bravium consuetum annis singulis proici* nel quale si spendevano tredici ducati, ordinando si comprasse invece con quei danari tanta cera per la solennità. Mentre il Doge approvava questa determinazione suggeriva *quod de denariis condemnationum et aliis denariis nostri dominii quos habiliter recuperare poteritis dictum bravium proici faciatis ut observetur consuetudo hactenus observata et dentur que sunt Cesaris Cesari et que sunt Dei Deo.* (1)

La fraglia dei sarti fino al 1437 correa nel giorno della S. Spina l'asta in segno di allegrezza, ma a quest'epoca chiese ai

---

(1) A titolo di curiosità ricordo altri palii, che si correano a Vicenza in giorni solenni.

Nello statuto del 1264 si legge la seguente rubrica: *de una petia panni de scarletto ponenda pro palio.* Ordiniamo che per la festa di S. Michele dopo terza si ponga al palio una pezza di panno scarlatto lunga sei braccia. Ogni vicentino che sostenga le fazioni del comune, possa farvi correre i suoi cavalli messi nei ruoli, o che almeno egli abbia in proprietà da sei mesi. Il cavallo, che primo toccherà la meta, avrà in premio questo panno, il secondo uno sparviero, il terzo un paio di guanti. Questo pubblico tripudio trovava la sua ragione, perchè appunto nel giorno di S. Michele dell'anno 1259 Vicenza venia finalmente liberata dalle mani di Ezzelino. Il luogo ove si tenea lo spettacolo viene precisato da un documento dell'archivio di S, Pietro dell'anno 1371, a meno che non si parli d'un palio diverso. Certa Soldana rinunziava a quell'epoca in mano della badessa di S. Pietro Guglielmina Nievo *omnes rationes et actiones quas habet in una pecia terre aratorie et clausurate posita in cultura burgi camixani in hora merdaroli ubi curritur ad bravium que potest esse circa sex campos apud viam de tribus partibus.*

Il Duca di Milano scrivea l'anno 1388 ai Sapienti come era contento che nel giorno dell'Assunta si corresse un palio del valore di sessantatrè fiorini, e tale permesso egli rinnovava anche per gli anni avvenire nel 1393. Non parmi durasse questo costume molto tempo. Infatti nel 1404 si affitava dal Comune ad Andrea de' Cerati *de Fumis* un tratto di terreno garbo alle Beccarie coll'obbligo di dare *omni anno unum gallum arnesiatum duobus sonaglis et totidem zetis solvendo sic et prestando dicto comuni vincentie quando curritur ad bravium in festo asssumptionis gloriose virginis marie de mense augusti quolibet anno et*

Deputati di venire esentata dall' Astiludio, (1) e l' ottenne coll' obbligo di dare per quattro anni prossimi avvenire una lampada d' argento del valore di sei ducati. Scorsi i quattro anni sarebbero liberi di continuare in quest' ultima offerta, o di ripigliare la giostra. Per centoquarantaotto anni continuarono i sarti ad offerire la lampada, ma non più d' argento, sibbene di vil metallo, per cui i Padri ne mosser querela. Il ricorso, dopo accennato che i Sarti primamente smisero l' Astiludio perchè *forsi quel gioco o combatimento era di scandalo et in disonore d'una santa Reliquia et solennità*, ricorda che offerivano invece una lampada *d' archimia o d' ottone del valore di tre o quattro marcelli.* E prosegue : *Et forse non pigliano il più bello et vago roncino adobbato, che si ritrovi in Vicenza, et mettendoli sopra un putino tutto vestito di damasco e ormesino bianco in cima d' un bastone ne fanno portare in processione per tutta la città detta falsa lampada et poi la offeriscono alla Maestà di Dio, credendo il popolo ingannato che la sii d' argento?* I Deputati, ai quali si era ri-

---

in casu quo sapientes qui pro tempore erunt nollent dictum gallum suis arnesiis fulcitum ut supra quod tunc dictus johannes andreas teneatur et debeat omni anno solvere dicto comuni vincencie duas libras parvorum ad festum nativitatis d. n. i. c. E quest' affitanza a simili patti si rinnovava due anni dopo.

Un altro palio troviamo istituito nel 7 Maggio 1622. Intendendo gli illustrissimi signori Rettori et m. ill. ri Sig.ri Deputati alle cose utili della magnifica città di Vicenza con l' occasione della fiera franca de' cavalli et altri animali concessa da sua Serenità alla detta fidelissima sua città di far esponere un palio di veluto cremesino da pello di misura di braccia venti perchè sia corso da cavalli barbari la prima domenica che sarà dopo il dì 15 Maggio, perciò d' ordine di sue sig.rie ill.me si fa pubblicamente sapere et si invita tutti tanto terrieri quanto forestieri che avessero cavalli corridori.

(1) Riferisco due brani di Conforto da Costozza per chi amasse conoscere meglio questo spettacolo: (1379) La domenica della s. Spina alcuni giovani nobili, unitisi in società, sin dai vesperi del giorno avanti, con nuove divise, stromenti e grande apparato, giostrando e facendo gazzarra per la città, rompendo aste in piazza con feste e tripudii, dopo nona della domenica spargendosi per la città e borghi, continuarono nei divertimenti sino alla sera.

Nella Pentecoste, che cadde ai 29 Maggio, fu giorno di festa incredibile. Quarantacinque notai di collegio, vestiti in uniforme, con a capo due socii del podestà corsero l' asta per la città e borghi, sedendo poi a geniale banchetto ed a cena amichevole nel Palazzo Comunale.

corso, dieron ragione al Convento, il podestà, al cui tribunale si appellò, decise *servari solitum.* Allora la Fraglia ricorse a Venezia. Non havvi la decisione in proposito, ma il fatto mostrò in seguito che i sarti non dieder più la lampada e se continuarono a mandare alla processione il fanciullo vestito di bianco a cavallo fu non per portare il consueto regalo, ma l'arme della fraglia consistente in una forbice.

Alcune fraglie pretesero sottrarsi anche all'offerta del Cereo e perciò il Podestà Lodovico Storlato ed i sapienti deliberarono che *teneantur et debeant solvere infrascriptas denariorum quantitates omni anno expendendas ut infra continetur ad honorem omnipotentis Dei beati Marci evangeliste et dominice Corone videlicet primo Collegium judicum solvat omni anno quatuor ducatos auri, item fratalia pictorum* (pistorum ?) *solvat omni anno unum ducatum auri, item fratalia aurificum solvat omni anno unum ducatum auri pro emendo unam lampadam argenteam portandam post cereos ad oblationem Spine dominice Corone.*

Non doveano però col secolo XV. cessare tutti gli spettacoli, che tanto piacciono al popolo, come manifestazioni della sua rumorosa letizia. Valerio Loschi nel testamento 29 Aprile 1460 lasciava otto ducati d'oro ogni anno perchè si comperi un palio di vaghi colori nella vigilia della gloriosissima Spina, ed a tal pallio si corra coi cavalli secondo il solito nel giorno susseguente, nel quale presso i padri dell'ordine di S. Domenico in S. Corona si celebra la solennità della Spina, perchè tutto quel giorno ci sia allegrezza. I pifferi della comunità doveano recarsi solennemente alla casa del testatore, che stava in Riale, a levar detto pallio, che venia portato in cima ad un'asta, sormontata dagli stemmi della Serenissima, degli attuali Rettori, della nobilissima famiglia Loschi, sino al palazzo del Podestà e si sciorinava sul suo poggiuolo verso la piazza, dove poneasi anche quel del Comune. Duecento anni circa durò quest'uso. Nel 1637 pagavano il legato suddetto, metà per ciascuno, Fulvio Franco e Catterina Thiene Alidosia; cinque ducati costava il pallio di felpa, ed il pittore Parmesan ne dipingea l'arme. Nel 1639 le armi, *cioè S. Marco,*

S. Rettori, m. Città et s. Loscho vengono dipinte da *m. Marchioro depentore*, a cui nel 1640 sottentra un pittore *Todesco*, poi nuovamente il Marchioro fino al 1649. All'anno 1645 trovai la seguente nota: *il sud. pallio non è stato posto più in corsa per giuste cause che hanno mosso l'animo degli ill.mi Sig.ri Deputati et esso pallio fu mandato a Venezia al S. Nontio et baratato in 12 cadreghe di bulgaro nove qui in camera.* Tutto termina col 1649, forse a quest'epoca venivano assorbiti nell'unico pallio del comune quelli che in epoche diverse e per diverse occasioni si erano istituiti e corsi fin qui.

I diversi spettacoli parte cessarono, parte si fusero nella processione, alla quale si trascinarono i cerei, (1) ed i varii tabernacoli. Il fanciullo a cavallo mandato dai Sarti fu creduto dal popolo immagine del Santo Re Lodovico. Il buon Tornieri nelle sue Cronache notava all'anno 1784: *fu fatta oggi* (23 Maggio) *la processione di S. Spina, ma il giovinetto rappresentante S. Luigi ha dovuto andar a piedi, perchè il cavallo era indomito e facea salti pericolosi, onde convenne levar di sella il fanciullo*, ed all'anno 1798 osservava che non vi era più *il fanciullo a cavallo rappresentante S. Luigi Re di Francia*, e più non comparve nelle successive processioni.

---

(1) Ho detto che i cerei non vanno confusi come fece taluno coi tabernacoli. A distinguerli gioveranno le seguenti parti estratte dall'archivio dei notai.

15 Maggio 1397, quod sindicus fratalee faciat aptari cereum quia deficiunt certi rami et unum lignum croxarie.

15 Maggio 1404, si faccia super dictum cereum unum S. Marcum.

15 Maggio 1415, accipiantur in festo sante corone sonatores qui sonent ante cereum propter gaudium et letitiam treugue.

13 Febbraio 1414, quod in festo s. corone pro honore dicte fratalee habeantur piffери.

15 Maggio 1427, fiant expense pro reparando cereum fratalee de lignamine, et non removeatur locus dicti cerei videlicet podiolus.

16 Aprile 1429. È concesso a Filippo apotecario cum pacto quod facere debeat pro ornatione dicti cerei quedam capitelia lignea sculpta et relevata a dicto cereo que sint circum circa.

14 Maggio 1539. I denari che si spendevano pel cereo si danno in elemosina al

§ 13.

LA PROCESSIONE

Dal capitolo antecedente chiaramente appare che la S. Spina si portava processionalmente dal Vescovo a cavallo dalla Chiesa di S. Corona alla Cattedrale nel giorno delle Palme (1). Di questa solennità, oltre lo statuto del 1264, fanno menzione i successivi del

---

Monte di S. Giovanni Battista; l'anno seguente si elargiscono ai poveri, e così nel 1546 e 1551.

10 Aprile 1573. Coloro che fanno il cirio promettono ipsum cereum conficere de cera scilicet columnas, frixios, quadros, dardos seu circulares.

26 Marzo 1576. I fabbricatori promettono cereum conficere de cera et non de cartono, videlicet circulos, columnas, bases, frixios, festones, bracchios et fundum totum.

Nel 1608 essendo il vecchio cirio omnino consumptum diruptum et inutile si stabilì farne un nuovo, affidandone l'esecuzione a *magistro Antonio Benetello Carpentario et magistro Maffeo de Maffeis pictore.* Si spesero circa centocinquanta ducati, mentre in passato se ne spendeano appena quindici, o venti. Ne venne questione. Alessandro Maganza, chiamato a peritar l'opera del pittore Maffei giudicò *spogliato d' ogni interesse, con pura e christiana coscienza che per sua fattura e mercede se li possi dar ducati* 38 *et che gli siano fatte buone e pagate le polizze col callo di due ducati rispetto alcuni pocchi colori a lui restati, ma con l' accrescergli però scudi cinque per dare allo scultore della fattura della fama.* Nella polizza del marangon Antonio Benetello si nominano i seguenti dettagli: le crosare de soto — i murali da le reme — dui solari tondi tiene il ciro — il sofito — oto pilastri da li termini et soaze — li driti de li nichi — otto nichi — li pozi desora — le cornice et resalite — la cuba — li modigoni da le figure, 56 balaustri da li pozi et modigoni.

8 Maggio 1614. Il Sindaco dei notai consegnava a m. Vincenzo marangon perchè possia accomodar esso cirio: quattro evangelista — quattro figure rappresentanti le quattro virtù — otto anzoletti con le sue otto bandirole — otto vasi — la fama — cartelle numero sedici — mostaceti numero dodici — fogie d'oro numero otto — arpie numero otto — termini numero otto — arme numero quattro — el tripiè del cirio cum le sue crosare et le quattro stanghe.

12 Aprile 1616. Si delibera che per questo anno si soprassedi di portar il cirio per esser molto devastato et in cattivi termini invece si mandino due torze.

(1) Il P. Barbarano ricordava a suoi tempi esistere in S. Corona un dipinto rappresentante questa solennità, e nella patria Biblioteca se ne conserva uno schizzo forse di mano dello stesso padre.

1311 e 1339, ma non ne trovo più parola in quello del 1425 e negli altri più recenti. Quali ragioni abbiano consigliato a tralasciarla non consta: forse le due solennità si fusero in una sola più imponente, e la processione colla Santa Reliquia divenne il cardine della festa. Un libretto antico in pergamena ci ha conservato i più minuti particolari. Nel 1481 ad evitare le continue risse scandalose, che ogni anno succedevano nella processione della S. Spina fu chiamato il superiore di S. Corona dal Vescovo, presenti i magnifici Rettori, i Deputati e molti altri nobili. Ecco quanto si stabilì in quella adunanza, come ci riferisce il P. maestro Tommaso Lanza, che essendo presente al convegno ci lasciò tutto minutamente descritto.

Nella vigilia si cantano prima in Coro i primi Vesperi, e poi si aspettano i Canonici della Cattedrale, a cui i frati processionalmente preceduti dalla croce vanno incontro fino sulla porta della Chiesa, e schierandosi in due file, l' una a destra, l' altra a sinistra dell' ingresso, fanno ala al loro passaggio. Li accompagnano quindi sino alla cortina del Coro, ed intanto l' Arciprete dalla Sacrestia porta la Spina sopra l' altare apparecchiato a festa, accompagnandolo i frati, e recitata la colletta col versetto, in coro si intuonano solennemente i Vesperi, ed intanto un frate custodisce la Spina ed alcuni altri stanno a servizio del coro. Finiti i Vesperi la S. Spina si riporta al suo luogo, il Capitolo parte, però senza accompagnamento alcuno. Alla mattina seguente il sacrista per tempissimo darà i segni consueti colla campana per cantare le ore e le SS. Messe. Terza e sesta in quel giorno si canteranno prima della Messa solenne, all' offertorio della quale il sacrista, toccando la campanella del capitolo, convochi tutti i frati, che devono appararsi, o far altri uffici. Si rechino quindi in coro e vi aspettino i sapienti *ad utilia*, che verranno a far corteo alla S. Spina. Frattanto il sacrista adornerà con proprietà il tabernacolo di legno, che serve a portar la Reliquia, ponendolo sovra un palco coperto da un tappeto preparato davanti all' altare della S. Spina. Arrivati i Sapienti del Comune un frate di quelli che indossarono il piviale levata la Santa Reliquia la col-

locherà nel tabernacolo suddetto, mentre il sagrista ve la assicurerà ben bene con apposite viti. Allora il cantore ordinerà la processione così. Precederanno due accoliti colla croce, seguiranno i conversi ed i frati giovani, se ve ne saranno che non abbiano dovuto appararsi, tutti vestiti in cappa, poi quelli vestiti dei sacri paramenti, e finalmente in cappa i sacerdoti, che sopravanzassero. Il posto immediatamente susseguente è occupato dai Ceri dei Tedeschi, quindi le trombe ed i Pifferi. Seguono altri due accoliti, e due frati in dalmatica per aiutare quelli, che portano la Santa Spina. Indi la preziosa Reliquia portata sulle spalle di quattro frati pur vestiti di dalmatiche, ed ai lati procederanno, due per parte, quattro frati in cappa, scelti fra i padri piu vecchi e più noti in città. Due altri in dalmatica seguiranno per dare lo scambio ai portatori, ultimi verranno i sapienti. Con quest' ordine si attraversa la piazza e si giunge dinanzi al Vescovado, dove la processione prende altro ordine, e i frati si collocano immediatamente davanti alla croce del clero secolare. Il rubricista a questo punto avverte i frati *ne aliquo pacto sacram Spinam in domicilium deferant sed aliquos seculares habeant qui eam una cum fratribus continue assotient et custodiant.*

Nel ritorno ai frati si aggiungevano i preti colla loro croce, i canonici ciascuno in mezzo à due Dottori, il Vescovo in pontificale, il Cereo della città ed i Pretori, se non amavano però meglio starsene col Vescovo ; chiudevano il corteo gli altri cerei accompagnati dalle rispettive associazioni. Entrati in santa Corona si riponea la Reliquia sul palco, ed un frate in piviale davala a baciare al Vescovo, al Rettore, ai Deputati e ad altri, indi collocavala sull' altare dove restava sino a finita Compieta. All' entrar della processione due frati in piviale si recavano alla porta maggiore della Chiesa per dar l' acqua benedetta, ed incensare i Religiosi e quanti entravano, mentre altri due frati l' uno a destra e l' altro a sinistra riceveano i ceri dalle mani dei Dottori e li consegnavano ai loro assistenti, e quindi faceano ala ai chierici ed ai nobili.

Man mano che entravano gli altri cerei dieci o dodici frati

fra i più prudenti e noti alla città *semper assistant cum virgulis vel baculis seculares qui inde non discedant donec omnes cerei in locis suis appensi fuerint.* Il Clero non interviene più alle funzioni del dopo pranzo, e finita Compieta colle ceremonie consuete la Santa Reliquia si ripone nella sua custodia. E così ogni giorno per tutta l' ottava avanti la prima Messa rimane esposta sull' altare fino che sia finito l' ufficio del Coro, poscia si rinchiude con solenne apparato e processione, che uscendo dalla porta della Chiesa entra per il Chiostro dopo Compieta.

Lo stesso ordine si praticava nel portare al Duomo la S. Spina per la processione del *Corpus Domini.* Non si poneano però i quattro frati ai lati del Reliquiario, e finita la processione i frati si collocavano in piazza a destra del Vescovo, che benediva il popolo stando davanti la porta di S. Vincenzo, indi ritornavano alla loro Chiesa, riponendo immediatamente la Reliquia.

Unico ricordo dell' antica solennità delle Palme in quella festa la santa Reliquia restava esposta per tutto il giorno alla venerazione dei fedeli.

Ma anche la devozione subisce la decadenza, tanto splendore di rito si andò a poco a poco ecclissando. Più tardi la S. Spina venia portata sul suo tabernacolo non più dai frati, ma da facchini, che riceveano in compenso due lire per ciascuno, le arti e fraglie non portavano più i loro ceri fastosi, ed i loro tabernacoli, per cui i frati nel 1648 ricorsero ai Deputati, pregandoli a far sì che si ristabilisse l' ordine primiero. La supplica provocò l' editto seguente (29 Maggio 1648). Essendo stato da pochi anni in quà interrotto l' antico rito osservato da questa città nel portarsi la SS.ma Spina della Corona di Nostro Signore nelle statuite processioni, pòichè sono stati pretermessi dalla città medesima, dalli Collegii, et Fraglie, i Tabernacoli, Cerei, et altre oblationi, con quali magnificamente solenni si rendevano le Processioni suddette, per il che anco li padri di S. Corona hanno tralasciato in parte le ceremonie antiche, cosa, che più per honor del Signor Iddio non si deve lasciar progredire; perciò gli soprascritti illustrissimi signori Deputati con l' intervento et consenso delli Re-

verendi padri fra Vincenzo Montecchio predicatore, et fra Giacinto Tessari lettore a nome del Convento di S. Corona, et eletti dal pien consiglio dei medesimi a stabilir tutte le cose circa le processioni da farsi di S. Spina, come per fede del Reverendo Padre fra Camillo Maria lettor morale e Segretario del sopradetto consiglio dal giorno di ieri appare, sono venuti all' infrascritta terminatione in conformità anco delli statuti, la qual dovrà perpetuamente esser da chi si sii inviolabilmente osservata. Incamminate dunque le Scole et li ordini tutti de' Padri della città secondo il solito si doverà osservar quest' ordine. Li primi saranno due accoliti domenicani con li ceroferali, overo candelieri, la Croce, li Padri del Convento di S. Corona con le cappe, il Cavaletto de' Sartori, quattro cerei de' Muratori et Tagliapietra quattro Cerei de' Pistori, Piffari pubblici, un Turibolo, due Accoliti, due Piviali, la S. Spina portata da quattro diaconi, per fianco della quale andaranno quattro padri, due per parte de' più vecchi del Convento, et de' più conosienti dalla città con le cappe, un Turibolo, due Accoliti, due Piviali, quattro cerei de' pistori, quattro cerei de' Muratori et Tagliapietra, due dell' illustrissimi Signori Deputati, Tabernacoli della città, del collegio dei Signori Giudici, del Collegio dei Nodari, della fraglia de' Mercanti, et così di tutti ordinatamente, come nel statuto, il Reverendo Clero, l' Eminentissimo Signor Cardinale, li illustrissimi et eccellentissimi Signori Rettori, et illustrissimi Signori Deputati, li Eccelentissimi Signori Assessori, li illustrissimi Signori Consoli, Nobiltà, Popolo.

Nell' anno 1670 si tralasciò per la prima volta di portare la S. Spina in processione il giorno del *Corpus Domini*, (1) perchè Monsignor Vescovo volle si dovesse portare senza baldacchino, per il che i Padri, considerando che il portarla nell' anniversaria solennissima processione del SS. Sacramento non solo non poteano sostenersi lo istituito modo più decoroso, singolarmente per non

---

(1) Anche nel 21 Maggio 1589 si era discusso dai Padri ragunati a consiglio se fosse conveniente portare la S. Spina nella processione del Corpus Domini.

potervi portar sopra il baldacchino ed anche perchè i misteri sacri *ex nimia frequentatione vilescunt*, ma ancora per essere contro i sacri riti ecclesiastici et li decreti della Romana Chiesa, che vietano il portare altre Reliquie nella processione del Santissimo e di più, essendosi per l' estinzione di alcune Religioni associata nuovamente al Confalone dei medesimi Padri la compagnia dei Signori Speciali, da questo ne risulta che, meschiandosi i laici coi Religiosi, non restano questi in numero sufficiente e per le funzioni intorno la Santa Spina, e per andar accompagnati con quelli, perciò d' accordo col Vescovo i Deputati determinarono di non portar più la s. Spina alla processione del *Corpus Domini*. Nel 1725, essendo sempre più intollerabili gli aggravii, che d' anno in anno risente il povero convento di S. Corona nella festa di s. Spina, non tanto per l' alimento che somministra a titolo di puro favore e cortesia a tanta moltitudine di gente plebea, che presta qualche basso servigio nella processione, quanto ancora per il tumulto, il sussurro, le contenzioni, le risse, le molestie e i furti ancora delle robe del monastero, massimamente dei peltri che in tal festa si vanno trovando mancanti, i frati supplicarono i Deputati d' un rimedio. E furono dati ordini severi perchè nessuno avesse a fermarsi nei pressi del Convento sotto qualunque pretesto finita la processione.

Altri scandali succedeano per le torcie. Nel 1736 i Dottori, invece di lasciare le loro torcie in offerta alla s. Spina, le aveano mandate in regalo ai Padri Cappucini, ma richiamati all' osservanza delle deliberazioni prese nel 1472 e 1503, che prescrivevano si offerissero le torcie della processione alla chiesa, alla quale detta processione apparteneva, cassarono gli ordini contradditorii. Questo però non era tutto. Lagnavansi fortemente nel 1773 i Padri di non poter più sofferire lo scandalo, che ogni anno seguiva nel giorno della processione della s. Spina. Nell' atto in cui i Giudici entravano in chiesa si presentavano due frati laici per ricever le torcie da essi portate in mano, ma assaliti dalla vile plebaglia, si vedeano le torcie strappate di mano. Ricorsero per tanto al Collegio suddetto, pregando che si degnassero voler

tramutare l' offerta in quattro sole torcie grandi, da collocarsi, sui torcieri in presbiterio, per farle ardere in onore della s. Spina. Piacque al collegio la supplica, e deliberarono che il priore e consultori pro tempore devano far preparare alla Chiesa di S. Corona in cadaun anno al giorno della solennità della s. Spina numero quattro torcie di cera bianca, di sei libre di peso per cadauna, perchè quelle arder debbano durante l' esposizione della Santa Reliquia in venerazione e culto della medesima, ed a gloria di Dio.

La Rivoluzione francese, che intorbidò e distrusse tante memorie, tolse anco l' antichissima processione. A poco per volta però. Il Tornieri, che registrò nella sua cronaca giorno per giorno le convulsioni, con cui finiva il secolo XVIII e cominciava il XIX, ha le seguenti note sull' argomento, di cui parliamo.

1797. 28 Maggio. *Non si è fatta la processione di s. Spina a motivo delle gran truppe francesi, che ci sviscerano e si ridono di noi e della nostra libertà.*

1798. 20 Maggio. *Fu fatta la processione di s. Spina, ma non vi intervennero i Deputati, fuorchè quei due, che debbono accompagnarla, non i Dottori del Collegio, non il fanciullo (non so perchè) a cavallo, che rappresenta s. Luigi Re di Francia.*

1803. 22 Maggio. *Giorno di s. Spina. Intervennero alla processione i Deputati con l' abito umiliante che li accomuna a qualunque Signore vestito di nero. I Dottori di Collegio conservano ancora il loro abito togato e la parruca antica, e così furono in processione. Non vi fu neppure in quest' anno e probabilmente non vi sarà più il s. Luigi Re di Francia a cavallo.*

1806. 18 Maggio. *Domenica di s. Corona. Si è fatta la processione di s. Spina, ma qual Processione? Oggetto di compassione e di orrore per i buoni cristiani. Senza confraternite, senza fraglie, senza arti, tutte abolite, soppresse, distrutte, mangiate vive, senza collegi; accompagnata dalla Municipalità e più dalle lagrime dei pii credenti. Non parliamo di s. Luigi Re di Francia, che anticamente l' accompagnava a cavallo,*

che da dieci anni incirca era stato per vile rispetto umano dimesso.

1807. 10 Maggio. *Giorno di s. Spina. Si è fatta la processione, ma qual processione! Non più s. Luigi a cavallo, non più il Collegio dei Dottori Giuristi, non più le arti, perchè tutto abolito, incenerito, distrutto. Intervennero a questa processione quattro municipalisti.*

1810. 3 Giugno. *Domenica di s. Corona. Questo è il primo giorno dopo* 550 *anni, in cui si sia sospesa la gran funzione della s. Spina, essendo chiusa la Chiesa di s. Corona, la quale per altro si spera che sarà riaperta.*

1812. 10 Maggio. *Neppure in quest' anno si è fatta la processione di s. Spina, ed ecco a terra una sacra funzione, che fu sempre la gloria e l' edificazione del paese come si può vedere dai nostri storici.*

Tentossi non sono molti lustri risuscitar l' antica processione, ma vicende politiche la fecero nuovamente ricader nell' oblio. Oggi il Capitolo ed il Clero della cattedrale conviene processionalmente in S. Corona a cantarvi Messa solenne. La sacra Reliquia sin dal mattino è recata processionalmente dalla cappellina, dove si custodisce, all' altar maggiore e vi rimane esposta all' adorazione dei fedeli. Nel pomeriggio, dopo la recita dell' orazione panegirica ed il canto de' vesperi, processionalmente si riporta alla sua custodia.

§. 14.

ALTRE PREZIOSE RELIQUIE

Nell' atto 14 Marzo 1261, con cui il B. Bartolomeo dona le Reliquie ricevute da S. Luigi IX a s. Corona, si parla anche di *una Croce d'-argento dorata nella quale è rinchiusa una particella del legno della vivifica Croce.* Negli statuti si decreta di concorrere alle spese per l' erezione di una Chiesa *ad honorem*

s. Corone et vere Crucis ubi reponantur reliquie sancte Crucis et sancte Corone. Donde ci è lecito argomentare che insigne dovea certo essere oltre la Spina la reliquia della s. Croce, che il Beato donava ai suoi confratelli. Nelle bolle d' indulgenza ottenute dai varii Vescovi sui primordii della Chiesa mentre era ancor vivo il B. Bartolomeo troviamo sempre nominata fra le solennità quella dell' Esaltazione della s. Croce. Che cosa sia avvenuto di quella Reliquia, e quando ne sia stata privata la Chiesa di s. Corona è inutile ricercare. Nessun documento ne parla più in avvenire. (1)

---

(1) Il Magrini scrisse un opuscolo per dimostrare, che la reliquia della S. Croce esistente alla Cattedrale non può essere quella donata del B. Bartolomeo a s. Corona, come opinarono il Castellini, il Barbarano ed il Riccardi. Quel suo libro prova irrefragabilmemte, che la Reliquia di s. Croce, la quale tuttora si espone alla Cattedrale fu donata dal Vescovo Pietro Dandolo come dicono due documenti.

1507, ind. X. 7. decemb. Vicentie in episcopatu rev. in Christo pater dominus Petrus Dandulus, Dei et Apostolice sedis gratia episcopus Paduanus, olim Vicentinus volens ad laudem Omnipotentis Dei et ejus Sanctissime Crucis erigere, seu erigi unam cappellam in ecclesia cathedrali vicentina, cui donavit partem ligni sanctissime crucis, constituit mag. et generosos equites d. Nicholaum q. d. Simonis de Thienis equitem egregium, et sapientem d. i. n. d. Hieronymum de Scledo civ. vicent. gubernatores et suprastantes dicte fabrica ac ipsius capelle defensores ac protectores. Insuper r. d. episcopus consignavit d. Simoni de Portis archidiacono vicentino unam ex clavibus armarioli, in quo est dictum lignum crucis per ipsum donatum, aliam vult remanere penes vicarium r. d. episcopi, et aliam penes speciales dominos deputatos ad utilia civitatis.

E Bartolameo Pagello nella lettera 1 Gennaio 1508 a Lodovico Zuffato: Qui maximum nobis atque immortale monumentum, et inviolabile pignus reliquit, partem haud exiguam Dominicae Crucis, sacellumque sua impensa pario marmore construendum, ac porphyriticis, sive ex ipsa synnade collucentibus polituris incrustandum.

Fin qui la disquisizione storica procede esatta, ma questi documenti che provano l' origine dell' attuale Reliquia non valgono altresì a negare che mai in nessun tempo la Reliquia della Croce donata dal B. Bartolameo a s. Corona possa essere passata nella Cattedrale. E' vero che non abbiamo alcun documento, il quale ci testifichi questo passaggio, però le prime bolle di indulgenza, oltre che alla festa della s. Spina, si riferiscono anche a quella della Croce. Forse nel 1409, quando il Vescovo non si recò più a pontificare a s. Corona il giorno delle Palme, la reliquia della Croce passò alla cattedrale. Un attento esame sugli inventarii antichi di quest' ultima Chiesa mi fece trovare le seguenti note interessanti pel nostro argomento:

Se non che di altro dono egualmente prezioso fatto alla Chiesa di s. Corona ci è duopo lamentare la perdita, avvenuta forse allora che nella generale dispersione degli ordini religiosi dovettero anche i nostri frati predicatori sloggiar dal loro convento. Non ci resta che una pergamena preziosa per le firme autografe di nobili personaggi, e perchè confermante le angustie a cui si era ridotto l'impero latino in Costantinopoli. Questo documento adunque ci istruisce come la nobile e devota donna Filippa, vedova del nobil uomo Mauro Morosini, nel mese di Gennaio del 1243 si presentò a Pietro Vescovo di Castello, facendogli vedere un'ancona in bel modo ornata, entro la quale stava onorificamente riposta una particella della salutifera Croce con altre Reliquie, cui ella asseriva aver ottenuto suo marito nella città di Costantinopoli in ricambio di sovvenzione da lui prestata all'impero di Romania nel tempo di necessità, e averla di là trasportata a Venezia, quando passò ad esercitarvi l'officio di consigliere. Ma conciossiachè le lettere di Roberto, già imperatore Costantinopolitano, e del Patriarca di quella città, nonchè di molti Vescovi e Religiosi personaggi, le quali facevano testimonianza della autenticità delle memorate Reliquie fossero andate sciaguratamente perdute, la

---

11 Maggio 1457: unus anulus pontificalis in sumitate cujus est sub cristalo de ligno crucis d. n. i. c. et de colona cum aliis reliquiis sanctorum.

— una altra croxe de argento grande facta a vide cum uno crucifixo relevado cum li evangelisti da uno lado é da laltro la nostra dona cum li doctori, et uno capitello in cima de cristallo cum una croseta del legno de la croxe et cum uno pede bellissimo e cum sancta maria e san zuane dai ladi e vialbe e cum molti fiori smaltati in circha, la quale fo facta parte de tutte le altre cosse picole se trovava in sacrestia e costò doxento e vinti ducati.

— una crux argentea deaurata cum reliquiis intùs cum pede suptus et pomo in medio de argento s. maria et s. johanne a lateribus cum duobus pomis uno de cristallo altero de ambro cum pede de cristalo et argento ex oposito crucifixi cum ligno crucis cum lapidibus preciosis.

Resterebbe a provare l'identità di una fra le reliquie della croce, di cui qui si parla, con quella anticamente esistente in s. Corona e poi indagarne il successivo smarrimento, cose non facili in tanta mancanza di documenti. Mi basta aver accennato a questo dubbio, che fu creduto risolto affatto dopo le ricerche del Magrini, ma che io credo potrebbe somministrare ancora materia a più acuto esame.

predetta nobil donna supplicava che il Vescovo si degnasse di investigare la verità, così del contenuto delle lettere, come dei sigilli, per mezzo dei religiosi e distinti personaggi Guglielmo priore di s. Salvatore di Venezia, Manfredo canonico e sacerdote della stessa Chiesa, fra Manfredo sacerdote dell' ordine dei Minori, non chè per mezzo dei nobili uomini Marco Falliero, Giovanni Baroccio, e Tommasino Morosini cittadini di Venezia, i quali aveano diligentemente osservate e l' ancona colle sacre Reliquie, e le citate lettere prima che andassero perdute. Questi adunque dichiararono che dalle medesime lettere, cui riconobbero autentiche e degne di fede, possono attestare la Croce riposta nella predetta ancona essere una porzione della santa Croce, da cui pendette Nostro Signore, le due spine che si osservano nella stessa ancona essere della Corona di spine, che portò Cristo sul capo, ciò che si scorge sotto le spine essere della spugna, la quale impregnata di aceto misto col fiele fu applicata alla bocca del Redentore, ed altre reliquie dei suoi vestimenti, e quel che vedesi in un' ampolla di cristallo essere un dito del santo eremita Antonio di Vienna ; i dieci ripostigli poi, che circondano la Croce, contenere le venerande reliquie di alcuni apostoli e martiri, come dimostrano eziandio le lettere greche scolpite presso i detti ripostigli. Dietro testimonianza di così autorevoli personaggi, e stante l' esatta conformità di questo con quanto avea esposto la nobil donna Filippa, il Vescovo ne eresse solenne scrittura, colla raccomandazione che tanto tesoro venisse sempre mai custodito colla debita devozione. L' insigne reliquiario pervenuto in proprietà del Vescovo Bartolomeo fu dallo stesso depositato nella chiesa di s. Corona, come ci ricorda l' atto di donazione, nel quale dichiara che quell' ancona, *quam de sua propria pecunia aquisivit et emit* appartenea a lui qual privata persona e non come Vescovo. Ne parla il Beato anche nelle lezioni composte per l' ufficio della S. Spina. Notava infatti che la Grecia fu la prima tesoriera delle reliquie di Cristo, avendo la sua fede e devozione attirato a sè quanto la perfidia giudaica si era affrettata a gettare, per cui quella meritò di accogliere quanto quest' ultima avea meri-

tato di perdere. Bisanzio diventò così il Gazofilacio delle divine ricchezze conservandosi ivi la Corona di Spine, la Clamide coccinea, la Spongia del fiele, ed una porzione della Croce mandata in dono dall' imperatrice Elena a Costantino figliuol suo. Ivi furono custoditi tutti gli altri stromenti coi quali il forte Vincitore trionfò de' suoi nemici. Premesso questo esordio, narra che di quei tesori si facessero doni a principi e re. Fra questi uno (non ne dice il nome), noto per insigne pietà, compose le sacre reliquie ricevute in dono in una teca bellamente lavorata in ebano. Imperocchè colla rilevante porzione di Croce ottenuta formata una croce, circondolla di dodici piccole teche argentee con entro altre sacre reliquie, e sotto la Croce nel mezzo del reliquiere dispose una parte della Clamide di porpora, della spongia, e due spine della Corona del Signore, proteggendo ogni cosa con appositi cristalli.

L' autore del libro *Monumenta Reliquiarum* ci aggiunge su questo reliquiario i seguenti particolari. Certo quadretto di legno di ebano, nel quale vi è del vero legno della Croce, ed intorno a quella dall' uno e dall' altro lato vi sono dieci teche d'argento, coperte con cristallo, ornate di sacre Reliquie con nomi greci, cioè dei santi Pietro apostolo, Andrea, Matteo evangelista, Timoteo martire e Giorgio martire dal primo lato, o destro; dei santi Paolo Bartolameo, Simone apostoli, Luca Evangelista e Pantaleone dal lato sinistro. E sotto la croce infine vi sono reliquie della porpora, della spongia, e due spine della Corona del Signore in una teca sotto il cristallo visibilmente ed ordinatamente disposte.

Dietro alla pergamena da noi compendiata sta scritto: *testificatio quedam de ycona que est apud spinam,* ed anche*: carta de ycona Domini que est in sacristia.* Ambedue queste scritture sono di carattere antico, ma non ci servono a precisare dove venisse collocato questo importante reliquiario. Un testamento di Montano q. Giovanni Barbarano, che lascia nel 27 Settembre 1439 *duos medros olei annuatim jure livelli dicte ecclesie s. Corone ut tenere debeant unum cexendellum in sacristia s. Corone quod ardeat coram spinam D. N. Iesu Christi pro anima sua,* mi fareb-

be supporre che fino allora si conservasse in sacrestia, e che soltanto quando si fabbricò il sotterraneo santuario venisse anche quest' ancona riposta presso la Spina. Certo nel giorno della solennità i frati l' esponeano al pubblico culto. Nel 22 Ottobre 1599 in pieno consiglio dei frati fu sollevato il dubbio se si potessero esporre le suddette reliquie, non avendosi le testimoniali dell' autenticità. Si conchiuse ch' erano autentiche dietro l' autorità della cronaca, che si leggeva nella festa della s. Spina. Fra Modesto poi riferì aver sentito dai padri vecchi, che dovea esserci nell' archivio del Convento lettera del Patriarca Costantinopolitano, la quale facea fede sull' autenticità delle predette reliquie, ma prestata in occasion di litigio al pretore, non era stata più restituita. Il P. Tommaso Riccardi circa il 1760 visitava tutte le Reliquie, che allora si conservavano in due armadii nel sottocoro, di fianco a quello ove era rinchiusa la S. Spina, le chiavi dei quali restavano sempre in sacrestia. Ritrovò la teca, ossia *Yconan*, della matrona Morosini, ed in essa vi erano tuttavia molte delle indicate reliquie colle iscrizioni greche, ma il legno della santa Croce, le due spine e la spongia non si trovavano più sin d' allora, come smarrite non si sa. Oggi indarno taluno cercherebbe la teca o *Ycona*. Che qualche mano predatrice l' abbia trafugata al tempo dell' invasione Francese? Che l' abbia portata con se qualche frate quando l' ordine veniva soppresso?

Un inventario compilato nel 1682, essendo priore il P. Desiderio Vieri, ricorda all' altare della s. Spina, oltre il gran Reliquiario, *una reliquia di S. Vincenzo in un reliquiario d' argento, et un reliquiario d' argento con una mano di Innocentini, due vasi di reliquie et una cassetta di bronzo*, il tutto nei due armadii laterali del sottocoro. All' altare di S. Giacinto *un vaso di ottone indorato con un deto di S. Iacinto*. In Sacrestia *un cuore di argento pieno di reliquie, una crocetta d' argento con catenela d' argento con la quale si benedice l' acqua il giorno di S. Pietro Martire*. Le stesse reliquie con altri dettagli, e qualche altra, furono inventariate nel 1710.

Trovo infatti in quell' elenco: *un tabernacoletto indorato con*

un dito di S. Vincenzo martire, un tabernacolo vecchio di recamo con una crocetta e mano d' Innocenti, una iconna con una croce gnellata e reliquie diverse all' intorno, un tabernacolo d' otton indorato con un osso santo, una cassetta piena di diverse reliquie, un reliquiario con un osso di S. Giacinto confessore, tutto nel sottocoro. Nell' argenteria poi: *un reliquiario con una mano de ss. Innocenti, un reliquiario d' argento con reliquia di s. Tomaso d' Aquino, due reliquiarii con diverse reliquie, ostensorio d' argento, nel quale era conservata la croce che donò il R.mo P. M. Pio Felice Cappasanta, ora riposta in ostensorio grande e conservata nella custodia dell' altar maggiore.* È più dettagliatamente ancora nel 1712: *un tabernacolo d' argento lavorato a mosaico indorato con una mano d' Innocentini, una crocetta sul piedistallo d' otton dorato con reliquia di S. Pietro martire, una crocetta d' argento con piedestalo con dentro diverse reliquie, una croce et un core d' argento appesi a catena d' argento con la quale si benedice l' acqua il giorno di S. Pietro, un ostensorio di lama d' argento con reliquia di S. Tomaso d' Aquino, un ostensorio pure di lama d' argento con quattro reliquie di santi, altro simile pure con reliquie diverse.*

Soffermiamoci alcun poco sulla Reliquia della s. Croce. Ai 4 Novembre 1705 in Roma Lorenzo Casono, arcivescovo di Cesarea, assessore della Inquisizione, testificava di aver dato a fr. Felice Pio Cappasanta *particulam ligni ss. crucis D. N. I. C. in christallina cruce filograna circumornata filo serico rubei colloris circumligata.* Ed inoltre *ex ossibus et reliquiis sanctorum apostolorum Petri Pauli et Andreæ, ac sanctorum Thomae de Aquino ecclesiæ doctoris, Francisi Xaverii, Liborii episcopi et martyris, Antoni Patavini, ac sanctorum Annae matris B. V., et sanctæ Mariæ Cristi discipulæ in parva capsula lignea rubri coloris.* Gli erano state presentate dal P. Tomaso da Spoleto Francescano, munite del sigillo del Cardinal decano Alderano Cibo, che le avea avute in dono dal Cardinal Francesco Barberini, il quale le avea estratte *ex authenticis locis.* Ai 24 Agosto del 1706 Francesco Sanvitale ponea quest' ultime reliquie in tre teche coll' ordine seguente:

nella prima le reliquie di s. Pietro, s. Andrea, s. Francesco, Saverio e s. Anna; nella seconda s. Paolo, s. Maria Maddalena, s. Antonio di Padova e s. Liborio; nella terza s. Tomaso d' Aquino. Il Cappasanta le portava a Vicenza e donava al suo Convento di S. Corona. I Padri riconoscenti deliberarono di *colere et colendam fidelibus exponere* una tanta reliquia, e perciò *statuerunt solennitatem hanc s. Crucis differre in Dominica proximiori festo exaltationis s. Crucis ut numerosior sit populi concursus et quod celebrari debeat cum pompa solemni et cum processione per civitatem non solum fratribus sed etiam quibusdam secularibus hominibus cereis accensis formata, que solemnitas tali ritu expressa in posterum non deseratur nec oblivioni tradatur.* Abbiamo veduto dall' inventario 1710 che la reliquia della S. Croce si custodiva dietro l' altar maggiore *in ostensorio grande.* Due anni dopo era nell' istesso luogo ma *legata in oro col suo ostensorio d' argento alto due palmi, trovandosi nell' istesso loco l' ostensorio vecchio di detta croce pur di lama d' argento, d' altezza d' un palmo, quale ivi pur si conserva per l' autentica di detta croce.* Trovo a quest' epoca menzione d' un' altra Reliquia della Croce. Il cardinale Fabrizio Pauluzzi la autenticava nel 23 Maggio 1713, ricordando che il cardinal Barberini la donava allora a fra Tomaso da Spoleto, e questi al P. Gennari inqusitore a Vinezia. Ai 20 Novembre 1714 perveniva in fra Tomaso Terzi da Vicenza. Oggi nel tabernacolo dell' Altar maggiore dalla banda del coro si conserva una reliquia della S. Croce, forse quest' ultima. É rinchiusa in una croce di cristallo, incastonata in un reliquiere di legno foderato, di lama d' argento, di forma affatto barocca. Il Vescovo vicentino Gio: Antonio Farina, viste le testimoniali anteriori, ne riconfermava l' autenticità ai 13 Settembre 1880.

Insigne reliquia fra quelle che si conoscono in s. Corona è pure quella di S. Vincenzo martire. Il Barbarano la dice *un dito di S. Vincenzo confessore,* alludendo al Ferreri, ma prende

abbaglio. (1) É ricordata dagli inventarii 1682 e 1710, e dal Magistrale 1428 - 1432, in cui Bellota del borgo di Camisano e Cortesino de Caldogno offrono un' elemosina *pro subsidio tabernaculi reliquie beati vincentii martyris.* A questo santo, oltrechè alla Madonna e a S. Girolamo, era dedicata la cappella in fondo al braccio destro della crociera anche nel 6 Marzo 1431, in cui Cristoforo fu Montan Barbarano la dotava dicendola: *capellam nuncupatam la capella de san Ieronymo e de san Vincenzo.* Quando tale Reliquia venisse dalla Spagna trasportata a Vicenza nol sappiamo, pare sul principio del secolo XV, come testificherebbe il surriferito Magistrale, e ciò concorderebbe coll' introduzione del culto di S. Vincenzo fra noi quale protettore speciale della nostra città, introduzione avvenuta sul finire del secolo XIV e precisamente fra il 1379 e 1383. La mattina della festa di questo santo (22 Gennaio) sull' ora della Messa solenne se ne trasportava la Reliquia dalla Chiesa di S. Corona al Palazzo della ragione, e dopo il 1813 alla Chiesa Cattedrale. (2)

Mi riservo a parlare in altro punto delle reliquie portate a S. Corona dal Civena. Per le altre pongo qui la data di quante autentiche ho potuto rinvenire, avvertendo che indarno si ricercherebbero tutte dopo tante vicende.

1730, 1 Aprile. Fr. Placido Pezzancheri Vescovo Tiburtino autentica la reliquia *ex sacris praecordiis et velo sanguigne tincto s. Agnetis virginis de Monte Politiano ord. praed. in theca argentea figurae ovatae.*

1737, 30 Giugno. Fr. Vincenzo Lodovico Gotti Cardinale autentica la reliquia *ex ossibus s. Raimundi de Pennafort in theca argentea ovali.*

(1) S. Vincenzo Ferreri non fu elevato all' onor degli altari se non che nel 1455 da Papa Callisto III, e la bolla della sua canonizzazione fu pubblicata soltanto tre anni dopo da Pio II.

(2) L' ufficio proprio della festa e dell' ottava di S. Vincenzo, osservato nella nostra Diocesi, non risale più in là del Secolo XVII, essendo stato approvato dal Pontefice Paolo V, mentre era Vescovo di Vicenza Dionigi Delfino.

1748, 30. Ottobre. Antonio Marino Priuli Vescovo Vicentino autentica *particulam ex sacra carne s. Catharinæ de Riccis virginis ord. praed. prius recognita ab ill.mo et rev.mo d. Stepano Blascovich episcopo Macarensi die* 13 *Sept.* 1747.

1753, 7 Settembre. Sante abbate Veronesi, Vicario generale di Padova, autentica la reliquie *ex sacro osse de corpore s. Valentini martiris.*

1757, 20 Aprile. Fr. Silvestro Merani Vescovo Porfiriense autentica *particulas de pallio s. Ioseph sponsi B. Virginis Mariae.*

1769, 5 Gennaio, Marco Corner Vescovo di Vicenza autentica *particulam ex sacris ossibus s. Vincentii Ferrerii confessoris* riconosciuta nel 6 Aprile 1737 dal Vescovo Sebastiano Venier.

1772, 29 Agosto. Marco Corner Vescovo di Vicenza autentica le reliquie *ex ossibus s. Rosae de Lima virginis et s. Chatarinae Senensis prius recognitas.*

1772, 31 Agosto. Marco Corner autentica *particulam ex ossibus s. Ludovicis Bertrandi confessoris et ex veste s. Antonini episcopi et confessoris alias recognitis.*

1787, 14 Luglio. Marco Zaguri Vescovo di Vicenza autentica *sacram particulam ex ossibus s. Dominici fundatoris ordinis praed. alias recognita in theca argentea unico chrystallo.*

1810, 23 Marzo. Marco Zaguri autentica *sacram particulam de velo B. Mariae V. alias recognitam a Ioanne Bragadeno Patriarca Venetiarum in theca argentea argenteis foliis ornatam figurae ovalis, chrystallo ab utraque parte munitam.*

1819, 16 Gennaio. Giuseppe Maria Peruzzi Vescovo di Vicenza autentica *sacram particulam ex ossibus s. Antonii abbatis, prius recognitam a Ioanne Petro Pellegrini episcopo Palcopolicanensi in theca magna argentea formae ovalis.*

1820, 12 Febbraio. Giuseppe Maria Peruzzi autentica *sacram reliquiam ex ossibus s. Vincentii martyris, alias recognitam* (21 Aprile 1772), *in tubo vitreo posito in pedestallo argenteo aureato eleganter elaborato.*

1820, 7 Luglio. Giuseppe Maria Peruzzi autentica le seguenti re-

liquie: *sacram particulam ex velo B. Virginis Mariae, prius recognitam a Francisco Antonio Correrio Patriarcha Venetiarum* (24 Novembre 1740) *in teca argentea unico chrystallo: ex ossibus s. Tomae de Aquino — B. Bartholomei de Bregantiis, prius recognita ab Antonio Marino Priolo, theca ex auricalco chrystallo unico — particulam ex fragmentis ossium s. Annae matris Genitricis Dei Mariae, recognita ab Antonio Marino Priolo* (11 Gennaio 1771) *in theca, argentea unico chrystallo — ex ossibus s. Aloisi Gonzagae, recognita a Carolo Cardinale Rezzonico episcopo Patavino in theca argentea.*

1823, 26 Giugno. Giuseppe Maria Peruzzi autentica *particulam ex ossibus s. Ioannis Baptistae, in parvula theca ex aurichalco dealbato.*

1824, 21 Giugno. Giuseppe Maria Peruzzi autentica *sacras particulas ex ossibus s. Annae matris B. V. — s. Dominici conf. — s. Petri mart. — s. Pii Papae V. conf. — s. Raymundi de Pennafort conf. — s. Thomae de Aquino conf. doct. — s. Hyacinti conf. — s. Ludovici Bertrandi conf. s. Catharinae Senensis — s. Rosae de Lima — s. Iacobi Salomonii — b. Marcolini — b. Luciae Narniensis — b. Stephanae virg. — ex cappa s. Vincentii Ferrerii — s. Antonini — s. Catharinae de Riccis — b. Columbae virginis — ex praecordiis s. Agnetis virg. — b. Ioannis Licci — b. Margaritae a Sabaudia, omnes excepta s. Anna ordinis praedicatorum recognita a Marco Cornelio* (7 Novembre 1775), *et prius a Nicolao Antonio Iustiniani episcopo Veronensi* (19 Settembre 1759), *in theca ex aurichalco unico christallo.*

1827, 28 Gennaio. Placido Zurla Cardinale autentica *sacram particulam ex tunica b. Veronicae Iuliani virg. in theca ex auricalco argento obducto.*

1875, 4 Agosto. Giovanni Antonio Farina autentica *ex pallio s. Iosephi sponsi B. M. V. alias recognitas in parva theca ex argento.*

1877, 19 Gennaio. Giovanni Antonio Farina autentica *ex ossibus*

s. Faustini mart. — s. Adaucti mart. — s. Severi mart. — s. Dignae mart. — s. Fortunati mart. — s. Lucentis mart. in magna theca lignea ovalis formae. — ex ossibus s. Sereni mart. — s. Honorati — mart. — s. Gordiani mart. — s. Dianorae mart. — s. Floris mart. — s. Simplicii mart. in magna theca lignea ovalis formae — ex ossibus s. Tranquilli mart. — s. Perfecti mart. — s. Tranquillinae mart. — s. Reparati mart. — undecim millium virginis — s. Blandinae mart. in magna theca lignea ovalis formae — ex ossibus s. Honesti mart. — s. Desiderii mart. — s. Illuminatae mart. — s. Victoriae mart. — s. Adauctae mart. — s. Gordiani mart. in magna theca lignea ovalis formae.

§. 15.

IL RELIQUIARIO DELLA S. SPINA
il piviale dei papagalli, altri oggetti ed arredi preziosi

Volendo dir qualche cosa del Reliquiario, in cui si conserva la sacra Spina, semplice ed elegante monumento di oreficeria antica, non posso non usare della descrizione, che ne faceva il benemerito cultore della cose patrie Mons. Lodovico Gonzati. Ecco le testuali parole:

Questo prezioso Reliquiario del più puro stile gotico è alto m. 1.05 sopra una base del diametro di m. 0.30, ed ha oncie 225 di finissimo argento dorato. Dal centro di vaso esagono, sorretto da ben porpozionata colonna con piedistallo, s' innalza un grande pruno, che espande in circolo i suoi fronzuti rami, dei quali alcuni ritorcendosi fanno sostegno a grande corona pendente intrecciata di spine. Questa corona d' argento dorato è quella stessa descritta nell' atto di donazione, che faceva al suo convento il B. Vescovo Bartolomeo, nella quale sta infissa, come allora, una ricca teca, che rinchiude l' insigne monumento di no-

stra Redenzione. Su zoccolo di sei angoli dolcemente ottusi, alternati da altrettanti semicerchi posa il piede, che convertendosi in esagono, si inalza piramidalmente. Le sue faccie sono decorate da sei figure incise sull' agento, e coperte da trasparenti smalti a colori. Il divin Redentore seduto in trono, avvolto in purpureo ammanto, con scettro di canna in mano e coronato di spine vi tiene il primo luogo. Vi sta presso s. Lodovico Re di Francia in piedi vestito con regale magnificenza, con corona sul capo, circondato d' aureola, tien colla destra lo scettro terminante in giglio, colla sinistra regge un globo, su cui è piantata la croce. Sulla terza faccia un santo domenicano, che dal coltello ancora fitto nella ferita del capo si manifesta per S. Pietro martire, tien nella destra altro coltello, sorreggendo colla sinistra un lembo del pallio e un libro. Poi s. Domenico, che ha nella destra un giglio, e nella sinistra sostiene un libro ed ambo i lembi del mantello. Segue l' angelico dottor s. Tommaso, che porta in una mano una chiesa, nell' altra un libro, ed ha il capo coronato di un' aureola. Ultimo viene il nostro B. Vescovo Bartolomeo, vestito di tunica bianca e mantello nero, con mitra in testa, ma senza aureola; tiene nella sinistra il pastorale, colla destra porge una spina. Sugli spigoli, che dividono le sei faccie del piede, sporgono infuori altrettante cappellette, le quali fiancheggiano, e rendono più raccolti gli smalti. Queste sono ornate di due snelle colonnette laterali a spira, sopra le quali si volta un arco a lancetta, con soprastante pinnacolo triangolare, adorno di foglie rampanti, che slanciasi fino alla sommità del piede. Queste cappellette sono sostenute da semplici mensole, che degradando si prolungano sino ai piani angolari, tra l' uno e l' altro smalto e si perdono coi graziosi meandri, che decorano quegli spazi, ora coperti in parte da testine di Cherubini, aggiuntevi nel recente ristauro per nascondere i buchi fatti dalla divozione di chi volle infiggervi donativi e voti. Davanti a ciascuna cappelletta sopra smalto colorato vi è di mezzo rilievo una statuina della Vergine. Sopra sì largo piedestallo si innalza ben proporzionato fusto esagono a tre piani architettonici con moltitudine di ornati, ma senza tritumi, che

producano confusione. Sei contrafforti formati da sovrapposti pilastrini decrescenti fanno graziosa decorazione cantonale al primo ordine, le cui faccie presentano acuminate nicchie con sottoarchi trifogli di puro stile gotico. In ciascuna nicchia è collocata di alto rilievo una donna seduta, mezzo vestita, forse s. Maria Maddalena. Il terzo ordine è quasi uguale al primo, ma più snello, e nelle nicchie son ripetute le stesse statuine, che stanno nelle cellette del piede. Di somigliante gusto, ma più ricco e magnifico è l'ordine di mezzo, che forma il nodo del piedestallo. Dal piano che si allarga sopra la cornice del primo sorgono sei pilastrelli, ovvero contrafforti, le cui basi appariscono decorate di cellette, terminate con membrature a gran piovente, e sopportano colonne spirali sormontate da capitelli, che si convertono in torricelle traforate con pinnacoli. Questa decorazione cotanto caratteristica del miglior gotico stile è qui impiegata con ottimo effetto, sì perchè dona vaghezza all'esagono e ne ingrandisce le faccie, cui fiancheggia, e sì specialmente perchè alternandosi e collegandosi le sue torricelle e pinnacoli coi frontoni crestati delle nicchie, formano graziosissima corona all'argenteo edificio di questo piano. Le sei nicchie a sesto acuto perfetto, decorate di pilastrini poligoni e di trafori, ricettano su smalto color di rubino altrettante statuine ad alto rilievo, riprodotte col medesimo getto, il cui atteggiamento desta curiosità di indovinare chi vi sia effigiato. Di decoroso aspetto con barba e lunga chioma bipartita sulla fronte è il personaggio ivi rappresentato. Ha sul capo un piccolo berretto quadrato, senza tunica, e senza altro nobile ornamento, in giubbone e calzoni stretti alla persona, e tenendo l'una mano con l'altra, abbandona le braccia al proprio peso, pare che l'occupi grave pensiero. E' forse questi il piissimo Lodovico IX, che sta meditando l'impresa di Gerusalemme?

Sì ricca ed ornata colonna è sormontata da capitello in forma di bacino, o vaso, esagono, le cui faccie sono decorate di rose e foglie incise a bulino, e tutto il labbro contornato di trafori. Da questo vaso spuntano negli angoli sei ramoscelli rabescati, che finiscono in doppi fiorellini; nel mezzo poi sorge il grande

spino, il cui pedale dividesi in sette principali rami. Quello che è nel centro si erge diritto sopra gli altri, e termina con un fior di cardo, sormontato da un angelo alato in prolissa veste. I più bassi poi si espandono intorno ad eguali distanze, spartendosi per ogni verso in minori ramoscelli fronzuti e adorni di bianchi gigli e di campanule smaltate a varii colori, portano sulla cima sei mezze figure di tutto rilievo. Rappresentano queste Zaccaria e Davide coi quattro profeti maggiori Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, come ci avverte il papiro, che in mano di ciascuna se le spiega svolazzante sopra il capo e ne reca inciso a lettere longobardiche il nome col titolo di profeta. Daniele e Davide sono effigiati in aspetto giovanile e senza barba, del resto tutti in larga veste e col berretto conico in capo. Parte più nobile e più preziosa del Reliquiere vuolsi considerare la corona, che pende orizzontalmente dal pruno e tutto lo circonda, sì perchè destinata a custodire il santo tesoro della Spina, sì perchè, come dicemmo, è la corona medesima che il Beato Bartolomeo donava al suo Convento con infissavvi la teca, che rinchiude la insigne reliquia, e sì ancora perchè adorna di smeraldi, di zaffiri, di carbonchi, e d'altre gemme, che un tempo erano incastonate ne' dieci anelli spettanti al beato nostro Vescovo, e descritti ad uno, ad uno, insieme colla corona nell' istrumento di donazione del 1261. Grande la corona quanto potrebbe recingere il capo di un uomo, non è, come suole l' uso comune rappresentare la Corona di Nostro Signore contesta di soli spinosi vinchi, ma è propriamente un diadema orientale, o turbante, intorno al quale s' avvolgono rami spinosi.

Attaccate alla corona in eguali distanze stanno quattro teche circolari. Una di queste, distinta per maggiori dimensioni e per ricchezza d' ornamenti manifesta a primo tratto il nobile ufficio, cui è destinata. Essa racchiude sotto cristallo altra teca, o medaglia d' oro, sulla quale è rappresentato in bellissimo niello il sepolcro di Gesù Cristo, sul cui coperchio sta un angelo in atto di parlare alle Marie. Nel mezzo del niello vi ha riportata una verghetta d' oro concava come una pagliuzza divisa per mezzo, dentro la quale, difesa da cristal di roccia, è riposta la sacra-

tissima Spina, che sembra sottilissimo ago irrugginito. Nel rovescio della stessa medaglia è effigiata pur a niello la Risurrezione. Nello spazio poi tra la circonferenza della teca e la medaglia girano intorno due fascie, che in caratteri longobardici recano i seguenti versetti: O QUAM FELIX PUNCTIO — QUAM BEATA SPINA — DE QUA FLUIT UNCTIO — MUNDI MEDICINA. (1) Questa teca principale, che era un tempo fregiata all' intorno di quattro grosse perle malandate per umidità, e di altrettanti balasci non belli, nel recente ristauro si volle incorniciata di pietre prezioze, ricco pegno di devozione del sempre munifico M.or Pietro Marasca.

Le altre minori teche racchiudono tre miniature su pergamena guardate da cristallo. Rappresenta la prima S. Lodovico, che vestito con tutta la regale magnificenza e con seguito di cortigiani, reca a Parigi la riscattata corona, cui protegge ricco tabernacolo; lo incontra il Beato Bartolomeo con altri frati domenicani. E' effigiato nella seconda il medesimo santo, il quale spoglio del regio manto e genuflesso offre una Spina al Vescovo Vicentino pur genuflesso. La terza ricorda la istituzione che fece il B. Bartolomeo dei Cavalieri della Sacra Milizia. (2) Fin qui il Gonzati.

---

(1) Chi volesse raffrontare questi versi con quelli riferiti dal Barbarano si incontrerebbe in notevoli varianti. Ma tali li ebbe a rilevare il paziente Mons. Gonzati, che primo si accorse concordar essi coll' antico officio della S. Spina.

(2) Fra Salimbene nella sua Cronaca così parla dell' istituzione di quest' ordine cavalleresco: MCCLXI. Item millesimo supraposito composita et ordinata fuit regula militum beatae Mariae Virginis mediante fratre Rufino Gurgone de Placentia, qui multis annis fuerat minister Bononiae, et tunc erat poenitentiarius in curia domini Papae, et erat Bononiae pro negotiis curiae. Ordinata etiam fuit per honorabiles viros dominum Lotherengum de Andalois de Bononia, qui prior extitit, et praelatus ejusdem ordinis, inter eos, et per dominum Grnamontem, et per dominum Hugolinum Capitium de Lambertinis de Bononia, et per dominum Bernardum de Sesso, et per dominum Aegidium ejus fratrem, et per dominum Raynerium de Adhelardis de Mutina. . . . Item recordor quod ordo iste factus fuit in Parma tempore allelujae, et intromittebant se fratres Minores et Praedicatores de miraculis faciendis, anno Domini MCCXXIII, tempore Papae Gregorii noni. Et fuit factus mediante fratre Bartholomeo de Vicentia de ordine fratrum Praedicatorum, qui

Tale era il prezioso monumento, che per la longevità e per l' umidità del luogo, in cui si conservava, mostrava più d' un guasto. La Fabbriceria, non badando a spese, lo volle ristorato per mano del valente Antonio Cortelazzo, che vi rifece modanature, fogliami, gugliette, statuine di cui era mancante, ristaurò gli smalti, o screpolati, o scoperti; tolse via tutto che ne deturpava la originale semplicità.

Inutile ricercare il nome dell' artefice che ideava ed eseguiva il bel lavoro. Nè l' archivio del Convento, nè scrittore alcuno, o cronista lo ricorda, nemmeno la tradizione. Negli inventarii poco conto si fa di esso, e solamente negli ultimi anni. Però è certamente opera antica, e chi ne fissasse la data alla seconda metà del secolo XIV di poco andrebbe errato. Porremo due limiti entro i quali certo fu fabbricato il bel reliquiere. Porta esso l' effigie di S. Tommaso d' Aquino con aureola di santo in capo, ora la canonizzazione di questo dottore essendo avvenuta solo nel 1323, non possiamo da un lato spingerci oltre quest' epoca. Una donazione di certa Stella fu Matteo Bologna, in data 31 Gennaio 1390, annovera fra le altre cose *unam girlandam de perlis et unam girlandam de botoncinis pro aiutorio tabernaculi Spine D. N. I. C. s. Corone*. A quest' epoca adunque il Reliquiario esisteva.

A togliere ogni dubbio viene il seguente documento da me trovato nell' Achivio dei Notai in un libro di spese: 15 *Maggio* 1389 *dentur et solvantur fratribus ecclesie s. Corone quinque libras parvorum pro subsidio tabernaculi argentei quod de novo construitur in dicta ecclesia in quo tabernaculc collocari debet spinam domini nostri Iesu Christi.*

Il Gioannino nelle sue appendici all' Itinerario dello Scoto am-

---

tunc temporis magnum locum habebat in Parma, et fuit bonus homo, et postea fuit episcopus terrae suae, unde fuerat oriundus. Et habebant praedicti fratres eumdem habitum cum istis, et sellam albam et crucem rubeam. In hoc tantum est differentia, quia illi appellabantur milites Iesu Christi, isti vero milites Sanctae Mariae. Perseveraverunt autem illi et duraverunt usque ad multos annos, et postea defec erunt, quia principium eorum et finem vidi: et pauci ordinem eorum sunt ingressi.

monisce così il lettore: *Se vai a Vicenza nel Convento dei Padri Predicatori fatti mostrare la santa Spina della Corona del Salvatore. Ebbela in dono a Parigi da Luigi Re di Francia nel* 1259 *Bartolomeo da Breganze Vescovo di Vicenza, uomo di pietà insigne e figlio di S. Domenico, e portolla l' anno seguente in Vicenza assieme con un piviale di porpora aureis variegatum gallis quod antea ipsius regis amictus fuerat.* Ecco l' origine dei due nomi, con cui oggi è conosciuto questo prezioso indumento: *Il Piviale dei papagalli* ed il *Manto di S. Lodovico.* Consta esso di un solo pezzo di drappo a doppia tessitura, rasata l' anteriore, semplice la posteriore, di colore chermisi, con papagalli ricamati a filo d' argento dorato e qualche tratteggiamento di seta a colori. Questi augelli, detti dai poeti corteggiatori reali, son disposti a due a due in file curvilinee concentriche, alternati da figure geometriche coi gigli convenzionali di Francia. È tradizione che colle reliquie della Croce e della Spina il santo Re di Francia donasse al Beato Bartolomeo anche il manto, che allora indossava e che quest' ultimo lo convertisse in piviale. Nel lungo inventario fatto erigere dal Vescovo Bartolomeo l'anno 1260, quando entrava nel possesso del suo Vescovado di Vicenza per notarvi gli oggetti, che seco portava, si parla di quattro piviali, ma tutti diversi affatto dall' attuale. (1) Per salvare la tradizione vuolsi supporre

---

(1) 14 Maggio 1260 . . . In primis pluviale, planeta, dalmatica, stricta de samito rubeo cum frisis aureis et ornamentis suis pro se, diacono et subdiacono. Item de diaspide albo planeta, stricta dalmatica et pluviale de samitto albo cum frisis et ornamentis suis. Item planeta, dalmatica, stricta de panno laneo albo cum frisis et ornamentis suis. Item pluviale . . . . frisis sine fimbriis, planeta, dalmatica, stricta pro se diacono et subdiacono de samitto glauco . . . ornamentis suis. Item pluviale cum frisis et fimbriis, et aliud cum frisio sine fimbriis, planeta et . . . pro se et dalmatica et stricta pro diacono et sub diacono de samito violacco cum frisis et ornamentis suis. Item planeta, dalmatica, stricta pro se, diacono et subdiacono de samito viridi cum frisis et ornamentis suis. Item dalmatica, stricta de cendato rubeo et albo inforato cum frisis et ornamentis suis. Item planeta, stricta, dalmatica de samito rubeo cum frisis et ornamentis suis. Item unum baldachinum magnum deauratum ad ante altare et alium pannum cum draconibus aureis ad altare capelle. Item duo pauni a faldestoro unus azurus cum stellis aureis, et alius de samitto rubeo cum virgis glaucis. Item tres camisi cum frisis et

che il dono veramente regale sia pervenuto al Vicentino Prelato dopo la erezione del tempio, ma anche di ciò tacciono i documenti. Nella borsa, o razionale, si vede rappresentato il transito al cielo di S. Lodovico. Il Re è figurato in sembianza giovanile, ristretto in veste d'ispido pelo, che lascia scoperte le mani giunte, ed i piedi, che si sollevano un poco da terra. Ha il capo circondato d'aureola, e due angioletti ai lati pare che assistano il suo salire. Stanno ai lati s. Domenico e s. Dionisio, ai cui piedi si rileva appena un epigrafe, che reca i loro nomi in carattere greco

---

gramictis et quatuor alii camisi. Item due tualee de seta ad tenendum super genua, una alba cum virgis aureis et alia plurium colorum . . . Item tres amiti, duo cum frisis, et unus cum perlis. Item tres fustes pontificales, unus argenteus deauratus, alius eburneus, alius ligneus cum croza de argento. Item tres tualee ad fustem due rubee et una alba. Item una toagla laborata ad reesellam cum uno frisio, Item una tualea vermiglia cum laborerio de auro. Item una planeta rubea cum auxellis aureis. Item unum par ciminilium de argento deauratorum. Item una planeta nigra cum frisio. Item unum baldachinum album deauratum cum papagais. Item quatuor tualee laborate de auro ad tenendum ante altare. Item duo cuxinelli parvi ad altare, unus rubeus deauratus, et alius rubeus cum virgulis. Item tres mitere, una cum perlis, et alia cum frisis, et alia simplex alba. Item una tualea a manu nova. Item duo paria sandaliorum, unum cum perlis parvis et aliud de baldachino cum duobus paribus caligarum. Item octo annuli aurei unus magnus perlatus et alii parvi, unus eorum continet balaxium unum quadratum, alter saphirum quadratum, duo alii duos saphiros rotundos orientales, alius carbunculum unum oblongum, alius habet carbunculum rotundum, alius continet unum smagradum. Item duo annuli ipsius domini episcopi, unus aureus et continet unum cristallum saphirini coloris, alius de auricalco continet unum cristallum smagradinum. Item tres siphi argentei cum pedibus deauratis unus non deauratus absque pede. Item una furca argentea. Item unum vas argenteum ad crisma tenendum. Item unum vas cristallinum cum balsamo. Item undecim paria guantorum. Item unum faldestorium cun uno cosino rubeo vergato. Item unus calix argenti deauratus, Item unum turribulum argenti et una navicula argenti pro incenso. Item due ampulle argenti deaurate. Item unus lectionarius. Item sex cophini, quatuor quasi novi et duo veteres. Item duo coria a leto unum laboratum et aliud simplex nigrum cum fimbriis laboratis. Item una cortina de lana rubea vergata. Item quatuor tarpete. Item duo tapetia parva. Item duo altariola viaricia unum de cipresso et aliud de iaspide. Item quatuor magne case de nuce. Item duo mutralia. Item unum altare magnum portatile super quod altare viaticum ponitur ad celebrandum factum et constructum ex lignis et asseribus cippressinis, ansis ferreis concatenatum. Item una petia tripolitani de qua facta est una planeta rubea.

E tutto ciò con istromento 14 Marzo 1261 il B. Bartolomeo donava all' Ordine dei Predicatori per la Chiesa di S. Corona quando egli venisse a morire.

rotondo. Sotto si vede uno Stemma gentilizio, fin' ora ignoto, cioè uno scudo col campo azzurro carico di tre ghirlande d' argento ed il rimanente partito d' oro e rosso, la parte d'oro bandata di rosso, e la rossa sbarrata d'oro. (1) L'aureola di cui è cinto il capo di S. Domenico ci avverte che questa parte fu aggiunta quando il manto fu convertito ad uso ecclesiastico, e che ciò deve essere avvenuto dopo il 1304, anno in cui fu canonizzato s. Domenico.

Certo il Piviale esisteva sin dal 1504. In una miniatura fatta a quell' epoca da Domenico Visentino miniador nel graduale del Coro di s. Corona sul principio dell' officio da cantarsi nel giorno della s. Spina si vede rappresentato anche il dono del suddetto manto, o sopravvesta, con papagalli d' oro e fondo rosso. Quando nel 1 Giugno 1557 si ponevano le reliquie nella palla dorata in cima alla torre di piazza fra le altre si enumera anche un pezzetto del *Manto di s. Lodovico Re di Francia.* Ai 28 Luglio 1663 il P. Eustachio da Bologna priore dei Padri Predicatori in Vicenza partecipava con lettera al P. Giambattista Marini generale dell' ordine, come per sua mozione era stato deliberato dai padri del convento di s. Corona, *che il suddetto piviale fatto del manto di s. Lodovico si conservi in sacristia chiuso a chiave, la quale stia in cassa forte e non sia portato che dai superiori e Signori grandi.* Il Generale con lettera responsiva del susseguente 4 Agosto, non contento di commendare sommamente la saggezza di questa deliberazione, ne ingiungeva di più la inviolabile osservanza. Anche quando nel 30 Giugno 1692 si stabiliva di bruciar tutti i paramenti malandati omai pel lungo uso per estrarne l' oro, *ab hac tamen combustione exceperunt omnino pluviale quod ex traditione habetur confectum ex regali paludamento d. Ludovici Francorum regis et ab eodem B. Bartolomeo de Bragantio dono traditum.* Tali provvedimenti valsero la durata sino a noi di quel

(1) Il Faccioli parla di due stemmi. Uno stemma, che ha sei fascie oblique bianche e rosse, che si dividono in centro dello scudo, opponendosi i colori. Nell'altro vi sono tre rose in un campo solo orizzontale, che dovrebbero essere arme dei signori Pigafetta. Forse una signora di questa famiglia l' avrà ricamato.

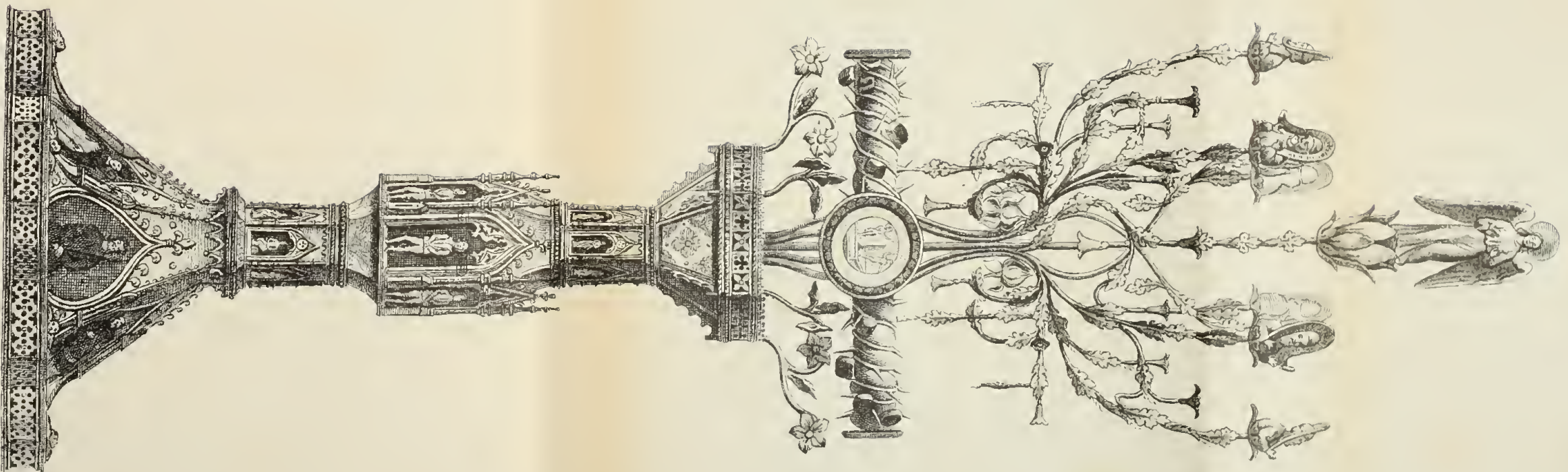
Piviale per antichità e sante memorie venerando. Se da lodarsi è l' ultimo ristauro fatto per allungar la durata di quest' oggetto, che di venta quanto più fragile altrettanto più prezioso, non è egualmente lodevole il modo con cui fu condotto il lavoro. Nella borsa, o razionale, il drappo sostituito stuona troppo col rimanente, e stuonano pure orribilmente l' orlatura verde e la tocca d' oro che contornano l'intero piviale. Sarebbe desiderabile si togliessero affatto tali sconci, che per nulla giovano a conservare od abbellire questa, diciamola pure, reliquia.

La edacità del tempo e le molte vicende, specialmente quelle fortunose del secolo passato, distrussero altri drappi preziosi, che doveano certo sussistere a s. Corona, come ci fanno fede gli inventarii. Quanto oggi rimane è ben poca cosa. Meriterebbero al più uno sguardo un paramento in tessuto d' oro, un piviale violaceo con fascia a soprariccio, ed un parapetto da altare, in cui valenti ricamatrici ritrassero i Magi, che offron doni al bambino Gesù.

Fra i reliquiari emerge quello di S. Vincenzo martire. Ho detto altrove che dev' essere stato costruito nel 1430 circa, come provano i due documenti che seguono: *Bellota de burgo camixani intus pro subsidio tabernaculi reliquie beati vincentii martiris et pro remedio anime sue ut etiam fratres haberent occasionem rogandi Deum pro ejus anima dedit lib. LVIII. s. X. — Cortexinus de Caldogno pro elemosina et pro subsidio tabernaculi reliquie beati vincentii predicti dedit ducatum unum qui facit in suma lib. III. s. XVIII.* È in argento dorato. Il piede posa su otto semicerchi a contorni traforati, e si innalza piramidalmente in forma ottagona. Sulle otto faccie sono riportati varii fogliami, che ne formano la decorazione. Ottagono è pure il nodo, sul quale si sfondano altrettante piccole nicchie, o cappellette, decorate da pilastrini e gugliette, e protette sul davanti da un piccolo balaustro, che sporge circolarmente. Nello sfondo di ciascuna nicchia è collocato un Santo dell' ordine in alto rilievo. Dopo un sensibile restringimento si innalza la sottocoppa circolare su cui, entro un tubo di cristallo, è collocata una falange del dito del

santo martire. Una cupola pure d' argento coronata da graziosisimi trafori e da fogliami riportati, che ricordano quelli del piede, copre e chiude il tubo. Un piccolo crocifisso s' innalza nella parte più alta di questo Reliquiere, che sebbene inferiore in grandezza e ricchezza di ornati a quello della s. Spina pur merita considerazione per la sua eleganza. Ignoto affatto ne è l' autore.

Merita pure singolare considerazione un calice in argento dorato di stile bizantino, del quale pure è ignoto l' autore, ma che in molte parti ricorda il Reliquiario di s. Vincenzo. Nell' inventario del 1712 è descritto così: *Un calice grande del B. Bartolomeo injoiellato con patena simile.* Credo però molto difficile poter dar sussidio con documenti a questa tradizione. Ricorderò invece altri oggetti elencati nell' inventario del 1682 e tutti oggi scomparsi: *Due lampadi grandi compagne fatte dal P. Raimondo Santa Corona, d' argento. — due lampadi vecchie dell' altare maggiore, una grandetta l' altra più piccola, d' argento — due secchielli per l' acqua santa, grandi, con li suoi aspergoli tutti d' argento, — due ampolline d' argento con il suo piatto parimenti d' argento — un bacile grande d' argento con il suo bronzino, lasciato al SS.mo dalla quondam signora contessa Penelope Valmarana — una fruttiera d' argento intagliato Moisè e lavorato alla moderna, grande, che fu donata al P. Vicario del S. Ufficio Tessari dall' Ecc.mo Sig. Podestà Marin Giorgi del* 1681 *del mese di Febraro, — candelieri sei d' argento compagni fatti da fr. Germano come sotto sagrestano, — due candellieri d' argento fatti dal P. Desiderio Muris,— due più piccoli fatti dal Convento, — due turriboli d' argento con le navicelle compagne per le solennità, — un calice d' argento con la sua patena fatto all' antica, — tre altri calici con le sue patene più piccoli d' argento indorato all' antica.*

FINE DELLA PARTE PRIMA

P. Zappella dis. P. Da Canal inc.

Parte Seconda

DESCRIZIONE PARTICOLARE

§. I.

LA CAPPELLA SAREGO. (1)

Entrando per la porta maggiore, prima a destra ci si affaccia la cappella di patronato della nobile famiglia Sarego. (2) Della tradizione, che vorrebbe fosse questa l'antica Chiesa di S. Croce, preesistente al tempio intero, ho già parlato altrove. Anche i documenti, che adesso andremo consultando, risolveranno più chiaramente questo punto. Reco primieramente un brano del testamento fatto ai 10 Agosto 1315 da Beretina figlia del fu Uguccione da Sarego, vedova di Conte Beroaldo Vicentino. *Primo lego et ordino atque jubeo quod infrascriptus meus fideicomissarius et heres mea fieri faciant et edificent unum altare in ecclesia s. Corone ordinis predicatorum de Vincentia, cum omnibus paramentis dicto altari necessariis causa celebrandi missas pro anima mea et elligo sepulturam meam in dicto loco si decedero in civitate Vincen-*

(1) Credo indicar meglio le cappelle col nome dei loro patroni, giacchè varie mutarono col corso del tempo il nome dei santi a cui erano dedicate.

(2) Vedi *Albero Sarego* nell'appendice al N. I.

cie. Splendidamente pure testava nell' otto Maggio 1386 *in Verona in domo sue habitationis in guaita sancti firmi cum sancto Andrea Cortesias natus olim nobilis ac laudabilis memorie domini Bonifacii de Seratico.* Volea esser sepolto a s. Anastasia di Verona *ad locum fratrum predicatorum* e per le sue esequie si spendessero mille ducati. Disponea molti legati a favore dei Carmelitani, degli Eremitani, dei Serviti di s. Maria della Scala, delle Cappelle di Verona, del Vescovo di s. Faustino pur di Verona, per doti a vergini povere, per la chiesa di s. Andrea di Verona, per la chiesa di s. Maria di Sarego, per quella di s. Maurizio di Meledo. Cento ducati si spendano per far una sepoltura a Bonifazio suo padre in Sarego, mille ducati per erigere una cappella a s. Anastasia di Verona e porvi la sua sepoltura, mille lire si diano ai frati per ufficiar detta cappella e fargli l' anniversario. Metteva in libertà una sua schiava *Manadoria de genere grecorum* gratificandola con cento lire, ed altre beneficenze elargiva ai varii domestici, sino ai mozzi di stalla. Al nobile Nicolino de' Bevilaqua suo cognato *duos ex meis corseriis cum duobus roncinis ad electionem suam,* al nobile Antonio dalla Legge suo nipote due corsieri, a Battista dè' Bevilacqua altro suo cognato due corsieri, *duas pancerias azali, et una barbuta azali,* al nobile Benedetto de Malseseno, pur suo cognato, due cavalli, a Filippa sua sorella, moglie al suddetto Malseseno, l'usufrutto di altrettante possessioni pel valore di lire mille sua vita naturale durante. Al nobile Uguccione fu Rizzardo da Sarego l' annuo reddito di cinquanta lire e al nobile Antonio fu Uguccione da Sarego l' annua rendita di cento lire, entrambi vita naturale durante. Alla moglie Giacoma Bevilacqua sia restituita la dote e vi si aggiungano tante possessioni, che ammontino al valore di mille ducati d' oro, e di più *omnes vestes tam laneas et lineas quam sericas et aureas cujuscumque alterius materiei a dorsum ipsius domine Iacobe emptas aptas et paratas ac eciam omnia jocalia auri argenti sete lane lini perlarum anulorum centurarum jerlandarum zardinorum duos lettos ex meis lettis acoreatos videlicet cum uno materacio una cultra cendali una cultra telle tribus paribus linteaminum*

novorum quatuor cossinis duobus plumaciis et una cariolla fulcita decenter. Sieno dati tremila ducati d' oro alle sue tre figliuole Cunizza, Samaritana e Alessicana. Erede universale il figlio Bonifacio, e siccome la moglie era pregnante, se nascessero figli, avessero diritto a parte eguale con Bonifacio, se figlie, a tremila ducati ciascuna. Se mai si estinguesse la sua discendenza maschile si impiegheranno tremila ducati a fondare un ospitale di s. Antonio in Verona e tremila per un altro intitolato a S. Giorgio in Vicenza, il resto passi a Simone suo fratello o ai suoi eredi, e se anche questa linea si estinguesse, allora metà della sostanza passi agli Scaligeri, l' altra metà in parti eguali a Giacomo e Pietro del fu Corrado Sarego, e a Guidomeo fu Rizzardo Sarego. Eleggeva a suoi esecutori testamentari la moglie, il fratello Simone, il cognato Nicolino de' Bevilacqua, il nob. Spinella de' Bissari, Nicolò de' Caldogno, Francesco de' Alessio, Matteo da Orgiano e Battista da Marano. Ho riservato per ultimo il seguente brano che più interessa al caso nostro: *Item jubeo et volo quod de meis bonis fiat una alia capella in ecclesia s. Corone de Vicencia pro qua fienda expendatur per meos commissarios infrascriptos mille libras denariorum veronensium parvorum et eidem capelle judico et relinquo tot possessiones de meis possessionibus que valeant et extimentur valere mille libras denariorum veronensium parvorum assignandas eidem capelle pro dote ipsius per dictos meos commissarios jure legati pro divino officio ibidem cellebrando cum una missa quolibet die pro anima mea et in remissione peccatorum meorum.* Tale disposizione non ebbe esecuzione immediata. Nel 26 Aprile 1425 Cortesia Sarego dichiarava in pien capitolo a s. Corona di non aver conosciuto questo testamento, ma da quel punto si obbligava a dar ai frati tante possessioni, che costituissero una rendita di sessantacinque lire per dote *unius capelle fabricande ut in dicto testamento.* Accettavano i padri tale convenzione, salvi però i loro diritti sulle mille lire per la fabbrica della cappella non ancora incominciata.

Nuovi indugi, di cui non saprei indovinare la causa, protrassero l' erezione della ordinata cappella. Ai 10 Febbraio 1435 non

si era ancora fatto nulla, ed i Padri, forti della convenzione, aveano creduto prezzo dell' opera il procedere al sequestro di alcuni beni di proprietà Sarego. Questo passo decisivo ottenne l' intento.

Un documento 18 Maggio 1446 ci avverte che l' opera era finalmente compiuta. *Cortesia dispositus exequi in totum voluntatem dicti testatoris patris sui fundari et construi fecit capellam predictam juxta ecclesiam predictam s. Corone ydoneam et competentem ad voluntatem et judicium dominorum fratrum dicti conventus.* A termini poi della convenzione 26 Aprile 1425 ora assegnava sessantacinque lire, stralciandole da un affitto che gli dovea un Michele fu Enrico Revese per campi, decima e diritto di pesca nel *fiume* in Meledo. Costui si rese *non solvendo* e quindi fu posto in prigione. Volendosene liberare consegnò al Convento una casa in Contrà Piancoli, sindicaria di s. Paolo; ma egli avea consegnato ciò che non era suo, perchè si scoprì che l' avea venduta in precedenza a Simone Porto. Portato l' affare davanti ai tribunali fu condannato con sentenza 20 Maggio 1450 a sborsar trecento lire in termine d' un mese, e l' annuo obbligo ricadde nei Sarego. Nuova questione si suscitava ai 20 Luglio 1528 perchè il conte Brunoro Sarego, cittadino veronese, da molto tempo non pagava i canoni dovuti. I Padri erano proceduti al sequestro dei suoi beni in Grancona; ma coll'interposizione del nob. Federico Porto si ridusse il credito a cento ducati *et hoc pro omnibus damnis passis et pro restauro facto pro tempore belli.*

La nuova cappella era semplicissima. Di forma rettangolare, esternamente lavorata a laterizio scoperto, con due stemmi Sarego infissi in alto nelle paraste angolari, ed un occhio in terracotta nel mezzo, una finestra semicircolare nel fianco verso la strada, coronata da una cornice con graziosi archetti, coperta internamente a crociera. Fu dedicata a s. Vincenzo Ferreri, un domenicano, elevato all' onor degli altari, come dicemmo, nel 1455. (1)

(1) S. Vincenzo Ferreri nacque a Valenza nella Spagna il giorno 25 Gennaio

Il Castellini nella sua descrizione della Città di Vicenza, lavoro compilato fra il 1625 ed il 1630, la intitola da quel santo, anzi aggiunge che era tutta dipinta dei miracoli da esso operati. Di tali affreschi però, forse perchè cancellati da successivi imbianchimenti, più non parla il Barbarano, nè saprei se ne scovrissero traccia alcuna i moderni ristauratori. Nel 1656 è dedicata a s. Domenico, e pare subisse un rifacimento giacchè i frati ai 24

1357. Cominciò d'anni dodici il suo corso di filosofia, e di quindici si applicava allo studio della teologia. Compiuti gli studi prese l'abito dei Domenicani in Valenza l'anno 1374. Ebbe dai superiori carico di insegnare filosofia, di cui pubblicò il corso sotto il titolo *Delle Supposizioni dialettiche*; in patria ed a Barcellona. Fu mandato poscia in Catalogna alla celebre università di Lerida, ove fu ammesso al dottorato nel 1384 dal Cardinal Pietro di Luna legato di papa Clemente VII. Fu ridomandato a Valenza, e vi espose la Divina Scrittura. Nel 1390 passando per Valenza il Cardinale suddetto, che dal papa era stato nominato legato a Carlo VI di Francia, volle con se Vincenzo, che l'accompagnò, ma finita l'ambasciata si ricusò di portarsi ad Avignone. Vi andò quando per la morte di Clemente VII il Cardinal di Luna, eletto papa dagli Spagnoli col nome di Benedetto XIII, richiamollo a sè. Ricusò Vescovadi e cappello cardinalizio e solo chiese il titolo di Missionario Apostolico. Cominciano col 1398 le sue peregrinazioni. Vide ed evangelizzò la Spagna eccetto la Galizia, la Linguadoca, la Provenza, il Delfinato, Genova, la Lombardia, il Piemonte, la Savoia e penetrò fin nell'alto Reno e nella Fiandra. Per invito di Enrico IV passò in Inghilterra. Lo ritroviamo a Ginevra nel 1403, a Clermont nel 1407, a Granata per invito dello stesso re dei Mori nel 1408, a Barcellona nel 1409, a Pisa, Siena, Firenze e Luca nel 1410, in Castiglia, Leone, Murcia, nell'Andalusia, nelle Asturie l'anno 1411, a Salamanca nel 1412. Fu uno dei nove commissari, che in quell'anno elessero Ferdinando di Castiglia a Re di Aragona, e questi lo volle suo predicatore e confessore. Riprese le sue fatiche apostoliche. Fu a Digione, a Bourges a Tours, Anger, Nantes. Si adoperò molto per togliere lo scisma che allora desolava la Chiesa.

Consigliato a ritornare in patria per ritrovare la malandata salute, si ridusse in fin di vita a Vannes, ove spirò santamente, dopo predetta la sua morte, ai 5 Aprile 1419, il mercoledì prima della domenica delle Palme, in età di anni sessantadue, due mesi e tredici giorni. Il duca di Bretagna e il Vescovo di Vannes decisero che Vincenzo dovesse sotterrarsi nella cattedrale. Papa Calisto III. lo canonizzò l'anno 1455, ma la bolla della sua canonizzazione non fu pubblicata che tre anni dopo da Pio II. Il suo corpo fu dissotterrato l'anno 1456. Gli Spagnuoli avendo inutilmente domandato che fosse trasportato a Valenza, deliberarono l'anno 1590 di portarlo via di soppiatto come un tesoro a loro appartenente, ma per rompere questo loro disegno, venne nascosta l'urna, che lo rinchiudeva, la quale essendosi scoperta l'anno 1637 fu causa di una seconda traslazione, che si fece ai 6 di Settembre. Di poi collocossi quest'urna sull'altare di una cappella edificata di fresco nella cattedrale, ove sta ancora esposta alla venerazione dei fedeli.

Dicembre di quell' anno otteneano da Sebastiano Bambalioni a prezzo di dieci ducati il permesso di trasportar fuori di essa quell' elefante, antico stemma di famiglia, che fu collocato nell' atrio della porta minore. Ve l' avea posto, se crediamo al libro D. di sagrestia, Federico Bambalioni nel 13 Ottobre 1550 quando ottenne carta di procura da Marcantonio Sarego *per far rimuover dalla detta cappella qualunque deposito ivi fabbricato, levar tutte le arme et iscrizioni vi fossero poste fuor che quelle di casa Sarego.*

Un altro ristauro avea luogo nel 1733. L' altare era di legno, e non parendo troppo decoroso, il P. Venturini sporgea supplica al conte Cortesia Sarego a nome del Convento, esibendosi a rifarlo in pietra. Acconsentiva il patrono con lettera 11 Settembre, nella quale promettea di *condiscendere anzi concorrere con tutta la piena volontà, previa sempre la sussistenza delle armi della famiglia sì internamente, che esternamente, non dissentendo che quanto alle interne, purchè non vengano alterate dalle antiche, possano a loro piacimento essere abbellite.* Tale lavoro si compiva nel 1747.

L' ultimo ristauro, recentissimo, rinnovava gli intonachi rimettea le cornici, riformava la finestra da semicircolare in rettangolare ad arco acuto per armonizzarla colla facciata, e toglieva i pinnacoli.

Per un arco acuto, che si apre nel muro della navata minore a destra, si entra in questa cappella, elevata di un gradino dal livello del pavimento, e chiusa da una barocca e disarmonica balaustrata. L' altare, barocco anch' esso, che si innalza sino a coprire col suo frontone l' occhio antico, è in pietra tenera incrostata di marmi. Porta al di sopra l' iscrizione seguente:

D. O. M.
HAS SACR. RELIQUIAS
INDULTO COM. DE SERATICO L. P.
HAEREDES D. GABRIELIS CIVENAE
HUC TRANSTULERE MDCXLI
F. F. PIETAS INNOVAT
MDCCXLVII.

La tela rappresenta la B. Vergine con manto stellato, che mostra l'immagine di s. Domenico. In alto una gloria di angeli le fa corona, al basso due di essi, collocati ai lati, tengono in mano, uno il Rosario, l'altro un flagello ed un libro. Sul capo della Madonna e del Santo furon barbaramente inchiodate due corone d'argento, e foderato d'argento fu anche il libro di s. Domenico. Il giglio pure lo era, ma forse avendo tentato l'avidità dei soldati francesi, quando invasero la Chiesa, fu strappato.

Ai due lati dell'altare, entro due cornici di pietra con rimessi di marmo, le quali fanno parte dell'architettura sono dipinti in tela il B. Giovanni da Schio, ed il B. Isnardo da Chiampo. Il primo tiene nella sinistra un libro e solleva la destra in atto di predicare. Lo Spirito Santo in forma di colomba gli sta sul capo, ed in uno svolazzo al di sopra si legge: TIMETE DEUM. Ai piedi sta scritto: IOHANNES A SCLEDO S. DOMINICI ALUMNUS QUI SAEC. XIII INTESTINIS DISCORDIIS LABORANTI MIRA DIVINI ELOQUII FACULTATE INCLARUIT IN APULIA VITA FUNCTUS. (1) Guasto dal tempo fu ristaurato dal pittore Agostino Bottazzi per cura della nobile famiglia da Schio.

---

(1) Riporto qui il sopraluogo che nel 18 Aprile 1855 fecero il Canonico Lodovico Gonzati e Michele Caffi per incarico del P. Vincenzo Marchese agente per la causa della Beatificazione di fra Giovanni da Schio: Noi sottoscritti periti di antiche dipinture attestiamo con giuramento come nel giorno 18 Aprile 1855 ci siamo portati nell'insigne tempio di s. Corona di questa città, già appartenente all'ordine di s. Domenico, ed abbiamo con ogni diligenza esaminato un antico dipinto in tela esistente nella prima cappella a destra di chi entra nel tempio suddetto, quale cappella apparteneva alla nobile famiglia di Sarego. Tale dipinto è posto al lato in *cornu evangelii* dell'altare di s. Domenico esistente nella cappella stessa, e rappresenta un religioso domenicano in piedi, avente nella mano sinistra un libro e la destra innalzata in atto di predicare. La figura è dell'altezza di metri 1,50. Ha un'aureola intorno al capo e sopra una piccola colomba simboleggiante lo Spirito Santo, che trasfonde raggi della sua luce sul capo del domenicano. Sull'alto della tela, e precisamente al disopra della testa del Religioso, è uno svolazzo in cui stanno scritte le parole: PACEM MEAM DO VOBIS PACEM RELINQUO VOBIS. In una fascia sotto ai piedi dell'istessa figura sono scritte, sempre sulla medesima tela, le parole.

B. IOANNES SCLEDUS S. P. DOMINICI DISCIPULUS
DEI PREDICATIONE ET MIRACULIS ADHUC
VIVENS EFFULGENS OBIIT POSA AN. MCCLX.

Credo non sarà discaro ad alcuno che, permettendomi una digressione, io riporti qui i cenni, che su questo suo illustre antenato lasciava scritti Giovanni da Schio nei suoi *Memorabili*.

Gerardo Morisio, istorico contemporaneo a fra Giovanni, dice che egli era figlio del causidico Manelmo, il quale è da tutti riconosciuto col cognome da Schio. Giovanni vestì l'abito di s. Domenico probabilmente in Bologna nell'anno 1220, avendo se-

---

I raggi suddetti, e la colomba, e l'aureola li giudichiamo opera della mano stessa del pittore, che effigiò la figura, non così le due iscrizioni testè citate, le quali si manifestano di molto posteriori e per la forma delle lettere, e per il colorito, che non essendosi impastato col vecchio, presenta una maggiore freschezza, e per l'ortografia.

Questo quadro per tutti i caratteri, che porta di eguale stile e maniera lo riteniamo dello stesso pittore Giovanni Speranza de' Vajenti, che dipinse l'altro, precisamente eguale in dimensione, colla figura del B. Isnardo da Chiampo, pure domenicano, esistente ora al lato *in cornu epistolae* del nominato altare di s. Domenico. Anche sotto la figura del B. Isnardo fu aggiunta posteriormente, come in quella del B. Giovanni da Schio, una iscrizione.

L'obiit Posa della vecchia iscrizione spinse Mons. Marasca a ricercar quanto vi fosse di vero in questa notizia. Essendo Posa o Poosa un villaggio di Transilvania, paese degli Ungheri, Comitato di Doboka sulla sinistra dello Szamos si rivolse al Metropolita di Alba Fuliense e Fogaras in Transilvania, ma si ebbe in risposta ai 14 Aprile 1876 che su fra Giovanni da Schio in quei paesi furono vane le ricerche.

Piacemi altresì ricordare il ritratto di fra Giovanni da Schio, che dipingeva in s. Nicolò di Treviso un famoso discepolo di Giotto, detto il Madonino ed anco il Giottino, nell'anno 1352 per ordine del priore fr. Falione dalla Vazzola. Il ritratto è dipinto a fresco con colori semplicissimi colti dalle erbe, con azione e movimento naturale di un uomo raccolto per iscrivere, tenendo in una mano un coltellino di figura piatta e nell'altra una penna. A lato discopresi l'atramentario con copertura ed una carta membranacea sopra cui sono scritte delle parole, parte greche, e parte latine, e chiaramente nel fine leggesi: *Sancta Maria sine labe.* Stassene sedente come in uno scrittorio a foggia di cameretta architettato. Evvi il tavoliere ed a' piedi veggonsi ammucchiati cinque volumi. La figura del Beato è vestita con tonaca, e le maniche strette a tutto braccio, lo scapolare assai lungo, e la cappa nera, che prende da stretto angolo al petto la separazione, a questa unitovi il nero cappuccio, siccome il bianco allo scapolare. L'immagine è maestosa e nel tempo stesso modesta. La testa e le mani non ineleganti, e quella in profilo disegnata e dipinta. La iscrizione scritta lateralmente è tutta in caratteri gotici: *Beatus fr. Ioannes Vincentinus ord. fr. praed. fuit gloria sanctitatis vir famosus, eximius praedicator, gloriosus in vita, moribus et doctrina omnibus exemplaris et multis claruit virtutibus et miraculis.*

guito in quella città il Patriarca suddetto quando, dopo aver visitato la Marca Trivigiana, ivi si restituiva. Lo troviamo priore di s. Agostino in Padova l'anno 1231 quando morì s. Antonio il taumaturgo, e Giovanni unitamente al Vescovo Cacio ed a fra Giordano Forzatè fece il processo di questo celebre portoghese, dietro il qual atto venne annoverato fra i santi. Nell'anno 1233 Giovanni era in Bologna salito in grande auge pel favore del popolo. Quest'anno, che dovea essere il più celebre della sua vita ebbe per lui un pessimo principio, imperocchè il papa fu in procinto di scomunicarlo in pena di aver accettato dai Bolognesi degli onori più confacenti ad un Pontefice, dice l'accusa, che ad un frate. Lo scusò il Vescovo di Modena. Certo che Giovanni non venne meno perciò nell'animo dei Bolognesi. Egli era l'arbitro delle cose loro, li riformò negli statuti, estinse molti intestini dissidii, e perciò molti che gli erano contrarii si aggiunsero agli amici suoi. Fra questi dissidii, che compose, uno si fu quello che il Vescovo di Bologna avea con quel comune per la giurisdizione di alcune terre, onde le due parti fecero compromesso in Giovanni, che la diè vinta al Comune, per cui la sua possanza crebbe sì fattamente in quella città che egli, dicono le cronache del tempo, era divenuto maggiore dei magistrati. Questa potenza non potea a meno di suscitargli molte inimicizie, fra le quali furono celebri quelle di fra Salimbene e di Guido Bonati. Quest'ultimo lasciò scritto in una sua cronaca che Giovanni avea sconvolto l'ordine civile di Bologna, che usava predicare scortato da una truppa d'uomini armati, i quali eseguivano le sue sentenze sul fatto, ed erano ligi agli ordini suoi. Questo favore del popolo, nel mentre che recava potenza a Giovanni, profittava anche molto al suo convento, e dice il Bonati che i domenicani guadagnarono in questa occasione ventimila marche d'argento.

L'animo del Papa intanto si era mutato sul conto di Giovanni. Il principe della Chiesa avea tenuto d'occhio quest'uomo eloquente e giudicandolo capace di pacificare e di unire l'Italia, premendogli che ella fosse in caso di far testa a Federico Imp. gli comandò di peregrinare nei varii paesi a compiere questo ufficio.

Il più degli storici, fra i quali il Muratori, tiene che Giovanni si portasse prima di tutto in Toscana, ove infierivano discordie grandi, ma il Tiraboschi, allegando la brevità del tempo, nol crede. Fu detto che Giovanni in Toscana non fosse se non il coadiutore di Giacomo Colonna, e che, sedate le discordie, egli si fermasse in Lucca ad erigervi il Convento di s. Romano. Giovanni Villani, che ci narra questi fatti, tace di lui.

Non meno della Toscana era torbida la Lombardia, ove egli si portò li 28 Maggio 1233, incontrato a Monselice dal carroccio dei Padovani. Si vede da questo incontro a Monselice, che egli non veniva direttamente di Toscana, ma probabilmente da Bologna. Fu onorato ed ascoltato in Padova, Trevigi, Belluno, Feltre Vicenza, Verona, Brescia e Mantova. Acquietò molte discordie, meno quelle che correvano tra Ezzelino ed i Camposampiero, riformò gli statuti delle città che l' udirono, regolò certi confini dei Trivigiani, diede la libertà ai prigionieri di guerra, e quando credette di aver posto dovunque la pace bandì la convocazione di Paquara, per suggellare in un luogo con una solenne ceremonia l' unione dei molti animi in prima divisi. Questo congresso fu stabilito per il giorno 28 di Agosto, arrestandosi egli intanto a Verona, e non rimanendosi di maneggiare l' animo di quel popolo alle sue prediche divotissimo. Avvenne un giorno, mentre egli predicava, che i Guelfi si avvisarono di accrescergli onore e perciò apprestarono la bisogna in modo che egli dovesse salire il carroccio in luogo del pulpito. Sul carroccio non poteano salire che le persone più cospicue. Giovanni non appena fu ivi veduto dal popolo fu acclamato duce e pretore di Verona, e si volle stesse per diritto ove per onore era montato.

Accettò Giovanni la podestà conferitagli, a null' altro protestando volersene servire se non alla punizione degli eretici. E così fu che ai 20 di Giugno settanta ne fece abbruciare, parte nel foro di Verona, parte a s. Maria della Ghiara. Gli storici che parlano di questo avvenimento dicono che gli abbruciati furono tutti di ragguardevole gente in Verona, ma non ne nominano un solo. La cronaca di Giacomo Pindemonte così si esprime su questo

fatto: *Anno 1233 frater Iohannes ordinis predicatorum multos Patarinos, ac Pauperes Leoninos, in theatro comburere fecit, quia jurare noluerunt praecepta eius, interea quodam magnus lapis ruit de summitate theatri et interfecit homines et mulieres circa XX.*

Venne intanto il giorno 28 Agosto. L'adunanza si tenne nei prati di Paquara a vista di Verona fra Tomba e s. Giovanni Levatoto presso l'Adige, sul quale furono costruiti due ponti. Gli scrittori non sono d'accordo sulla moltitudine di popolo, che giunse al gran congresso, chi la ristringe a quarantamile persone, chi la innalza a cinquantamile, uno, che vi fu presente, la disse di centomila. Vi convennero certamente i Vicentini, i Padovani, i Bresciani, i Mantovani coi loro carrocci, i Trevigiani, i Veneti, i Bolognesi, i Ferraresi, i Feltrini, i Bellunesi, parte coi loro podestà, parte coi loro vesilli. il Patriarca di Aquileia con molti vescovi, molti frati, il conte di s. Bonifacio, i signori da Camino, il Marchese d'Este, Salinguerra, i signori da Romano, ed altri che si vedono in quel trattato di pace pubblicato dal Muratori. Giovanni assiso sul carroccio dei Veronesi giunse preceduto dai più notabili tra essi, dei magistrati, dai claustrali, dai chierici, dai sacerdoti di quella città. Egli sciolse la voce e premise alle sue parole quelle del Vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem mea relinquo vobis.* Fece vedere i mali della guerra e maledì quelli che turberebbero in avvenire la pace. Cantò messa nella vicina chiesa di s. Pancrazio, ed a mezzo di essa pubblicò il trattato, che quel giorno si fermava, e per meglio ribadirlo nel cuore dei più potenti tra gli intervenuti, benedì il matrimonio di Rinaldo, figlio del Marchese di Este, con Adeleita da Romano. Per guarentigia di quanto avea stipulato e per conservare la sua autorità in Verona consegnò ai soldati Bolognesi, che lo avean seguito, i castelli di Ilasi, Ostiglia e s. Bonifacio. Dopo ciò partì per Vicenza. Nella sua patria Giovanni volle ed ottenne la stessa autorità che in Verona, e la ridusse alla stessa costituzione politica, poi ritornò d'onde era partito. Forse troppo presto. Imperocchè Uguccione di Pilio, potente vicentino, che prima della venuta del frate in essa città, godeva grande autorità, tosto che lo vide partito sollevò i suoi

partigiani, ed aiutato da Giovanni Forzatè distrusse l'ordine novello posto dal dittatore di Verona. Il frate rivolò a Vicenza e fu bene perchè la sua presenza attirogli nuovamente il favore del popolo, ma forse errò per troppa bontà non avendo perseguitati coloro, che se gli erano ribellati. Mentre egli indugiavasi a riordinare il potere i rivoltosi rinvennero dalla loro confusione e ricevettero ajuti dai Padovani. Assaltarono il frate, che vinto rifuggissi nel Vescovado, ove circondato, avendo tentato inutil difesa, dovette arrendersi prigioniero. Quanto fu rapida la sua elevazione, altrettanto lo fu la sua caduta. Appena caduto prigioniero Uguccione gli restituì la sua libertà, nè perciò il popolo di Vicenza, o quel di Verona lo rimise al potere. Fosse tracotanza di parti, o viltà, egli è certo che i due popoli lo dimenticarono. Quel di Verona ridomandò i suoi castelli e le guarnigioni Bolognesi li restituirono senza resistenza alcuna.

Giovanni si sa che ritornò alla sua diletta Bologna, ma così annichilito, che dopo questo avvenimento non si udì più novella di lui, che fosse asserita da storico di vaglia.

Si dice che fosse poscia in Lombardia per faccende ecclesiastiche, ma probabilmente è confuso con altri frati, e con altri Giovanni. La meno dubbia di queste novelle, perchè asserita da accreditati scrittori, lo fa capitano di diecimila Bolognesi alla crociata, che bandì papa Alessandro contro Eccelino. Questi soldati vennero con lui al campo di Longare, ove tumultuarono per mancanza dello stipendio, e perchè volevano alloggiare divisi dagli altri crociati. Fosse perciò, o fosse per altra viltà, costoro si dispersero ed abbandonarono la guerra. Si disse anche, che presa la croce, e l'armi in favore di Carlo d'Angiò, Giovanni morisse nel 1266 alla battaglia di Benevento, ma, lo ripeto, dopo il 1233 non si ha più notizia di lui, che meriti di esser creduta.

Meno notizie ancora abbiamo del suo concittadino e confratello di Religione il B. Isnardo da Chiampo. Il Barbarano lo suppone nato in Chiampo da una famiglia Isnardi, per cui si chiamasse al secolo Isnardo Isnardi di Chiampo, ricorda però che altri lo vogliono nato in Vicenza da una famiglia nobile, che si

intitolasse dei Chiampi. Di questa famiglia scrive il Pagliarino: *Chiampo fu antica famiglia, nella quale del* 1240 *fu Almerico de' Chiampo fuggito dalla patria per la tirannia di Ezzelino.* Fra i beni comperati dalla città per la fabbrica della Chiesa di S. Corona si annovera una casa di legno con terra di Chiampo Pelizzaro.

Giovane ancora il B. Isnardo si recò a Bergamo l'anno 1218 o 19 per ricevervi l'abito dal Patriarca s. Domenico insieme col B. Gualla, poi Vescovo di Brescia, e fra Pietro Tascalà veronese. Ci racconta inoltre il Barbarano che fosse pingue, benchè dal ritratto tale non appaja. Visse molto a Pavia, ove eresse varii conventi e potè ottenere pei frati suoi il Tempio di s. Tommaso. Vi morì nel 1244, secondo Giulio Carcano, al primo di Aprile. Fu seppellito nella Chiesa del monasterio vecchio, che si diceva di Betlemme, e quella distrutta, fu trasferito in s. Tommaso, e collocato entro un' arca di marmo veronese nella cappella contigua all' altar maggiore verso la sacrestia. Questa cappella fu eretta al suo nome e istoriata de' suoi miracoli da Vincenzo da Brescia celebre pittore di quel tempo. Nel 1391 si ristaurava e dedicava a s. Catterina da Siena.

Oggi le ossa del corpo del Beato, unitamente ad un involto delle sue vesti, si trovano disposte con simmetria conveniente, e tutte visibili, sopra un cuscino di seta color bianco entro una cassa della lunghezza di metri 1.25 per 0.63 di larghezza e 0.52 di altezza di legno nero, chiusa con cristallo sul davanti e sui fianchi. Questa cassa suggellata col sigillo di s. Siro venne collocata sotto la mensa dell' altare, che trovasi nella cappella dedicata ai mille santi martiri, la prima a mano destra entrando nella Chiesa dei santi Gervaso e Protaso in Pavia. Di questa collocazione, ed antecedente regolare revisione, esiste atto formale datato da Pavia ai 28 Settembre 1850. L' antico deposito giacea prima da molti anni dimenticato. Ai quattro lati portava le seguenti iscrizioni: B. ISNARDI — QUI PRIDIE (?) FAMILIAM — PAPIAM INVEXIT — A. MCCXXXI. — VICENTIAE NATI — IN TICINI SUBURBIO VITA FONCTI (?) — A. MCCXLIV.

— POST TERNAM DOMICILIORUM MUTATIONE (?) — CINERUM EORUMDEM — TRANSLATIONEM. — HIC — A. MDCCLXXXIX — EX RELIGIONE — CONDEBANTUR.

Il ritratto del B. Isnardo, che si vede in s. Corona *in cornu epistolae* tiene, in mano un libro, nell' altra un bastone, ed è dipinto entro una specie di nicchia. In una lesena, su un piccolo cartello, il pittore vi ponea il suo nome: IOHANNES SPERANCIA PINSSIT (sic.) Nel zoccolo sta scritto: B. ISNARDUS DE CLAMPO S. P. DOMINICI DISCIP. CLARUS SIGNIS ET VIRTUTIBUS OBIIT PAPIAE ANN. MCCXLIV. I suoi guasti non hanno ancora mosso un generoso a farlo ristorare per modo che non si vergogni, essendo sdruscito, del suo santo compagno. (1)

L' autore della *Descrizione delle architetture, pitture e scolture della città di Vicenza* vide nella pala di questo altare la B. Vergine, che alla presenza delle sante Maddalena e Catterina spiega l' immagine di S. Domenico di Soriano, e la disse opera del Maffei. (2)

---

(1) Nell'antica stanza del Capitolo dei domenicani di Treviso, ora scuola ginnasiale, immediatamente alla destra del B. Giovanni da Schio, perciò alla sinistra di chi si pone ad osservarlo, scorgesi il ritratto del B. Isnardo. Stassene il santo nella propria cameretta letteraria in atto di adorare devotamente una teca, o reliquiario dipinto con artificio, posto al destro lato della cameretta e contenente un frammento della SS. Croce, di cui era devotissimo. Tiene fra le mani il Breviario e vi si legge il motto allusivo: *Domine labia mea aperies.* L' elogio è in caratteri gotici, e suona: B. FR. ISNARDUS VINCENTINUS ORDINIS FRATR. PRAEDICAT. FUIT VIR VALDE RELIGIOSUS MAGNUS ANIMARUM ZELATOR FERVENS ET EXCELLENS MORIBUS ET DOCTRINA OMNIBUS EXEMPLARIS ET MULTIS CLARUIT VIRTUTIBUS ET MIRACULIS.

(2) Perchè non si confonda s. Domenico, il fondatore dell' ordine dei predicatori, con S. Domenico di Foligno, chiamato anche *abbate di Coculo,* o di *Sora,* o Soriano, credo opportuno dare alcuni cenni di quest' ultimo.

Era nato a Foligno l' anno 951; educato nel vicino monastero benedettino di s. Silvestro, aspirando a vita più perfetta, risolse di recarsi a s. Ammone nella Sabina, ove dall' abate benedettino Donnoso ricevette l' abito di quell' ordine nel 974. Mandato nel 980 a Montecassino ottenne di potersi ritirare a far vita eremitica in un monte delle Sabina presso Scandriglia. Con permesso di papa Giovanni XV fondò varii monasteri, fra i quali quello di s. Pietro dell' Avellana. Passò quindi nel Lazio in diocesi di Alatri, in un luogo presso il castello di Trisulto detto Monte

Infelici sono i quattro quadri di Costantino Pasqualotto, che decorano le pareti della cappella. Rappresentano alcuni miracoli di S. Domenico. Nel primo il santo predica a due persone, una delle quali vestita da pellegrino, sulla spiaggia del mare, giacchè nello sfondo si scorge una nave pericolante fra le onde. Nel secondo è ricordato il miracolo operato in Roma il giorno delle Ceneri dell' anno 1218, quando risuscitò Napoleone, il nipote del Cardinale Stefano, che caduto da cavallo era restato morto sul colpo. In tale occasione mentre celebrava la messa il santo fu veduto sollevarsi da terra. Nel terzo egli ascolta, stando sull' orlo d' un pozzo, la confessione da una testa di donna miracolosamente campata in aria, mentre a' piedi giace il busto esangue. Nel quarto, avendo gli eretici gettato nel fuoco il libro, in cui San Domenico avea compendiato la Dottrina Cristiana, lo si vede illeso uscir dalle fiamme.

Nell' ovale in mezzo al parapetto dell' altare il Pasqualotto pure dipinse s. Paolo e s. Pietro nelle nubi, quest' ultimo nel-

---

Porca, e dimorò per tre anni continui in una caverna. Alimentato da un angelo, come narra la tradizione, per ispirazione divina eresse alle falde di quel monte nel 999 un monastero, che dedicò a s. Bartolomeo e lo governò come abbate per dodici anni. Poco lungi ne eresse uno di monache intitolandolo a s. Nicolò vescovo di Mira, ed un altro nel territorio di Segni, ed un finalmente in Sora, presso la congiunzione del Carinello col Liri, e vi dimorò e morì ai 22 Gennaio 1031. Per questo fu chiamato s. Domenico Soriano, o di Sora. Benedetto da Foligno suo parente resse dopo di lui quest' ultima casa religiosa, cui il devoto concorso dei popoli a venerare le spoglie del santo fece nome di Santuario. Ai 22 Agosto del 1104, settantatrè anni dopo la morte di s. Domenico, Papa Pasquale II dedicava in Sora a suo onore la chiesa della Beatissima Vergine da esso fondata.

Fu chiamato anche s. Domenico di Cocullo, perchè in questo borgo dell' Abruzzo ulteriore secondo, nel passarvi il santo abate lasciò un suo dente, ed il ferro della mula, istromenti coi quali Iddio per mezzo di detto santo opera prodigi specialmente a favore degli idrofobi, e di coloro che furono morsicati da animali velenosi.

Aggiungo inoltre a rettificar l' errore commesso dall' autore della *Descrizione delle pitture etc.* che quando ai 20 Agosto 1639 i frati concedeano a Scipion Chiericati facoltà di erigere una cappella, dove ora si trova quella di s. Giuseppe, ponevano per prima condizione: *ut erigatur sub titulo s. Dominici de Suriano.*

l'atto di porgere a s. Domenico una verga, forse accenando all'idea che dovea essere il flagello degli eretici.

Il pavimento fu fatto colle pietre lavorate bianche e rosse, con cui prima era stato selciato lo spazio compreso e rilevato fra i due altari di S. Giovanni Battista e della Madonna e le colonne, che sostentano la navata maggiore.

Delle sepolture esistenti anticamente in questa capella non havvi più traccia, se si eccettui nella parete a mano sinistra quest'iscrizione: FEDERICUS BAMBALIONUS M. H. V. F. C. QUOD FILII NEPOTES PRONEPOTES ET DESCENDENTES MASCULI TANTUM S. ANNO CHRISTI MDXXXXIX. (1) Fin dal 14 Febbraio 1528 Sebastiano Bambalioni, mercatante di seta e daziaro del sale, che stava in contrà s. Eleuterio, nel suo testamento ordinava di esser sepolto in s. Corona, ed inoltre *reliquit et de bonis suis dari jussit ecclesie s. Corone de Vincentia annuatim in perpetuum duos medros cum dimidio olei comburendos in luminario ante gloriosissimum corpus d. n. j. c. pro anima ipsius testatoris cum hoc quod sui heredes possint se liberare a dicto legato duorum medrorum cum dimidio olei quandocumque nulla temporis prescriptione obstante per assignationem unius vel plurium livellorum ascendentis vel ascendentium ad summam dictorum medrorum . . . nec alio modo*. Federico suo figlio, nobile, mercante anch'esso e Vicario di Camisano, ponea la pietra suddetta e nel suo testamento, 12 Agosto 1554, lasciava al convento un livello di lire quattro annue con obbligo di un anniversario nella cappella di s. Vincenzo. Questo carico passò quindi in Giuseppe Dalla Lanza, e poi negli eredi di Matteo Tornieri. Pietro, altro figliuolo di Sebastiano, con testamento 14 Febbraio 1573 vuol esser sepolto nel monumento di suo padre in s. Corona ed ordina sia pagata la porzione a lui spettante del legato paterno, cioè *un miro et un mezeto d'oglio*. Quel legato passò in mani diverse. Nel 1558 una parte era caduta in Filomena ed al-

(1) Vedi *Albero Bambalioni* nell' appendice N. II.

tri Ghilini, eredi di Giuseppe Bambalion, ed essi vi sostituirono altro livello di una casa e campi cinque in contrada della Valle di Zermeghedo, che riscuotevano da certo Gio: Batta. Nel 1642 ne era investito un Angelo Vidarelli, a cui nel 1714 succedevano Nicola Perpenti e Ruggiero Storato a nome delle rispettive mogli. Mosser questi lite al Convento, ma per convenzione 13 Settembre 1538 dovettero pagare affitto e resti. Un' altra porzione nel 24 Gennaio 1606 era pervenuta in Bonin Bonini, da questo in Gio: Batta Bonano e quindi in Attilio Cogolo. Finalmente in una terza porzione al Bambalioni succedette Dardano Cozza, a questo Orazio Merigo, quindi per Filippo Castello, Orazio Capobianco, e Giovanni Casoni pervenne nell' ospital di S. Valentino, che vendette i fondi gravati di tale passività a Pasquale Fornari, che litigò e perdette. Ultimamente arrivò in mano a Camillo Muttoni.

Un' altra sepoltura vi era pure al lato sinistro con questa iscrizione: MCCCCLXXVI III OCTOBRIS NICOLAUS VALDAGNUS OBIIT. JOANNES ET THOMAS FILII EIUS P. Al di sopra dell' iscrizione si scorgeva lo stemma diviso in due parti, la superiore carica di tre palle, l' inferiore losangata, sormontato da una mezza figura, che sostiene uno svolazzo col motto: RECTO TRAMITI.

A parte destra esistevano le sepolture di un' altra famiglia Vicentina notissima, i Vajenti (1). Erano due; su quella più vicina al muro leggevasi: ANTONIUS DE VAIENTIBUS SIBI ET POSTERIS, e sull' altra THOMAS DE VAIENTIBUS SIBI ET POSTERIS. OBIIT ANNO MDLXXIV. Vennero da Schio nel secolo XIV, come ci avverte il Pagliarino, ed attestano i documenti. Appartennero a questa famiglia degli artisti. Bonagostino, detto *coffanaro* ed anche *pittore,* agli 11 Maggio 1450 era nodaro alle mariganze. Non si conoscono opere sue, ma il suo nome figura in documenti degli anni 1420, 1446, 1451, 1452, 1454 e lo si chiama *magister bonagustinus q. vagentis pictor.* Trovai il suo

---

(1) Vedi *Albero Vaienti* nell' appendice N. III.

nome anche nella matricola dei Turchini: *s. bonagustin de vajente depentore.* Viene secondo in ordine di tempo, ma primo per merito, Giovanni Speranza Vajenti. Figlio naturale di Battista Vajenti e di Catterina de Iadra nacque l'anno 1480 in Vicenza. Il cav. Pigafetta amò questo fanciullo, ebbe cura della sua educazione, e per le sue qualità volle farlo legittimare. Ciò seguì coll' assistenza di sua madre Catterina il dì 22 Maggio 1489 con pubblico atto del notaio Antonio Saraceno. Giovanni morì in patria l' anno 1536. Prese in moglie Elisabetta Castelnovo, che gli portò in dote cinquecento ducati, e gli partorì tre figli, in uno dei quali si propagò la sua successione, estinta sul finir del secolo XVIII in Paolina moglie del conte Alvise Da Schio. Sono pochi i lavori a noi pervenuti, in cui egli ponesse intero il suo nome; segnavali: *Ioannes Sperancia me pinxit* senza più. Questo motto lo fece credere e chiamare Speranza, solo in un quadro della Chiesa di S. Giorgio di Velo aggiunse il titolo *de Vajentibus.* (1) Se non è errore del copista trovo accennato nel libro

---

(1) Ecco l' elenco delle opere di Giovanni Speranza, di cui potei trovare memoria.

1. Il Bertotti gli attribuisce un S. Simonetto crocifisso dagli Ebrei.
2. Il Barbarano ricorda una sua pala esistente in S. Francesco nuovo.
3. La tavola dell' altar maggiore in s. Giorgio di Velo.
4. La tavola dell' altar maggiore di S. Tommaso di Vicenza ricordata dal Boschini.
5. Una tavola ai Carmini.
6. Una Madonna con molti angeli e cherubini nel primo altare a sinistra della Chiesa di S. Bortolo, veduta dal Bertotti; forse quella che oggi è raccolta nel Museo civico.
7. La tavola dell' altar maggiore di S. Chiara colla B. Vergine seduta tenendo il Bambino e ai lati s. Francesco e s. Bernardino.
8. La tavola dell' altar maggiore in chiesa di s. Bovo, che rappresenta la B. Vergine col Bambino, a destra s. Paolo alla sinistra s. Bovo.
9. La tavola ricordata dallo Zanotto contenente la Vergine col Bambino e i santi Giovanni Battista e Catterina.
10. Nel 1519 lavora con maistro *Marzelo,* il Fogolino, *a depenzere la Iesia* di s. Domenico e contemporaneamente i Deputati lo chiamano a *pingere relogium in civitate vincentiae ab extra* e a fare *el desegno della montagna de marcesena.* Del 1520 e 1522 dipinge le arme dei podestà, del 1526 fa accordo colle monache di s. Domenico per *depenzere sora la faccia del Refectorio la Passione per duc.* 10, e nel 1527 con m. Francesco muratore e m. Giovanni scultore compie il

delle Provisioni ai 20 Settembre 1521 ad un *m. Francisco Sperantie pictori,* che per dieci ducati dipinge nella loggia del Capitanio, ed un Girolamo Speranza, forse il figlio di Giovanni, dipingeva nel 1543 l' apparato per l' ingresso del Cardinale Ridolfi.

Piacemi inoltre ricordare quei membri della famiglia Vajenti, che beneficarono la Chiesa di s. Corona. Nel 5 Maggio 1475 Taddea, moglie del fu Bonagostino Vajenti, lasciava al convento tre lire annue coll' obbligo di un anniversario, e sei ducati a tale scopo pure disponeva in testamento Girolamo Vajenti; Vajente Vajenti si liberava dal detto legato, versando una somma, con cui i frati comperarono una possessione in Montecchio Maggiore da Collatino Verlato. Due anniversarii ordinava si celebrassero anche Vincenzo Vajenti nel 19 Dicembre 1523 e siccome lasciava in arbitrio della moglie Catterina determinar l' ammontare dell' elemosina, questa fissolla in duecento ducati. Costituiva inoltre erede universale sua figlia Margherita, purchè non andasse a marito, poichè in tal caso la diseredava, ordinando che allora metà della sua sostanza passasse al convento, l' altra metà all' Ospitale della Misericordia. Altri due anniversarii per un ducato annuo volea il testamento di Gaspara vedova di Girolamo Vajenti in quell' istesso anno 1528 ai 28 Luglio, ed un solo coll' elemosina di troni 2.5 ne ordinava con atto di ultima volontà Giuseppe Vajenti ai 23 Marzo 1536. Un Francesco Vajente, detto Cornachino, che non saprei se appartenente alla stessa famiglia, lasciava al convento un livello di troni 9 all' anno, pagabili da Giovanni Maria Bugamante di Arzignano, suo erede, volendo gli si recitassero ogni anno le messe di S. Gregorio. Ereditavano i frati da Vajente Vajenti per disposizione testamentaria 10 Maggio 1592 quattro staia di frumento per una volta soltanto e dieci ducati in dieci anni, con obbligo di celebrare due volte le messe

---

designum civitatis, lavoro che fu pagato venti ducati a patto *quod prius apponatur describitionem cum literis bene formatis et legibilibus specificantes de parte in partem omnia et singula loca ipsius designi cum mensuris et lineis de loco in locum et distantias locorum.*

delle cinque Piaghe e della Risurrezione. E Veneria Vajente Cisotta lasciava al Convento ai 16 Luglio 1604 sei ducati annui in perpetuo coll'obbligo di farle celebrare altrettante messe ogni anno, e suo figliuolo Ottavio per liberarsi da questo vincolo consegnava al Convento un livello dello stesso valore pagabile da Francesco Aviano.

Non so se appartenessero all'istessa famiglia i Vajenti, che erano sepolti nel Chiostro di S. Corona con questo epitaffio: SEP. PETRI VAIENTIS ET IOANNIS F. ET HAEREDUM SUORUM. ANNO DOMINI MDCIX. Certo al tempo del Faccioli continuavano i Vajenti a valersi dei sepolcri famigliari esistenti nella Cappella di S. Domenico, come appare dalle note seguenti, che trovai nella sua opera inedita: *Morti e sepolture in s. Corona*:

Adì 24 *Marzo* 1781 *Laudemia Vajenti-Capra relitta Gaetano fu sepolta lungo il muro della Cappella di S. Domenico. Aveva* 72 *anni.*

Adì 28 *Gennaio* 1788 *Anna Vajenti fu sepolta lungo il muro della Cappella S. Domenico.*

Adì 23 *Gennaio* 1792 *Paolina Vajenti-Marzari d'anni* 65 *fu deposta nella sua sepoltura in Cappella di S. Domenico, all'ingresso della medesima. Era vedova in primo voto del Co: Marcantonio Velo di Portanova, ed in secondo del Conte Alvise Schio.*

Adì 7 *Dicembre* 1798 *la nob. sig. Regina Metilde q. nob. sig. Vajente Francesco Vajenti dottor fisico d'anni* 39 *circa fu sepolta in cappella s. Domenico.*

Va anche qui ricordata tra coloro, che beneficarono questa cappella, Cassandra Baricelli, che con testamento 6 Luglio 1677 *lasciava e comandava, che ogni anno dalli suoi heredi sii pagato ducati tre all'altare di S. Domenico glorioso in santa Corona, de quali denari siino fatti tanti paramenti per l'adornatione dell'altar medesimo.* Passò quest'obbligo nella fraglia del Rosario di Caldogno, erede di Anna Maria Baricelli, e rifiutandosi quella confraternita all'obbligo suo, ne venne una lite, terminata con amichevole aggiustamento ai 27 Marzo 1716.

Nella facciata esterna della parete, a cui è appogiato l' altare nell' occasione degli ultimi ristauri fu riprodotto il seguente proclama, che prima leggevasi dipinto sovra uno strato di calce lucida nella parete di essa cappella, che prospetta la via.

« Noi Giacomo Trevisan per la Ser.ma Republica di Venezia Po-
« destà e Vice Capitano di Vicenza e suo distretto. »

« Essendo nuovamente invalso il pessimo abuso che nelle « giornate del Giovedì destinate al mercato publico in questa « città d' animali bovini si facciano lecito alcuni poco timorati « di Dio e della S. M. Chiesa di condurre detti animali nella « contrada che da quella del Corso conduce alla Chiesa e Con- « vento de R. R. P. P. Domenicani di S. Corona col legarli an- « che alle ferrate rastelli del sacrario della Chiesa stessa occu- « pando altressì il sito destinato al passaggio delle persone e « coll' avanzarsi un poco lungi dalla porta principale della me- « desima il che oltre l' indecenza che cagiona produce anche im- « pedimento e pericolo non chè distrazione o disturbo a quelli « che mossi da devozione e da obbligo respettivamente si por- « tano ad udire la s. Messa e ascoltare i divini offizi onde ri- « chiamato il Zelo nostro per il rispetto dovuto alla Casa del « Sire e al culto di Dio risoluti di estirpare sì detestabile cor- « rutela: »

« Facciamo publicamente intendere e sapere essere risoluta « intenzion nostra che non vi sia in avvenire persona di qual- « sivoglia condizione la quale in detti giorni di mercato degli « animali bovini o in qualsivoglia altro ed eziandio della publica « Fiera ardisca di fermare gli animali loro di qualsivoglia spezie « si sieno nella Contrada che dal Corso conduce alla Chiesa e « Convento di s. Corona e molto meno alligarli nei cancelli cioè « quelli del Sagrato della medesima o occupare in detta contrada « qualsivoglia altro sito prospiciente o vicino alla stessa in pena « cadaun inobbediente di D. 25 oltre la perdita degli animali da « incorrersi ipso facto ed essere immediatamente levata da Ministri « nostri qual si sieno incaricati dal giorno presente ad invigilare

« che sia il presente ordine puntualmente eseguito destinando
« loro a tale effetto la quarta parte della penna stessa dovendo
« al presente essere distribuito a poveri Conventi o altri luoghi
« pii ad arbitrio nostro ed a riserva in caso di contumacia della
« Retenzione di cadaun inobbediente e di ulteriori determinazioni
« secondo la quantità e circostanza della trasgrezione. »

« Il presente pubblicato che sia a suon di tromba resti stam-
« pato ed affisso dove occorresse ad universale intelligenza e co-
« gnizione. In quorum etc. »

Vicenza 18 *Luglio* 1759

Giacomo Trevisan P. e V. C.

Il Canc. Pret.

Publ. il presente appresso alla Chiesa di S. Corona
per F. Panigaglia

§. 2.

LE RELIQUE DONATE DA GABRIELE CIVENA

Sopra l' altare di S. Domenico giace un cassone di ferro chiuso, di cui la chiave si custodisce in Municipio. Sul parapetto, che lo copre, il Pasqualotto dipinse molto infelicemente il martirio di S. Orsola e delle undicimila sue compagne. Nel mezzo si legge: QUAS RHENUS - COLLEGIT OPES - COELESTIA DONA - LARGITUR MERITIS - DIVA CORONA TUIS. È questo uno dei tre distici composti dal Lucido academico olimpico quando la prima volta vennero esposte alla pubblica venerazione le beate spoglie. Il Barbarano ricorda che si leggevano tutti sulla tela che copriva il cassone; eccoli:

Ecce novum felix rebus, Vicentia, sidus
Exoritur. Rutilant ossa beata Patrum,
Quas Rhenus collegit opes, coelestia dona,
Largitur meritis, diva Corona, tuis.
Reliquiae optatae, sanctorum limina olympo,
Urbis sit vestro numine tuta quies!

Sulle pareti interne delle porte, che chiudono il sepolcreto, è scolpito lo stemma del donatore. É uno scudo sormontato da un Leone rampante, che stringe in una zampa un giglio. Il campo dello scudo è partito, il superiore azzurro caricato di tre gigli dorati, l' inferiore bandato d' oro e di rosso.

A sinistra si legge: GABRIEL CIVENA DICAVIT, a destra: ANNO DOMINI MDCXXII. Dietro ai cristalli in diecinove reliquiari di rame cesellato e dorato, di forme e grandezza diversi, stanno disposte le reliquie in tre ordini. Quattro di questi reliquiari, contenenti quattro capi, sono di forma quadrata, con quattro piedi foggiati a zampa, che sostentano il dado chiuso di vetri, coperto da cupola in metallo, sormontata da una croce. Il quinto, simile in tutto agli altri, è di forma esagona, e giace nel mezzo. Tutti gli altri, foggiati con più o meno ornamenti sul medesimo stampo, hanno base rotonda, che si restringe in forma di piede, per allargarsi quindi a foggia di vaso sostenente un tubo cilindrico aperto sul davanti e senza vetri, terminante in cupola e croce. Attorno al fregio metallico, che serve di base al dado dei reliquiarii più grandi, e attorno al cerchio del piede negli altri stanno scolpite le seguenti parole: GABRIEL - CIVENA - ANNO MDCXIX - LAVS DEO. Cominciando a noverarli da sinistra, nell' ordine superiore si contengono:

1. *ex oss. s. Leonardi Episcopi* — 2. *ex oss. s. Vincentii mart.* — 3. *ex oss. s. Ignatii mart.* — 4. *tres Dentes ex Societate XI.M. s. m. Virginum* — 5. *tria ossa ex Societate XI. M. s. m. Virginum.*

Nell' ordine medio stanno:

1. *tria ossa unius ex legione X. M. s. m. Mart. Thebanorum* — 2. *Crus integra unius s. ex ven. societate M. m. Thebanorum* — 3. *Ossa duo unius sancti ex societate X. M. s. m. M. m. Thebanorum* — 4. *Os cruris s. Proculi Martyris* — 5. *Ossa duo unius s. ex sodalitate sanctarum Virginum s. Ursulae.*

Nell' ordine inferiore:

1. *Caput unius S. ex societate XI. M. s. m. V. V. Ursulae* — 2. *ex oss. s. Agathae Virg. et Mart.* — 3 *Caput unius S.*

ex societate XI. M. s. m. V. V. s. Ursulae — 4. *ex oss. s. Ignatii Mart.* — 5. *Caput s. Agapae Reg. ex societate XI. M. Virg. s. Ursulae* — 6. *ex costis s. Clementis Papae Mart.* — 7. *Caput unius s. ex societate XI. M. s. m. V. V. s. Ursulae* — 8. *ex costis s. Iulianae Virg. et Mart.* 9. *Caput s. Leodegarii Thebani Martyris ex Legione Thebanorum.*

Non sia discaro al lettore che io ponga alcuni cenni sulle eroine e sugli eroi, di cui sono raccolti su questo altare gli avanzi.

E' tradizione antica e costante, che s. Orsola e le sue compagne fossero in parte di origine Britannica, ed in parte di Colonia. Vedendo la loro patria corsa spesso da predoni Angli e Sassoni, che non risparmiavano sostanze, vita, ed onore, la schiera di quelle pie vergini passò in Germania. Certo fermaronsi a Colonia, dove diedero singolari esempi di virtù. Si sparse allora la fama, che sul finire del 450 gli Unni con Attila a capo tentavano un'irruzione nelle Gallie, per cui alcuni abitanti dalle rive del Reno si recarono a Roma, a chieder aiuti al Papa. Narrasi, e par consentaneo a verità, che s. Orsola e molte sue compagne intraprendessero simile peregrinazione. Mentre erano di ritorno Attila si avvicinava, fingendosi benevolo ed amico. Ma giunto ai confluenti del Reno, lasciando libero il freno alla sua ferocia, ordinò ai suoi soldati che abbattessero sin dalle fondamenta varie città, sperando così sottometter le Gallie col timore. La Provvidenza però, mercè le armi degli Aezii, ricacciò gli Unni al di là del Reno. Dicono che molte vergini, credendosi ivi maggiormente in salvo dalla licenza soldatesca, si rinchiudessero in Colonia, città munita dal fiume e dalla mano dell'uomo di validissime difese. Intanto gli Unni, attreversando i territorii degli Atrebati e dei Tungri, ripassarono il Reno, e incrudelirono contro gli Ubii. S. Orsola e le sue compagne, piuttostochè macchiare la loro verginità, subirono il martirio, e caddero trafitte dalle freccie degli Unni, come attestano i capi, i petti e le membra, che ne conservarono infissi dei frammenti. Appena gli abitanti poterono riaversi da tanta sciagura raccolsero i corpi delle sante e li seppel-

lirono con quella riverenza, che lor convenia. Nè passaron molti anni che nelle vicinanze si eresse un tempio, ristaurato nel V secolo da Clemazio, ed intitolato la *Chiesa delle sante Vergini*, a cui fu eziandio annesso un monastero. Vifrido Vescovo di Colonia sull' entrar del secolo X donava molti beni a quel convento *propter reverentiam undecim millium sanctarum virginum inibi requiescentium.* Aggiungo che a Vicenza il culto di queste sante era antico. La Chiesa, che si erigeva sul finire del secolo XIV in piazza *per revelationem divinam,* venne dedicata *sub vocabulis sanctorum Luce evangeliste et Vincentii martyris et patroni dicte civitatis ac undecim millium virginum.*

La legione Tebana, forse così detta per essere composta di soldati oriundi dalla Tebaide, o alto Egitto, era tutta composta di Cristiani, ed avea a capo il guerriero Maurizio. Per ordine dell' imperatore Diocleziano dall' Oriente fu mandata nell' Occidente sotto il comando di Massimiano per sottomettere i Bagaudi. Valicate le alpi fu posto campo ad Octudurum, l' odierno Martigny, nel Vallese. Fu ordinato a tutta l' armata un sagrificio agli Dei per impetrar la vittoria. E' in tale occasione che la legione Tebana per non mescolarsi ai riti pagani si ritirò ad Agaune, a tre leghe di distanza. Massimiano intimò loro indarno di riunirsi ai compagni e di sacrificare. Si decimarono, e i soldati, sui quali, cadde la sorte, intrepidamente si lasciarono uccidere, esortando i compagni a rimanere costanti. Maggior effetto non ebbe la seconda decimazione. Richiamati indarno al campo ed alle ceremonie pagane furono tutti trucidati, ed erano diecimila. I corpi di questi eroi furono scoperti ad Agaune molti anni dopo il loro martirio da Teodoro vescovo di Octodurum vissuto nel 381. S. Maurizio, S. Esuperio e S. Candido, capi della legione, furono nel 515 deposti nella Chiesa fabbricata a loro onore dal Re Sigismondo. Molte chiese posseggono reliquie dei martiri Tebani. Gelenio annotava nel sacrario di Colonia e nel tesoro di S. Gereone le seguenti reliquie, che apparteneano alla santa legione. Nella teca XIV *duas particulas, unam s. Mauritii, altera ex Societate ejusdem. Item ex Thebaeis martyribus particulas.* Nella teca XV

altre reliquie di s. Maurizio. Nel tesoro di s. Cuniberto sette cimelii *de sancto Candido martyre e societate Tebaeorum martyrum Item de eisdem Tebacis martyribus... de s. Mauritio.* Nella Basilica di s. Maria in Campidoglio al N. 14: *Os. s. Mauritii ducis Militum.* Nella Chiesa della B. Vergine *ad Gradus* nella teca XIII: *de s. Mauritio.* Nella Canonica di Widembach un' erma contenente: *partem chlamydis et ossa s. Mauritii.* Ai Carmelitani sotto il N. 13 le reliquie *de s. Victore et s. Mauritio.* Nel monastero delle Cisterciensi, chiamato *Hortus B. M. Virginis* al N: 14: *Os magnum s. Mauritii mart.* con altre reliquie dei martiri Tebani. Nel monastero di s. Vincenzo *plurimae reliquiae ex societatibus s. Mauritii et Gereonis.* Nel sacrario delle Carmelitane un' erma *concludens partem brachii s. Mauritii*, dei quale pure si trovavano reliquie nel tesoro del sacello dei santi Willibrordo e Bonifacio. Esiste a Colonia una chiesa parrocchiale dedicata a s. Maurizio fin dal tempo dell' arcivescovo Arnoldo I, e nel tesoro di essa havvi *scyphus s. Mauritii, ejusdem brachium et sagi ejus purpurei pars.* Bucclino nell' opera sua *Germania Sacra* ricorda esistere nel monastero delle Benedettine a S. Agata tra le diverse reliquie al N: 17: *Os. de s. Mauritio martyre cum pluribus ossibus ex societate gloriosissima ejusdem,* e al N: 39: *Mandibula s. Mauritii* e rammenta pure che un capo intero di uno fra i commilitoni di s. Maurizio fu trasportato nel convento dei Domenicani. (1)

Gabriele Civena, mercatante di seta vicentino, recatosi a Colonia, tanto si adoperò per aver reliquie dei suddetti santi, che ne ottenne da varii conventi e specialmente da quello dei Predicatori, detto *Susati,* da quello delle Domenicane, conosciuto sotto

---

(1) S. Maurizio è da molti secoli il principal protettore della casa reale di Savoja. Amedeo duca di Savoja, dopo aver abbandonato la sovranità, ritirossi a menar vita romita a Ripaille, e fu seguito da sei gentiluomini tutti vedovi e in età di sessant' anni. Egli li aggregò soldati di S. Maurizio, e si diede il nome di loro decano. Tutti portavano una croce d' oro sul petto, usavano abiti semplici, e quasi somiglianti a quelli dei pellegrini e dei romiti. Tale fu l' origine dell' ordine militare di S. Maurizio. Nello stato però, in cui si trova al presente, fu ridotto da Emanuele Filiberto ed approvato da Gregorio XIII nel 1572.

il nome di *Paradiso*, e dall'altro intitolato *Orto di Maria* nel Castello di Wesalia. Avuto nel 20 Luglio 1614 il permesso di poterle trasportare, le raccolse assieme nel monastero delle Canonichesse regolari di Nazareth, le fece chiudere in apposita cassa e sigillare, del che fu steso regolare processo per man di notaio. Nè bastandogli queste attestazioni, presentolle nel 4 Marzo 1618 al Legato a latere ed al Padre Inquisitore, che, riconosciuti intatti i sigilli, gliene rilasciarono autentica testimonianza in pubblica forma. Ritornato in patria il Civena prescelse la Chiesa di S. Corona per depositarvi le sacre reliquie ed infatti, ottenuto nel 4 Novembre 1619 il permesso, nonchè un precetto di scomunica contro chi osasse rubarne, nel giorno 21 Ottobre 1621, ricorrendo la festa di s. Orsola, con processione solenne le fece riporre sull' altar del Rosario. In quell' occasione il P. fra Spirito da Mantova compose un libretto intitolato: *Sacra Armilla delle sante Reliquie traslate di Colonia Agrippina in Vicenza l'anno MDCXXI.* E' diviso in tre parti. Nella prima si leggono alcune considerazioni morali generali, e poi le particolari a ciascheduna reliquia. Nella seconda parte sono riportati per intero i documenti, che ne provano l'autenticità. La terza è una *Ghirlanda Poetica*, ossia una raccolta di composizioni in lode dei vari santi. Il tutto stampato a Vicenza nel 1621. Pochi anni dopo le sante Reliquie venivano levate di là, forse perchè si lavorava a terminar la cappella. Difatti dietro supplica del donatore i Padri nel 28 Aprile 1629 convenivano di porle provvisoriamente sulla parete a destra della scala, che conduce in coro. I litigi sempre vivi tra la scuola del Rosario e i Padri Predicatori impedirono a quelle reliquie di ritornare alla sede primiera. Si chiese ai Sarego il permesso di collocarle nella loro cappella, e l'accordarono volentieri, purchè ne fosse posta iscrizione a ricordo. Ciò avveniva nel 1641 morto ormai il donatore. Ecco quella iscrizione quale ce la riporta il Barbarano: *Benigna illustrissimorum Comitum de Seratico concessione absque eorum jurispatronatus praejudicio haeredes domini Gabrielis Civenae ipsius ultimam voluntatem adimplentes sacrarum Reliquiarum thesaurum locum exornantes huc transtulerunt anno MDCXLI.*

Avverto che per la liberalità di Mons. Marasca ad accrescere il tesoro delle sunnominate Reliquie si aggiungeva nel 23 Novembre 1855, entro appposita teca d'argento, un'insigne reliquia del B. Isnardo da Chiampo, perchè egli fosse in venerazione, oltrechè a Pavia, anche nella sua patria.

§. 3.

IL B. MATTEO CARRERIO — VINCENZO MAGRÈ

Nel pilastrone fra la cappella dei Sarego e quella degli Angarani, chiusa in una cornice di pietra con graziosi ornati in bassorilievo, si vede l'immagine del B. Matteo Carrerio dipinta da Francesco Maffei. (1) Questo beato, che nel 1466 edificava colle sue eminenti virtù il convento di S. Corona, era oriundo da famiglia patrizia Mantovana. Soleva ogni dì davanti a un crocefisso con copiose lagrime meditare la passione, onde assomigliare così più

(1) Maffei Francesco pittore vicentino, oriundo di una famiglia, che venne tra noi da Bergamo alla metà del secolo XVI, fu scolare del Peranda di cui terminò alcune opere. Il Boni aggiunge che si mise poscia a seguir Paolo con dottrina e brio. Aveva uno stile facile e grande, e certa grazia che lo distingue dai manieristi. Gareggiò col Cittadella e col Carpioni, degno di competenti migliori. Valevasi d'imprimiture fosche, e non coloriva con buon impasto, onde i suoi quadri non resistettero al tempo. Il Rossetti lo dice pittore di vaste idee, pronto, preciso e franco di gran maniera, e di grande intelligenza negli scorci. Ed il Moschini: Ebbe uno stile facile e grande, un pennello piano e ben maneggiato, ma non andò esente dal contagio dei manieristi dei suoi dì. Le molte sue opere sono disseminate a Vicenza, Padova, Verona e Brescia. Morì in Padova nel 1660.

Per concordare dunque l'epoca in cui visse questo pittore coll'anno 1472, in cui fu eretto dal Magrè il monumento al B. Matteo Carrerio, bisogna supporre che la prima pittura fosse talmente guasta da obbligare Giambattista Magrè, quando facea scolpire nel 1625 l'epitaffio al suo celebre antenato Vincenzo, a farla ridipingere dal Maffei.

davvicino il suo Redentore. Moriva a Vigevano nel 1470 e la fama delle sue virtù e dei miracoli, che il Signore operava per sua intercessione, eccitò il nobile Iacopo Magrè da Camino a porgli questo monumento in S. Corona con titolo di Beato due anni solo dopo la gloriosa sua morte. Nei due angoli inferiori della cornice fu posto lo stemma famigliare del pietoso, che ordinava il monumento, ed è uno scudo traversato da una fascia diagonale carica di tre stelle, e sotto a ricordo la seguente iscrizione: DEO OPTIMO MAXIMO — BEATOQUE MATTHEO CARRERIO DE MANTUA — IACOBUS CAMINUS MAGRADUS DICAVIT MCCCCLXXII.

Nella *Descrizione delle Architetture, pitture etc. della città di Vicenza* fu stampato, certo per isbaglio: *il quadro appeso al muro col B. Matteo Carrerio domenicano sostenuto da angeli è del Maffei.* Quel dipinto non è già in tela, ma ad olio, sovra una lastra di pietra. Rappresenta il santo cogli occhi intenti su un crocifisso, che tiene in mano, e dalla bocca gli esce questo motto: *Vulnerasti cor meum Domine.* Ha sofferto alquanto e per l' antichità, e per l' abbandono, e quantunque non si tratti d' una pittura di primo ordine sarebbe ottima cosa rabberciarne le scrostature. Il Faccioli ricorda una iscrizione commemorativa, che si dovea porre a ricordanza di due santi Domenicani, che aveano vissuto nel Convento di s. Corona, il B. Matteo Carrerio e Giovanni Licio. Essa suonava così: *B.B. Matheo Carrerio Mantuano et Ioanni Licio Siculo quod in s. Coronae ecclesia Dei verbum per annos* 1466 *et* 1467 *summo animarum fructu praedicaverint et Coenobium ipsum bono Christi odore repleverint Mnemosynon. Obiit primus anno* 1470 *et secundus* 1511.

Immediatamente sotto al quadro del B. Matteo, in una lastra di marmo incorniciata di pietra tenera, a lettere d' oro sta scritto: *D. M. — Iacobi proavi Vincentii magni patrui — Praeclara haec monumenta. —*

Superum inferum — Longo corruptum aevo Roma huc transcriptum — Io. Baptista Flaminii f. Magradus de Camino — Restituit exornavit — Anno a Christo nato MDCXXXII. —

Accipe supremos queis te donamus honores,
Care Macre, et longum me cariture vale.
Felix, qui commune malum, nec tanta videbis
Funera, quae nostra barbarus in patria
Patrabit, felix tribuit cui Roma sepulcrum,
Cui tot amicorum justa dedere manus.
Te Graiae Latiaeque simul flevere Camoene,
Et Medicina tuo maesta (sic) *sedet tumulo.*

Perpetuae securitati — Vincentio Macro Iacobi filio Vicentino Philosopho — Et Medico atque utriusque linguae juxta erud to — Qui vixit annos XXXV — Io. Georgius Trissinus amico dulcissimo verecundissimo — Op. D. S. M. P. Noi troviamo accoppiati in questa iscrizione i nomi di due nostri concittadini celebri, e ricordato il sacco fatale ed i mali, a cui dal 1509 al 1517 andava soggetta la nostra patria. Alemanni, Borgognoni, Francesi, Spagnuoli, secondati da bande di fuorusciti e di confinati per enormi delitti, corsero e ricorsero la città ed il territorio. In quel trambusto non vi fu luogo su cui non piombassero gli orrori della strage e della licenza, non angolo, che andasse immune da saccheggi e da incendii. A fuggir tali sventure molti Vicentini esularono e tra questi il Magrè, di cui parla il cenotafio. Nato in Vicenza nel 1475 ben presto divenne intimo del Trissino e degli altri belli ingegni, di cui fu ricca anche da noi quell' età. Lo troviamo presente alle adunanze accademiche del Trissino con Galeazzo Thiene e Battista Graziani. E fu forse allora che si addentrò nelle lettere classiche, per cui fu ammirato dai contemporanei, oltre chè come medico valente, qual distinto conoscitore del greco, del latino e della filosofia. Tanta era la fiducia del Trissino in lui, che durante la prima dimora in Milano gli avea affidato, quasi a un altro sè stesso, la cura della madre, dei figli e della casa domestica. Ed appunto a Milano il Magrè mandava a Giangiorgio le due lettere, unici scritti, che rimangono di lui e che furono stampate nel 1878. La fuga dal ferro nemico non valse a preservare Vincenzo dalla peste, che lo colse in Roma in età di soli trentacinque anni. Il Trissino ne pianse la morte in un

pietoso epitaffio, che egli fece murare più tardi nella Chiesa di s. Lorenzo in Lucina, ove il Magrè fu sepolto. E' quello che ho riportato qui sopra, e che Giambattista Magrè nel 1632 facea ripetere in S. Corona. A quello posto in Roma il Trissino aggiungea: *In questa piccola pietra, ottimo Macro, sta il monumento e l' ultimo pegno di una grande amicizia. Dacchè mi ti tolse una morte immatura, o caro a me più dell' anima mia, io non ti ricorderò mai senza pianto; mai non lascierò di amarti e di porgere doni al tuo caro sepolcro.*

Ricorderò finalmente l' iscrizione, che il Castellini vide sulla tomba dellla famiglia Magrè appiè del monumento, di cui ci siamo occupati sin qui: *Iacobo Caminio Magrado Bapt. F. — Qui vixit ann. LXIII mens. unum — dies XIX — Obiit autem anno Christi MDXII — Quinto kal. Decembris — Hieronymus f. obsequentissimus — Patri opt. p.*

§. 4.

CAPPELLA ANGARAN

Il giorno 6 Aprile 1252 cadeva trafitto fra Como e Milano per mano dei Patarini il domenicano veronese, che l' anno seguente da Innocenzo IV veniva posto nell' albo dei Santi, e che fu venerato ben tosto col titolo di S. Pietro martire. Del suo culto anche in Vicenza ci è testimonio il *Monumenta Reliquiarum*, ove fra le altre indulgenze si legge: *in utroque festo beati dominici et in festo beati petri martyris cum indulgentia papali habemus annos XIII dies LXXXXV.* Così del 1422 l' altare, dove si conservava allora, e si conserva tuttora la S. Spina, era dedicato a S. Domenico ed a S. Pietro martire. Ce lo testifica Alberto Bono di Guidone, che nel suo atto di ultima volontà dotava: *altare s. dominici supradicti hodierna die pariter in vocabulo seu nomine s. petri martiris in campanili dicte ecclesie consecratum.* E nel

piede del famoso reliquiario della santa Spina fra le altre figure troviamo quella del santo domenicano col caratteristico pugnale infisso nella ferita. Però Pietro Valmarana, beneficando nuovamente quell' altare con testamento 1456, lo dicea dedicato soltanto a S. Domenico, giacchè a S. Pietro martire era stato eretto apposito altare *prope pillam ab aqua sancta.* Nel 1449, 13 Agosto la Congregazione di S. Pietro martire *noviter instituta in dicta ecclesia S. Corone* avea desiderato una cappella particolare. Chieser pertanto gli ascritti ai frati ragunati in capitolo come grazia speciale di potersi allargare verso il sagrato, levando le sepolture e depositi infissi nella parete esterna, costruendo così una nuova cappella col relativo altare e due sepolture per i confratelli. Si obbligavano a fornire messali, calici, apparamenti e farvi celebrar messe e divini offici. I Padri annuirono, protestando che dietro l' annua ricognizione da parte della fraglia di lire otto, o d' un fitto corrispondente, non concederebbero diritti di sepoltura, od altro, a nessuno. E qui aggiungerò qualche cosa sulla Compagnia, o Fraglia, di S. Pietro martire.

Il Castellini la dice *molto antica*, e che si denominava delli *crocesegnati*, o *persecutori degli heretici, già a suo tempo di grande utilità, ma ora di poco valore rispetto all' essere la città priva di tali iniqui huomini.* Esistono tuttora nella patria Biblioteca i capitoli del loro statuto, che furono approvati dal Podestà nel dì ultimo di Febbraio 1447.

Si pone a fondamento il precetto di amar Iddio ed il prossimo, saranno espulsi i bestemmiatori, i giocatori, i diffamatori. I fratelli si confessino e comunichino due volte l' anno, assistano ogni terza domenica del mese alla messa, (1) che si canterà all' altare del santo e facciano un' offerta. Si digiuni la vigilia del santo patrono, e nel giorno della festa (29 Aprile) ognuno debba andare in processione con una candela di due once. Quel giorno al-

(1) Più tardi si fissò invece come giorno di radunanza la prima Domenica del mese.

l' offertorio si dia da ciascuno un doppiero *de VI lire e zaschaduno homo e dona meta dentro questo dopiero secundo la soa possibilità.* Il giorno dopo si terrà capitolo per l' elezione dell' officiale, e si canterà *una messa mortora in la gexia de santa Corona, a lo altare de meser san piero martire cum uno pallio meludo in tera per mezo el predeto altare cum quatro candeloti de una lira luno, sempre stagando accesi dal principio de la messa per fine alla fine.* Se si ammaleranno confratelli poveri saranno visitati e soccorsi, la loro morte sarà annunziata agli altri per mezzo dell'*andaore*, acciò tutti convengano al funerale, chi lo desidera potrà esser tumulato nelle sepolture della compagnia. *Queste sono le ordinatione de la benedita compagnia del glorioso e triumphante martire meser san pero martire de lordine de li fra predicatori le quale ordinatione vojamo che inviolabelmente siano observade da tuti quanti queli homeni e done de quela benedeta e santa compagnia del sorascripto santissimo meser san piero martire.* In tutti questi capitoli, che sono quindici di numero, ai quali successivamente ne vennero aggiunti tre altri, io non ne riscontrai uno solo che faccia parola di eretici. Nel 12 Giugno 1470 fr. Marziale Aurimbello, Generale dell' ordine, concedeva agli ascritti la partecipazione di tutti i beni spirituali dei frati predicatori in vita ed in morte.

L' inquisitore fr. Giulio Doffi, in una sua lettera da Mantova colla data 4 Luglio 1578, dichiarava di aver ceduto *con licenza et libera facoltà datami dai R.R. P.P. Vocali* ai signori Angarani la cappella di S. Pietro martire *nel modo et prezzo notato nello istromento rogato per m. Gio. Maria Righi*, e perciò sin da quel tempo varii membri di quella famiglia divenuta patrona furon quivi sepolti. (1) Infatti sovra la sepoltura in *cornu Evangelii* si

---

(1) Gli Angarani anticamente doveano esser sepolti nel Chiostro nel monumento, che portava l' iscrizione seguente: *Mon. D.ni Ugutionis de Angarano et eorum haeredum.* E faccio anche osservare, che in questa cappella di S. Pietro aveano una sepoltura i Bissari del Pozzetto di S. Michele, che portava scolpito, *Sep. viri egregii Constantini de Bissariis, et haeredum suorum.*

leggeva *Iacobo Angarano summo genere, virtute, ingenio, splendore, officio viro de patria in honoribus optime merito Horatius Angaranus ex testamento haeres, memor ac pius posuit. Obiit anno Christi MDXCV, natalis LXVIII.* Ed in quella di mezzo: *Io. Franciscus Angaranus Galliani jur. con. f. eques hoc sibi et Catherinae Clericatae uxori et liberis, posterisque suis monumento locum delegit vivens; in eum patris ac matris Elisabetae Caprae et Guidonis, Gabrielis, Horatii, Hieronimi, Antonii fratrum vita ante functorum cineres atque ossa inferri mandavit moriens. Obiit anno Domini MDCII. XXVIII mensis Februarii.* (1)

Nel 1743 i frati trattarono *colli nobil uomini Angarani di fare nella cappella di s. Pietro martire l' altare di s. Vincenzo, Ferrerio nelle maniere stabilite, cioé di rinnovare la palla e dipingervi sopra ambi li santi e di accomodare la cappella giusta l' esigenza di tale effetto.* Ma non si fece nulla. Neanche questa cappella però giunse intatta sino a noi. Era stata eretta su una pianta pentagonale con paraste angolari all' esterno. Archetti acuti, circondati da un lavoro in terracotta a punte di diamante, sostengono dei trafori gotici, sovra i quali gira una grossa tortiglia a compire la cornice di coronamento. Graziosiosissima è la parte interna superiore. Un' arco acuto separa lo spazio

---

(1) Negli annali del Convento stanno registrati i seguenti benefattori:

Bartolomeo fu Giovanni di Angarano lascia al Convento un livello di L: 8 e due polli sopra alcuni beni di Pojana con obbligo di un anniversario e di far ardere sopra la sua sepoltura una torcia di lire 2. (test. 11 Dic. 1454).

Maddalena vedova di Giovanni di Angarano lascia al Convento ducati 100 per far la pala dell' altar maggiore, e alle monache di s. Domenico ducati 50 (test. 16 Sett. 1506).

Girolamo Angaran lascia al Convento lire 13.19 annue con obbligo di un anniversario perpetuo (test. 1592).

Giacomo Angaran lascia al Convento annui troni 18. 12 (test. 8 Ag. 1595).

Guido Angaran lascia al Convento ducati 200 da essere esborsati dal suo erede, con obbligo di un anniversario solenne nella cappella di s. Pietro martire. (test. 15 Sett. 1627).

E che continuassero ad usare fino agli ultimi tempi del sepolcro di famiglia mi è testimonio la seguente annotazione del Faccioli: *Adì 3 Giugno* 1721 *Co: Pompilio Angarano nella sua sepoltura.*

rettangolare dal pentagonale. Il primo è coperto da una crociera nel cui rosone fu scolpita l'effigie di s. Pietro Martire. Il resto forma una volta con cordonate, sorrette da mensole graziose, adorne di foglie dolcemente profilate. La luce piove nel mezzo da un occhio, nei fianchi da oblunghe fenestre acute, questo è quanto ci rimane d'antico, il resto è raffazzonamento moderno. La mensa gotica è scomparsa. Dell'ancona forse sono ultimi avanzi i due quadretti in legno, che pendono dalle pareti. Rappresentano s. Sebastiano e s. Martino di buon autore, che molto ricorda i Montagna. Certo venne levata quando sovra la mensa si collocava la statua di s. Pietro martire; lavoro del Cassetti, che pecca di seicento. Nemmeno questa statua durò a lungo sul suo piedistallo. Tolta di là giacque in un angolo della sacrestia presso alla porta, che conduce al capitolo, finchè venne rialzata in apposito nicchio, e fu rabberciata alla meglio delle subite mutilazioni. L'altare recente di stile classico venne dalla soppressa Chiesa di S. Faustino e vi fu adattata la pala dipinta dal veronese Zorzi. Rappresenta S. Anna, che tiene sulle ginnocchia un libro, su cui la Vergine ancora fanciulla legge, mentre da un lato S. Gioacchino attentamente contempla quella scena. In alto fra le nubi stava il Padre Eterno con angeli, ma ne fu ritagliato fuori per ridurre la tela alle modeste proporzioni dell'altare. Castellini e Barbarano unanimi ricordano che l'intera cappella era dipinta. Chi l'autore di quegli affreschi, e qual ne fosse il merito sarebbe vano il ricercare; *benemerentissimi albarii* vecchi e nuovi ce li tolser dagli occhi. Chiusi da cornici lavorate a stucco stavano fino agli ultimi tempi quattro tele su cui il Menarola avea dipinto i miracoli del santo. Nell'ultimo ristauro, volendo ritornare più che fosse possibile alla forma primitiva, fur tolti. E' desiderabile che scompaja presto anche la goffa balaustrata, che chiude l'ingresso.

—=—

§. 5.

IL B. PIETRO FRANCO — LA MADONNETTA

Nella cronaca *ad memoriam praeteriti temporis etc.* leggiamo all' anno 1501: *Di Lunedì 18 Ottobre che fu il giorno di s. Luca a due hore e meza di note nel convento di s. Corona in Vicenza morse fra Pietro di Franza del Osservanza di s. Domenico huomo piccolo di persona vecchio d' etade di anni circa* 90, *il quale era buon religioso e santo huomo. Fu sepolto in un deposito nella detta Chiesa di s. Corona e Tomaso dalla Scrova dottor di legge cittadin di Vicenza per sua devozion gli fece fare a sue spese un' arca di preda, la qual arca é in un pilastro nella detta chiesa che è fra la cappella di s. Pietro martire et la porta di mezzo che va sopra il sacrato. Nella qual arca fu posto il detto corpo santo di Venerdí* 12 *Novembre del soprascritto anno il qual corpo santo ha fatto molti miracoli e ne fa di giorno in giorno come appare alle statue d' argento e di cera che sono poste alla detta arca per li miracoli fatti.*

L' arca si vede tuttora, di puro stile lombardesco. Sovr' essa in busto ad alto rilievo colorita al naturale vi è l' effigie del beato entro un medaglione posato sulla cimasa dell' urna. Bello è il gruppo di cherubini, che fra due cornucopie sostentano l' urna, ai lati della quale inferiormente entro a scudi circolari sono scolpiti gli stemmi delle due famiglie Scrofa e Trissino. In apposita tavoletta sotto il ritratto sta inciso: DEO OPT. MAX. — PATRI PROBATISS. — RELIGIONIS OBSERVANTISS. — PETRO FRANCO — PRAEDICA. OR. B. M. Null' altro mi è dato sapere di questo santo frate, il cui avello oggi è dimenticato; soltanto tra i padri presenti nel 1482 al convegno con Palmiero Sesso per la fabbrica del Coro vidi anche *pr. fr. Petrus de Frantia.*

Fra i due scudi si legge: *Thomas a Scroffa juriconsult. vitae vel solo tactu conservatori suae gratitudinis et pietatis ergo posuit MCCCCCI. die XVIII Octobris.* Il Faccioli ci avverte che lo Scrofa vi era dipinto inginocchiato dinanzi la tomba, e ne riporta anche il seguente epitaffio:

D. O. M.

SISTE, SI VACAT, ET SPECTA VIATOR.
NOMEN ERAT THOMAS, STIRPS SCROPHA, PROFESSIO LEGES,
SERVANDI STUDIUM JURIS ET AEQUI ANIMUS,
VITA, FIDES, PIETAS, RECTUM, CONSTANTIA, NEC ME
VIS, FORTUNA, MINAE, GRATIA, DONA MOVENT:
DUM VIVO, VIVOQUE DEO, PATRIAEQUE SALUTI,
CUI DO PRAESTITA POST OMNIA TANDEM ANIMAM,
DANTIBUS INSTANTI CUNCTIS NUNC TERGA PROCELLAE,
SOLUS OPEM AFFLICTAE, CONSILIUMQUE FERO
HAEC SIC AERUMNAS, PRAECOR EXANTLAVERIT OMNES
LUCE EGO CUM SUPERIS UT MELIORE FRUAR.

M D XII. (1)

Anche in questa iscrizione, come in quella del Magrè, si accenna alle tristi vicende, a cui fu sottoposta la nostra città nelle invasioni straniere, avvenute sul principiare del secolo XVI. Tommaso Scrofa non fu estraneo in quei difficili momenti alla pubblica vita, come tanti altri che fuggiron dinanzi all'irrompente nemico. Ascritto nel 21 Maggio 1473 al Collegio dei Giuristi dovea esserne uno dei principali ornamenti se il Marzari

---

(1) Tommaso fu Antonio Scrofa facea testamento ai 18 Agosto 1505. In esso non disponea di esser sepolto in S. Corona, ma *corpus suum sepeliri mandavit in ecclesia s. Bernardini burgi Berice civitatis vincentie in sepulcro Bernardini a Scrofa fratris ipsius testatoris jubens et mandans illud sepeliri noctis tempore sine campanis cum una capsa piciata quia deinde vult defferri et sepelliri in ecclesia de novo facienda in monasterio monialium s. Francisci burgi pusterle in qua ecclesia mandat fieri unum sepulcrum de bonis ipsius testatoris ac in eo corpus suum reponi.* Fra i tanti pii legati si trova anche questo: *Item fratribus monasterii s. Corone Vincentie ducatos tres semel tantum ut ipsi celebrent missas s. Gregorii pro anima ipsius testatoris.*

lo qualificava *giureconsulto eccelentissimo et appresso gli altri giureconsulti et sapienti uomini di tanta autorità, che' l parer suo veniva approvato sempre: hebbe dalla patria legationi diverse a sua Serenitá, et tutti i carichi et maggiori onori.* Infatti con Simon Porto e Bartolomeo Pagello egli andava in qualità di ambasciatore per intercedere non fosse malmenata Vicenza dalle sfrenate soldatesche del Principe di Anault. (1)

Sotto l' arca del B. Pietro di Francia si scorge un' immagine della Madonna dipinta a fresco sulla parete. Sembra sia dovuta ad Ettore figlio di Ottobello Bonamico, che nel suo testamento 26 Aprile 1300, tra gli altri legati ponea anche questo: *Item lego et dari jubeo dicto loco s. Corone medium medrum olei annuatim in perpetuum pro aluminare beatam virginem Mariam quam feci*

---

(1) Gli Scrofa beneficarono più volte la chiesa di s. Corona. Antonio Scrofa disponea lire 3 annue con test. 19 Sett. 1404.

Domenico fu Giampietro lasciava altre lire 3 con obbligo di un anniversario. (test. 21 Ag. 1502).

Elisabetta vedova di Tommaso, inerendo anche alle disposizioni del fu suo marito, lasciava alcuni affitti di L. 41.17 con obbligo di celebrare ogni anno i loro anniversarii. (test. 16 Ag. 1512).

Girolamo lascia al Convento lire 6 annue coll' obbligo di celebrare un anniversario per dieci anni soltanto (test. 24 Magg. 1536).

Cecilia lascia al Convento ducati 30 con obbligo di un anniversario (test. 1544).

Vincenzo lascia al Convento duc. 20 (test. 13 Giugno 1588).

Benedetto Scrofa fu del mag. s. Girolamo . . . alla chiesa di s. Corona di Vicenza dove sarò sepulto sia fatto uno altare et che li sia speso ducati seicento, et che sotto quell' altare sia messo le ossa di tutti li nostri, et che li fratti per ellemosina habbino per anni cinque ducati 10 all' anno con obbligo de dir messa. (test. 26 Ag. 1598).

Orazio Scrofa lascia al Convento ducati tre all' anno coll' obbligo di cantarli un Vespro da morto e una messa cantata con trenta messe basse. (test. 27 Giug. 1614).

Francesco lascia al Convento duc. 30 annui con obbligo di tre messe da morto ogni settimana per l' anima sua (test. 18 Sett. 1620).

Diana Scrofa lascia al Convento un livello di ducati 6 annui con obbligo di porla nel numero dei benefattori e di farle un anniversario e capo d' anno in perpetuo. (test. 12 Magg. 1626).

Che si servissero della tomba di famiglia mi è testimonio il Faccioli. *adì 1 Nov. 1713 Co: Camillo Scrofa sepolto vicino alla pila della portà lateral della Chiesa. Adì 31 Dic. 1715 Co: Gio Batta Scroffa sepolto ibidem.*

depingere in ecclesia predicta. Zuanfrancesco Vendramin nel 1616 ordina siano pagati ogni anno dalla sua erede: *dui miri de olio a quella benedetta immagine di Maria sua protetrice posta tra il detto altare di s. Pietro martire et porta verso il sagrado in detta Chiesa de s. Corona . . . . ordina et vole che per essa sua erede le sia fatto un bellissimo sgabello de nogara da inginocchiarsi sotto detta beatissima vergine Maria . . . vole sia fatto alla beatissima Vergine un bellissimo adornamento attorno tutto d' oro intagliato secondo piacerà alli suoi commissarii . . . vole sii dato per la sua herede ad una R. da pizzochera di s. Corona ducati tri correnti ogni anno che habbi carico de governar la detta beatissima vergine Maria.*

Il Castellini, che scrivea circa il 1625, vide questa immagine adornata di molti voti, e davanti vi era *la effigie al naturale di Domenico Carapsalio da Napoli di Romania, capitano de' Stradioti ivi sepolto* con questa iscrizione: *Dominicus Carapsalius — Neapolitanus Romaniae — hic situs est.* Veramente questa figura era dipinta sulla colonna di fronte e fu raschiata e guasta per collocarvi il pulpito quando questo venne levato nel recente restauro. La vetustà e la salsedine hanno quasi cancellata anche l' immagine della B. Vergine, di cui rimane ancora visibile la testa, che è tuttora venerata dal popolo sotto il titolo di *Madonnetta.* Sopra l' inginocchiatoio, che le sta dinanzi, l' intagliatore Lucchetta costruiva in legno quel tempietto, che la circonda e ne conserva i voti e le elemosine. Glielo ordinava il P. Verlato nel 1844, come si legge da un lato: *F. Dominicus Verlati O. P. — Rector — hujus ecclesiae — poni curavit — a. D. MDCCCXLIV.* Attorno, attorno poi si leggono le seguenti giaculatorie: « Deh « Maria se d' amor Madre Voi siete — Del Santo amor la fiamma « in me accendete! — Ah perchè non ho un cuor di serafina — « Per ben potervi amar Madre Divina! — Cara Madre Maria, giac- « chè non ho — Dono degno di Voi, il cuor vi do. — Oh me beata, « se avverrà che io sia — Cara figlia a Gesù, cara a Maria! »

§. 6.

PORTA MINORE

Chi dal Corso sale a S. Corona incontra una porta di buone proporzioni fiancheggiata da colonne doriche, chiusa da un cancello di ferro. Al sommo di essa sta scritto: *Interclusa diu curis atque aere piorum — hac templi rursus porta secunda patet — An. MDCCCXVI.* Di là per un andito, selciato di lapidi sepolcrali, si perviene alla porta minore del tempio. Si apre essa nel fianco a mezzogiorno fra due paraste e tosto l' occhio si accorge che non fu posta nel giusto mezzo, ed indarno di questa, come di tante altre anomalie, si chiederebbe ragione. Sull' architrave si legge in caratteri gotici: *Haec porta Coronae Christi — iusti intrabunt in eam.* E' coperta da un baldacchino sorretto da due colonne e due lesene colla volta ad archi acuti. Simile atrio si può scorgere nel fianco a mezzogiorno della nostra Cattedrale, che l' iscrizione testifica eretto nel 1290. L' intaglio dell' ornato a foglie di cardo, la gentilezza e la sobrietà delle modanature richiamano tosto alla mente il portale, le mensole ed i capitelli della chiesa. Chi osservasse minutamente l' intera costruzione si accorgerebbe ben tosto che fu composta, almeno in parte, con ruderi tolti ad altro edificio. I fusti delle due colonne, ambedue rastremati, non sono eguali di materia, di diametro e di lunghezza, mentre uno ha nel sommoscapo listello e tondino, l' altro ne va del tutto privo, se l' uno è monolito, per l' altro si sovrapposero due porzioni. Le basi con una parte del fusto sono due capitelli capovolti e fu anzi lasciato a ciascuno il suo tondino. Ben più gentile dovea apparire all' occhio del visitatore quando le due cappelle di s. Pietro Martire e di s. Giuseppe non la angustiavano come oggi. L' elefante di pietra, che è addossato alla cappella Angarana, era il monumento sepolcrale dei Bambalioni qui trasportato dalla

cappella di S. Domenico, come ci avverte la sottoposta iscrizione: *Elephantem hunc antiquae familiae de Bambalionis stemma eorumque mon. partem ex sinu interioris sacelli divo Dominico sacri pietas Sebastiani de Bambalionis tanti Patriarchae reverentissima huc a Coenobitis transferri lubens libens permisit anno MDCLVII.* Questa porta secondaria mettea nel cemeterio, o sagrato. Fa chiaramente menzione di essa il libro intitolato: *Monumenta Reliquiarum,* dove parla delle solennità da farsi nell' ottava della s. Spina, dicendo che nel Lunedì successivo alla festa si canterà messa solenne da morto per tutti i defonti sepolti nel cimitero, e perciò, finita la Messa, il celebrante i ministri, e gli altri frati usciranno processionalmente *per portam que est versus cimitterium,* e si fermeranno *ibi juxta crucem lapideam.* Abbiamo notato altra volta che quel libro era scritto nel 1376. Fabio Quinto nel suo testamento desiderava esser sepolto in un' arca supra *portam prospicientem versus sacratum versus meridiem,* ed i frati, dietro domanda della vedova Elisabetta e del figlio Andrea, annuivano nel 6 Dicembre 1576, ricevendo *in compensatione tanti beneficii pro amore Dei ducati viginti.* Inoltre i Quinto si obbligavano *de novo construendi portam ligneam laricis sufficientem in qua ponantur ferramenta vetera porte nunc ibidem existentis . . . . cum hac declaratione quod si acciderit amoveri ipsam portam pro construenda ibidem capella ipse dominus Andreas et pars sua preferatur quibuscumque.* Non si era ancora adempiuto questo impegno nel 1588, per cui i frati fecero giudicar la spesa da un perito, che trovolla di ducati 36 senza le ferramenta. Il Quinto fu *pulsato con citazioni, mandati e pignore,* e finalmente nel 1590 il Podestà lo condannava a pagar ducati tredici e mezzo al mercante di legnami e rifondere al convento il rimanente entro quattro mesi.

Rientriamo ora in Chiesa. Sopra questa porta in memoria della Consacrazione del tempio fu scolpito in una pietra: TEMPLUM HOC A B. BARTHOLOMAEO BREGANTIA EPISC. VINCENT., ORD. PRAED. SUB TITULO SANCTAE CORONAE ERECTUM AC UNA EIUSDEM CORONAE SPINA DONO S. LUDOVICI

IX GALLIARUM REGIS DECORATUM ANNO DOMINI MCCLXXII IOANNES CLERICATUS EPISCOPUS CATHARENSIS DEDICAVIT ANNO DOMINI MDIV. XX OCTOBRIS. Ciò concorda con quanto sta scritto in fine d'un' antica Bibbia in pergamena, che apparteneva al Convento di S. Corona, ed ora si conserva nella patria Biblioteca: *Anno Domini* 1504. *die* 20 *Octob. dedicata fuit ecclesïa nostra et altare majus per Reverendiss. P. D. Ioannem Clericatum episc. Catarensem sub prioratu V. P. F. Modesti Scropha Vicent. cum Indulg.* 40 *dierum singulis annis.*

§. 7.

IL SEPOLCRO DEL B. BARTOLOMEO

Nella parete, in cui oggi si apre l'ingresso alla cappella di S. Giuseppe, dal 21 Marzo 1351 al 15 Maggio 1795 giacque in apposita urna il corpo del B. Bartolomeo. Non sono mai riuscito a fissare con precisione il sito dove questo santo corpo fu antecedentemente deposto. Ancora vivente egli avea pensato alla sua tomba, ed esiste nell' archivio del convento un codicillo del 23 Settembre 1270, nel quale si legge: *eligimus sepolturam inter duo altaria in tabulato quo fieri decrevimus positam inter altare videlicet beate virginis et dominice corone ita videlicet quod videri possit a fratribus in choro interius et a laycis exterius ut habeant materiam et ansam orandi pro nobis quicumque viderint ipsam sepulturam.* Anche il P. Bernardo di Guidone Vescovo di Lodeve in Linguadoca, morto nel 1331, scrive: *Frater Bartholomeus episcopus vicentinus jacet in ecclesia retro chorum fratrum quam edificavit in honorem Coronae spineae Iesu Christi et ibidem veneratur.* Da questo luogo fu levato il sabato 21 Maggio 1351, come narra l'autore del libretto *Monumenta Reliquiarum*, testimonio di veduta. Perchè egli fosse levato dall' antico sito non vi si accenna, ed io non esiterei a credere, che essendo nel 1347 pericolante il

Coro ed il Campanile, in occasione di ristauro si abbia dovuto rimuovere quel sepolcro. Aperta l' urna il corpo del Beato fu trovato intatto *integrum et solidum cum annulo baculo pastorali manto episcopali et cirotecis mitria et capillis firmis in capite et capsa lignea sol da et aliis ornamentis episcopalibus in nullo corruptis.* Vi fu concorso di popolo, e con solennità fu trasportato nella parete presso la porta minore, forse perchè fosse più a portata dei fedeli devoti.

Dal processo per la beatificazione compilato nel 1782 ne caviamo la seguente particolareggiata descrizione:

Il sepolcro è alto da terra piedi sette, alla metà della Chiesa di S. Corona, fra la cappella della B. Vergine del Rosario e l' altare del Crocefisso, a *cornu epistolae* dell' altar maggiore; è composto di marmo greco. L' urna è sostenuta da due modioncini, che escono fuori del muro oncie 12, è larga piedi 5 oncie 8, alta nel parapetto piedi 2 oncie 5, tutta piedi 4, esce dal muro piedi 1, oncie 1 1[2. A lato sopra due altri modioncini simili ai primi sorgono due colonne con basi e capitelli antichi di quattro fogliami, e queste sono di marmo greco, in queste appoggia un volto di marmo con arabeschi, fogliami e fregi antichi, un piedistallo di sopra con croce raggiata, dorata. Immediatamente sopra l' urna vedesi dipinta l' immagine del Beato, supina, vestita dell' abito della religione di S. Domenico, mani incrociate sul petto, mitra in capo, che riposa sopra un cuscino coi fiocchi, con molti raggi intorno al capo, e dall' alto del fornice da una nuvola discendono cinque raggi sul corpo del Beato. Al di sopra del corpo si vede una croce quadrata posta in mezzo ad una corona di spine, fra la nuvola e la detta croce evvi un cartello, in cui leggesi: *Beatus Bartholomaeus Eps Vincentinus.* Sul parapetto del sepolcro evvi le seguente iscrizione: *Reparato sepulchro prisca Beati templi huius erectoris intacta imagine MDCCXLVIII.*

Nessuna memoria ci resta della primitiva iscrizione posta sul sepolcro del B. Bartolomeo. Il Pagliarino afferma che l' epigramma composto all' epoca della traslazione fosse fattura di Bartolomeo

degli Anzolelli, ma non so come concordin le epoche. Certo d'un epigramma scolpito in una pietra sotto dell' arca esistevano non poche traccie al tempo del Barbarano, che avendo tentato invano di rilevarlo per intero, fe' supplire alle mancanze da un suo religioso confratello e ce lo diede in questa forma, avvertendo che le parole in corsivo sono le aggiunte.

Hac lapidum compage jacet venerabilis urbe
Bartholomeus in hac Pastor dans dogmata turbae.
Sancta suo prius haec Altaria *pulvere lata,*
Gaudebant ubi *scala Chori nunc est fabricata*
Hic mala confregit, morbos tumulatus abegit
Longa *dies almo potuit* nihil *ipsa nocere.*
Ut qualis fuerit *sic nec* sua vita latere
Integro *in tumulo* translatum *corpus habebat*
Mille trecentum *quinquagenus quartus agebat.*
Ampla *ope dotatum struxit Templum urbe locatum*
Transtulit huc Spinam Francorum Rege, *sacrumque*
Dante Crucis *lignum Ludovico unde datumque*
A Plebe et variis colitur *venientibus hisque*
Partibus hoc longe *ad Templum* populo*que* sacris*que*
Altus in hoc fertur Templum, *sed jura tenente*
Tunc fuit *Egidio scripta hoc* sua vita *jubente.*
Hic fidei nomen dedit isti tale, *quod Anglis*
Nuntius et Gallis pressit Gallique phalanges.
In civitate Patri par vixit hic ordinis huius
Gaudentum erexit studium, *viduasque tuentum*
Hierusalem Patriarca fuit dilexit et omnes
Haec decuit Domini famulum alta in claustra reponi
Scismaticumque suo confudit dogmate Gallum.
Urbs nostra *hunc talem, utque* erronea *crimina* qualem
Senserunt stupuit cui Titan saecla vehebat
Huic pietas hominum nam tunc dans vota virebat.

Il padre Priore Bassano Gallizioli, tolta questa lapide corrosa, ne fece sostituire un' altra coll' epitaffio seguente;

Clauditur hoc tumulo Venerandus Bartholomaeus
Vincentinus olim praesul de stirpe Breganze.
Dominici ex manibus vestem capit ordinis almi,
Palatii sacri Roma est venerata magistrum.
Inde fit et Pastor Paphensis Nemonicensis,
Et Vincentinus patria plaudente creatur.
Dogmata sancta dedit, miracula plurima fecit
Vivens atque graves morbos tumulatus abegit.
Nuntius ad Gallos titubantes missus et Anglos
In fide confirmat velut alter apostolus, atque
Haereticas frangit scriptis verbisque Phalanges,
Schismaticumque suo confudit dogmate Gallum.
Hierusalem Patriarcha fuit loca sancta restaurans.
Francorum regem Ludovicum visitat, et Rex
Particulam santae Crucis, santaeque Coronae
Donat, et remeat sanctum portando thesaurum.
Tunc templum hoc amplum pro Spinae struxit honore,
Quae Domini fuerat praetioso tincta cruore.
Et ligno Crucis Cathedralem ornavit et aedem,
Bassanum patriae ereptum sine sanguine reddit,
Et Paduam patriae jungit jam foedere pacis,
Gaudentumque Scholam fundat, viduasque tuentum.
Pots tres octoginta annos transfertur, et ecce
Integrum corpus visum est cum vestibus ejus.
Concives grati statuam posuere perennem
Aeternum vivat, vivat, laudetur, ametur.

Monum. vetustate ferme collapsum huic formae huic marmori reddidit fr. Bassanus Brixiensis S. T. M. huius conventus Prior An. D.ni MDCLXIII.

Leandro Alberti narra che nel 1495, quando esso dimorava nel Convento di S. Corona, ardeva continuamente dinanzi a questo sepolcro una lampada, mantenutavi da un cittadino di Vicenza in ringraziamento di particolar grazia ricevuta. Anche il Castilio dice di aver vedute molte lampade di argento ed altri

voti, e che nella vigilia e festa di s. Corona vi si accendessero molti lumi ricorda eziandio il Piò. E' curioso il fatto accennato nel 1681 dal P. Zenobio Rettore in quel tempo del Collegio dei Gesuiti in Vicenza al Papebrochio, che gli richiedeva informazioni sul culto del Beato. Egli butta là la notizia che il corpo ne fosse stato trafugato, dicendo che i Padri lo sapevano, ma non il popolo. Quando nel 1782 si fece la revisione giuridica ecco quanto si rinvenne.

Esaminando diligentemente il sepolcro si scoprirono varie fessure, una specialmente, che ne tagliava per traverso il coperchio della larghezza di una linea. Scoperchiato si rinvenne *telis aranearum undequaque conspurcatum, capsa lignea, ossa dispersa, vestes pulvere foedatae, baculo pastorali fracto.* Levata diligentemente ogni cosa, il Protomedico Giovanni Maria Pigati fece questa enumerazione delle ossa : Quattro pezzi della tibia ; un lungo pezzo di femore col suo capo staccato ; cinque altri pezzi di femore ; due rotule ; quatro pezzi degli ossi innominati ; tre pezzi di guanto con entro porzioni di ossa, un pezzo di sterno ; un pezzo di radio ; un pezzo d' osso sacro, un pezzo di clavicola ; l' altra intiera, due pezzi di carpo, sette di metacarpo, due ossa delle calcagna, nove ossi delle dita, quarantasei pezzi di ossa di costa, due ossi del tarso, sedici vertebre del dorso e lombi, e due intere, prima e seconda vertebra del collo intiere, sei altri pezzi di vertebra del collo, ottantasei altri pezzi d' ossa piccoli e grandi, che non si possono scrupolosamente nominare. Mancano quì evidentemente alcune parti dello scheletro, e primieramente la testa. Che per la lunga età si siano decomposte, o che qualche mano spinta da malintesa devozione abbia osato sottrarla ? I medici furono concordi nel giudicare quei resti *sommamente friabili colla semplice e dolce compressione della polpa delle dita, e prossime a risolversi in cenere,* ed attribuiscono ciò specialmente all' azione dell' aria, che penetrava nell' interno per le notate fessure. Queste fessure mi fanno sospettar fortemente che il sepolcro del Beato sia stato aperto altre volte, e questo sospetto diviene quasi certezza quando osservo la seguente nota, che si legge a carte

131 (tergo) del Registro II. Ducali. Essendo io Antonio Volpe prefetto alla riparazione della torre grande della piazza, feci mettere in una scatola d'argento l'infrascritte Reliquie, quali mi furono date dal R. P. fra Uberto Branzo frate in s. Corona di Vicenza. E prima delle undicimila Vergini, del corpo di s. Andrea Apostolo, del manto di s. Lodovico Re di Francia, *del B. Bartolomeo*, qual portò la spina in s. Corona ed un Agnus de bombaso, qual fu benedetto per il sommo Pontefice Papa Giulio III l'anno del giubileo 1550, e la detta scattolina d'argento è inclusa in un'altra di piombo, e tutte queste due sono incluse in un'altra di banda, e queste furono poste nel pomo dorato, sopra la bandiera di S. Marco, ovvero penello della Torre e ho fatto questa nota per memoria di mia mano (1 Giugno 1557.) Per aver quella reliquia del B. Bartolomeo si dovette adunque aprirne il sepolcro.

Ma lasciando pure questa intralciata questione, non è senza meraviglia che io mi domando, che cosa abbiano fatto dell'arca, che racchiudea gli avanzi del B. Bartolomeo, i suoi frati. Nel 1795 quando le venerate ossa si riposero in una piccola urna di legno sotto l'altare della nuova cappella, aperta nella parete ove sino allora era stato il monumento, che ne fu di quest'ultimo? Forse nelle fortunose vicende, che chiusero il secolo passato, andò guasto, o disperso? Lo sotterrarono i frati sotto l'altare? Sarà possibile rinvenirlo ancora? A queste domande oggi non si può rispondere.

§. 8.

LA MODERNA CAPPELLA DI S. GIUSEPPE

Addì 19 Luglio 1535 fra Tommaso de' Caspii da Bologna Priore di S. Corona, esponea ai frati congregati a capitolo che più volte e da varie persone gli era stato chiesto a nome di Ni-

colò Chiericati lo spazio di chiesa dove si trova la porta minore, *a valva ipsa hinc et inde ante et retro procedendo prout est latitudo fornicis inter duas columnas intra ecclesiam*, e ciò per fabbricarvi una cappella a s. Nicolò. Comparve il p. Paolo da Mirandula, incaricato speciale per trattar questo affare, aggiungendo saper egli che il Chiericati avea a questo effetto messi in luogo sicuro milleduecento ducati, obbligando in caso di morte i suoi eredi a darne di più, se di più ne abbisognassero. Accettarono i frati la generosa proposta, ma osservando che da quel lato della Chiesa una porta occorreva, imposero per condizione che il Chiericati a sue spese la trasportasse più verso l'altar maggiore e siccome in quel sito c'erano alcune sepolture dei Verlati, se la intendesse coi proprietari. I Verlati si opposero. Intanto si era ceduto nel 1576 il diritto di eriger una cappella, precisamente nel sito della porta minore, alla famiglia Quinto, per cui il Chiericati moriva nel 1592 senza veder adempiuto il suo desiderio. Non se ne era dimenticato però, e nel suo testamento ordinava si depositassero immediatamente al Santo Monte di Pietà ducati mille per una cappella, *que construi omnino debetur per suos heredes*. La volea vicino a quella di s. Pietro martire, nel luogo ov'è la porta, larga piedi diciotto, lunga in proporzione, con due sepolture in terra, una per gli uomini, l'altra per le donne, due arche *ex honorato lapide* sui muri di fianco, una per gli uomini d'arme, l'altra coll'effigie di Lionello Chiericato suo fratello, Vescovo di Concordia, con relative iscrizioni. Dovea essere intitolata a s. Nicolò di Bari e s. Nicolò da Tolentino, le cui immagini *aut pingi pictura honorifica, aut celari debeant in lapide condecenti et honorabili*. Ne fu trattato nuovamente dai frati in capitolo nel 20 Agosto 1639 ad istanza di Scipione Chiericati, il quale non chiedea più l'intero spazio fra la cappella di s. Pietro Martire e quella attuale del Rosario, ma soltanto la metà. I Padri accordarono volonterosamente la domandata licenza a patto che la cappella si intitolasse a s. Domenico Soriano, che l'arca del B. Bartolameo colle relative iscrizioni fosse trasportata sul pilastrone della cappella del Rosario, o dove meglio i padri cre-

dessero, che non si aprisse l'accesso dalla chiesa se prima i muri esterni della cappella non fossero terminati, fatto il pavimento ed il coperto, munite dei relativi serramenti le fenestre. Si intendeva che prescegliendo questo luogo restava libero il primo accordato, od almeno volendo fabbricarsi una cappella anche là, bisognava si obbligassero i Chiericati a conservare in essa la porta. Le opposizioni dei Verlati mandarono a vuoto anche questo secondo progetto e la cappella ordinata dal testatore Nicolò fu eretta non più in s. Corona, ma alla Cattedrale nell'atrio tra la sagrestia dei Canonici e quella dei Mansionarii.

Intanto fin dall'anno 1724 i frati aveano addossato a questa parete un altare, annicchiandovi in un cassone coperto di lastre l'antico crocefisso del Coro. Lo teneano coperto con rossa cortina, che si tirava ogni Venerdì, ardendovi innanzi per tutta la mattina quattro candele. Di questo crocefisso e delle sue vicende ci occuperemo altrove. Il P. Mariano Tacconi, predicando nel 1740 per promuovere la devozione a S. Vincenzo Ferreri, pose l'occhio per erigere una nuova cappella in onore di questo santo sullo spazio accordato ai Chiericati.

In Capitolo (27 Ottobre 1741) si elessero due frati *ut Clericatos alloquentes curent ut capellam erigant qua postmodum erecta P. P. altare erigent in honorem s. Vincentii Ferreri.* Se i Chiericati non assentivano i frati si intendeano sciolti dal loro antico impegno, e anzi ordinavano si erigesse lo stesso la cappella a S. Vincenzo, *que tota postmodum sit de iure conventus.* Si incontrarono nuovamente opposizione dai Verlati, giacchè il Conte Giovanni, appena accordato il permesso, lo ritirò. Per cui il P. Tommaso Riccardi scrivea nel libro Consigli, in data 26 Aprile 1772: *non fu eseguito il progetto, opponendosi la famiglia Verlati a motivo del sepolcro; forse da Dio riservasi quel luogo perchè si faccia una cappella da riporvi il corpo del B. Bartolomeo di Breganze, lorchè venga canonizzato.* Il buon padre era stato profeta. Il sepolcro dei Verlato, consistente in un baldacchino, che copriva una tomba antica, cadde di nottetempo al suolo. Rimosso questo ostacolo fu agevole ottenere il desiderato permesso a con-

dizione se ne scolpisse in pietra la memoria, che tuttora si legge nel pavimento all' ingresso della cappella. HEIC ERAT — SEPULCRUM — NOBILIUM COMITUM — DE VERLATIS — EORUM PERMISSU — OBSTRUCTUM — A. D. MDCCVIC. —

Adì 17 Marzo 1794 si scavarono le fondamenta su disegno di Paolo Guidolini, che dipinse poscia sulle pareti la venuta del Beato Vescovo a Vicenza recando la santa Spina, e la gloriosa traslazione del suo corpo. La spesa superò i cento zecchini, e le ossa furono deposte sotto l' altare in una piccola urna di legno protetta da un cristallo, dono del P. Francesco Martorati. Quattordici mesi dopo tutto era finito. Per decorare anche più la funzione si fece la solenne processione annua della S. Spina, che fu collocata, non più sottocoro, ma in apposita nicchia in questa cappella. L' immagine del B. Vescovo dipinta in tela sovra l' altare copriva la custodia, entro cui, chiusa dalle solite chiavi rimase la santa Reliquia.

Nell' ultimo riordino generale del tempio l' altare coll' urna racchiudente le spoglie del Beato, e la s. Spina vennero trasportati nell' antichissima cappella riaperta sotto il campanile, e qui, stroppiandolo in parte, fu posto l' altare dei Magi. Alle pitture, che non rispondevano più alla nuova destinazione, fu dato di bianco, ed alle finestre laterali otturate dall' architettura dell' altare, fu sostituito un importuno lanternino. Neanche questa destinazione fu stabile. Propagatasi la devozione a S. Giuseppe, fu levato il quadro di Paolo Veronese, ponendovi il transito del Patriarca, opera del vicentino Busato. Il santo è raffigurato moriente disteso in letto poveramente coperto ; lo assistono Gesù e Maria, e in alto fra uno sprazzo di luce scende un angelo quasi ad accoglierne l' anima in sull' uscire. La verga miracolosamente fiorita giace da un canto appoggiata a rozzo sgabello, sul quale il pittore scrisse il proprio nome.

Se ne togli questa pala ed il quadro di Paolo, per illuminare il quale si aprì una finestra prospiciente nell' atrio, nulla havvi di artistico in questa cappella. La costruzione è d'una semplicità poverissima, e di proporzioni ineleganti, balaustrata barocca ; solo

alcuni banchi con dorsale di noce decorano le nude pareti. Il Faccioli ricorda che era stata esposta coi debiti permessi alla venerazione popolare in questa cappella un' immagine del B. Giovanni da Schio con questa iscrizione: *B. Ioanni Scledo Vic. O. P. Galliae Cisalpinae apostolo, angelo pacis nuncio, sanctitate, doctrina miraculis eximio MDCXLVIII. — Pacem meam do vobis — B. Ioannes Scledus Vic. D. Dominici alumnus virtutum omnium fulgore ab ineunte aetate conspicuus, in componendis dissidentium animis, in convertendis haereticis, et cath. eccl. tuendis juribus, agendi dexteritate, concionandi efficacia, doctrinae gravitate mirabilis: rebus pace et bello gloriose gestis, vitae sanctitate, innumeris miraculis, et visis coelitus portentis comprobata, praecipue decem ad vitam revocatis celeberrimus.*

A ricordo dell' erezione della cappella fu murata esternamente di contro all' altare una pietra, che dice: D. O. M. — SACELLUM — CORONAE SPINAE — D. N. J. C. — AC — B. BARTHOLOMAEO — EX — COMITIBUS DE BREGANTIA — O. P. — EPISCOPO VICENTINO — DICATUM — A.D.MDCCXCV.

Prima di chiudere questo paragrafo aggiungo che al tempo del Castellini in alto, sulla parete abbattuta per far l' ingresso alla cappella, esisteva un cassone di legno, contenente il corpo di Valerio Chiericato; levato di là per le prescrizioni di Pio. V. Portava l' epitaffio seguente: VALERIO CLERIGATO VIRÓ — MORIBUS NOBILITATE OPIBUSQUE — PRAECLARO — ELISABETH CONJUX — PUDICITIA FIDE AC COETERIS — ANIMI DOTIBUS INSIGNIS — TEMPORARIUM HOC MAUSOLEUM — VITA FUNCTO OFFERENS ERIGI IUSSIT.

§. 9.

LA CAPPELLA DEL ROSARIO

Dove ora sorge la cappella del Rosario erano anticamente due cappelline, dedicate l' una a S. Catterina da Siena, l' altra a

s. Tommaso. L' altare a s. Catterina dev' essere stato eretto circa il 1321, trovandosi memoria che il Vescovo Francesco Temprarini l' abbia consecrato nella festa della SS. Trinità. E' chiaro che non potea in origine essere dedicato a s. Catterina da Siena, nata nel 1347, morta nel 1380 e canonizzata da Papa Pio II. nel 1461. Infatti nel 1329 gli eredi di Zardina figlia di Vinoto dal Ferro, e moglie a Guglielmo Velo, assegnano ai padri di s. Corona alcuni beni fino alla somma di lire duecento *pro dote et nomine dotis altaris beate sancte catharine virginis et martiris.* Per incidenza ne parla poi del 1350 nel suo testamento anche Biancafiore moglie di Montano Barbarano. I Nievo non aveano allora il patronato di quell' altare, e non si era ancora costruita la cappella. Francesco Nievo nel suo testamento del 1387 vuol esser sepolto, o all' Araceli, o in s. Corona *sub lasta matris sue.* Catarina Nievo, moglie a Nicolò giudice dalla Zoga nel 1395 *elegit sui corporis sepulturam in cimiterio ecclesie sancte Corone juxta reziam dicte ecclesie.* E nel 1408 Diana del Nevo vuol esser sepolta *in sepulturis nobilium del nevo.* Così pure Desiderata figlia di Bongiovanni Lorino, moglie a Lorenzo del Nevo, nominando erede nel 1431 *egregium artium et medicine doctorem m. Baptistam filium suum* vuol esser deposta *in sepulcro dicti quondam mariti sui.* (1) Ed è appunto questo Giambattista Nievo, medico rinomatissimo, che a sue spese eresse la cappella a s. Catterina da Siena, e da lui quindi incomincia il diritto di giuspatronato nella sua famiglia. L' epigrafe sull' arca sua collocata prima nella parete interna a sinistra, poi, consentendolo gli eredi, rimossa di là ed appoggiata esternamente al muro della cappella del Rosario dice: *summum artium et medicinae decus Baptista Nevus cui nemo superior hic est is hoc sacellum sua impensa*

(1) Lorenzo di Giandomenico nel 1505 istituisce suo erede *spectabilis artium et medicine doctor* Girolamo, e vuol esser sepolto *in capella s. Catarine in monumento predecessorum suorum.* Anche Vincenzo di Bartolomeo nel 1531 *corpus suum sepelliri et poni jussit et mandavit in arcam lapideam constructam in capella s. Catharine de sienis a latere sinistro ipsius capelle.*

extructum omni sacrorum ornatu munitum reliquit MCCCCLXIII. In un altra lapide un po più sotto posteriormente fu aggiunto: *Nobilium Neviorum nepotum et haeredum pia concessione huc translatum anno sal. MDCXIII.* Non so se di lui intenda parlare il Pagliarino, ove dice che Battista Bacchiglione medico fioriva al suo tempo, il quale per la sua eccellenza dalla famiglia Nevia fu tenuto della loro famiglia, e donato delle loro arme. In una permuta che egli fa nel 31 Gennajo 1437 con Piosello fu Giorgio Sarego, amicissimo suo, è detto *egregius artium et medicine doctor magister Baptista q. d.ni Laurentii de Nevo*, e l'anno appresso trovo una Taddea *figlia q. Laurentii de Nevo;* dunque anche il padre suo si cognominava così. Il Marzari nota che *risplendè in tutta l'Italia, medico et filosofo eccelentissimo et celebratissimo, non havendo intanto che visse, havuto superiore alcun altro intorno la medica professione.* (1) Ebbe Giambattista tre figli, celebri an-

---

(1) Giambattista Nievo del fu nob. Lorenzo facea testamento ai 30 Maggio 1468 in casa del Rettore di S. Stefano. Vuol esser sepolto *honorifice ad ecclesiam s. Corone in cappella quam intendit facere, sive fieri facere, et quam capellam jussit fieri, si ipse non faciet ad honorem omnipotentis Dei pro anima ipsius testatoris, et suorum, quam jussit et ordinavit intitulari ad honorem et sub vocabulo s. Ioannis Baptiste, s. Nicolai episcopi et confessoris et s. Catherine de Senis, quam jussit et ordinavit ornari decenter et convenienter de altare, ancona, palio ante altare, tobaleis et mantilis et paramentis decentibus pro celebrando missam sine cantu cum missale, calice et patena de argento deaurato et aliis necessariis ad celebrandum missas.*

Item jussit et ordinavit dictam capellam suam compleri et fabricari per suos heredes et duos ex commissariis suis infrascriptis heredum libertate cogendi et cogere dictos heredes ad faciendum et complendum dictam capellam de bonis dicti testatoris pro fabrica dicte capelle et vendendi ad suum beneplacitum et quod in dicta capella non possit sepeliri aliqua persona nisi dictus testator et successores sui et descendentes.

Dispone inoltre di molti legati pii, lascia una casa a sua figlia suor Catterina monaca in S. Tommaso, al figlio Bartolomeo la dote di sua moglie Giacoma Revese, all' altro figlio Giandomenico la dote di sua moglie Maddalena Barbaran. Elegge suoi esecutori testamentari il Rettore di S. Stefano Bartolomeo da Valdagno, ed il cavaliere e Dottore Giambattista Trissino. Eredi universali in parti eguali Alessandro, Bartolomeo e Giandomenico. Se mancassero i discendenti la sua sostanza vada per un terzo al Monastero di S. Tommaso, per un altro terzo all' ospital di Nazareth; e l' ultimo terzo sia diviso fra gli ospitali di S. Maria e S. Cristoforo in S. Marcello e quello di S. Antonio.

ch' essi. Alessandro notaio nel 1440, poi ascritto al Collegio dei Giudici nel 6 Agosto 1451, Canonico di Vicenza e Treviso, e professore *legens ordinariam juris canonici in florentissimo studio patavino* dal 1458 circa fino al 1484, in cui si riduceva in patria e vi moriva in età di anni cinquantasette. Bartolomeo nel 1451 è notaio *massariorum sive victualium canipariorum*, ma più propriamente uomo d' arme, e fu ascritto al collegio per merito e con privilegio, *propter nobilitatem sue strenue domus cujus nobiles antecessores omnes in nostro collegio notariorum ascripti fuerunt.* Men noto forse di questi due è Giandomenico loro fratello. Nel 23 Febbrajo 1473 divisero fra loro la sostanza, ereditata dal padre nel 30 Maggio 1468, ma rimase comune la tomba nella quale tuttora si legge: *Sep. clarissimi juris utriusque doctoris domini Alexandri et nobilium virorum d.d. Bartholomei et Io: Dominici q. eximii artium et medicinae doctoris domini Baptistae de Nevo.* (1)

In questa cappella di s. Catterina vi era altresì un' antica sepoltura delle Terzine. Appartenevano esse al così detto Terzo Ordine di s. Domenico, e nella Biblioteca Comunale si conservano i loro statuti scritti in pergamena da un frate *N. ordinis predicatorum in MCCCCLXXXIX die XXI Aprilis.* Sono ventidue capitoli approvati da Innocenzo Papa, e tradotti in volgare. Questa è la regula intitulata de la militia de Iesu Christo de la penitentia de miser sancto Dominico fundatore de lordine de li frate predicatore: de la qual regula sono sta molti sancti e sancte, infra le altre la famosissima seraphica e inamorata delle piage de messer Iesu Christo gloriosa verzene sancta Catherina da Siena, la beata Malgarita fiola del re de Ungaria, la beata Agnola

---

(1) Il Faccioli dà questi Nievo sepolti in S. Corona nella cappella di S. Catterina: Antonio 18 Nov. 1728, Alessandro 21 Dic. 1750, Camillo 19 Maggio 1755, Domenico 19 Nov. 1693, Domenico 12 Sett. 1750, Francesco 11 Ott. 1711, Fausto 17 Giugno 1736, Francesco 17 Giugno 1736, Giambattista 1 Sett. 1701, Giulio 27 Febbr. 1741, Giambattista 2 Maggio 1750, Andrea 30 Maggio 1763, Cesare 15 Giugno 1764, Orazio 15 Sett. 1738, D. Girolamo 12 Apr. 1785, Gaetano 4 Marzo 1789, Orazio 10 Maggio 1797.

de Sanseverino de la marcha de ancona: la beata gnese de monte politiano, la beata Ioanna de orieto, la beata Cecilia de la città de castelo e molte altre le qual lassamo per brevitade, la qual regula è sta confirmata e approbata per papa honorio 4. papa Iohanne 22. papa bonifazio 9. papa Innocentio 7. e da molti altri prelati de la sancta madre chiesa e questo a requisitione de sancto Dominico e de sancto Pietro martire e de molti altri frati de l'ordine de predicatori, e de questo terzo ordine infra li altri sancta katherina da siena prenominata fece confirmare le predicte approbatione da papa gregorio XI e da papa urbano VI. Son tutte regole di perfezione cristiana, solo al capitolo II. trovo prescritto che *lo mantello de li frati e de le sore sia de negro, ma le toniche de luno e de l' altre siano bianche, le cui maniche pervengano fino al pugno e siano chiuse. Le corregie siano solo de corio, le quale le sore portaranno cincte le toniche supradicte, e li veli de le sore e le loro binde siano bianche, e de panno de lino, overo de canapino, cioè de canape.* In fine di questa regola vi è un elenco de le *sore del tertio habito de santo Dominico del lanno* 1400 *infina al anno* 1581. (1) Certa Anastasia Bassani morendo lasciava cinquanta ducati annui per ciascheduna a cinque Terzine della Penitenza di S. Domenico, che vestissero l'abito, e dopo un anno di prova facessero regolare professione, mutando il nome di battesimo e vivendo in comune. La prima a usufruire tal grazia fu Anna figlia di Giovanni Gentile, che entrò in prova ai 23 Aprile 1671, assunse il nome di suor Lodovica Rosa e professò in mano dal Priore Giovanni Antonio Pigati al 1 Giugno 1672. Ma ai 16 Giugno 1691 il Podestà Alvise Gabrieli intimava loro un ordine dei Pregadi, col quale venivano invitate

---

(1) Diana figlia del mag.co d. Zuane Thiene . . . il corpo suo vole che sia sepulto nella sepoltura delle R. Madri Pizzoccare, . . . et vuole che sia vestita dell'abito di S. Catarina di Siena . . . vuole che sia datto per raggion d'ellemosina a esse R. de Pizzoccare per una volta tanto ducati dieci correnti, et oltre di ciò vuole che sia datto per ragion di legato all'altar di esse R. de Pizzoccare ducati cinque correnti. (test. 15 Genn. 1596.)

a depor l' abito di Terziarie, e ritirarsi nelle case dei loro parenti, e ciò per esser state vestite del medesimo abito contro le Ducali 18 Luglio 1614 e 14 Luglio 1618, che proibiscono di far simili riduzioni in qualunque luogo senza la pubblica permissione.

Passiamo ora all' antica cappella di s. Tommaso. Non trovai documento alcuno che accenni all' erezione di questo altare, od alla costruzione della cappella, che deve essere avvenuta contemporaneamente a quella dei Nievo. Infatti nel 1479 Gasparino *de Modoctia* consegnò al convento mastelli 4 e 1[2 staro di vino, nonchè quattro carri di legna pagabili da Gasparino di Malpasso per dote della cappella di S. Tomaso. Sua la diceva l' istesso Gasparo Monza quando di ottantadue anni prossimo alla morte nel testamento 7 Dicembre 1491 volea esser sepolto nel suo monumento e prescrivea agli eredi pagassero ogni anno *medrum unum olei pro illuminando ac lampadem unam accensam tenendo in ipsa mea capella ante altare pro anima mea.* Nel 1493 non era ancor morto ed in un codicillo aggiungea si desse ai frati per un desinare nel giorno di s. Stefano pane, vino e formaggio. Da questo istromento e da un altro (14 Agosto 1546), nel quale Vincenzo di Giovanni Donato *Ca da Monza voluit et mandavit corpus suum sepelliri in ecclesia s. Corone de Vincentia in capella s. Stephani loco nobilium de Modoetia* appare che questa cappella fosse dedicata anche al s. Protomartire. Nel 1611 Muzio Monza lasciava al Convento dodici ducati annui coll' obbligo espresso che ogni giorno i Padri mandassero uno dei frati a celebrare al suo altare di s. Tommaso una messa, possibilmente da morto, se sarà giorno che possi esser detta. (1)

E così siamo giunti all' anno 1613, in cui ambedue le suddette capelle doveano cangiare destinazione. Desiderando la veneranda Confraternita del SS.mo Rosario, et in particular li capi et intervenienti per essa a laude della Maestà d' Iddio et della

(1) Nel Faccioli trovo questi Monza sepolti in S. Corona, ove era la cappella di S. Tommaso: Francesco 4 Luglio 1777, Alberto 20 Genn. 1805, Alberto 26 Genn. 1806, Marcantonio 16 Dic. 1807.

gloriosissima Vergine Maria patrona et protettrice di essa compagnia et sotto il cui nome et stendardo si è servita di havver un locho proportionato et atto a potter fare una honorata capella et erigere un altare conforme a quanto si deve a tanta Regina et havendo considerato nella Chiesa di s. Corona, dove si esercita detta compagnia, qual loco possi et debba esser havuto et conseguito perchè resti dedicato in cossì grande et pio ossequio non hanno saputo li intervenienti di detta confraternita ritrovare locho più atto ne meno decente et che con maggior facilità possi esser ridotto a quel fine che si desidera che è le due capelle congionte unite assieme l'una delli magnifici signori Nievi, et l'altra delli magnifici signori Monza in detta chiesa esistenti dalla parte verso mezzogiorno verso il sacrato di detta chiesa. Fatta quindi la domanda formale ottennero i confratelli del Rosario quanto bramavano, però alle seguenti condizioni.

Primo. Sarà redotta de due la cappella in una sola et nel mezo dalla parte verso mezzogiorno sarà fatto l'altare dedicato alla gloriosa Vergine del SS.mo Rosario ponendo dalla parte verso l'altar maggiore di detta chiesa, ove è la cappella dei mag.ci sig.ri Monza le solite arme nel muro et perchè vi si attrova l'altare del glorioso s. Tomaso d'Aquino ci sarà anco quello o in pittura o in scultura, in quella maniera che sarà fatto l'altare, posto il detto santo acciochè si conosca da quella parte esser statto la loro capella, ne possi esser fatta novatione alcuna nelle sepolture ne in parte alcuna del locho cosichè resti come al presente.

Secondo. Che similmente dall'altra parte verso sera ove è la porta di detta chiesa et si attrova la cappella de mag.ci sig.ri Nievi debba quella loro sepoltura fissa nel mezzo esser tolta da quella parte ove si attrova et portata dall'altra et reduta nel medesimo statto et termine che al presente si attrova et anzi molto meglio et più honoratamente che sarà possibille e da quella parte dell'altare di detta gloriosa Vergine sarà o in pittura o scultura come di sopra effigiata la gloriosa santa Catterina, da Siena che ora si ritrova nell'altare et nella parte del suo muro

verso mattina posta la loro arma ne parimente saranno nelle loro sepolture fatte novità. A maggior soddisfazione dei signori Nievi e Monza, ai quali resterà sempre *pro rata portione* il patronato, nel muro esterno della nuova cappella verso il sacrato saranno poste due arme, una per famiglia.

Erano allora patroni della cappella di S. Catterina i fratelli Nievo Giambattista, Francesco e Fausto figli del fu Girolamo, i quali cedettero a patto, che i Confratelli nella prima domenica di ottobre dessero ai Nievo in segno di ricognizione *un candellotto con la loro arma.* Altrettanto chiesero i Monza come patroni della cappella di S. Tommaso.

Ultimate queste pratiche si cominciò l' erezione della cappella. Per aprirle un conveniente ingresso si tolse la volta a crociera della navata minore, e se ne alzò il soffitto sino all' altezza della navata principale, coprendolo di una volta schiacciata sostentata da piccole lunette. Sovra due lesene corintie, che si ripetono anche dalla banda interna si pose una trabeazione e sui pilastrini dei lati si voltò un arco a pieno centro, decorandone i fianchi con due figure in bassorilievo, Una balaustrata la divide dal restante della chiesa, ed un cancello in ferro ed ottone ne chiude l' ingresso con questa iscrizione: *Antonius Francus studiosus sodalis in M. V. colenda hoc suo aere — ponere curavit opus. Die XXVIII Martii anno Domini MDCCCVI.* Nelle due pareti della navata minore di fianco all' ingresso della cappella in alto furono posti i due stemmi dei Nievo e dei Monza a ricordo del loro diritto di patronato. (1) Sono due capitelli che doveano appartenere alle lesene delle due cappelle distrutte. Sotto a quello

---

(1) Lo stemma dei Nievo è uno scudo d' oro con tre bande di rosso. Quello dei Monza è diviso in pala, rappresentandosi a sinistra un leone d' oro rampante in campo azzurro, e a destra otto fascie rosse e d' argento alternate. Sulla sepoltura di Gasparo vi è uno scudo attraversato da cinque bande rosse e d' argento, e sormontato da un elmo, sopra il quale sta la corona comitale, e più in su, quasi uscente dalla corona, mezzo leone rampante. sì da questo che dall' elmo si distaccano grandi fogliami ed ornati, che circondano lo scudo.

a sinistra si legge scolpito in pietra il seguente elogio poetico dei Monza:

Hoc opus est Christo dicatum, sacraeque Coronae
Quod condi eximia Gaspar adegit ope,
Montia quem genuit domus inclyta tempore prisco,
Protulit et claros nobilitate viros.
Hos ego praetereo, longum est numerare, sed unum
Attingam, juris hic utriusque probus.
Induperator ei dedit haec insignia quondam
Oratum misso Galassiusque suis.
Hic spectate, praecor, quam sit generosa vetusque
Ista domus claro sanguine creta ducum.
Vivit adhuc illis consanguinitate propinquus
Cesenae Antistes, urbis hujusque decus.
Sedis Apostolicae nempe Auditor fidelis
Petri nomen habens, quem colit aura virum.
Alter quin etiam Fabricius integer extans
Urbe Placentina Praesul, uterque sacer.

La famiglia Monza trasse il suo nome dal castello omonimo nel Milanese, e fu ricca e nobilissima. Il Galasso di cui è parola nel surriferito elogio, visse nel 1310, onesto giureconsulto, spedito ambasciatore ad Enrico VII, da cui ebbe lo stemma. Fra i principali congiurati contro Giovanni Maria Visconti furono i Monza e i Dal Maino, ma questi, ucciso il Duca (1412), accettarono l' indulto di Filippo Maria, mentre i Monza, non fidandosi di lui, preferirono esulare. Un ramo ne era venuto a Vicenza. Giacomo Monza celebre giureconsulto passò a Roma, dove acquistò in breve la grazia di Nicolò V, che lo fece segretario delle lettere apostoliche e gli concesse la cittadinanza romana. Ebbe a sposa dapprima una Cemi e, morta questa una Girolama Fabi, che gli diede tre figli. Ultimo di essi fu Pietro, nato il 20 Dicembre 1453, soli due anni innanzi la morte del padre. Rimasto perciò in cura della madre e dello zio fu fatto istruire nelle lettere greche e latine e poscia ne' primi rudimenti del diritto. A Perugia udì il famoso professor di diritto Pierfilippo della Corgna,

cui seguì quando passò ad insegnare nell' università di Pisa. A 22 anni tornò a Roma preceduto da bella fama, per cui il cardinale Filippo Ugoneto lo volle compagno nella sua legazione in Francia. A 25 anni fu accolto nel Collegio degli Avvocati e difese liti celebratissime. Fece molto rumore la difesa del fratello Dionisio, che avea comprato per 2000 ducati d'oro il castello de' Monticelli nel distretto di Tivoli. Non so in che cosa consistesse il nodo della questione, ma le cose volser tanto male, che fu imprigionato unitamente al fratello nella mole Adriana. Quando Innocenzo VIII nel 29 Agosto 1484 saliva sul trono pontificio entrambi riebbero la libertà, anzi Pietro fu accarezzato e nel dì 22 Dicembre 1485 creato Uditore della Camera Apostolica, e due anni appresso Vescovo di Cesena e mandato ambasciatore a Ferdinando Re di Napoli. In questo negozio, e nell' altro che trattò pure come legato del Papa col Re di Francia Carlo VIII, diè prove di ammirabile fermezza. Forse il suo carattere reciso, ed i suoi modi franchi e poco insinuanti lo fecero ricadere in disgrazia e per ordine di Alessandro VI nel 6 Gennaio 1503 veniva nuovamente rinchiuso in Castel s. Angelo, dove rimase sino al 29 Giugno 1504 quando venne innalzato alla cattedra pontificia Giulio II, che lo trasse di carcere e restituì a tutte le sue dignità. Un mese dopo (22 Luglio) colpito dal contagio egli moriva. Si voleva tumularlo nella Chiesa dell' Araceli, come egli aveva ordinato, nella tomba ove venti giorni innanzi era stata sepolta sua madre, e prima ancora vi aveano trovato riposo il padre, lo zio ed il fratello, ma i frati dell' Araceli impauriti della peste si opposero; laonde fu sepolto nella Chiesa parrocchiale di s. Agnese, vicino alla quale aveva la propria abitazione. Bensì nell' anno seguente, adì 1 Marzo 1505, gli fecero in Araceli le esequie solenni, presenti i Cardinali di s. Prassede, di s. Croce in Gerusalemme e Colonna, la famiglia del Papa, gli Uditori di Rota gli Avvocati Consistoriali e molti nobili romani. La messa funebre fu celebrata dal Vescovo di Rappola, e l' Orazione funebre recitata dal Fedra Canonico Lateranese. La sorella Margherita ottenne di innalzargli in s. Maria dell' Araceli un monumento mar-

moreo con statua semigiacente sull' urna, e col seguente epitafio: *D. O. M. — Petro de Vincentia Pontif. Cesenat. — Apost. Auditori judicum doctiss. et integerr. — Cujus divina atque eximia virtus quae nullas — sibi inimicitias pro publica salute vitavit diu — Obpressa cum tandem emersisset bonis omnibus — atq. universae civitati indigniss. eripitur. — Vix. ann. L. m. VII. d. II. — Margarita soror infeliciss. pos. MDIIII.*

Dell' altro Vescovo di Piacenza Fabrizio, il cui nome nell' iscrizione è accoppiato a quello di Pietro, abbiamo dall' Ughelli che era della famiglia Marliani di Tortona, ma non saprei dire perchè *consanguinitate propinquus*. Costui eletto Vescovo di Piacenza del 1476 riedificò l' episcopio, celebrò dieci sinodi, e fu impiegato dal duca di Milano in molti e gravi negozi presso Innocenzo VIII. Morì nel 1508.

Senonchè ci siamo indugiati forse anche troppo sul limitare della cappella del Rosario. Entriamovi. La luce viene abbondante da una fenestra semicircolare aperta sopra il frontone dell' altare, da un altro occhio mascherato sopra l' arco d' ingresso, e da due fenestre laterali.

Ed ora lascio per la descrizione di questa cappella la parola al Magrini. Il sacro recinto è fiancheggiato da pareti ornate di un intercolonnio di pilastri corintii sormontati da un attico: nel vano di questi si alternano nicchie con statue e dipinti. L' altare sta nel fondo del campo, sopra cui si distende la volta del soffitto distinto in comparti pittorici. Benchè due secoli e mezzo dalla erezione abbiano impresso non pochi oltraggi alla originale integrità del lavoro, non può ad occhio attento non risaltare gran parte di bellezza in tutta l' opera, nei marmi finissimi, nei fregi, nelle tele, nella armonica simmetria di tutto l' artistico compartimento, condotto con bella gara dalle fiorenti scuole vicentine dei Maganza e degli Albanesi.

Due statue grandi al vero, a fianco dell' altare, figurano S. Tommaso di Aquino e S. Catterina di Siena, titolari delle preesistenti cappelle, in marmo di Carrara. Di pari materia, nei due lati maggiori delle pareti, quattro nicchie accolgono maggiori del

naturale le statue di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Giovanni Battista e di s. Girolamo. Le imagini dei due Apostoli estranei al culto principale della cappella ricordano i nomi di due tra i nati della famiglia medesima degli Albanesi Pietro e Paolo, con esempio non raro nella scoltura; le due altre ritraggono gli scultori medesimi. Girolamo scolpiva s. Catterina, s. Pietro e s. Giovanni Battista; operava le altre il fratello, che esperto eziandio nel maneggiare la sesta immaginò l'architettonico concetto della cappella e dell'altare grandioso di forme, bello di marmi e di simboliche figure. Di mezzo ad esso dentro maestosa nicchia si leva la venerata immagine della Vergine, a cui fanno corona bellamente dipinti i misteri del suo Rosario.

Alla grande idea della solennità del Rosario era più fedele il pennello dei Maganza, Alessandro e il figlio Giovanni Battista, questi nel ritrarre l'atto solenne dello stringersi la gran lega, quegli il ritorno del veneto vincitore.

Nella maggior tela del destro lato delle pareti, il Pontefice sta nel mezzo in atto di esortare alla unione il Re Filippo, e il Veneto Doge, ambedue in aspetto di assenso: fanno cerchio al di dietro un gruppo di cardinali, e di principi delle due corti; in fondo del dipinto sono al dinanzi due armati; in alto appare il divino Spirito con gruppi di angeli portanti rami di olivo; sul primo dei gradini, che sorreggono il piano della scena, si legge *Io: Bapt. Magant.*

Al dipinto del figlio sta di ricontro quello del padre, che nel movimento delle figure e nella gajezza delle tinte si ravvisa discepolo non volgare di Paolo. Tiene il campo del dipinto un vecchio guerriero, con manto imperatorio sul dorso, piegato a terra le ginocchia, nudo il capo e le mani levate al cielo: il fiancheggia a sinistra un gruppo di valletti e guerrieri: in alto appare il divin Redentore, la gran Vergine e s. Marco Evangelista a destra; la martire Giustina a sinistra, dietro e al disotto angeli armati con palme e corone. Occupano il piede della tela corpi dei soldati uccisi. Traverso al mezzo del campo si stende lontano un fondo basso ed oscuro, rischiarato qua e là da vampe

luccicanti, che incendiano triremi combattenti. Tutti in questa tela compendiansi i fatti della vittoria di Lepanto, il trionfo del reduce Sebastiano Veniero, le grazie rese al cielo dalla riconoscente Venezia, le preci solenni pei suoi estinti. Nell' estrema sinistra del dipinto sta scritto: *Alexand. Magant.*

Benchè per gli insulti del tempo parecchi dei trentadue rimanenti dipinti abbiano in parte smarrita la vivacitá delle tinte e in parte ne sia affatto perduta ogni traccia, si rilevano qua e là in molti scomparti scudi blasonici, e nomi domestici, e leggende, che comprovano la concorde opera dei membri, eziandio di cospicuo casato, della Società del Rosario per l' erezione della cappella, che voleano consecrata alle glorie della insigne Proteggitrice.

Coronata Ella grandeggia nel comparto maggiore del soffitto, in fondo a cui le fanno corrispondenza i simboli di Porta del Cielo, di Torre di Bronzo, di Vaso di onore, di sole eletto, di candida Luna; di fianco un gruppo di Re coronati rappresenta la stirpe da cui Ella discese; di sotto quasi a corteggio è il coro delle Vergini Prudenti.

Non tutti i dipinti fanno allusione alla Vergine, se forse le scene domestiche di alcuni non rappresentano grazie speciali da Lei concedute. Taluni esprimono una quasi direi storica ed insieme religiosa appartenenza di alcuni membri alla pia società. Per questo riguardo è singolare il concetto di tre comparti nella più alta parete a destra dello spettatore. Il maggiore nel mezzo rappresenta la predicazione del Battista, di cui l' apostolo Andrea fu discepolo: questi nel sinistro comparto dal Redentore è chiamato a sè col fratello Simone: nel destro dipinto Andrea abbraccia la Croce: una sottoposta leggenda rivela il rapporto dei tre dipinti: essa dice: *La contrada di s. Pietro*, contrada che fino ai nostri giorni contava due chiese intitolate ai due apostoli, squallida oggidì, ma splendida già tre secoli del soggiorno di cospicui casati, da uno dei quali usciva testè il redivivo Palladio gentiluomo Ottone Calderari, vissuto e trapassato nella casa dei suoi antenati.

La varietà dell' effetto prodotta dalla diversità dei subbietti del generale compartimento si aumenta dalla diversità del lavoro pittorico, benchè uscito dalla scuola dei Maganza. Il nome di Alessandro si ripete in altri comparti, che sono perciò di sua mano. In due dipinti del soffitto incontrasi il nome di due pittori affatto sconosciuti: *Gioan Batista Baragia pinxit — Iacobus Bonvicinius faciebat:* figlio il primo facilmente di quel Natale, capomastro il più accetto al Palladio; di Alessandro pittore, detto il Moretto, il secondo, di cui sono in Vicenza opere lodate.

A segnalare il verace sentimento, che a compiere l' opera fin qui troppo sommariamente descritta univa il cuore e l' arte dei Vicentini congregati sotto il titolo del Rosario, scolpivasi a sommo l' altare la epigrafe seguente: *Deiparae Virgini — Tutelari sacrum — Rosarii societas — erexit ornavit — An. MDCXXVII.*

A quest' epoca però non era propriamente finita l' intera cappella, ma bensì l' altare. Infatti un istrumento del 29 Giugno 1619 così si esprime. La Venerata confraternita del SS. Rosario havendo ereto la cappella che si vede nella Chiesa di S. Corona e dovendogli erigere l'altare conveniente, l' anno passato contratorno per far venire pietre per l' effetto suddetto secondo il bisogno et desegno fatto, onde ritrovandosi esausta del denaro et havendo bisogno per condurre et cavar esse prede almeno della somma de ducati trecento fa un mutuo. Questi marmi si cavavano sopra Roveredo di Trento. Il pavimento a marmi bianchi, rossi e neri si compiva nel 1642. Ed è appunto ai 29 Ottobre di quell' anno che per ridurre esso pavimento i confratelli chiedevano licenza ai Monza di chiuder le loro vecchie sepolture, obbligandosi far di novo fabbricar et costruir due sepolture distinte et separate per beneficio della loro casa et signori consorti. I Monza annuivano a patto che la compagnia si obbligasse in perpetuo nel giorno della presente concessione a far celebrare tre sagrifici *ad requiem* per le anime dei benefattori. In tale occasione vennero scolpite sulle due tombe *in cornu evangelii* queste iscrizioni: *S. Nob. viri Gasparis de domo — Dominor. de Modoetia — Nob. Mediolani — et civis Vinc. — ac — Haeredum — Restauratum*

MDCXXXX. = *Iacobae uxori — dilectissimae — Gaspar de Modoetia — P. C. — Restauratum MDCXXXX.* Simile domanda facevasi ai Nievo il giorno 16 Dicembre, ed anch' essi permettevano a patto: 1. Che siano fatte due sepolture dalla parte dove era la cappella di S. Catterina da Siena, qual siano poste a piedi della scala dell' altare del SS. Rosario et le quali sepolture vadino d' una in l' altra, e dovrà esser posta sovra ognuna di esse la medesima arma con le lettere che s' attrovano sopra la sepoltura vecchia. — 2. Che sia fatto un aquidotto che cammini dalle dette sepolture nove et imbochi la sepoltura vecchia, acciochè in ogni tempo si possi vedere dove anticamente sono state poste l' ossa et ceneri de' suoi maggiori. — 3. Che siano fatte celebrare ogni anno dieci messe per i defunti di casa Nievo. Da documenti posteriori apprendiamo che nell' intera costruzione fu speso *più di ducati vinticinquemille.* Anche l' esterno è architettonico. Da un basamento si staccano a convenienti distanze delle lesene, che portano a due terzi dell' altezza totale una cornice di coronamento. Altri pilastrini in continuazione delle lesene, posando su questa cornice, giungono sino a sostenere quella che col tetto termina tutta l' opera. Sovra le fenestre sagomate, in appositi riquadri, campeggiano gli stemmi Nievo e Monza. Nella faccia esterna di contro all' altare, all' altezza del nicchio, ove è collocata la statua della Madonna fu posto il sepolcro del medico Giambattista Nievo, e si può scorgerlo biancheggiare tra i pini del giardino, passando per il corso. E' composto di un' arca di marmo bianco, sovra la quale è scolpito supino in toga dottorale il sepolto. Il davanti della tomba è diviso in tre scomparti con lastre di marmo grigio. Essa posa su due animali portati da due lesene lavorate a foggia di modiglioni. Due mezze colonne scannellate sostentano un tabernacolo, che copre in parte l' avello e lo incornicia.

Questa cappella, che ci siamo ingegnati a descrivere, ricorda nel concetto generale e nelle linee l' Oratorio del Duomo, che dagli Albanesi stessi veniva architettato sul finire del secolo XVI per il sodalizio del Confalone. Il classico cede il campo al barocco.

L'ornamentazione affastellandosi toglie la purezza delle ammirabili linee del Palladio; la proporzione e l'armonia, che formavano il segreto di quel grande architetto non si riconoscono più o non sono curate dai suoi seguaci, i quali si compiacciono invece di certi giuochi prospettici, di certe difficoltà dell'arte. Peccarono per esuberanza di abilità e di ingegno.

§. 10.

LA CAPPELLA BARBARAN

Appena eretta la Chiesa di S. Corona nel braccio a destra della crociera minore si erigeva un altare, dedicandolo alla Vergine. Ce lo ricorda il testamento del B. Bartolomeo, il quale appunto fra l'altar della Spina e quello di Maria SS. volea esser sepolto. E qui, a scanso di equivoci, gioverà avvertire che nel succedersi dei tempi più d'un altare in S. Corona fu intitolato alla Madonna. Questo, di cui parliamo, ebbe in antico anche la denominazione di altare della Madonna del Parto. Oltre il testamento surriferito del B. Bartolomeo ne parla anche quello di Schibanella figlia di Ecerino dai Cengi, 25 Agosto 1285. Lasciava essa tre lire di piccioli ogni anno *qui denarii dispensentur in dopleriis operandis ad altare sancte Marie virginis quod est in ecclesia sancte Corone ad levandum corpus D. N. I. C.* Dunque allora il Santissimo si tenea in questo altare, forse perchè l'altar maggiore era ancora in disordine per il fulmine ricordato nell'iscrizione, che abbiamo riportata a pag. 76. Il *Monumenta Reliquiarum* ha tenuto nota del giorno 29 Aprile 1321, in cui per mano del Vescovo Francesco Temprarini fu consecrato *altare Virginis Marie.* Forse alla costruzione concorreano i Barbaran. In un'antichissima pietra, che si può vedere tuttora incassata nella parete sinistra, e che era la fronte d'un sepolcro, si legge ancora: *Archa d.ni Ognaben de miro de barbarano et quod nullus ponatur*

intus ni ipse uxor et filii et hoc sup. a. i. am p. oris et fratrum qui pro t. p. re erunt MCCLXXXXVIII. factum fuit hoc op. s. Biancafiore moglie di Montan Barbarano ricordava l'altare di famiglia nel 1350, e Gontadina figlia di Giovanni Donato dei Galli, lasciando ad esso nel 27 Marzo 1398 tutti i suoi beni, che avea in Montebello, ci aggiunge altri particolari; che si intitolava a Maria Vergine dell' umiltà, che era consecrato, e che vi si tenea ancora il Santissimo. Fu Cristoforo figlio di Montan Barbarano che sfondando il braccio della crociera, fece erigere l'attuale cappella, che per la sua costruzione istessa si rivela come opera di Lorenzo da Bologna. L'esterno è ancora fortunatamente per buona parte intatto. Di forma poligonale, che era la prediletta da questo architetto, ha graziosi archetti in terracotta sostenuti da lesene angolari, ed un occhio nel centro finamente lavorato a traforo in pietra tenera. Una cornice tutta in terracotta perfettamente conservata la incorona e rammenta tosto quella simile che Lorenzo ponea alla cappella, che erigeva in Duomo per Gasparo Trissino, ora malamente stroppiata dalle sagrestie. La fascia tra gli archetti e la cornice conserva tuttavia gli avanzi di affreschi dal colorito vivace, che doveano spiccare dal fondo. Nell' interno si innalzano delle cordonate dagli angoli e si riuniscono nel centro della volta, dove a chiave fu posto un bassorilievo rappresentante il dottore della Chiesa S. Girolamo. Le fenestre, che doveano in origine essere oblunghe e ripetere i trafori dell'occhio, sono state malamente ridotte a forma rettangolare. Tutta la cappella era dipinta a fresco. Videro quelle pitture il Castellini ed il Barbarano, i quali ricordano fra le altre un' immagine della B. Vergine *davanti alla quale vi è uno vestito di negro di veste longa all' antica et credo che questo fosse il fondatore, o il ristauratore della cappella, a piedi del quale si leggono questi duoi versi:*

Me tibi Virgo Dei Genitrix commendo Maria
Alma Redemptoris mater sucurre praecanti.

Tutto il lavoro era terminato ai quattro Maggio 1491 quando l'istesso Cristoforo in pieno capitolo dei frati la dotava di sei du-

cati d'oro annui, obbligando i padri a recitarvi ogni giorno la Messa, *nec valeant se excusare nisi advenïente casu pestis que supervenerit in dicta contrata seu propter aliquam fabricam seu picturam neccessario fiendam in dicta cappella.* In benemerenza della sua pietosa azione egli ebbe dai frati il giuspatronato di quell'altare, che dicea *de s. Ieronymo e de s. Vicenzo a latere dextro altaris magni*, e presso il quale ricordava che vi eran sepolte le ossa dei suoi predecessori. Anch'esso vi ebbe onorata sepoltura con questa iscrizione: *Sep. spect. domini Christophori de Barbarano, et h. s. defuncti MCCCCVI die. XXVIII Mens. Aprilis.* Quantunque la nuova cappella venisse dedicata ai due santi Vincenzo Martire e Girolamo dottore, il culto alla Vergine vi continuò. L'istesso Cristoforo Barbaran, quando per assicurare la dote promessa cedea nel 28 Novembre 1494 un fitto corrispondente ai sei ducati annui; la dice *intitulata b. Marie Virginis s. Hieronimi et s. Vincentii*, e Vincenzo fu Giandonato Monza nel 14 Agosto 1546 *jure legati reliquit altari de Rosario in ecclesia s. Corone ducatos 25 auri dispensandos in honorem Virginis gloriose Marie et in fabrica ipsius altaris in arbitrio r. d. prioris.* Così pure Diana figlia di Giovanni Thiene con testamento 15 Gennajo 1596 lasciava per ragion di legato che sia speso nell'altare del santo Rosario di s. Corona ducati vinti correnti per fare uno paramento bianco solenne.

In una scrittura nel 1713 si ricorda che negli anni decorsi furono cancellate le pitture antiche, pietose memorie degli progenitori Barbarani dei Mironi, delle quali la loro cappella tutta, tanto sopra il loro deposito, quanto in faccia dello stesso, come tutto all'intorno, intieramente era adornata, e ciò nell'occasione che i Padri fecero imbiancare la Chiesa. Di qui un dissidio, pretendendo i Barbarani che fosse a spese del convento intieramente rimessa ed adornata come prima la loro cappella. Per interposizione di persone autorevoli fu sopita la controversia riserbandosi i patroni di far ravvivare dette pitture, e ridur tutto a stato decoroso quando loro piacerà.

Non ben definito questo dissenso insorse altra questione, es-

sendo stati trasportati l'organo e la cantoria nuova, senza previa licenza, nell'arco d'ingresso alla cappella suddetta. I Barbarani reclamarono ed ottennero in loro favore lettere avogaresche in data 21 Luglio 1711. Mediazioni potenti sopirono anche questo litigio ai patti seguenti: Alzeranno li R.di padri i due quadri del pavimento della nuova cantoria et organo piedi sei vicentini principiando dal solaro di essa cantoria et organo, cosicchè con questo alzamento resterà scoperto tutto il volto con il suo contorno della cappella dei santi Apostoli, inoltre si scosteranno onze nove dal volto che circonda la cappella della Beata Vergine in forma tale, che esso volto resterà libero dalli legnami inservienti al sostentamento di essa nuova cantoria et organo. Nel mezzo poi della prima colonna, respiciente verso la croce della Chiesa, in pietra di marmo nero a lettere d'oro si scolpirà la seguente iscrizione: *Deo Optimo Maximo — Opus hoc divino inserviens cantui alibi situm huc translatum ad. r. patris Prioris ac r. r. fratrum sumptui completum huc tantummodo ad majorem templi cultum et ad eorum vota pie sic annuentibus viris nobilibus comitibus Montano, Ioanne Baptista, et Francisco patritiis cum nobb. viris Camillo, Hieronymo, Iulio Caesare ex fratre nepotibus patritiis venetis, ac nobb. co. co. Alexandro et Hieronymo fratribus q. co. Francisci omnibus Mironis de Barbaranis cappellae Deiparae Virgini Mariae divisque Vincentio et Hieronymo dicatae quatuor ante saecula vetusto jure patronis anno Domini* 1713 *die...*

A tergo della scrittura contenente i patti suddetti fu fatta da altra mano la annotazione, che testualmente riporto. *Istromento pieno di falsità et di ingiustizie aggravanti il povero convento tra li signori co. co. Barbarani et il convento stesso, con sette soli figli del Convento et il resto tutti forestieri che niuno passava li anni venticinque.* Lasciamo la verità a suo luogo.

Nel 4 Agosto 1746 coll'interposizione del Co: Francesco Piovene e del Marchese Luigi Sale i frati chiesero ed ottennero di dedicare a S. Vincenzo Ferreri la cappella Barbarana. Furono apposte però delle condizioni. Che erigendosi statua, o quadro,

coll' effigie del santo vi sia ad ogni modo inclusa l' immagine di Maria Santissima, e ai lati in statua quelle dei santi Vincenzo e Girolamo, primi titolari della cappella. Che rimaner debba la custodia del SS. Sacramento come si conserva presentemente. Che non sia in modo alcuno turbato, violato, nascosto il luogo dei sepolcri ivi esistenti, sì al muro che in terra. Che in luogo da tutti visibile, in una lapide a caratteri leggibili si scriva: *Cappella d' antichissima ragione delli N. H. Zuanne et fratelli Co: Barbarani q. d. Giulio Cesare P. V. et Co: Francesco et fratelli Barbarani q. Co: Z.bta P. V. et loro descendenti in perpetuo, et delli Sigg. Nobb. Stefano et Alessandro Barbarani q. Ubertino et loro eredi.* Se i divoti volessero rinnovar l' altare, l' attuale resti a libera disposizione dei patroni. Non venga istituita di nuovo, o introdotta, compagnia, fraglia o confraternita senza loro licenza.

Il rimodernamento della cappella, eseguitosi per opera specialmente del P. Mariano Tacconi, non fu opera lodevole. Un altare barocco di pietra bianca a rimessi di marmo occupò lo sfondo. Nella pala Rosa Pozzola scolara del Zotto dipinse il taumaturgo s. Vincenzo Ferreri, e sopra lui in gloria la Vergine col Bambino ed i due santi Girolamo e Vincenzo. La descrizione delle architetture, che citai altre volte, dice che il De Pieri facesse soltanto la testa della figura principale, però da un lato, sovra un pezzo di pietra si vede la scritta: ANTONIO DI PIERI FEC. Sul frontone dell' altare fu scolpito un motto scritturale assai famigliare a S. Vincenzo, nonchè l' epoca dell' avvenuto ristauro: TIMETE DEUM ET DATE ILLI HONOREM — ANNO IUBILAEI MDCCL. Eranvi anche appesi alle pareti due quadri, oggi scomparsi. Quello a mano diritta rappresentava il miracolo della risurrezione del morto ed era opera di Francesco Fontebasso; quello a sinistra col fanciullo, che chiama il suo vero padre, era una copia di Donato Creti, di cui l' originale si conserva nella chiesa di S. Domenico di Bologna.

E' in questa cappella che nel giorno 22 Gennaio si espone la reliquia di S. Vincenzo martire, il patrono della nostra città

nell' artistico reliquiere, di cui altrove abbiam fatto parola; ed è qui pure che ultimamente ebbe culto speciale e lo ha tuttavia il S. Cuor di Gesù.

Fino agli ultimi tempi i Barbarani vi ebbero sepoltura nell' avello di famiglia, e nel necrologio del Faccioli lessi: *Adì* 28 *Dicembre* 1689 *Co: Attilia Barbarana sepolta in cappella di S. Vincenzo, detta allora di s. Girolamo.* — *Adì* 25 *Maggio* 1703 *N. H. Giovanni Barbarano nella sua cappella.*

§. 11.

LA CAPPELLA THIENE

Questa cappella, che fa riscontro a quella costruita sotto il campanile per collocarvi la s. Spina, e che come quella imbocca la navata minore, dev' essere stata eretta contemporaneamente al resto della chiesa sul finire del secolo XIII, formando parte essenziale del progetto primitivo.

La fenestra nel lato ove si appoggia ora l' altare porta esternamente i caratteri e le dimensioni, che si riscontrano nelle altre otturate nelle pareti longitudinali. Non crederei che fin dai primi tempi vi avessero sepoltura i Thiene, sebbene fosse a loro famigliare la chiesa di S. Corona. Ricordo a questo proposito la narrazione di Conforto da Costozza. Inaspettata fu la morte del Reverendissimo, chiarissimo ed esimio dottore *in jure* e professore di Sacra Scrittura Uguccione di Thiene vicentino, che mentre in qualità di legato del Sommo Pontefice recavasi al Papa, trovandosi a Vienna d' Austria presso i Duchi, oppresso da lungo malore rese l' anima a Dio ai 13 Luglio 1373, e fu là sepolto con quell' onore e magnificenza, che a tant' uomo si convenia, nella chiesa di s. Domenico dei frati predicatori in Coro presso l' altar maggiore, dove in alto giace il santo corpo di una delle undicimila Vergini. Dodici Vescovi non isdegnarono portarlo sulle

proprie spalle alla sepoltura. Il primo dì, in cui giunse la nuova della sua morte, si suonarono le campane di tutte le chiese di Vicenza, come se fosse morto, in patria. Il dì appresso di mattina, non solo i fratelli, parenti, amici e conoscenti, ma per vero dire tutto il popolo vicentino, e per giunta quasi tutti i terrieri si ragunarono per le onoranze funebri nel cortile e dinanzi la casa dei suoi fratelli. Carissimo egli era infatti a tutti per l'amore e la riverenza, che spirava, e quasi colonna, speranza e rifugio, non della sola Vicenza, ma di tutti questi paesi. Comparvero tre suoi fratelli vestiti a lutto seduti coi più prestanti e poi tutti gli altri di casa, parenti e famigliari pur vestiti di nero, che sedettero separatamente. All'ora fissata sorsero i predetti famigliari uscendo di casa, e dopo di loro i fratelli del morto, a due a due, con volto dimesso, e poi la moltitudine pure in aria di pianto fino alla Chiesa di s. Corona dei predicatori, dove nel centro della Chiesa si era ragunato tutto il clero vicentino, tenendo ciascuno a seconda del grado o doppiero o candela accesa. In coro erano stati apparecchiati banchi per sedersi. Dinanzi all' altar maggiore levavasi il feretro, coperto di drappi di seta lavorati in oro, ornato di vai, sovra il quale pendea prezioso padiglione, legato a quattro colonne, e dintorno doppieri e candele grandi e piccole in quantità. Fattosi silenzio un dottissimo carmelitano salì in cattedra e disse elegantissimo sermone in lode del defunto, cosicchè tutti gli intelligenti di scienza e d' eloquenza fortemente si stupirono, e quantunque un po' lunghetto niuno si infastidì, tante sottili argomentazioni e adatte autorità seppe ritrovare. Il sacerdote, che celebrava intanto era giunto all' elevazione, e finita la funzione col medesimo ordine, con cui erano venuti, a due a due ritornarono a casa. Tanto si fe' in Vicenza ai 13 di Agosto per onorar la memoria di così egregio concittadino.

Ebbe primo il potronato della cappella dedicata ai due Apostoli Pietro e Paolo nel 1390 Giovanni Thiene, che adornolla in maniera affatto sontuosa. Per formarcene un' adeguata idea basta interrogare la descrizione, che ne fecero il 1 Giugno 1718 l' architetto

Francesco Muttoni in compagnia del muratore Pietro Paolo suo fratello e di Carlo Bignetto stuccatore, tutti e tre milanesi, per commissione dei conti Michele e Giacomo del fu Vincenzo Thiene. Trovarono essi dalle ingiurie del tempo oramai logorate le pitture, l' oro e colori, che la rendevano sontuosa e magnifica, come ella così al presente (benchè trasparentemente) si conosce essere stata di diverse figure di santi nelle pareti e nel soffitto tutto dipinto d' azzurro e seminato di stelle, illuminato da un grande raggio dorato. Nel suolo due sepolture bislunghe, l' una appresso dell' altra ed ambedue simili, coperte da lastra di marmo rosso senza iscrizione, sopra l' una e l' altra delle quali si vede di bassorilievo intagliato un festone, da cui sta pendente l' arma, o insegna, della nobilissima casa Thiene, che secondo il blasone è uno scudo con palo scaglionato, che con più rivolte acuto serpeggia ugualmente per tutta la sua lunghezza, la qual arma distinta da suoi propri colori ha in campo azzurro il palo bianco o d' argento. Entrasi nella cappella dalla porta custodita da una ferrata lavorata a gigli e fogliami. L' altare era senza pala, la qual però si giudica esservi stata, larga quanto esso altare, ma breve in altezza rispetto a una finestra bislunga sopra detto altare, dalla quale e da un' altra sola più piccola verso il meriggio è illuminata detta cappella. Osservato poi dintorno la grossezza della pietra, che gli serve di mensa, e che è sostenuta da quattro colonnette di pietra videro le seguenti parole, intagliate in carattere longobardo, coll' arma antedetta nel mezzo della parte anteriore: HEC CAPELA APOSTOLOR. EST SPECTABIL. ET GENEROSI — MILITIS DNI (a questo punto era collocato lo stemma) IOHANIS DE TYENIS ET — SUOR. SIBI DATA ET COCESA P. HVI' LOCI — COVETU FRATR. PREDICATOR. MCCCLXXXX. Nella parete verso il meriggio si osserva un' arca di marmo rosso, alta da terra cinque piedi incirca e pendente dal muro per due modiglioni, che la sostengono, in testa dell' uno e dell' altro dei quali è scolpita di bassorilievo l' arma Thiene. Nel mezzo, o frontispizio dell' arca si vede di mezzo rilievo l' immagine di Nostra Signora assisa col Bambino Gesù, a parte destra della quale vi è

l'arma suddetta, non adorna che di pochi fogliami, ed alla sinistra si vede coperto di un drappo un elmo, dalle cui tempia escono due trombe, o sia proboscidi d'elefante guernite di sei palle, o fiocchi egualmente divisi, le quali trombe girandosi ed unendosi all'insù quasi stringono nella sommità il palo scaglionato, da cui è sormontato l'elmo. Quest'arca è coperta da una statua distesa, d'intaglio ben rilevato dell'istesso marmo, la qual posa il capo sopra cuscini, e rappresenta il cadavere d'un cavaliere armato di spadone, e tutto vestito di ferro. Sopra l'arca cammina uno stretto volto, ovvero arco, pur di marmo intagliato con diversi fogliami, pendente dal muro, e sostenuto da due modiglioni che lo ricevono da un lato e dall'altro della sommità dell'arca stessa, nel vano del quale arco sopra il muro traspare dipinta la B. Vergine col divin Bambino et altre sante immagini, che dalla antichità logorate non si possono distintamente discernere. E sotto quest'arca, che è assai magnifica, sì per il marmo e per i lavori, come per la quantità dell'oro e colori, con cui si vede esser già stata adornata, vi è una pietra pur del suddetto marmo, nella quale si leggono i seguenti versi:

Marchus in angusto licet hic sit marmore clausus
Mente colit sine fine sacros per saecula plausus,
Urbis honos, Canisque suis mala subdere frenis
Noverat, hinc renitet soboles generosa Thienis.
Mars probus et Virtus tulit hoc sub pectore dotes.
Equat avos, decorat per tempora cuncta nepotes. (1)

Dall'altra parte verso la scala della predetta chiesa si osserva un'altra arca, che è in faccia e quasi simile alla suddescritta

(1) Giovanni da Schio vorrebbe fare un solo di questo Marco Thiene qui sepolto e dell'altro Marco, che eresse la cappella di S. Marco alla Cattedrale. Ma vissero ad un secolo di distanza l'uno dall'altro, ed il patrono della Cappella della Cattedrale lasciava ordine in testamento di esservi sepolto, e ve lo fu davvero, come ricorda l'epitafio letto dal Castellini e più tardi dal Barbarano: *M. Iacobi F. Thieneo honestate mentis bonorum omn. ab. imp. Caesar. Fed. jun. aug. cum post. suis donato Iac. et Lud. innocentiss. patri.*

così nel marmo, nella statua distesa e nell'arco, come nelle sante immagini sotto lo stesso dispinte e coll'oro e colori, con cui era anch'essa riccamente adornata, ma dissimile così nei modiglioni, quali oltre l'arma Thiene tengono per adornamento un capo di cane, nella statua, che nell'armatura de' brazzaletti mostra l' arma medesima, ed ai di cui piedi serve di cuscino un cane disteso, e nel frontispicio, nel di cui mezzo ha un nicchio in forma di cappelletta, simile a due altri nicchi, che formano gli angoli dello stesso e stringono due parti quadre col nicchio di mezzo, ne' quali tre nicchi può giudicarsi probabilmente che già vi fossero tre statue isolate. Su ciascuna di esse due parti quadre si vede scolpita di mezzo rilievo l' arma antescritta, adornata dell' elmo, o visiera, sopra cui è il bruletto segno di antica nobiltà sormontato da un capo di cane in profilo coronato di regia corona, dalla parte posteriore del quale si vede il palo scaglionato, che va serpeggiando dalla sommità di esso capo di cane sino alla sommità dell' elmo, e in tutto questo l' una di dette due arme è simile all' altra, ma non convengono poi esse nei loro adornamenti, mentre l' una è adornata di sette fascie discendenti dall' elmo, che le divide quattro alla destra e tre alla sinistra, scherzando intorno all' arma; e l' altra per ornamento ha un ricco manto merlato, ossia fogliame, che la circonda, ornamenti tutti, che sino al di d' oggi sono vivi testimoni dell' antica stima presso gli Scaligeri.

Dalla parte esteriore havvi un' arca simile alla prima nella grandezza, nel marmo, nei modiglioni, ma differente nell' arco o volto, che non è di marmo, ma di cotto, e di tanto sporto, che la copre tutta, e le serve di tetto, come anco nella facciata, o frontespizio, nel di cui mezzo si vede di mezzo rilievo, o di mezza figura il corpo del Redentore Nostro compianto alla destra dalla Vergine Madre, e alla sinistra dal discepolo s. Giovanni, tra il quale e l' angolo dell' arca è scolpita senza alcun ornamento l' arma Thiene, siccome tra la Beata Vergine e l' altro angolo è scolpito un elmo in profilo, coperto da un drappo, o fogliame, nella cui sommità sono sparse certe brevi fascie scher-

zanti nelle loro estremità acute, dal mezzo delle quali ascende per cimiero un cerchio ottangolare, e in detto cerchio si vede il palo scaglionato. Nel mezza della lastra, che copre quest'arca, si vede pur di mezzo rilievo scolpito un rotondo festone, che circonda una croce, composta di varii fogliami. Intorno di essa arca si legge altra iscrizione, che è la seguente intagliata nel frontespizio: † S. NOBILIS ET STRENUI VIRI MARCHI DE THIENIS ET SUCCESSOR. SVOR.

Questo sepolcro, ed il corrispondente nell'interno della cappella, per le forme semplici, per l'arcone a sesto acuto perfetto, per le sagome piuttosto dure, si manifestano anche ad un occhio inesperto come opere del secolo XIV. Forse preesistevano al 1390, quando Giovanni otteneva il patronato di questa cappella, mentre la tomba di quest' ultimo per l' arcone ogivo, per l' iscrizione in caratteri romani, e per maggior ricchezza di ornati apparisce chiaramente come opera del secolo XV.

Il testamento del sullodato Giovanni viene in appoggio di queste congetture. Ai 10 Luglio 1415 ordinava *corpus suum deponi et sepeliri in ecclesia s. Corone in quadam mea capella apostolorum situata in dicta ecclesia s. Corone prope altare magnum dicte ecclesie versus meridiem in arca et sepoltura per me in ipsa capella apostolorum ordinata cum ipsa capella mihi data fuit et concessa per priorem et conventum ipsius monasterii. Item volo omnes de mea consanguinitate de Thienis sua corpora sepeliri debere in altera archa et sepultura situata in ipsa mea capela apostolorum jaciente ad manum dexteram introitus ecclesie s. Corone versus ecclesiam si in suis supravenientibus placuerint possint et debeant sepeliri in ipsa archa et sepultura que pendet et est extra murum dicte capelle versus cymiterium.* E' pure un argomento in favore dell' antichità del monumento sepolcrale di Marco Thiene lo stemma senza l' aggiunta del Cane, aggiunta, che ripete la sua origine da quel Simone, che veniva nel 1356 eletto suo vicario generale in molte ville del Vicentino con certa podestà e giurisdizione da Cangrande della Scala.

Nella pietra rettangolare posta fra i modiglioni, che sostentano

l'arca di Giovanni Thiene fu scolpito il seguente elogio: *Ioannes ex clarissima ac vetusta Thiaenea gente miles vir belli ac pacis artibus clarus Parthenopes regum Caroli ac Ladislai consiliarius et Brutiorum prorex ab eisque compluribus castris et jurisdictionibus donatus mox Insubrum duci Philippi consiliarius ac gubernator a quo ditione Pedetesinae LXII pagorum et Lacisi secundum majorum suorum jura et aliis bonis auctus tandem hoc decoro constructo sacello anno Domini MCCCCXV aetatis suae LXXXV obiit.* Per ispiegarlo tolgo i seguenti cenni dai *Memorabili* di Giovanni da Schio. Giovanni Thiene era figlio di un Simon Pietro, e venne soprannominato il Toro per la vigoria del corpo. Seguì le bandiere di Carlo di Durazzo allorchè questo principe venne dal papa chiamato al soglio di Napoli. Fu uomo però più da negozi che da battaglia, tanto almeno fanno argomentare i privilegi accordatigli, che parlano dei suoi consigli anzichè delle sue gesta. Carlo III nel 3 Giugno 1382 lo eleggea suo commensale e famigliare, e lo regalava dei diritti, che avea Restano Cantelmi sul castello di Pettorano negli Abruzzi al di là del fiume Pescara. Anzi man mano che Carlo spogliava i ribelli dei loro beni ne arricchiva Giovanni, ond'ebbe terre e castelli nel tenere di Otranto, nel qual paese Ladislao, successore di Carlo III, stabilì una primogenitura per la famiglia Thiene. Stette Giovanni in Napoli dopo la morte del suo primo padrone ai fianchi di Ladislao sei anni. Non è noto il motivo, per cui egli abbandonasse quel principe, non ritenendo nè per se nè per la famiglia nessuno dei beni o dei titoli, di cui era stato insignito. Nel 1391 lo troviamo a Milano col titolo di consigliere del Conte di Virtù, e pare gli fosse anco affidata l'educazione di Filippo Maria Visconti. Ne fu ricompensato largamente, avendo avuto in feudo Rampazzo, Pogliana di Granfion, Lazise Veronese. Quando Vicenza si diede alla Serenissima Giovanni ritornò in patria e fatto testamento in Venezia nella chiesa di S. Giovanni di Rialto l'anno 1415 morì in età di anni ottantacinque. (1)

---

(1) V. Appendice. Albero Thiene N. IV.

Giambattista fu Marco Attilio Thiene disponea con suo testamento 6 Gennaio 1621 che fossero pagati per ragion di legato ogni anno ai padri di s. Corona sessanta ducati, con obligo che ogni giorno debbano far celebrare una Messa all' altare di s. Paolo nella cappella di *Ca Thiene.* Item per ragioni di legato et per una volta tanto che per li infrascritti eredi siino spesi ducati cinquecento in fabbricar l' altar di s. Paolo suddetto per maggior decoro et honore di detto santo qual prego intercedere per l' anima mia in cielo. Faccio a questo punto osservare le varie denominazioni, che ebbe questa cappella. Fu detta *aurea* per le molte dorature, specialmente sulla volta e sui sepolcri, fu intitolata dei *SS. Apostoli,* perchè dedicata a s. Pietro e s. Paolo, anzi talvolta la si chiamò col nome di uno solo di questi apostoli, e finalmente si disse di s. Pio V, perchè alla sua canonizzazione vi fu introdotto anche questo santo Pontefice Domenicano. Le feste solenni si fecero in s. Corona ai 18 Giugno 1712. Si chiamò apposito fornitore da Venezia, certo Antonio Leonardi, che con tele e legnami e finti stucchi mutò affatto lo stile della cappella maggiore, ornando il tutto con stemmi, e motti, e cornicioni, e capitelli portati da sei gran colonne. Finse anco un altare con tre scalini, e collocovvi nel mezzo il quadro del Santo circondato da angioletti. In un raggio di cristallo, sostenuto da zoccolo rustico e portato pur da colonne di cristallo, ripiene di acqua dorata, si riponeva il SS. Sacramento. Altre colonne, luminarie dorate, damaschi, padiglioni, veli d' oro e d' argento e cristalli compivano l' addobbo superiore, sul quale riflettevano ben quattrocento lumi. Spalliere di mortella, e rose con piramidi di lumi, facean ala lungo la gradinata. Il corpo intero della chiesa era coperto di damaschi, statue e quadri rappresentanti miracoli del Santo, e sorgeano ai lati due grandiose cantorie. Fu anzi in questa occasione che l' organo veniva collocato nella cappella Barbaran, per cui ne nacque questione. Alla porta maggiore fra quattro colonne si vedeano i due ritratti dei cardinali domenicani viventi far ala a quello del Pontefice allora regnante, incorniciando uno specchio, nel quale riflesso appariva il ritratto

del Santo ad arte nascosto fra i veli ed i damaschi, che a profusione pendeano da ogni verso. Otto giorni duraron le feste, rallegrate da sceltissime musiche di artisti valenti fatti venire dal di fuori, e con panegirici, ed una processione solenne, nella quale tra numeroso corteo di istituti pii, di scuole, di religiosi, sovra un palco eminente, seduta su un trono di velluto chermisino, con ricco piviale indosso, fu portata la statua del santo Pontefice, girando la piazza dei Signori e dell' Isola, e riducendosi nuovamente alla Chiesa di s. Corona pel solenne *Te Deum*.

A ricordo di questa funzione nella nuova pala, che si pose sull' altare di casa Thiene, Giovanni Maria Pittoni alla Vergine col divin Bambino assisa in maestà, e venerata dai santi Apostoli Pietro e Paolo, aggiunse l' immagine di s. Pio V. sul frontone fu scolpito: *D. O. M. Sacellum Divorum Petri et Pauli prisco vastato aureo ornamento ad hunc nitorem resurgere aram insuper majorum voluntati obsequentes Michael et Iacobus fratres Thiaenaei Vincentii Co. filii extrui mandarunt anno Domini MDCCXXIII.* Tutto il restauro però era compito soltanto ai 3 Aprile 1725 con profusione di rimessi in marmo, di stucchi, di pitture al soffitto in cui lavorò il De Pieri, tutta roba terribilmente barocca, che alterò affatto l' antica forma elegante della cappella. Siccome l'altare coi suoi gigli e vasi dorati e angeli sulla sommità occupava l' intera parte di fondo si chiuse la fenestra, che vi si apriva antecedentemente in rispondenza alla navata laterale della chiesa, e se ne praticò un'altra rettangolare di fianco, armandola di vetri colorati collo stemma di famiglia. Intatti, ma non del tutto anch'essi, rimasero i sepolcri. A quello di Giovanni si aggiunsero le tre figure di pietra dorata, che mancavano, rappresentanti la B. Vergine col Bambino, S. Giovanni Evangelista e S. Simone Apostolo.

Donato della Benedetta pittore Trentino ritoccò gli affreschi antichissimi, che tuttora si veggono, benchè molto alterati ed offuscati tra gli arconi e le tombe. Sovra la tomba di Marco Thiene è dipinta nel mezzo la Madonna seduta su una seggiola antica. E' avvolta in un gran manto, e tiene colla sinistra il di-

vin Bambino sulle ginocchia, colla destra un giglio. Le stanno ai fianchi il diacono S. Vincenzo colla sua bandiera e S. Marco, si noti che il padre di Marco Thiene avea nome Vincenzo, e dall'altra banda il protettor dei cavalieri S. Giorgio coll'asta in mano presenta il guerriero in ginocchio. Sulla tomba di Giovanni si ripete presso a poco la medesima scena. La Beata Vergine col Bambino in braccio è seduta su ricco trono gotico, a sinistra sta s. Giorgio coll'asta in pugno, a destra un altro santo guerriero, non saprei quale, presenta il cavaliere inginocchiato.

Anepigrafe sono le sepolture del pavimento, e quindi non saprei dove il Castellini, il Barbarano, ed il Faccioli leggessero la seguente iscrizione. *Sepulcrum D. Ugutionis de Thienis.* (1)

§. 12.

LA CRIPTA

« Sanctissimae Coronae D. N. Iesu Christi conventus prior et fratres cernentes utriusque sexus civium turmas summo Creatori vota ortodoxe reddituras in eorum Ecclesiam catervatim congregari locique angustiam et implexitatem tam divo obsequio non minimum dispendium.... solliciti semper rem Altissimo gratam populoque vicentino non minus honorificam impendere quod jam longo tempore universe urbi desideratum est sumptuosi operis capellae majoris aedificium non indecorum quod superiori anno

(1) La famiglia Thiene ebbe più tardi una sepoltura anche nel Chiostro. Portava il N. 64 e questa iscrizione: *Sepulcr. Nobilis viri D.ni Lauri Thienaei et haeredum die XXII. Mensis Martii MDLXXVI.*

Nel necrologio del Faccioli sono ricordati come sepolti nella cappella di S. Pio V. Ettore 5 Marzo 1714: Gianvincenzo 30 Nov. 1708; Girolamo 1 Luglio 1740; Michele 11 Magg. 1729; Vincenzo 29 Magg. 1762, Vincenzo 7 Magg. 1701; Vincenzo Gaetano 28 Giugno 1707; Maddalena 25 Nov. 1701; Maria 28 Febb. 1738; Maddalena 10 Febbr. 1755; Flaminia 11 Ott. 1789.

ope atque auxilio hujus magnificae comunitatis, collegiorum et aliorum piorum virorum initiatum est perficere decreverunt videlicet de Ecclesiae medio sublato choro caeteraque iter medium occupantia liberum et spatiosum populo praestet habitaculum quod profecto et ad Dei laudem cedet et gloriam contentumque ac totius urbis commodum et honorem. » Con questo esordio nel 15 Gennaio 1479 i frati di s. Corona presentavano una supplica al Collegio dei Notai per aver in elemosina cinquanta ducati d'oro. E che li ottenessero sono testimoni gli stemmi dell'istesso collegio, che si scorgono tuttavia esternamente nel lato meridionale del Coro. Tre secoli dopo, e precisamente nel 26 Maggio 1794, i Padri domandavano alla Città il permesso di trasportar la S. Spina dal sottocoro nella nuova cappella del B. Bartolomeo. Ed anche questa volta la loro supplica era esaudita, salvo il diritto dei Deputati sulle chiavi della custodia. Questi due documenti segnano l'uno l'epoca della erezione della cripta, l'altro quella fatale del suo abbandono.

Della costruzione mi sono occupato altrove, per cui qui mi limiterò ad una semplice descrizione. Chi scendea in quel santuario, nel quale piovea la luce fioca dai finestroni praticati nei fianchi, dovea sentirsi preso da religiosa venerazione per le preziose reliquie, che vi si custodivano, illuminate da lampade perenni. Oggi il luogo è deserto, umido, scrostato; sembra abbia subito le traccie di qualche vandalica devastazione. Il suolo esterno con immenso danno del monumento fu rialzato, e dalle finestre ingombre di rovi ruinarono sassi, e per varii anni in caso di pioggia si tramutarono in gore. Durar non potea questo abbandono sconsigliato senza che l'intero monumento non ne sentisse pericolo. Di qui la neccessità di ristauro. Mercè la legge dell'espropriazione si potè ottenere una zona di terreno attorno ai muri perimetrali, che furono scoperti e liberati fino alla profondità del pavimento. allontanando così l'umidità ed i guasti. Sono avviati i lavori anche per il resto, che ritornerà possibilmente il santuario qual'era. due ampie scale a tromba con venti scaglioni alternati di pietra rossa e bianca, per due porte a volta, incorniciate pure grazio-

samente di marmo, mettono in una cappella rettangolare abbastanza vasta se non molto alta, coperta da un' ardita volta schiacciata, che si svolge con lunette sorrette da mensole e graziosi pilastrini lombardeschi, che portano scolpito lo stemma della famiglia Valmarana, stemma che si vede ripetuto ad alto rilievo nel centro, o chiave della volta. Delle panche di larice, che giravano attorno alle pareti, foderate a discreta altezza di legno, ed oggi strappate, rimane indizio nel pavimento, diviso in tre scomparti, due dei quali rozzi e male allivellati. Quello di mezzo è interrotto da tre sepolture. Quella del centro reca l' iscrizione seguente: *Tumulus Nob. V. Bartolomaei q. D. Hieronymi de Valmarana et s. h.* Il necrologio del Facccioli ricorda una gran sepoltura senza iscrizione, quale però da un libro antico ricavasi essere comune ai Valmarana. L' anno 1773 è stata data alli Bassi. Ed in prova nel *Musaeum Lapidarium* leggiamo: *Petro Basso parenti optimo Ioannes, Caietanus et Ioseph P.P. MDCCLXXIII.* (1) Nella parete fra lo sbocco delle due scale si vedono gli avanzi di un affresco maltrattati dal tempo, dalla polvere, dalla umidità. Rappresenta Cristo morto, circondato da alcuni frati in ginocchio. Il Faccioli chiama quel dipinto la Madonna della Pietà e sotto di esso vi è una sepoltura scavata dopo il 1600, che dal libro dei morti appare essere stata dei Pigafetta, l' ultimo dei quali, il Co: Antonio, vi fu sepolto li 16 Ottobre 1772.

Abbiamo ricordato che la cripta primitiva avea la volta molto più bassa dell' attuale. Dopo lo scrostamento delle pareti possiamo aggiungere che era sostenuta da lunette ad archi acuti, dei quali sono visibilissime le traccie attorno alle pareti. Nel fondo

---

(1) Il Necrologio Faccioli nota: 5 Dic. 1717 Co: Antonio Valmarana nella sua sepoltura vicina a S. Spina, 11 Ott. 1737 Co: Antonio Valmarana ibidem. 6 Giugno 1709 Co: Francesco Valmarana in cappella di S. Giacinto. 22 Nov. 1705 Co: Pietro Valmarana appiè della Madonna della Pietà, 30 Giugno 1708 Co: Vincenzo Valmarana in S. Spina, 22 Agosto 1715 Co: Francesco Valmarana in S. Giacinto, 5 Marzo 1696 Co: Anna Valmarana dinanzi l' altare di S. Spina, 4 Febb. 1697 Co: Angela Valmarana ibidem, 28 Aprile 1727 Co: Cecilia Valmarana ibidem, 12 Genn. 1730 Co: Chiara Valmarana ibidem, 26 Marzo 1691 Co: Faustina Valmarana ibidem.

si apre la cappella della S. Spina. E' separata dal resto del sotterraneo per tre archi a pieno centro, sostenuti da pilastri sagomati in pietra rossa, ai quali per una malintesa mania di rimodernamento fu dato di bianco. Grossi cancelli ne proteggeano l'entrata. Oggi restano solo le incassature nei pilastri e l'impiombatura dei cardini. Al di là dell'arcata maggiore, nel centro del poligono sorge l'altare staccato dalla parete, colla mensa sostenuta da due pilastrini di marmo. Il parapetto, gli scalini di accesso e la predella sono scomparsi. Sopra la mensa in pietra viva grandeggiavano tre statue di proporzioni maggiori del naturale. Quando nel 1783 si istitui il processo per la ricognizione del culto prestato *ab immemorabili* al B. Bartolomeo si fecero esaminare da periti scultori anche queste statue. Riporto quindi il loro giudizio. Francesco Leoni deponeva « che la statua del Beato nel sottocoro, sulla mensa dell'altare di s. Spina era opera degli ultimi anni del 1400, oppure del primo quarto del secolo XVI, perchè il vestiario delle statue decide così. Il Beato, ha il piviale con fregi e colle fimbrie, che si usavano del 1400, la mitra larga e corta. S. Luigi, che è la statua vicino al Beato, ha pure il panneggiamento, come noi diciamo alla Nazarena, e colla corona reale tozza e poco rilevata sul capo. Il nudo della statua del Redentore, che è nel mezzo, dice esser fatta nel principio del secolo XVI, perchè allora incominciò a fiorir le belle arti, ed incominciò i professori di voler imitar la natura. » Il Bendazzoli, altro perito scultore, attestava per iscritto « riguardo alla statua del Beato, che si vede sopra l'altare della santa Spina, avendo diligentemente esaminata la materia e la forma, giudico che sia stata fatta al cominciare del 1500. La materia è una certa pietra che si chiama Colombina, che adesso non v'è più, essendo finita la cava, ed in quel tempo era tanto abbondante, che se ne faceano non solo statue, ma porte e finestre in tutti i Palazzi; pietra che riceve mezza politura. La forma poi data dallo scultore alla statua è quella dei primi anni del 1500, lo dice il vestiario del Beato, l'altra statua del Redentore la quale è nuda, con una sola fascia ai lombi, e lo dice il panneggiamento della

statua terza, che rappresenta il Re di Francia S. Luigi, tutte tre sulla mensa del medesimo altare, della medesima pietra, e del medesimo scarpello. Di più denotano il cominciare del 1500 il piviale del Beato colle frangie in fondo, la mitra vescovile larga e bassa, con una sufficiente proporzione delle parti nella figura, ma non esattezza di disegno; cose tutte che indicano quel tempo, nel quale la scoltura cominciò a rifiorire, voglio dire il secolo XVI dopo le vicende sofferte nei secoli barbari dal capriccioso della scultura gotica, e più poi dopo il massimo decadimento sotto l' imperio di Tiberio, Cajo e Claudio, dopo il bel regno goduto dalle arti sorelle nel secolo di Augusto. » Nel zoccolo della statua del Beato fu scolpita l' epigrafe: *Beatus Bartholomeus Episcopus Vicentinus.* Dubiterei che tale indicazione fosse posta da chi scolpiva la statua, perchè scrostando lo zoccolo di quella di mezzo potei leggere HYERONYM. VICET. il nome dello scultore, ma la forma delle lettere è molto diversa. (1) Nell' ultima pagina d' un vecchio necrologio trovai la nota seguente: 1550. 9

---

(1) Girolamo Pironi figlio di Giacomo da Lumignano lavorò specialmente di scultura nella prima metá del secolo XVI. Nei libri dell' estimo è detto *lapicida, pictor et sculptor*, e ciò concorda con quanto ne lasciò scritto il Vasari. *Girolamo Pironi vicentino ha fatto in molti luoghi della città opere lodevoli di scultura e pittura.* Le statue dell' apparato per l' ingresso del Cardinal Ridolfi erano opera sua. Abitava in Pedemuro s. Biagio presso quel Giovanni, che fu detto maestro al Palladio. Forse si conobbero con quest' ultimo perchè artefici nella medesima officina, e sappiamo di certo che Girolamo con suo figlio Iseppo per oltre dieci anni scolpì i fregi, che adornano il primo ordine delle loggie della Basilica. Uno dei bassorilievi, che in Padova si ammirano sui pilastri di sostegno della cappella di s. Antonio, porta il nome di Girolamo Vicentino. In patria sono opera sua rimarchevole l' altare della cattedrale, che per il Dott. Aurelio dall' Aqua fu da lui lavorato insieme col suddetto Giovanni, e collocato dapprima nel mezzo della tribuna, e quindi addossato alla parete di fondo; il monumento al Vescovo di Vasone Girolamo da Schio, e finalmente la pietra, che copre il sepolcro del munifico cavaliere dall' Acqua. Forse molti altri lavori di scultura, che noi oggi ammiriamo senza conoscerne l' autore, sono opere sue, e chi si prendesse la briga di far i debiti raffronti con quelle, che uscirono certamente dalle sue mani, ne verrebbe a capo; come io stimo si scoprirebbero legami di parentela tra lui e il Giovanni figlio anch' esso di Giacomo, con cui ebbe tanta dimestichezza, e l' officina e i lavori comuni, non isdegnando talora di porre sull' istesso monumento l' uno accanto dell' altro i loro nomi.

Octobris. Nottate Rev. di Patres et vos omnes religiosi fratres ordinis, s. Dominici quod ad instantiam rev.di patris prioris et aliorum nonnullorum patrum conventus sancte corone de vincentia magnificus dominus Ludovicus de Valmarana doctor et eques aureatus consecrari fecit altare sacratiss'me Spine corone domini in sanctuario collocatum per R.mum D.D. Ludovicum Clericatum archiepiscopum antivarensem in die sanctorum martirum Dionisi et sotiorum ejus videlicet die IX Octobris MDL et tunc R.mus Archiepiscopus dedit et concessit quotannis in die anniversarii prefate consecrationis quadraginta dierum indulgentiam perpetuis temporibus duraturam et tunc temporis prior conventus erat R.dus P. F. Umbertus Luscus de Brantiis Vicentinus supprior. Ad laulaudem et honorem Dei et sacratissime Corone Spinee Amen.
Quando si riaperse, non sono molti anni, la cappella sotto il campanile per riporvi la s. Spina si tolsero dal sotterraneo le due statue di s. Luigi e del B. Bartolomeo, erigendole colà sopra la mensa, per cui la sola statua del Redentore è rimasta ancora a suo luogo.

Dietro l' altare per due gradini si accedeva ad una specie di armadio in legno, che malamente copriva mensole e cordonate dell' abside. Era diviso in tre scomparti destinati, quello di mezzo ad accogliere il Reliquiario della s. Spina, gli altri due le diverse Reliquie, di cui abbiamo altrove parlato; ma dopo l' epoca dell' abbandono dalle portelle aperte e sgangherate lasciavano vedere i ripostigli infraciditi, tappezzati da abbondanti ragnatele. Abbattuto questo rivestimento di legno venne in luce la nicchia primitiva tagliata in un blocco di pietra viva, per tre quarti incassata nel muro, cogli arpioni a sostentare le porticine ferrate e con rabeschi in bassorilievo attorno finamente lavorati. Come esternamente così anche internamente è avviato il lavoro di ristauro per ridonar al culto questo Santuario da alcuni anni malamente dimenticato.

Nella parete a mezzodì un arco di forme classiche, protetto da rugginoso cancello serve di adito ad una cappellina. bellissima costruzione della scuola Palladiana per semplicità, proprietà

e conveniente ricchezza. La pianta non è che un quadrato con due nicchioni ai lati. Pilastri corintii s' innalzano agli angoli per sostenere un architrave, sul quale è impostata la volta. L' altare a tabernacolo è composto di due colonne corintie elevate su un piedistallo, e portanti la trabeazione non pulvinata, con frontone triangolare. Nei due emicicli si aprono finestre rettangolari, e più in alto quattro occhi circolari. L' elevatezza di questa cappella e le sue forme classiche permettono che possa godere di luce ben più viva, che il restante del sotterraneo. Chi la facesse erigere ce lo insegna il testamento del conte Leonardo Valmarana in data 8 Novembre 1613. Dispone che il corpo suo sia sepolto senza alcuna pompa funerale nella sua sepoltura fatta nella cappella di s. Giacinto fatta per esso da novo fabbricar acanto la cappella della S.ma Spina della sua nobil.ma famiglia Valmarana in la Chiesa de s. Corona. Inoltre lascia alli RR.PP. Domenicani de ditta Chiesa duc. 5 corr. all' anno con obbligo di celebrarli ogni anno in perpetuo un solo anniversario con li suoi vesperi, il noturno con le trenta messe e una cantata per salute delle anime sue e de suoi defunti passati e futuri. (1) Dell' epoca dell' erezione ci sono testimoni due iscrizioni. Sulla tomba scavata nel centro del pavimento si legge: *Io. Aloysio Valmarana et Isabellae Nogarolae parentibus Iacobo, Io: Francisco, Federico patruis, Ascanio, Antonio et Maximiliano fratribus, corum cineribus e propinquo translatis, sibi,*

---

(1) Leonardo Valmarana era figlio di quel Gianluigi, che fu eletto a Provveditore della Fabbrica del Palazzo della Ragione nel 6 Settembre 1548 insieme a Girolamo Chiericati e Gabriele Capra. Anzi fu lui, che secondato dal Chiericati fece adottare con ragioni d' arte il disegno del Palladio.

Ebbe Leonardo ai suoi tempi molta dimestichezza con Principi, letterati ed artisti. Maria d' Austria figlia di Carlo V nel 1581 alloggiò in sua casa, come narra in una sua lettera il Pigafetta. Eletto nel 2 Gennajo 1583 a Principe dell' Academia Olimpica, fece con molta pompa il suo ingresso nella Chiesa di S. Lorenzo. Concorse coll' opera e colla borsa alla rappresentazione dell' Edipo, di cui pure ci lasciò una descrizione il Pigafetta. Nel mezzo della gradinata del Teatro Olimpico fece porre la sua statua, facendosi rappresentare sotto il vestito regale di Filippo II di Spagna. Lo troviamo nel 1599 a Venezia per sostenere con Giuseppe Porto

Penelopae sor. Elisabethae Portae conjugi, maribus novem, foeminis totidem, liberis posterisque comitibus Leornardus Valmarana V. M. P. MDIIIC. E sul tabernacolo dell' altare: D. O. M. BEATOQUE HYACINTHO LEONARDUS VALMARANA D. MDXCVII. Alessandro Maganza dipinse la pala, che ora si conserva in chiesa sopra la porta, che mette alla sacrestia. Rappresenta s. Giacinto inginocchiato davanti all' immagine della Vergine tra le nubi, dalla bocca della quale escono queste parole: *Gaude, fili Hyacinthe, quia preces tuae gratae sunt filio meo, et quid quid petendum duxeris, Me interveniente consequeris.* (1) Un intelligente

---

certi diritti sulla corte annessa al Teatro, che era stata comperata dall' Academia e veniva contrastata dai rappresentanti del Territorio. I giardini a Porta Castello, e le loggie architettoniche, che li decorano, sorsero per opera sua. Il Maganza gli dedicava una sua canzone, Nicolò Rossi un commento ad un sonetto del Petrarca. Fece testamento agli 8 Nov. 1603 e morì nel 22 Dicembre 1612. Nomina eredi universali i suoi tre figli Giovanni Alvise dottore, Ascanio Capitano di Trieste e camarero e del cons.° del Ser.mo Sig. Arciduca d' Austria Ferdinando, Massimiliano, cav. eletto di S. Iago di S. Maestà Cattolica e suo consigliere di guerra nelli stati di Fiandra.

(1) Il B. Giacinto fu canonizzato da Clemente VIII nel 1594. Credo che anche questo fatto abbia influito nella dedica al suo nome della cappella, che si stava erigendo in s. Corona. Era nato nel 1185 nel castello di Saxe, diocesi di Breslavia, dalla nobil casa dei conti di Oldrovans. Studiò a Cracovia, a Praga, ed a Bologna, dove fu addottorato in legge e teologia. Ritornato in patria ebbe una prebenda nella cattedrale di Cracovia e parte dell' amministrazione della Diocesi. Collo zio Ivone, eletto vescovo di Cracovia nel 1218, venne a Roma, ove conobbe S. Domenico, e si fece suo discepolo nel convento di s. Sabina. Ritornò a piedi in qualità di superiore di tutti i religiosi mandati da s. Domenico in Polonia, e vi predicò e fondò diversi conventi. Si internò nel settentrione e percorse la Prussia, la Pomerania, la Danimarca, la Svezia, la Gozia e la Norvegia. Nelle sue lunghe peregrinazioni per diffondere il Vangelo giunse fino al Tibet, e nelle provincie settentrionali della Cina. Ridottosi in Polonia nel 1257 dopo aver percorse quattromila leghe si ammalò ai 14 Agosto e predisse la sua morte nel giorno seguente, festa dell' Assunzione, come infatti avvenne. Le sue reliquie si custodiscono a Cracovia in una magnifica cappella intitolata al suo nome. Anna d' Austria, madre di Luigi XIV, ne ottenne una porzione da Ladislao Re di Polonia, e la presentò ai suoi Domenicani di Parigi. S. Giacinto è raffigurato talora con un ciborio nella mano e un' immagine della Vergine nell' altra perchè appunto in tale attitudine, quando i Tartari presero d' assalto la città di Kiovia, egli passò illeso tra il sangue e tra le fiamme, e attraversò il Nieper.

d'arte, mentre dicea bella la testa del Bambino e ben disegnata con pennello dolce, trovava il resto secco e d' un gusto gotico. Ho detto opera Palladiana questa cappella, e non esito a ritenerne inventore il Palladio stesso, quantunque all'epoca della costruzione fosse già morto. Parmi trovarne la testimonianza pubblica ed apertissima nella seguente *Nenia* di G. B. Maganza per la morte dell' illustre Conte Antonio Valmarana, da lui recitata nell' Academia degli Olimpici l' anno 1576, e poscia stampata coi tipi di Giorgio Angelieri l' anno seguente. Dopo ricordati al Co: Leonardo Valmarana fratello del defunto gli elogi tessuti da varii academici all' estinto, il poeta prosegue:

> E il buon Palladio, gran Vitruvio nostro,
> Già veggio intento a dar misura e forma
> D' un bel sepolcro, e d' una eccelsa mole;
> E qualunque scultor di maggior grido
> A dar lo spirto e il polso al freddo marmo
> Perchè esprima di lui la vera imago.

L' iscrizione sovra la tomba della cappella di s. Giacinto ricorda che Leonardo vi fe comporre oltre gli avanzi dei genitori e degli zii anche le spoglie dei fratelli, fra cui anche quelle di Antonio, esumandole dalla tomba del Santuario. Come si sarebbe nel giro di pochi anni abbandonato il disegno commesso al Palladio, se questo non era l' attuale cappella di s. Giacinto? Poco mancò che anche questo graziosissimo monumento non andasse distrutto e per il deplorevole abbandono, in cui venne lasciato e perchè a compenso del povero altarino della cappella di s. Anna avuto a prestito dalla soppressa chiesa di s. Faustino alcuno propose si mandasse a quella chiesa riaperta al culto quello di s. Giacinto. Nei recenti ristauri si dovettero rifare interamente i due nicchioni, mantenendo però rigorosamente le proporzioni antiche.

§. 13.

IL CORO

Entro i sette anni decorrenti dal 1482 al 1489 Palmiero Sesso si era obbligato a dar compimento alla sontuosa cappella maggiore, o coro, di s. Corona. E non solo l' ossatura, ma tirar a fine il pavimento e porvi la pala e gli stalli. La grave età non gli permise di terminare ogni cosa, e perciò col testamento 20 Settembre 1489 obbligava gli eredi a costruire *unum salizatum de lapidibus vivis quadratis albis et rubeis ad ornamentum dicte capelle,* nonchè due arche *marmoree pulcre et honorifice.* La pala, in cui doveansi spendere secondo il patto primitivo non meno di cento cinquanta ducati, non era ancor fatta nel 1506, quando la nobil Maddalena moglie a Giovanni Angarano lasciava a questo effetto cento ducati. Ed è appunto in quest' anno che Fregnano, Bernardo ed Oliviero Sesso romanerno in accordo cum m. francesco fiolo di maistro antonio dei bolfini de verona intajadore de legname de una ancona lignea dorada et intajada secundo il desegno visto da li soprascritti, la quale ancona se unierà de figure secundo el volere de li soprascripti non excedendo il numero contento nil disegno: et promette dicto m. francesco doratore dicta ancona de oro fino et promette mettere in le figure azuro ultramarin et in neli campi azuro ungaro fin; et altri colori che acaderà in dicta ancona fini et breviter promette de finire del tuto de pictura intaio et oro si dicta ancona come ettiam la capsa et promette far dicta ancona larga piedi diece veronesi et alta venti per precio de ducati cento et cinquanta doro da esser pagadi al dicto m. francesco in tal modo: al presente diece ducati; et quaranta ducati facto una parte de lo intaio, et cinquanta ducati quando haverà indorato lo dicto ornamento et conducto a Vicenza a s. Corona et posto in lo altare

grande de dicta ecclesia; et altri cinquanta ducati ultimo pagamento quando sia fornita l'opera, la qual opera lui promette haverla fornita infina a vinti mexi proximi.

Appiè di questo contratto, sottoscritto nelle debite forme, si legge ricevuta del primo acconto. Fu fatta questa Pala? Per quanto abbia cercato non ne ebbi sentore. Solo nella vita del B. Bartolomeo stampata in Parma per opera del Faccioli havvi un'incisione, attribuita al Montagna, e che benissimo potrebbe essere il disegno della ancona surriferita. E' di stile lombardesco. Da uno zoccolo intagliato si levano due colonne lavorate, che portano un arco ed inquadrano il campo, nel quale sono collocate sotto ad una specie di chiostro diviso in due campi da una balaustrata. Nel superiore Gesù Cristo seduto, vestito di un'ampia tunica e collo scettro in mano è coronato di spine da due manigoldi; nell'inferiore sta nel mezzo fra due doppieri accesi sopra uno scrignetto a guisa d'altare la corona di spine. Il B. Luigi IX con manto regale e corona in capo, inginocchiato tiene nella destra una spina nell'atto di porgerla al B. Bartolomeo inginocchiato esso pure dall'altro lato con piviale e mitra in capo. Due personaggi con lunghe capigliature e vesti prolisse aperte nei fianchi e cinte da cordoni fanno ala al Re, e due frati domenicani accompagnano il Vescovo. Una pala dovea esserci in coro anche in antico. Il P. Michele Piò vide nel 1615 l'effigie del B. Vescovo *nell' Icona del coro coi raggi al capo.* Eppure fino dal 1544 gli eredi Sesso riconoscendo l'obbligo loro di dover fare una pala all'altar maggiore, incaricarono Filippino, Bernardino e Palmiero *ut nomine suo proprio et aliorum eligere possint in alma civitate Venetiarum vel alibi unum pictorem bonum et sufficientem ad hoc*, per far questo quadro *cum suis adornamentis oportunis*, cosicchè riesca di pieno aggradimento. Il *pictorem bonum et sufficientem* fu trovato nella persona di Giacobo Tentorello, che dipinse il quadro, che ora si vede sopra la porta maggiore della Chiesa. Finse il pittore la scena dolorosa della coronazione di spine dentro una sala a volta del pretorio di Pilato. Sul fondo due finestre oblunghe aperte lasciano vedere il paesaggio. Cristo è seduto nel

mezzo in veste rossa, colle mani legate, che sostengono la canna. Due carnefici gli conficcano la corona in capo, e due col ginocchio piegato lo beffeggiano. Dalle due porte, che si aprono nei fianchi, altri personaggi, tra cui Dottori, Scribi e Sacerdoti, assistono a quello strazio. L' autore si attenne al gusto antico. La composizione pecca, se mai, di simmetria, e le figure sono un pò tozze. (1)

Neppur questo quadro rimase lungamente al suo posto. Il Faccioli nel 1773 ricordava in sua vece *un famoso quadro di Leandro Bassano rappresentante il Padre Eterno, che sostiene con ambe le mani il suo crocefisso figliuolo Gesù con alcuni angeli, che vagamente gli svolazzano all' intorno, con sopra alla cimasa un tal motto:* ET CORONA INCLYTA PROTEGET TE, ed aggiungeva che *un sì bel quadro era acquisto prezioso del P. M. Riccardi insigne ornamento ed illustre benefattore di questo convento.* Questa pittura, veduta anche dagli autori della Descrizione, che più volte citai, fu sostituita da un crocefisso in legno con due figure ai lati, rappresentanti la B. Vergine e l' apostolo s. Giovanni.

---

(1) 1526, 1 Sett. Io frate Gioan Domenico Vicetino Prior nel convento di s. Corona in Vicenza et comissario della felice memoria del Co: Benedetto Sesso particolarmente nella causa de l' anchona che far si debbe nella cappella maggiore in s. Corona prometto a m. Giacobo Tentorello pittor de sodisfarli de li beni del condam conte Benedetto per la soa parte et rata de l' anchona l' averà dipinto detto m. Giacobo. Et questi danari prometto darli alla festa della resurettion del N. Signor del 65 che sarà la seguente Pasqua. Et in fede di ciò ho fatto il presente scritto de propria mano.

1562 adi primo Sett.

Io Costantino Sesso prometto pagiare la mita de uno terzo de li eredi del conte bernardino Sesso mio pader subito finita che serà la pala in santa corona a qui la dipingera cencia contradicion alcona sotto nobrigacion de tuti li mei beni come cosa di san marco a qui pervenera questo presente scrito in fede ne o fato il presente scritto io mano propria.

adì 22, S.

Io Giulio Sesso fu del mag. cav. d. palmerio prometto et obligo tutti li miei beni per mi come anche per i miei frattelli finita che sia la palla di S. Corona pagar la quarta mia partia del mio colonelo senza contradition alcuna in forma m. s.

io giulio sesso.

Non increscano al lettore pochi cenni su questo crocifisso, che dopo le preziose reliquie è forse l'unico oggetto, o certo uno dei pochi, che attraverso le vicende dei secoli ricordino la fondazione della Chiesa. Il Faccioli lo dice opera di un artefice del secolo XIII, forse ordinato dal fondator della chiesa B. Bartolomeo, che lo deve aver benedetto. Ser Portulano Casalino nel 1336 ordinava al suo erede di porre *omni mense tres libras oley in lampade que est ante crucem magnam que est supra rezam chori dicti loci sancte corone.* Di questo crocefisso si fa pure onorata menzione nella vita del B. Venturino Ceresoli, morto nelle Smirne predicando l'Evangelo agli infedeli. Era pia tradizione infatti che, mentre il B. Venturino pregava dinanzi ad esso, una corona di straordinario splendore illuminasse il coro, dove egli si era trattenuto dopo la recita del mattutino, e dai piedi del Salvatore uscisse un raggio di luce, che dava nella faccia del fedele suo servo per più di un'ora. Deposto di là nel 1724 ed annicchiato in un cassone coperto di gran lastre di vetro, fu collocato nella parete fra il sepolcro del B. Bartolomeo e la porta laterale della Chiesa. Vi fu eretto davanti un altare sul quale Marcantonio Gotti dipinse questi versi composti dal Padre Venturini:

MORTUUS	EXANGUIS	SOLUS
REPARO	ABLUO	VINCO
MORTEM	HOMINES	ORCUM
MORTE	CRUORE	CRUCE

Vi si celebrava messa ogni giorno e con più solennità il Venerdì, nel qual giorno, scoperta l'immagine, vi si tenevano accese per tutta la mattina quattro candele. Nel Marzo del 1794 costruita la nuova cappella per il B. Bartolomeo, dovendosi atterrare la parete, il Crocefisso fu portato sottocoro, donde si era allora allora levata la s. Spina. L'umidità del luogo gli nocque non poco, per cui si venne nella determinazione di restaurarlo, ed esporlo nel Coro alla venerazione dei fedeli unitamente al quadro, che gli fu aggiunto quando venne posto nella cripta. Ciò avveniva ai 18 di Luglio 1801. Nel 1886 veniva levato dal Coro per ristaurarlo, in occasione, che si introduceva la funzione

delle tre ore di agonia, e perchè molto pesante invece che rimetterlo al suo posto fu provvisoriamente collocato nella cappella Thiene.

Ed ora passiamo agli stalli. Il conte Palmiero Sesso si obbligava nel 1482 a fare *chorum et sedes ipsius necessarias in quibus saltem habeat exbursare ducatos sex pro manifactura cujusque sedis et non minus. Item construi facere presbiterium juxta altare magnum in quo sedent sacerdotes et ministri quo tempore celebratur missa solemnis seu major.* Per quanto abbia cercato nell' archivio del convento non seppi nè l' epoca precisa, nè l' autore degli stalli del coro, intarsiati con eleganza e con maestria, come appare ancora, benchè il tempo e mani vandaliche abbiano fatto il possibile per distruggerli. Nell' opera stessa, che minuziosamente esaminai, non vidi nè cifre, nè epoche, il che mi fa venire nell' opinione che fossero lavoro d' un qualche frate, chè molti ed egregi artisti contò sempre nelle sue file l' ordine di s. Domenico. Secondo il Faccioli, che non so su qual fondamento si appoggi, le intarsianze sarebbero fattura di quel Pietro Antonio da Modena, che prima avea lavorato nel coro della Madonna di Monte Berico. (1) Gli stalli di s. Corona girano attualmente attorno all' abside in due ordini, seguendone la forma poligonale. Hanno bracciali a rimessi ed intaglio e sono coronati da lunette semicircolari e vasi. Trentatrè sono i dossali ad intarsio, dei quali diecinove rappresentano altrettante contrade, o fabbriche di Vicenza, quattro le armi Sesso, i restanti oggetti parte sacri, come calici, croci, messali, parte anche profani, cassettoni, calamai, una gabbia con un uccello. Ho già accennato a molti guasti da essi subiti, per cui reclamano un pronto ristauro. Il loro deplorevole stato, e la scarsa luce non mi permisero rilevare quali fabbriche, o quali contrade della Vicenza antica vi sieno rappre-

---

(1) Ricordo a questo punto la seguente partita che si legge nell'Archivio di S. Domenico.

M. Bartholamio e m. Andrea riceve adì 11 marzo 1521 per man dela m. sor Corona sindicha troni 18 per le intharssianze deli chori ala roda presente le rudare.

sentate. Nel secondo postergale, andando da sinistra a destra mi pare indovinare il Castello di s. Pietro, nel penultimo a destra havvi certo la torre di casa Sesso, di cui porta lo stemma. Vidi pur diverse Chiese con atrii e chiostri, ma per ora non saprei dirne di più.

Il *banco del presbiterio* fu fatto dai due falegnami Salvo e Perfetto nel 1554 al prezzo di ducati quindici, come consta dal pagamento che ne fecero i conti Sesso per man del sagrestano fra Gregorio Turcato. Adì 9 Agosto 1559 fu fatto *accordo con maestro Piero muraro millanese habitator de Vicenza alla loggia di Porsampiero de bianchire tutta la capella grande sin al organo con mercede de troni trentasette et imboccare sopra le sedie ove haranno bisogno et dare et refrescare gli frizzi rossi.* Ma maestro *Piero millanese* volea di continuo denari e facea *molte bestialità,* per cui nacque alterco. Si ricorse al Podestà, che fece stimare l' opera fatta sino al 10 Settembre da due maestri e, saldato il conto con troni 18, mastro *Piero* fu licenziato ed il resto del lavoro accollato a Zampietro figliuolo *de m. Donà qual sta al domo.* Ed ivi pure stava il mercante di legname, certo Bedin, da cui fur presi a nolo i travi per l' armatura. Prospero Bellemi pittore ebbe troni tre *per dipingere gli dui colononi del Choro et far due arme Sesse sopra le sedie.* Così il Coro era compito. Un arco acuto portato da due lesene, che hanno sui capitelli per stemma una croce, separa la cappella maggiore dal resto della Chiesa. Quattro pilastrini in marmo rosso eretti per sostenere statue o candelabri, di cui sono privi tuttora, dividono lo spazio delle due scale a tromba, per cui si scende nel sotterraneo da quello più ampio riservato nel mezzo per ascendere in coro. La gradinata di undici scaglioni alternati in marmo rosso e bianco è cinta da una balaustrata a pilastrini anch' essi alternati, è divisa in due rampe da un pianerottolo, sul quale fu posto un cancello di ferro. Noi possiamo considerare il Coro come diviso in tre spazi. Il primo più ristretto formava l' abside antica, e non si potè forse demolire in causa del campanile addossatogli da un lato, e della cappellina Thiene dall' altro. Questa parte è sem-

plicissima anzi povera. Dall' arco acuto di ingresso si stacca la volta pure acuta con un risalto di forse tre metri. E' sostenuta da lunette con mensole, ed un solo occhio circolare in alto dal lato di mezzogiorno la illumina. Scrostando l' intonaco all' altezza delle mensole si scorge dipinta in rosso la continuazione della cornice, che incorona l' abside. Passato appena lo spazio occupato dal campanile il presbitero si allarga di ben mezzo metro per parte e procede così rettangolare sino ai due colonnoni, dai quali principia il movimento dell' abside. Qui incomincia la ricchezza e venustà dello stile lombardesco negli archi e nelle cornici. La volta è a pieno centro coi sostegni delle lunette e rinforzata da chiavi di ferro per togliere la spinta sui fianchi. Due fenestre longitudinali coi trafori in pietra, uguali in tutto a quelle dell' abside illuminavano abbondantemente questo spazio, nel quale, approfittando dell' allargamento, si erano collocati gli stalli. Graziosissima è l' abside, che costituisce lo sfondo della cappella. Due colonnoni addossati alla parete, che portano un arco riccamente fregiato, la separano dal resto. L' architetto divise lo spazio semicircolare angolarmente con undici piccole lesene, che raggiungono altrettanti capitelli sporgenti un poco dalle cornici, sui quali posano i costoloni lavorati, che come tanti raggi si uniscono al centro del catino, ove a chiave del tutto si scorge in un medaglione ad alto rilievo il busto di s. Domenico. Negli specchi fra le lesene, meno i due primi, si aprono sette fenestre oblunghe coi loro trafori e illuminano abbondantemente questo spazio. Il loro effetto dovea essere sorprendente a chi entrava dalla porta maggiore e vedea in sul mattino lo sfondo della Chiesa avvolto in un mare di luce. Per liberarsi dall' impaccio delle catene di ferro e moderare a tanta altezza le spinte sulle pareti l' architetto voltava al disopra della cornice altrettante lunette quanti erano gli spazi inferiori. I rossi ornamenti in terra cotta sapientemente disposti accrescevano la vaghezza a questo lavoro malamente deturpato più tardi. (1)

(1) Nei recenti ristauri si scopersero le basi lombardesche dei colonnoni, che

Nel fondo dell' abside era addossato un altare povero e basso per guisa che i fedeli non poteano vedere il SS.mo quando veniva esposto alla comune adorazione. Nel 1623 pertanto i frati chiesero licenza al padre Provinciale di trasportarlo più avanti. Ottenuto il debito permesso ecclesiastico, nel 1663 mandarono a parlarne anco ai patroni. Il padre Bassano da Brescia allora priore stese una supplica, nella quale vellicando le ambizioni della potente e ricca famiglia, ricordandone i gloriosi antenati, e la devozione da essi professata al Patriarca s. Domenico, di cui erano testimoni il coro stesso, le sedie fatte d' intaglio e rimesso, arme, finestre di vetro, banchi, lastrichi ed altro, sponea la sua domanda. Desideravano i padri che fossero rivoltate le sedie et altar maggiore di detto coro in modo che le sedie si ponghino atorno l' ovato del medemo coro, e l' altar maggiore sia avanzato nel mezzo, perciò pregavano i Co: Bernardino fu Carlo cavaliere di Savoia, Benedetto fu Fregnano, Lorenzo fu Oliviero, e Giovanni Battista fu Giulio a compiacersi che si facci la regolazione predetta senza alcuna rottura di arme ovvero impedimento delle sepolture. Rispondevano i Conti che a maggior gloria d' Iddio sia approssimato l' altar maggiore circa il mezzo del coro, acciò per comodo della fluenza del popolo devoto, che vi concorre, sia esposto il Sant.mo Sacr.to in un tabernacolo comodo all' adorazione di tutti in questo luogo eminente, così ancora che le sedie all' uso dei padri siano portate et collocate nell' ultima parte dietro all' altare. In quell' epoca a s. Agostino di Padova avea eretto uno splendido altare un Domenicano, fra Giorgio Bovio nativo di Feltre, il quale discorrendo con fra Tommaso Gagliardi, avrebbe detto che volentieri presterebbe l' opera sua in Vicenza per erigere un suntuoso tabernacolo *ex marmoreis lapidibus eleganter intersitis*

---

verranno rialzate. A destra in una specie di sfondo era dipinta a fresco la Natività di G. C. di cui rimangono poche traccie. Al disopra della cornice, negli sfondi delle lunette e di fianco all' arco principale si scopersero traccie di ornati pure a fresco di colori vivacissimi. Sotto gli stalli, e precisamente alla metà, giaceva una tomba con lapide anepigrafa contenente sette od otto scheletri con vesti seriche ivi deposti certo prima che si addossassero i banchi a quella parete.

juxta artificium quod vocant florentinum. La proposta piacque. Si ripeterono quindi istanze presso i Conti Sesso. Il vecchio tabernàcolo era piccolo e di legno. Volessero gratiarli di lasciar ponere sopra detto loro altare un suntuoso e grande tabernacolo di marmo come il disegno che presentavano. Accondiscendevano i patroni anche a questa novità, ma a patto che in esso tabernacolo vi siano poste sive intagliate due armete Sesse, senza ponere altre arme, nè iscrittioni di alcuna altra sorte, nè mai i padri possino per questa licenza acquistar jus alcuno, patronia, o possesso, e se in caso essi padri facessero il tabernacolo senza dette arme possino subito et ipso facto essi signori conti farlo levare e farle intagliar essi. Mirabil boria che volea sfoggiare anche sul ciborio! Pare che i frati non la comportassero in pace, giacchè mentre i Conti aveano ottenuto lettere avogaresche a sostegno dei loro diritti, i padri aveano protestato, tanto più che la pretesa dei Conti impediva loro il procacciarsi dall' elemosine dei fedeli i soccorsi necessari per erigere un' opra, che sarebbe passata ai posteri sotto il blasone dei Sesso. Bisogna convenire che in nessuna fabbrica o cappella, come in questa, si vide mai tanta diarrea di stemmi. Il P. Saviolo avea indarno sperato di conciliar entrambe le parti colla seguente iscrizione da lui stesso composta: *Per ill.um Dominorum Comitum de Sessis consortum concessioni Patrum innixa pietas hoc ad nobiliorem SS.mi Corporis Christi custodiam insigne Tabernaculum fundavit quod inde fidelium charitas auxit ampliavit exhornavitque dominio jureque eorum Dominorum Comitum et successorum salvo. Anno* 166... Il P. Bovio prese la cosa più arditamente, e recossi a Venezia. Tenne consulto in proposito col Cesarotti e col Calcagni. Scrisse quindi ai 16 Dicembre 1668 al P. Paolo Rubiani priore di S. Corona che il P. Tessari gli avea detto più volte, che il sig. Montanaro mercante volea spendere diecimila ducati nell' altar maggiore senza pretesa d' insegne; ma volendovi sopra li signori Conti Sessi le loro arme non se ne fece altro. Mi ha detto anche, ripeteva il P. Bovio, che uno di quelli Signori Conti Sessi, già morto, per questa causa corse dietro ad un padre coll' armi

nude, ed anche il padre priore suo precessore mi fece intendere non voler incorrere nell' indignatione dei Signori Co: Sessi. Egli deduceva però dall' istromento 1482, con cui il Co: Palmiero si obbligava a far una pala, che dunque l' altar maggiore era stato fatto a spese del Convento, e conseguentemente anche il tabernacolo antico. Se fosse stato dei Sessi vi si vedrebbero le loro armi, che se le hanno volute nei vetri maggiormente l' havrebbero poste nel tabernacolo. Che tutto tutto non fosse fatto da loro lo dimostravano le armi dei notai sopra le muraglie del Coro. Egli pertanto esortava a far lite, che costerà poco, ed il priore troverà i conti della spesa nei libri antichi. Fu ordinato al podestà di fare un sopraluogo, che deve certamente aver dato ragione ai frati, giacchè l' opera fu tosto intrapresa. Si era convenuto col P. Bovio di lasciargli come primo fondo tutti i crediti che il Convento avea da riscuotere a tutto il 1665. Il buon frate niente sgomento per la grave età, avea allora ottantaun anno, venne ai primi di Settembre del 1669 da Venezia in burchío carico di finissimi materiali con otto lavoranti periti e si principiò l' insigne fabbrica. La spesa era ingente, giacchè il solo materiale portato dal P. Bovio consistente in dieci quadri di rimesso, cornici e rugoloni, ascese alla somma di ducati quattrocento. Si ricorse pertanto alla carità cittadina e si ebbero in elemosina nientemeno che duemilacinquecento e cinquantaun ducati, dei quali duecento dal Consiglio della città. Concorsero nella spesa gli altri monasteri, i privati, la fraglia dei merzari, il collegio dei Dottori, la compagnia del Rosario. Lavorarono otto operai dal Settembre 1669 all' ultimo Aprile 1670, e l' opera loro costò quattrocento sedici ducati. La mancanza di denari restrinse il numero degli operai nel periodo dal Maggio all' Ottobre a soli due, che costarono cento ducati. L' energico vecchierello non si scoraggì. Vide necessaria la sua presenza continua, e però, producendo le debite licenze, chiese di essere affigliato al Convento di S. Corona. *Laetantibus et sibi gratulantibus pro tam utili affiliatione* i Padri l' accettarono a pieni voti. Fatta una corsa a Padova per aggiustare alcune sue cose e ritirare una magnifica

lampada d'argento, opera sua, che volle porre davanti al SS.mo, si diè corpo morto a voler finita la sua impresa. Cominciò dal lasciare a tal conto l'elemosina delle sue messe di un anno, pari a ducati novanta, e ve ne aggiunse altri trentaquattro del suo privato peculio. Recossi in persona a s. Eleuterio, ove erano raccolti a capitolo gli ascritti alla fraglia dei merciai, e fatta loro una fervorosa esortazione, si ebbe non poca limosina. Scrisse nuova supplica al gravissimo Consiglio, e per tutta risposta gli capitarono cento ducati. Una mattina, dopochè egli avea celebrata la Messa, gli si presentò una persona nobile e divota, affermando sentirsi ispirata dal signor Iddio a portargli in ajuto del Tabernacolo con protesta di secretezza, sperando di riceverli in cielo centuplicati, cinquantaquattro ungheri. Null'altro egli temea se non che *di chiuder gli occhi prima di veder compito l'augusto tabernacolo con più statue et altri speciosissimi lavori, per il che egli sempre più invigila coll'impiego di tutto sè stesso*. Pensò gioverebbe non poco esporre agli sguardi del popolo i lavori in rimesso. E s'appose. Il Signor Cristoforo Barbante eccitato dalla nobile custodia di rimessi esposta nella magnifica cappella sopra l'altare maggiore con particolare motivo dello Spirito Santo et ad esempio di altri divoti ha deliberato a sue spese proprie far formare di ricchi e pretiosi rimessi l'antipetto, sopra il disegno cavato da quello dell'altar maggiore del serenissimo Granduca di Fiorenza, e singolarmente la Cena con le figure di N. S. Gesù Cristo e degli Apostoli, li quali campeggiano nella detta cappella con gli annessi necessarii e particolarmente in cantone con l'effigie di s. Cristoforo, e nell'altro un'altra a devotion di questo buon signore.

Chiamato il sig. Francesco Corberelli Fiorentino con Domenico suo figliuolo, *et il segatto da gioie*, il P. Bovio fece accordo di pagare a giornata la faticosa opera, con patto che tanto d'estate quanto d'inverno le ore di lavoro non siano meno di dodici, *dovendo correre la mercede ogni giorno lavorente lire sei al padre, e lire quattro al figliuolo e due al segatto, in tutto lire dodici, co' quali dovrà pagare le spese di bocca*. Con dichiaratione che

li materiali di lapislazuli, corniole, diaspri, coralli et altri opportuni per render l' antipetto riguardevole e ricco si debbano pagare il giusto prezzo senza civanzo dell' artefice.

Terminato il parapetto, si diè mano al tabernacolo. Il nostro infaticabile P. Bovio per renderlo più maestoso pensò di mettervi ai lati quattro statue di marmo bianco rappresentanti s. Domenico s. Francesco, il B. Giovanni da Schio ed il B. Bartolameo. Per l' erezione delle due prime ricorse ai Padri ed alla compagnia del Rosario, per l' altre due scrisse al Collegio dei Dottori. Essendo stati quei due Beati dottori e patrizi non dubitava sarebbe esaudita la sua domanda. Sarà sua cura far venire da Venezia i marmi necessari, purchè gli consegnino ducati cento, cercherà il miglior artefice che si trovi nelle venete provincie. Chiede fin d' ora *ex vestro literatissimo symphoneo eruditissimum aliquem seligere qui epigrammata in hyspostiliis statuarum insculpenda componat tum pietatis tum munificentiae vestrae aeterna monumenta.* Bisogna convenire che quel caro vecchietto sapea toccar le corde deboli dell' umanità. Nella supplica ai confratelli del Rosario esortatili a *segnalar la loro divotione con la construttione di statua del s. Padre comune, alta sei piedi, di marmo candido del più fino di Massa di Carrara da collocarsi al fianco destro del SS.mo* narra che lo scultore Muggini stava preparando il modello, *et quando non riesca al più alto segno di peritia* sarà surrogato da Gabriele Brunelli Bolognese abitante in Verona. Fu prescelto infatti quest' ultimo a cui furono anche contati cinquanta ducati di caparra. (1)

---

(1) In un registro di spese fatte per il Tabernacolo, che principia ai 25 Maggio 1671 e termina col 27 Giugno 1687, trovo le seguenti note. Per la predella si adoperarono pietre di Chiampo, gli altri marmi sono pietra di paragone, rosso di Francia, verdon, lapislazzoli, alabastri, serpentine, diaspri, africano, corallo, corniola.

Il marmo macchiato, di cui si fecero gli scalini, fu tolto dai nostri monti, le colonnette per i fianchi furono lavorate da m. Giovanni Cristan da Lugo, e m. Antonio Bassanese; i due angeli di marmo, posti ai lati dell' altare, sono opera dello scultore Veneziano Domenico Negri, le cimase, basi, sottobasi, e piedistalli

Un avvenimento doloroso venne a scompigliare ogni cosa. Il nostro Padre Bovio in età di ottantrè anni dovette pagare il tributo alla morte, e priva delle sue incessanti premure l' opera si arenò. Al buon frate, piccolo ricordo di gratitudine, fu posto un busto colorito al naturale sopra l' architrave della porta, che mette in coro, ed a s. Agostino di Padova un ritratto con questo elogio: *Fr. Georgio Bovio S. Th. M. Patr. Feltrensi Coenobii hujus alumno scientia probitate religione spectatis. observantiae monasticae cultori sedulo cujus opera tabernaculum insigne quod hanc aedem illustrat est constructum. Pie obiit Vincentiae octag. MDCLXXI. Ne tanti viri memoria excidat Iacobus Salomonius prior S. Th. M. Patribus a consiliis annuentibus ponere curavit MDCLXXXVII.*

Qui mi è duopo ritornare un passo indietro. L' anno 1573 Costantino Sesso scrivea nel suo testamento: *Item ordeno che non facendolo io siano spesi per li miei heredi ducati seicento correnti in far una cappella in S. Corona subito in capo della scalla che va in coro a banda stanca slargandosi in l' orto volendo che de dentro dal coro sia fatta un' archa de preda nella quale sia sepolti li detti miei figliuoli et il mio corpo et de me mogiere volendo in tutta questa opera siano spesi li sopradetti ducati seicento.* Questa disposizione non fu messa ad effetto, come nol fu neanche quella del conte Camillo: *Item lascio et ordeno che non facendo io la cappella che son obligato fare nella chiesa di S. Corona debba esser fatta per gli infrascripti miei heredi.* L' impossibilità di fabbricare nel luogo prescritto dai testatori si oppose forse all' esecuzione di questo lavoro, ed i Padri chiesero licenza alla s. Sede di poter devolver il legato a favore del tabernacolo, che si stava erigendo, e più precisamente per le statue.

---

furono fatti dal tagliapietra Silvestro Molinari, come pure gli scalini dalla banda del Coro. Il pittore Nicola fece i disegni del parapetto, in cui si rappresenta il B. Bartolomeo che riceve la S. Spina, e lo stesso, che processionalmente la porta a Vicenza, un frate di s. Corona disegnò i profeti e quattro santi, il pittore Miazzi dipinse la portella della Custodia.

La spesa totale registrata in questo libro ascende a troni 15789.

Interrogati i Sesso in proposito non rifiutarono, per cui la Congregazione di Roma annuì, dichiarando che *detti Co: Sessi possino farvi ponere le loro arme e descrittione d' haver fatto esse sole statue per il legato del suddetto sig. Co: testator*. Questa convenzione fu segnata li 27 Marzo 1688, diecisette anni dopo la morte del padre Bovio. Ne nacquero due mutamenti. Non più al Brunello, ma si ricorse allo scultore Angelo Marinali, il quale volendo mostrare la sua perizia nel nudo, abbandonò i soggetti proposti dal P. Bovio, e prescelse invece s. Sebastiano s. Girolamo, s. Maria Egiziaca e s. Maria Maddalena. Però non tutti i danari dovuti dai Sesso furono spesi in quest' opera. Nel 1714 restavano ancora da pagarsi cento ducati, che furono ridotti a lire duecento quarantaquattro scelleratamente impiegate col consenso del Co: Pietro Sesso a manomettere le graziose fenestre, parte otturandole affatto, e parte riducendole in forma del tutto estranea all' architettura generale del Coro. Per boria di passare ai posteri il suddetto conte vi moltiplicò armi e cifre, che spero per suo decoro veder quanto prima abbattute. Non ci allontaniamo da questa grandiosa cappella, fatta lastricare in marmo rosso e bianco dal converso fr. Pio Margarise, figlio adottivo del Convento di s. Corona, senza aver dato una ultima occhiata comprensiva al suntuoso altare. Di buone proporzioni, di un assieme colossale e sufficientemente corretto, costruito in marmo con preziosi mosaici, si eleva isolato sopra alcuni gradini e per mezzo di una balaustrata, che si stacca dai suoi fianchi, divide la cappella maggiore in due parti, il presbiterio propriamente detto, ed il Coro. Si accede dall' una all' altra di esse per due vani tra i piedistalli, che sostengono le quattro statue surricordate. Sono disposte così. *In cornu Evangelii* verso il muro si vede s. Sebastiano colla testa graziosamente ripiegata sull' omero sinistro. Il nudo è trattato sapientemente, e sul tronco dell' albero, a cui è legato, si legge: ANGELI MARINALI OPS. — NONO KAL. — IANU. Gli sta vicina da questo lato s. Maria Maddalena, appoggiata a un tronco, stringendo fra le braccia la croce. E' raccolta in un manto disordinato, i capelli le cadono disciolti sulle spalle e sul petto.

L' intera persona è malamente contorta, e sul vaso dell' unguento, che le giace ai piedi, è scolpito: ANGELUS MARINALI — ET FRANCISCUS FRATRES VINCENTIAE. *In cornu Epistolae* verso il muro sta s. Girolamo, un vecchio nudo, ma ancora robusto, dai muscoli pronunciati. E' calvo con barba fluente, cinto i lombi da un perizoma, col tradizionale leone sdrajato ai piedi. Tiene sotto il braccio sinistro un libro, appoggia la mano destra, che stringe un sasso, sovra un teschio ed un libro portati da un tronco. Leggesi nello svolazzo attorno alla base: ANGELUS MARINALI BASSANENSIS FACIEBAT 1692. Gli fa riscontro verso l'altare s. Maria Egiziana, ravvolta anch' essa in un drappo, e con un teschio nella destra. L' iscrizione del zoccolo dice: ANGELUS MARINALLI — FACIEBAT MDCC. Dietro a ciascuna di queste statue in un cartello marmoreo si ripete la storia del legato, che avea servito a pagare quest' opera: *Ara per Nobilem Virum Constantinum seniorem Co: de Sesso legata sed juxta potestatem a s. Rom. Congr. factam in illustre hujus altaris ornamentum commutata Camillus pater Constantinus Bernardinus necnon Petrus Fratres et Filii Co: de Sesso statuas has magnificentissimas P.P. — Anno MDCLXXXXII — Mensis Iuny Die XVIII.* L' altare ha due mense, una più ampia rivolta verso la chiesa, l' altra più ristretta verso il coro. L' antipetto della prima si divide in tre scompartimenti incorniciati da una fascia. Il fondo generale è formato da lastre di pietra del paragone, sul cui campo nero spiccano i marmi colorati dei mosaici. Quelli della fascia, che gira intorno, rappresentano gli strumenti diversi della passione, con figure di profeti a tutti i punti di mezzo e agli angoli. Fogliami, fiori, ed uccelli meravigliosamente imitati contornano i quadri, che occupano il centro dei tre scomparti, ottagoni ai due lati, curvileneo nel mezzo. Rappresentasi nel primo, cominciando da sinistra, Cristo che ascende fra le nubi stringendo il vessillo della vittoria, e sotto il sepolcro aperto ed i soldati parte addormentati, parte caduti. In quello di mezzo è raffigurata l' ultima cena di Gesù fra i suoi apostoli, e nel terzo l' apparizione di Maria sul Monte Berico. Sta La Vergine in alto tenen-

do in mano quella croce, con cui segnò nel terreno il nuovo tempio. In ginocchio ai suoi lati s. Vincenzo, il protettore della città, e s. Vincenza la fortunata vecchierella, che potè confabular con Maria. Nello sfondo il panorama della città, fra cui grandeggiano la torre di Piazza e la Basilica. In un angolo di questo scomparto il mosaicista pose il suo nome: ANT. CORBERELLI FLO. P. MDCLXX. Anche i fianchi son divisi ciascuno in due scomparti. Dalla banda dell' Evangelo è Cristo che appare alla B. Margherita d' Ungheria terziaria domenicana in uno, e nell' altro una apparizione della Vergine all' istessa beata. Dalla banda dell' Epistola sono raffigurate due scene della vita di s. Catterina da Siena, la gloriosa vergine domenicana. In uno si scorge la beata monaca visitata dalla Madonna, nell' altro la santa istessa, che riceve le stimmate da un crocefisso. Fabbriche di ogni sorta abbelliscono la fascia, che circonda i fianchi, mentre in quella, che ricorre sulla balaustrata, l' intarsiatore effigiò una moltitudine di animali diversi, ed ornò i piedestalli delle statue con vasi di fiori, angeli che suonano, e virtù cristiane. Molta più sobrietà abbiamo nella mensa rivolta al coro. La fascia è a semplici rameggi con santi domenicani in mezzo e ai lati. Nei tre scomparti dell' antipetto è raffigurato, sempre procedendo da sinistra a destra, nel primo il B. Bortolameo, che entra a cavallo in Vicenza con corteo di frati portando la s. Spina, in quello di mezzo la scena dolorosa della coronazione di spine, nell' altro il B. Luigi IX di Francia nell' atto di donare la preziosa reliquia al B. Vescovo. Essendo questa mensa molto più ristretta dell' anteriore, nei fianchi ha un solo scomparto, e precisamente dalla banda dell' Evangelo è raffigurata la morte di s. Pietro martire, e da quella dell' Epistola il s. Padre Domenico, che fa uscire illesa dalle fiamme la bibbia a confusione degli eretici.

Sulle due mense poggia un alto piedistallo, che contiene la custodia. E' in pietra di paragone con alcuni scomparti a mosaico riferentisi al mistero dell' Eucaristia. Tra vasi di fiori ed uccelli si rappresentano l' angelo che ferma Abacuc mentre reca il cibo ai mietitori, l' istesso Profeta sospeso pei capelli che porta da

mangiare a Danielle nella fossa dei leoni, Abramo che offre pane e vino al gran sacerdote Melchisedech, Abele inginocchiato dinanzi all' olocausto dei suoi agnelli, Mosè che assiste al cader della manna, Abramo che si accinge a sacrificare Isacco. Sopra questo zoccolo istoriato si erge il tabernacolo a due ordini di colonnine con cupola e frontoni triangolari e circolari spezzati, adorni nel 1767 per opera dello scultore Bendazzoli di piccole statue in terracotta, colorite in bronzo da fra Lodovico Mori. Ammirabile è la combinazione delle varie piante intrecciate insieme dall' architetto. Dalla base rettangolare di tutta l' opera il tabernacolo si sviluppa in forma ottagona, che alla cima si cangia ingegnosamente in circolare. Due ali decorate pur esse di colonnine e statue, osservando le ricorrenze, legano il tutto in un solo concetto armonioso. Anche questo capo d' arte ha sofferto, e qualche mano sacrilega osò strappare i preziosi mosaici. Affrettiamo l' istante in cui un ristauro paziente lo rimetta a nuovo e ripulisca, spogliandolo di quelle trabacche, che servono troppo bene a guastarne le delicate cornici.

Una dolce Madonnina dello Schiavoni, alcuni quadri ed incisioni riferentisi al B. Bartolomeo ed alla s. Spina, quattro ritratti dei Pontefici Domenicani, due del Menarola, e due dell' ab. Roberti, sono appesi intorno alle pareti del Coro.

Passiamo alle sepolture. Antichissime sono le due arche murate nelle pareti sopra le scale, per cui si discende nel sotterraneo. Di marmo rosso, portate da modiglioni, incorniciate da fregi intagliati e coloriti sono adorne nel parapetto di una croce lavorata a rilievo fra due stemmi di famiglia. Quella verso il campanile, più antica, come lo dimostrano le parole di forma gotica ed i fregi, racchiude le ossa di Palmiero Sesso, il munifico cavaliere, che facea eregire a sue spese la grandiosa cappella, e ne abbiamo recata l' iscrizione in versi a pag. 78 in nota. L' altra di fronte è più recente e lo testificano, oltre gli intagli l' arme sormontata dall' aquila. L' iscrizione fu aggiunta posteriormente ancora e dice: GOTIFREDUS ET FABRITIUS F. EQ. ET CO: D. BENEDICTI SESSI QUOMODO IN VITA DILEXERUNT

SE ITA ET IN MORTE NON SUNT SEPARATI. FABRITIUS ADHUC V. P. Due altri monumenti sono addossati alle pareti del Coro presso le balaustrate della gradinata. Quello verso il campanile fu manomesso quando si costruì la cantoria. Era in istile barocco e ne restano ancora un' urna, le statue della fede e della speranza, un ritratto di tela racchiuso in cornice di pietra rappresentante il professor Teologo Bernardino Sesso, ed uno stemma di famiglia, il tutto scorticato, ed avariato. L' iscrizione è scolpita in piera tenera come tutto il resto; eccola: D. O. M. ELISABETHAE DE PORTO CONJUGI LECTISSIMAE CO: CAROLI DE SESSO MORUM ORNAMENTO HONESTATIS AC RELIGIONIS FEMINAE ABUNDE CLARAE PETRO ALOYSIO F. J. U. D. COHORTI ITALICAE PRO GALLIS PRAEF. SVEVIAE IN CAMPIS NOROLINGIAE PRAELIANTI DEFUNCTO IOANNES BERNARDINUS PHILOS. AC THEOL. PROFESSOR MILITIAE SS. MAURITII ET LAZARI APUD SABAUDOS EQUES AC MAGNUS PRIOR CANDIDATUS HOC MATRI ET FRATRI AMORIS SUI MUNUS SIBI VIVO SEPTUAGENARIO FUNUS SACRAVIT ANNO DOMINI MDCLXXVIII. Barocco del pari è il monumento di fronte Si compone di un' urna coll' iscrizione: BENEDICTI SESSI - ET - IO. FRANCISCI FIL. CINERES - EORUM IUSSU AB ALIIS - SEJUNCTOS - ANNA BENED. FILIA - HIC REPONENDOS - C. - AN. MDCXXI. Si erge poi sovra una mensola fra due cariatidi l' iscrizione maggiore riferita a pag. 79 in nota, coronata dallo stemma contornato da due sirene e tre busti, dei quali due furono abbattuti quando si ponea da questo lato la scala dell' organo. Tre trombe sono scavate nel pavimento dove mette capo la gradinata. Nelle pietre, che le coverchiano, si leggono queste tre iscrizioni: ILL. DUCI D. BERNARDINO SESSO CO. EQ. CASTREDALDI COSTANTINUS F. CO: ET EQ. SIBI ET FRATRIB. H. M. F. F. NICOLAUS PHERDINANDUS SESSO Q. FREGNANI Q. IOAN. FRANCISI CASTRIDALDI COMES MONUMENTUM HOC AERE PROPRIO RESTAURAVIT ANNO SALUTIS MDCCLXXVIII Il Castellini ed il Faccioli aveano letto su questa tomba prima del ristauro: *Frignanus Sessius Eq. Aur. Daldi Co. clariss. sibi*

et Diambræ Spulvirinæ conjugi honestissimæ posterisq. suis MDVIIII.
Nell' ultima finalmente sta scritto: BERNARDINO SESSO VICETINO CIVI ET COMITI ET NON MINUS EMENDATIS MORIBUS QUAM GRAECIS LATINISQUE LITERIS ORNATISSIMO ET IN PHILOSOPHIAE STUDIIS EOS IAM PROGRESSUS HABENTI UT NISI IMMATURA MORTE SUMMO TOTIUS PATAVINAE ACADEMIAE LUCTU ESSET PRAEREPTUS PRAESTANTES VIROS VEL SUPERARE POSSET MOESTUS BENEDICTUS PATER MOESS. URIONOME MATER CARISS. F. POS. M. D. XXXXIII. VIX. AN XXI. MENS. IIII. DIES III.

COLLONELO DEL MAGNIFICO CAVALIER CO. UGOLIN SESSO QUONDAN PALMIERO - PUSTERLA. (1)

§. 14.

LA CAPPELLA SOTTO IL CAMPANILE

Come quella dei Thiene anche questa cappella fu eretta contemporaneamente alla Chiesa, anzi servì di base al campanile. Qui fu collocata la s. Spina dal B. Bartolomeo. Il suo altare, consecrato nella prima domenica di Maggio 1321 dal Vescovo Francesco Temprarini, era dedicato, oltre che alla Corona di Spi-

---

(1) Il necrologio del Faccioli nota i seguenti morti di casa Sesso, sepolti nel presbiterio di S. Corona: Alessandro 20 Nov. 1693, Camillo 3 Luglio 1694, Costantino Pietro 15 Aprile 1699, Frignano 13 Nov. 1727, Francesco 25 Marzo 1729, Francesco 29 Aprile 1702, Giulio 8 Dic. 1702, Girolamo 20 Genn. 1716, Gio: Batta 7 Marzo 1731, Gaetano 16 Ag. 1738, Lorenzò 23 Luglio 1713, Oliviero 22 Ott. 1714, Pietro Paolo 4 Giugno 1792, Palmiero 5 Luglio 1764, Arcangelo 8 Febb. 1767, Orazio 15 Aprile 1770, Scipione 5 Agosto 1771, Nicola Ferdinando 28 Febb. 1779, Costantino 27 Aprile 1786, D. Paolo 22 Genn. 1797, Nicolò 10 Luglio 1809, Claudia 21 Agosto 1725, Elena 24 Febb. 1743, Elisabetta Muzan Sesso 9 Nov. 1702, Ippolita Sesso Saraceni 3 Ottobre 1711, Lelia 12 Nov. 1694, Lucilla 12 Febb. 1705, Maddalena 7 Marzo 1719, Maria 1 Giugno 1787, Lucrezia Ferramosca-Sesso 6 Magg. 1757, Isabella Toso-Sesso 28 Ott. 1695.

ne, a S. Domenico (1) ed a S. Pietro Martire. Alberto Bono di ser Guidone dotollo nel 1422, e Pietro di Battista Valmarana ne chiese il Patronato con diritto esclusivo di sepoltura, offrendo venti staja di frumento ogni anno nel giorno venti Agosto, in cui a questo altare si celebrava la festa di s. Bernardo. Sebbene alquanto angusta ed oscura, questa cappella dovette essere assai decorosa specialmente per le gloriose istorie del novello ordine dei frati Predicatori rappresentatevi in pittura a fresco, delle quali si scopersero anche negli ultimi ristauri alcuni male andati avanzi, poco pregevoli per valore di arte, ma certamente venerandi per antichità. Parte meno danneggiata della pittura era la volta, ne' quattro compartimenti della quale si vedeano effigiati i quattro evangelisti in forma come di angeli colla testa dei simbolici animali. Colla convenzione del 1481 tra il convento e gli eredi di Pietro Valmarana la cappella sotto il campanile ridivenne proprietà dei frati, che nel 1521, trasportata la s. Spina nella cripta, la chiusero affatto.

A Marcantonio Cogolo, che sino dal 1572 chiedeva instantemente un sito per fabbricare un altare, era stato assegnato da compiere quello di s. Antonino abbandonato dai Monza. Ma Fabio Monza riclamò, e dietro sentenza del Vicario riebbe l' altar di famiglia, per cui i padri offersero allo stesso Cogolo la parete, dove anticamente si apriva l' adito alla cappella, di cui parliamo. Dal suo testamento rogato nel 1581 apprendiamo, che egli aveva a quest' ultima epoca eretto ormai il nuovo altare, preparandovi una sepoltura per sè ed eredi, e lo dotava di dodici ducati annui, e mezzo miro di olio *singulis annis pro illuminando et mantenendo unam lampadem ante predictum ejus al-*

---

(1) La festa di S. Domenico cominciò a celebrarsi con solennità sin dal 1294, in cui dietro istanza dei frati e delle monache unitamente ai gastaldi delle fraglie il Consiglio dei quattrocento deliberava *quod semper festum beati Dominici debeat per cives civitatis Vincentiae celebrari et custodiri velut custodiuntur festa aliarum cappellarum.*

tare. Altre lire quaranta di olio in perpetuo per l'istesso scopo lasciava pure Ascanio Cogolo. (1)

L'altare in pietra tenera a colonne scannellate di forme classiche è in parte quello, che ora si vede tosato *ad usum Delphini,* ed impiastricciato di colori, che la pretendono a marmi, nella cappella di S. Giuseppe. L'occhio è sgradevolmente sorpreso dalla tozza forma a cui fu ridotto. Due colonne furono levate, l'architrave abbassato ed accorciato senza nemmeno combinare i fregi, che accusano tuttavia l'oltraggio subito. La pala, splendida opera di Paolo Veronese, levata anch'essa son pochi anni dall'altare, fu appesa alla parete entro una cornice graziosamente lavorata dall'intagliatore Panozzo. Questo quadro, di cui il Bertotti vide il modello in casa Pojana, era d'una squisita bellezza. Vi sono teste finissime, quella della Vergine è graziosissima, quantunque vi sia qualche scorrezione nel disegno in ciò che la bocca non piega così bene come gli occhi. Meno aggradevole è il Bambino. Il tutto è dipinto a vivaci colori con pennello facile ma arditissimo; vi sono vesti eccellentemente rese. La scena rappresenta l'adorazione dei Magi, uno dei quali è vestito di damasco rosso come un senatore Veneziano. È tradizione che il pittore nel secondo di questi Re rappresentasse sè stesso. Gli angioletti della gloria sono di un candore delicatissimo. La composizione varia e popolata, ma con unità di concetto, sebbene non si scorga bene il piano delle ultime figure. Questo venustissimo quadro, in cui primeggiano le inarrivabili qualità del pennello di

---

(1) La nobile famiglia Cogolo ha di sua ragione due sepolture. Una nel chiostro dalla parte della Chiesa: *Sep. Petri de Cogolo q. Francisci civis Vicentiae et haeredum suorum.* L'altra *in cornu epistolae* del loro altare: *Sep. nob. Comitissae de Cogolo uxoris d. Francisci Merciarii Pincatti et haeredum suorum MDCCLXIII.*

Il Faccioli riporta anche questa iscrizione *versus aram Magorum: — Humanitati Dei Sacrum. Mon. M. Antonii Cogolo viri integerrimi sumptibus erectum ad perenne Religionis indicium P. Parentales pie solvend. sibi Martiae Nevae conjugi, Balth. Hieronymo, Sila. filiis ac post. reliquis. — Ab. Incarnatione Domini An. MDLXXIII.*

Paolo, era stato adunghiato dagli artigli Napoleonici e stava per varcare le Alpi senza l'energica protesta dei Co: Marzari Pencati, a cui per eredità Cogolo ne era pervenuta la proprietà.

Ma se potè sfuggire alla vandalica depredazione non potè salvarsi egualmente da un bestiale ristauro. Mani inesperte volendo racconciarne la tela lo sciuparono affatto, e per giunta lo insozzarono di così opaca vernice che a stento si scorgono le figure. Che Dio perdoni a que' rei l' enorme peccato.

Quando si pensava di celebrare nel 1860 il sesto centenario dalla fondazione del Tempio di s. Corona fu levato l' altare, interrata la tomba e riaperta al culto l' antica cappellina. Per rimettere nello stato primitivo ogni cosa si trasportò in essa la Reliquia della s. Spina. La nicchia di pietra, chiusa da porticine ferrate, fu incassata nella parete, adornandola di una custodia in legno dorato. Dinanzi fu posato l' altare, sotto la cui mensa riposano gli avanzi del Vescovo Bartolomeo, come per avvicinare al prezioso dono il donatore; e dal sottocoro si portarono a decorarlo le due statue, nelle quali il Pironi avea effigiato s. Lodovico di Francia ed il B. Bartolomeo. L' interno della cappella fu pure dipinto, ma piuttosto rozzamente. E gretto pensiero fu quello di levare alla cappella aurea la sua cancellata per porla all' ingresso di questa, mentre sarebbe stato consiglio migliore, se pure si volea porvi quell'inutile protezione, farla ex novo, senza adoperare l' altrui.

I Valmarana, prima della costruzione del Santuario, aveano sepolture in questa cappella e forse si leggeva sopra di quelle l' iscrizione, che riporta il Faccioli: *Sep. egr. v. Francisci q. Antonii Michaelis de Valmarana et suorum haeredum. MCDLXIII.*

§. 15

LA CAPPELLA CALDOGNO

Un ricco mercante, Lucantonio Calidonio, nel 1604 erigea del proprio l'altare di S. Raimondo (1) situato nel braccio sinistro della crociera, e precisamente di fronte alla cappella Barbaran. Si sfondò la parete e nello spazio esistente fra l' antisagrestia, il capitolo, ed il chiostro si costruì una cappella poligona semplicissima. Nel fondo si eleva l' altare di forme colossali, ma tendenti al barocco. È in pietra tenera e sulla fronte porta la seguente iscrizione: D. O. M. ANNUEN. - IN HONOREM - DIVI RAYMUNDI - ET HUIUS TEMPLI - ORNAMENTUM - LUCASANT. CALIDONIUS - FRANC. FIL. - DICAVIT ANNO DOMINI MDCIIII.

Vedesi pure in alto lo stemma rappresentante una donna, che fila e ciò per ricordare che il Patrono esercitò un tempo l' arte del Linarolo. La Pala, opera di Alessandro Maganza, rappresenta Cristo in Paradiso circondato dalla B. Vergine, da s. Giuseppe da molti angeli e cherubini. Al basso si scorge il famoso mira-

---

(1) S. Raimondo nacque nel 1175 nel castello di Pennafort in Catalogna. All' età di vent' anni insegnò filosofia a Barcellona. Venuto a Bologna vi ebbe grado di dottore ed insegnamento del diritto Canonico e Civile. Contava allora trent' anni. Ritornò in patria nel 1219 col Vescovo di Barcellona, che lo fece successivamente canonico, arcidiacono, gran vicario della sua cattedrale. Nel 1222 vestiva l' abito di s. Domenico. Scrisse a quest' epoca la sua *Somma*, primo lavoro di questo genere, ed ajutò s. Pier Nolasco, di cui era confessore, a fondar l' ordine della *Mercede*. Da Papa Gregorio IX, che lo richiamò a Roma, fu creato suo Cappellano, Penitenziere e confessore, ed invitato a comporre la collezione famosa delle *Decretali*. Nominato arcivescovo di Tarragona tanto seppe umilmente schermirsi che gli fu sostituito un altro, e potè ritornare in patria per rimettersi in salute. Intanto il capitolo dei frati predicatori tenutosi a Bologna nel 1238 lo nominava generale, ufficio che dovette assumere benchè riluttante, ed esercitò con zelo sino al 1240, in cui si dimise. Tenea le chiavi del cuore di Giacomo re d' Aragona e se ne valse per procurar la conversione degli infedeli. Morì centenario al 6 Gennaio 1275 ed ebbe splendide esequie, a cui intervennero i re di Castiglia e d'Aragona. I molti miracoli operatisi sulla sua tomba mossero papa Clemente VIII a canonizzarlo nel 1601, mentre Clemente X ne fissava la festa ai 23 di Gennaio.

colo di s. Raimondo (1) quando, impedito dal Re D. Giacomo di ritornare da Majorica a Barcellona, disse al suo compagno: *Un re della terra ci chiude il passo alla partenza; ma vi supplirà il Re del Cielo.* In fatti gettato il suo mantello sovra le onde vi ascese sopra, e se ne valse quasi d' una nave per afferrare l' opposta sponda lontana ben sessanta leghe. Questo lavoro non va certo fra i migliori di Alessandro Maganza, di cui leggesi il nome nel bastone tenuto in mano dal santo, però avvi del buono nella gloria.

Il fondatore morendo nel 1614 lasciava trecento ducati correnti per una volta tanto con obbligo d' una Messa giornaliera perpetua e due miri di olio per mantener una lampada accesa davanti all' altare suddetto. Questo carico, piuttosto gravoso e non relativo alla tenuità del legato, fece sì che i Padri si rifiutassero di adempiere la volontà del testatore. Allora la vedova Polissena si compose, obbligandosi di dare ventiquattro ducati an-

---

(1) Ecco come il Papa Clemente VIII narra nella sua Bolla di Canonizzazione del Santo questo miracolo: *B. Raymundus in Portum pervenit, ubi ab omnibus naviculatoribus communi consensu rejectus, cognita Iacobi regis voluntate, in Portum Sollar profectus est, itineris sui comiti hoc unum firmissime asseverans, ibi aeternum Regem non defuturum. At quum neque in eo portu a nautis admitteretur, id secum ipse demiratus, hoc magna fide pronuntiavit, Regem quidem mortalem ita statuisse, sed Regem aeternum aliter provisurum. Itaque omnibus in litore salutatis, per quasdam rupes et praerupta saxa in mare porrecta aliquantulum progressus, in mare descendit, ac socium allocutus; videbis, inquit, quemadmodum Deus optimam navem providebit. Quare fiduciae plenus, espanso super aquis pallio, reductaque ejus ora instar veli ad baculum, quo tanquam naulo uteretur, Dei opem invocans, ac signo Crucis se muniens, relicto in Insula suo modicae fidei ac dubitante socio, mari se commisit; ac leni prosperoque flante vento, perambulans semitas maris, ac benedicens Deum, qui dominatur potestati ejus, CLX milliaria sex horis confecit; omnibusque circum litora insolitum navigandi genus admirantibus, Barcinonem appulit: ubi resumpto pallio quod ne quidem aqua perfusum erat, ad monasterium sui ordinis sub meridiem se contulit. Quodque non minus admirandum est, januis clausis illud ingressus, populi acclamationes evitans, ad gratias Deo peragendas, in templum secessit. Cujus rei fama totam urbem finesque illius brevi pervasit. Auxit etiam huius miraculi magnitudinem ejusdem Iacobi regis emendatio subsecuta. Extant autem usque in hunc diem vestigia Turris et Capellae eo in loco, ex quo in mare descenderat, extructa.*

nui e due miri di olio con promessa dei Padri che avrebbero celebrato tre messe da morto alla settimana all' altare di s. Raimondo. Quest' obbligo era passato nel 1639 in Giovanni Antonio Gonzato erede della suddetta Polissena, il quale vendea ai 5 Febbraio a Galvan Galvani una casa in contrà delle Muschierie con obbligo di pagare al Convento i detti 24 ducati. Ed il Galvano stesso l' anno seguente girava tale obbligo nei fratelli Bartolomeo e Taddeo Bertolini.

In questa cappella dalla banda dell' Evangello vedesi una modesta porta, che mette nel Chiostro. Fu aperta nel 1669 per comodità dei Padri, che per celebrare volessero recarsi in sagrestia. In quel sito Bartolomeo Baretari avea innalzato a sue spese un altare alla Madonna sotto il titolo della Purificazione, consecrato poi a S. Bertrando, e vi avea posta la sua sepoltura: *Bartholomaeus Beretarius qui hanc proximam Deiparae dicavit aram sibi et fratribus ac posteris, v. p. MDXXIV.* Nel consiglio tenutosi dai padri ai 18 Gennaio 1597 si deliberava: *debere transferri altariolum s. Hiacinti positum ad columnam prope scalam s. Spinae a dextris et construi altare seu capellam a loco ubi erat altare B. Virginis que vulgo vocatur* Madonnina *cum crate ferrea.*

A piè dei gradini sovra una tomba si leggeva: *Parentibus fratribus cariss. sibi et conjugi ac haeredibus Lucas Antonius Calidonius Francisci filius H. M. P. C. Anno Domini MDCIIII.* Il Conte Giacomo Valmarana ereditava da Luca Caldogno il patronato di questa cappella.

§. 16.

L'ALTARE DI GIAMBATTISTA GRAZIANO GARZADORI

Recatosi Giambattista Graziano di Valerio, conte palatino, a visitare i luoghi santi in Palestina, giunto sulle rive del Giordano santificate dalla presenza del Precursore, di cui portava il

nome, (1) fece voto, ritornato in patria, di erigergli un sacello sontuoso. Però adì 2 novembre 1500, reduce dalla lunga peregrinazione, recossi al Convento di S. Corona e chiese al priore, fra Agostino da Mantova, volesse concedergli nella Chiesa lo spazio vuoto presso l'altare della Madonna, dalla banda del Coro. E poichè i frati ben volentieri acconsentirono, ne prese immediatamente possesso *manibus muros tangendo et sedendo ac deambulando cum ipso priore,* fissando come dote del nuovo altare sedici staja di frumento, dieci lire e sei soldi. I Padri, gareggiando di generosità, accettarono il donatore e sua moglie Paola in comunione di beni spirituali, e si obbligarono a celebrare una messa quotidiana a quell' altare, e a farvi ogni anno, il giorno dopo la solennità di S. Giovanni Battista, l' anniversario per i defonti. Più: dichiararono *quod in dicto loco capella undique finiente aliquod aliud fabricari non possit intelligendo maxime de depositis insignibus, sepulchris, scabellis et aliis eiusmodi impedientibus in incomodum et deformitatem ipsius sacelli.*

Nè a questo soltanto si limitarono le generosità del Patrono. Come acquisto, dirò così, dello spazio donò al Convento *aureos triginta;* desiderando fosse levato il pulpito, che era attaccato alla colonna fra l' altare della Madonna ed il suo, aggiunse *aureos quinque.*

Item casulam egregiam fieri diligenter curavit deditque in missarum solemnes usus, habentem flores quosdam magnos, ipsos quidem aureos intextos autem campo sirici purpurei. Item obtulit dalmaticas duas solemnes cum pulcherrimis ornamentis panni ejusdem et materie.

Il lavoro fu cominciato nel 1501 come attesta anche la *Cronica praeteriti temporis:* = Item del soprascritto anno (1501) Batti-

(1) Nel 1451 Federico III. imperatore, accompagnato da 2000 cavalli, per la via di Trento venne in Italia per farsi incoronare a Roma. Passando per Vicenza fu incontrato ai confini dagli oratori. Veneziani, che lo accompagnarono con molti gentiluomini vicentini, che dall' imperatore furono creati cavalieri, e fu lor concessa per arma l' aquila imperiale. Era tra questi Battista Graziano Garzadori.

sta q.m Valerio di Gratiani cittadino di Vicenza principiò a far la sua capella e fece far quel bel saliso di preda rossa e bianca con prefili di preda nera con un quadro di marmoro in mezzo al detto saliso con lettere intagliate. — Item del detto anno (1502), del mese di Dicembre il detto Battista fece mettere alla detta capela tutte quelle colone intagliate di preda con la cornice et friso di sopra dal altare. = Le pergamene del Convento ricordano che *insuper ornamenta pulcherrima addidit ut statuas peregrinas, lapides oppido pretiosos, inaurationes preterea atque picturas*; e, terminata ogni cosa, *impensis suis aram sacelli sacrari fecit.*

Questo altare abbraccia tutta la parete della crociera, che fu ampliata per l'abbattimento della volta. Si compone di colonne usate, di pilastri, pilastrini, ornati e figure, con incastonature di marmi preziosi nei diversi riquadri. E' diviso in due ordini. L'inferiore contiene entro un arco la pala. Sulla sommità del frontone circolare s'innalza la statua di s. Giovanni Battista, fiancheggiata da sirene, che discendono ai lati fino alla base del frontone, e sono ripetute nelle specchiature dei piedistalli. Due vasi e due candelabri servono di finimento, i primi ai due pilastrini estremi dell'ordine superiore, i secondi ai due pilastri estremi dell'ordine inferiore. Gli intradossi del frontone e dell'arco, che incornicia il dipinto, vanno adorni di lacunari con rose e cherubini. Nel campo del suddetto frontone è scolpita ad alto rilievo la Madonna in mezza figura col Bambino in braccio, e dinanzi è steso da un capo all'altro un festone di fiori e frutta. E fiori e frutta in varie guise distribuiti, parte legati in manipoli, parte cadenti a festoni, parte uscenti da cornucopie, adornano tutto l'altare, con angioletti fra mezzo, animali, arredi sacri ed oggetti diversi.

Se a tutti questi ornamenti ed ai marmi peregrini si aggiunga la coloritura e doratura di tutto l'altare si ottiene un'opera delle più splendide ed originali. Ed originale essa è eziandio per la straordinaria fantasia, a cui l'autore lasciò il freno. Senza alterare l'assieme esso varia continuamente nei particolari, per

cui non trovi una base ed un capitello perfettamente uguali, gli ornati stessi delle cornici ricorrenti variano ad ogni passo. Con tanta ricchezza però non degenera nel soverchio e nel pesante. Sa alleggerire la massa ed abbandona l'intaglio minuto man mano che ascende; lega le parti fra loro, ritornando di quando in quando al motivo comune per non abbandonare il concetto fondamentale. L'assieme è severo, il profilare rigido, e l'ornato trattato ed applicato alla foggia tedesca, riproducendo rami e foglie quali ce li dà la natura, appendendoli ai fusti delle colonne, o semplicemente posandoli sui campi dei pilastri.

Non mi fu possibile saper l'autore di questo vago altare, che per così egregio lavoro pur meriterebbe onorata menzione. Qualche altare in s. Lorenzo e nella ormai distrutta chiesa di s. Bartolomeo ricordavano la sua maniera così diversa da quella dei suoi contemporanei, ma anche da quegli archivi nulla mi fu dato rilevare. Oggi la doratura è quasi totalmente scomparsa e restano solo quà e là le tracce del fondo azzurro.

La pala, dell'altezza di metri 4.10 e della larghezza di metri 2.65, è opera stupenda di Gian Bellino, e rappresenta il Precursore nell'atto di versar l'acqua sul capo del Redentore, mentre da un lato assistono alcuni angeli meravigliati. In un cartellino il pittore scrisse il proprio nome: IOANNES BELLINUS. I tre secoli corsi sovra il dipinto lo aveano danneggiato non poco. Un dispaccio Presidiale domandava alla Congregazione Municipale di Vicenza quali quadri abbisognassero d'un pronto ristauro, e questa nel 2 Luglio 1819 si affrettava a rispondere, additando fra i primi la pala del Bellini colle parole seguenti: « La celebre pittura di Giovanni Bellino, che rappresenta il Battesimo di Cristo, e che si attrova nella Chiesa di S. Corona di Vicenza fu eseguita sopra tavola di albero, e colla imprimitura di gesso. Essa ha grandemente sofferto in tutta la sua estensione, ma in particolar modo nella parte superiore, ove dell'effigie del Padre Eterno rimangono appena i contorni. Per fortuna la parte inferiore meno danneggiata ne è la più interessante, perchè è in essa che si ammira l'impareggiabile gruppo del Salvatore, del s. Giovanni e

di tre angeli. Non è da credersi che il danno abbia avuto origine dalla ubicazione del quadro, la quale pare che non meriti alcuna eccezione, ma forse piuttosto dalla qualità del legno della tavola, e da quella del gesso. In Vicenza a questo momento non vi ha artista idoneo, che possa cimentarsi di metter riparo e ai danni venuti a questa pittura dal tempo passato, e a quelli, dai quali è minacciata sicuramente nell' avvenire. La sola provvidenza del Governo può rinvenire, ed inviar qui artista, a cui commettere una tanta incombenza. Cosa qui desideratissima come si può credere. »

L' invocato ristauro venne pur troppo eseguito nel 1840. Mani irriverenti rifecero il Padre Eterno in alto, e ritoccarono il resto. Che non tutti i vicentini desiderassero il raffazzonamento è testimonio la lettera, che un bell' umore nostro scrisse di quei tempi al ristauratore, di cui non vo' dire il nome perchè nol sappiamo i posteri, con questa soprascritta: *Al Padre del Padre Eterno di S. Corona.*

Nelle tabelle dei candelabri di questo altare sono scolpite le parole DIVINO CULTO, e su due tavole marmoree incastrate nei pilastroni, che dividono la navata minore dalla maggiore: BAP. GRATIANUS — EX HYEROSOLIMIS SOSPES — HOC SACELLUM — DIVO IOANNI — DICAVIT — ANNO MD. Anche due stemmi in alto sormontati dall' aquila imperiale ricordano il patronato, che esercitava su questo altare la famiglia Graziano - Garzadori.

Ai fianchi, come decorazione, erano state poste dal fondatore due statue antiche; così almeno sembrano esprimere le parole del Castellini nella sua *Descrizione della città e borghi*, che porto letteralmente. « In questo pilastro parimenti dal detto gentiluomo è stata sopra una base fatta porre una statua di marmo lavorato con sì sottile artificio, che resta maravigliato chiunque la considera, e massime chi ha alcuna intelligenza della scoltura. Ho inteso da alcuni degni di fede che sopra l' altra base, che si vede nel pilastro riscontro a questa ne soleva essere un' altra d' inestimabile valore, di dove una notte fu levata et trasportata non

si sa dove. E' opinione d' uomini savi, che queste due statue fossero ritrovate nelle ruine dell' antico teatro di Vicenza, il che è anco credibile, essendosi dalle ruine di quello compreso essere esso in tutte le sue parti compitissimo, et come da altre sorti di marmi e di pietre altrove trasportate si può conoscere. » La statua a cui accenna il Castellini fu levata ai 6 Febbraio 1856 e trasportata in una delle sale a terreno del Civico Museo, dove si conservano altri frammenti del Teatro di Berga, ivi raccolti per cura del Miglioranza. E' di marmo finissimo antico, avvolta in un' ampia veste con bellissimo partito di pieghe. Dev' essere stata rinvenuta senza capo, giacchè dal collo in su è fattura di altra mano. Sul piedistallo in una tavoletta di marmo, oggi deposta in Museo, si leggeva: IPHIGENIA — POST VESTALES — PRIMA VIRGO — DEO DICATA. Per intendere questa iscrizione bisogna ricordare quanto segue. In una vita di s. Matteo, riportata dai Bollandisti, si narra che l' Apostolo si recò sul finir di sua vita a predicare il Vangelo in Etiopia, e specialmente a Naddaber, ove era re Egippo. Alle parole dell' Apostolo, tra gli altri membri della famiglia reale, si convertì al Cristianesimo una figlia del re, Ifigenia. Morto Egippo gli successe Irtaco, che appunto domandò la mano di sposa ad Ifigenia, che dietro i consigli di s. Matteo avea consacrato a Dio la sua verginità in un monastero da lei stessa fondato e governato. Per vincere il suo rifiuto ricorse il re all' apostolo, pregandolo a farsi intermediario presso la vergine. L' evangelista fece raccogliere il popolo ad udire un pubblico sermone, nel quale, fatte le debite lodi del matrimonio, sacramento istituito da Cristo a simboleggiare la sua mistica unione colla Chiesa, disse esser preferibile la verginità, e non potersi senza sacrilegio togliere allo sposo celeste quelle vergini, che a lui si erano votate. Tali sensi risvegliarono la crudeltà d' Irtaco, che mandava un suo satellite a trafigger l' apostolo appiè degli altari. Non desistette però il tiranno dal suo proposito, e mandate inutilmente le più nobili matrone del regno a tentare la costanza di Ifigenia, e riuscitegli vane l' istesse arti magiche, fece porre fuoco al monasterio. Per divina virtù

le fiamme rispettarono il santo luogo, e ritorcendosi distrusser la reggia. Irtaco salvatosi a stento da quella ruina, colto da malattia incurabile, si uccise di propria mano.

Tutto questo racconto, che verrebbe a render ragione del perchè Ifigenia si dicesse *prima virgo post vestales Deo dicata*, viene giustamente rimandato fra le leggende dai Bollandisti istessi, che annotano: *Scenica aut fabulosa haec omnia magis videntur, quam historica aut vera.*

Appiè dell' altare si aprivan due tombe, colle iscrizioni seguenti: BAPTISTA GRATIANUS — V. P. HUMANAE VITAE — CONDITIO — SEPULTURAE TANTUM — HAERES — EST.

V. P. BAP. GRATIANUS VAL. F. — AB IMP. FEDERICO III. DONATUS PRAECLARIS HONORIBUS — SIBI ET — PAULAE UXORI CHARISS. — ET LEONARDO ET ANTONIAE — DULCISS. LIBERIS — PRIMO AETATIS FLORE SUBREPTIS — V. S. L. M. — MDXXIII.

Il pavimento di questa navata davanti all' altare di s. Giovanni Battista, ed a quello che segue della Madonna delle stelle, era rilevato di tre gradini dal rimanente della chiesa. Quando fu selciata a nuovo tale disuguaglianza si tolse e si supplì con zoccoli all' abbassamento. Il *bel saliso di preda rossa e bianca* fu adoperato, come già notammo, nelle due cappelle di s. Domenico e di s. Anna. Ricordo finalmente che il Faccioli accenna ad una statua di s. Felice, collocata in questa cappella *in cornu evangelii*, sotto cui si leggeva: S. FELIX MARTYR NOBILIS etc. Al suo tempo però l' iscrizione mancava, e la statua era stata mutata in un' altra più piccola. Non ricordo più ora dove io abbia letto che un' immagine di s. Felice stava dipinta a fresco in uno dei pilastroni dinanzi a questo altare.

Francesco Garzadore fu Girolamo con testamento 3 Agosto 1625 lasciava ducati quaranta correnti all' altare di famiglia coll' obbligo di celebrare ogni giorno una messa per l' anima sua.

§. 17.

ALTARE DELLA MADONNA DELLA MISERICORDIA

Premetto, come già dissi altrove, non esser questo l'altare dedicato alla Madonna, di cui nel suo codicillo il B. Bartolomeo. Infatti questo altare, detto della Madonna delle stelle, fu eretto, sebbene non nelle forme attuali, fin dal 1301 da Gherardaccio figlio di Alberto da Medesano. Egli comperava inoltre e donava ai frati gli arredi sacri, calici, messali, paramenti, e lasciava in testamento trecento lire di piccioli per comperare una possessione, coi frutti della quale si alimentassero i frati, *qui celebrant et celebrare debent.* Tommaso figlio di Michele della nobil famiglia de' Boni provvedeva nel 1439 all' illuminazione.

Sulla colonna allato di questo altare di quei tempi era collocato il pulpito. Predicava da quel pergamo la quaresima del 1493 il P. fra Giacomo da Sugana Mantovano, il quale *imittando la bona memoria de quel santo homo zoè el beato Antonino arcivescovo di Fiorenza, el quale fo fondatore de simel piatosa compagnia o sia fraternità,* istituì la confraternita o compagnia della Misericordia *a reverencia della gloriosissima Verzene Maria madre de Dio et advocata de li peccadori a sustentatione et adjuto de li poveri vergognosi.* Poteano esservi inscritti uomini e donne, e fra i primi trovai *ser Bonagustin de vajente depentore.* Questa compagnia aveva i suoi statuti fondamentali, a cui successivamente se ne aggiunsero altri secondo i bisogni, e tutti furono redatti in un corpo l'anno 1575 per ordine del Dott. Giangiacomo Dal Ferro e nob. Pietro Cogolo sindaci della Confraternita. Ne parleremo più dettagliatamente nel cenno sulla scuola ed oratorio dei Turchini. Ricordiamo intanto che appiè dell' altare furono costruite due tombe per interrarvi i confratelli defonti dell' uno e dell' altro sesso.

Nel 1519 una persona divota, che non volea esser nominata, venne nella determinazione di aggiungere *non mediocre horna-*

mentum lapideum altari ipsius Virginis. I marmi e le altre cose necessarie furon fatte venire a bella posta da Venezia, e già si dava mano alla fabbrica. Il sindaco e i gastaldi senza regolare autorizzazione della compagnia aveano chiesto ai frati il patronato di quell' altare, e fu loro accordato con istromento in data 15 Settembre di quell' anno rogato dal notaio Vincenzo de' Vajenti. Ma i Padri rifletterono che si eran posti per loro patti onerosi, per cui, pur lasciando continuare il lavoro *ne tali devoto affectu prefati nob. viri non nominati contraire videantur,* quattro giorni dopo formalmente protestarono. I buoni uffici di interposte persone fruttarono una transazione. L' altare fu concesso alla fraglia coll' obbligo di sborsare ogni anno sei ducati. Per l' avvenire i confratelli non potranno far novità in detto altare senza il consenso del Priore e della maggior parte dei Padri; sarà però lecito porre lo stemma della Confraternita. I legati di messe, od altro, risguardanti l' altare stesso, saranno intestati al convento, e nessun sacerdote potrà ivi celebrare senza il permesso dei frati. Contravvenendo a qualcuno di questi patti la cappella ritornerà immediatamente in assoluta proprietà dell' ordine. Questa convenzione porta la data 31 Dicembre 1520.

Quando si mutò destinazione alla cappella di s. Vincenzo Ferreri i frati posero l' occhio su questo altare, e trattarono di promuover la divozione a questo gran santo con pala nuova da riporsi colla permission dei fratelli sul loro altare della Madonna Madre di Misericordia. L' antica pala verrebbe levata, con libertà di trasportarla nel loro oratorio. Nella nuova, oltre l' immagine di s. Vincenzo, si sarebbe dipinto ancora quella della Madonna guernita di angeli e stelle, in forma sostanzialmente simile alla presente. L' altare e le sue lapidi laterali resterebbero sotto il dominio e la cura dei fratelli, come nell' istrumento superiormente allegato, e senza un minimo pregiudizio delle ragioni acquistate. Queste trattative non attecchirono e fu buona cosa. In caso diverso noi non avremmo forse oggi il semplice, ma grazioso altare colle sue svelte colonne, e guasta e perduta sarebbe pur andata la pala. Chi anche oggi attentamente l' osserva si accorge

ben tosto che essa è lavoro di due mani in due tempi differenti, e scorge i limiti dell' una e dell' altra parte. L' antica è composta della sola immagine della Vergine, coperta da ampio manto tempestato di stelle dorate, in atto di allattare il divino infante. Inutilmente mi adoperai a conoscerne l' autore, che da taluno si disse il Longhi da Ravenna. Nel ristauro del 1519 un' altra mano, si ritiene quella del Verla, ma io starei per il Montagna, o per lo Speranza, aggiunse la gloria d' angeli che le fanno corona, e che ricordano la scuola raffaellesca. Oltre alla gloria circolare il pittore ultimo ne aggiunse due sull' istessa pala antica a sostenere il triplice diadema della Vergine, e tre superiormente colla scritta: REGINA CELI (sic). Al basso dipinse la città di Vicenza veduta dal sasso di Donna Berta. Il Campomarzo colla storica cascina nel mezzo, Porta Lupia colle sue saracinesche e le sue mura bagnate dal Retrone e dal Bacchiglione fino a porta Castello, la Basilica non ancora rivestita di loggie dal genío di Andrea Palladio, e le antichissime ruine del Teatro Berga non ancora del tutto mascherate, o distrutte, e sovra tutto ciò sveltissima, elegante la torre dell' orologio, si vedono chiaramente in quel paesaggio incorniciato a settentrione dalle prealpi, dalle quali spicca per la sua cima bicipite il vicino Summano. Quel quadro anche da questo lato è d' importanza non lieve. A piedi di esso di legge: SODALICIUM DIVAE MARIAE MATRIS MISERICORDIAE. Anche questa pala non potè sfuggire ad un bagno irriverente imposto assolutamente dall' I. R. Delegato Piombazzi. Semplice affatto, come dissi, ma elegante è questo altare di ordine jonico, che ricorda ad un tempo il fare di Guglielmo Bergamasco e del Sansovino. Tozze invece sono le parti scultorie, come il busto del Padre Eterno sovra il frontone, e i due angioletti dei peducci. Le colonne sono di marmo orientale, il resto di pietra viva. Sul frontone si legge: AVE MARIA, e nelle due tavolette ai lati: DEIPARAE — VIRGINI — MISERICOR. — MATRI = SUPPLEX — SODALITIUM — EREXIT ET — DECORAVIT.

Nella questione superiormente accennata tra i Padri e i fra-

telli si dice che da questi ultimi si volesse *deaurari, ornari, et pingi* il sopradetto altare. Di alcune dorature si scorgono tuttora le traccie, ma il lavoro maggiore dovea vedersi nella parete, a cui si appoggiava. Restano ancora ai lati due figure di sante, attribuite da taluno alla scuola dei Montagna, ma più presumibilmente del Vajenti, non più disposte secondo l' euritmia, essendosi abbassato col pavimento anche l' altare in questi ultimi tempi.

§. 18.

L' ALTARE DEI MONZA

Fu del 1525 che i Monza diventarono patroni dell' altare di S. Antonino. A quell' epoca si fabbricava in s. Corona la foresteria, e Lorenzo Monza nel suo testamento (13 Luglio) lasciava 228 ducati a questo scopo. Il priore quindi, fra Domenico di Castegnedolo, a nome anche degli altri frati concesse a Luigi e a Gabriele Monza figli del benefico signore il patronato di questa cappella coll' obbligo di compirla entro nove anni con pala ed ornamenti convenienti al luogo. Potranno porvi in tal caso le insegne di famiglia, se no, libero il convento di darla ad altri a suo piacimento trasportando gli stemmi sovra la porta della foresteria. Nel 25 Febbraio 1570, trascorsi omai quarantacinque anni, nè avendo i Monza ancora adempito l' obbligo loro, il Convento si credette in potestà di conceder l' altare a Marcantonio Cogolo, che in benemerenza donava 100 ducati, e promettevane altri duecento per dote. L' opera era già incominciata quando Fabio Monza intimò al Cogolo di desistere sotto pena di cinquecento ducati. Naturalmente fu tirato il Convento nel ginepraio d'una lite. Il Vicario del Podestà, dinanzi al quale fu dibattuta, sentenziò che nel termine di un anno il detto Monza debba aver compiuta la cappella, come designava il precitato strumento, altrimenti, spirato il termine, i padri sieno in libertà di disporre dell' altare

suddetto come meglio loro aggrada. Se badiamo all' iscrizione sovrapposta l'altare non sarebbe stato condotto a compimento prima del 1598 dai figli di Fabio Monza, allora già morto e sepolto appiè dello stesso, come indicava l' epigrafe oggi scomparsa: FABIO MONTIA VIRO OPT. RELIGIONE PRUDENTIA INTEGRITATE SPECTATISS. IN PUBLICIS MUNIIS OBEUNDIS DE PATRIA BENEMERITO FILII MOESTISS. POSUERUNT. (1)

L' altare è in pietra tenera, di forme classiche, con mezze colonne striate, e forse nel disegno v' ebbe mano Francesco Albanese. Rinchiude una pala non ispregevole di Leandro Bassano. Rappresenta essa il santo arcivescovo di Firenze Antonino (2)

---

(1) Il necrologio del Faccioli dà i seguenti nomi di individui appartenenti a casa Monza e sepolti in questa tomba: adì 27 Dic. 1720 Alvise Monza, adì 9 Novembre 1745 Gabriele Monza, 22 Ag. 1734 Enrico Monza, 18 Ag. 1743 Enrico Monza, 7 Dic. 1756 Gio: Batta Monza, 16 Nov. 1695 Torquato Monza, 28 Marzo 1771 Gio: Batta Monza, 5 Genn. 1751 Torquato Monza, 17 Aprile 1786 Alvise Monza, 11 Aprile 1738 Felicita Monza, 27 Genn. 1740 Franceschina Monza, 25 Sett. 1741 Elena Toso-Monza, 9 Genn. 1693 Giacomo Monza, 4 Aprile 1737 Maddalena Monza, 17 Ottobre 1743 Maddalena Monza, 1 Luglio 1762 Ottavia Monza, 29 Ag. 1766 Lucrezia Bissaro-Monza, 14 Ott. 1766 Bettina Thiene-Monza, 8 Ag. 1733 Ottavia Monza, 19 Marzo 1763 Latina Monza, 9 Giugno 1786 Polissena Scroffa Monza.

E adì 26 Gennaio 1803 Ottavio del Co: Luigi Porto-Barbaran di anni 14 nella sepoltura Monza a s. Antonino.

(2) S. Antonino, nato a Firenze nel 1389, entrò giovane nel Convento dei Domenicani a Fiesole e fu priore in varii monasteri. Assistette come teologo per ordine di Eugenio IV al Concilio di Firenze. Morto Bartolomeo Zarabella fu eletto vescovo in vece sua, sebbene riluttasse molto, e prese possesso dell' arcivescovado nel 1446.

Dava ogni giorno udienza a chiunque la chiedeva, e in tutte le occasioni si mostrava protettore e padre dei poveri. La sua borsa e i suoi granai, piuttosto che suoi, erano dei poverelli, e quando eran vuoti dava parte de' suoi mobili e fino dei suoi abiti.

Fece risplendere la sua carità in occasione della peste, seguita, come avviene ordinariamente, dalla carestia, nella quale il santo arcivescovo pose in opera tutti i mezzi possibili per alleviare i bisogni della povera gente. I suoi discorsi e l' esempio aprivano la borsa di parecchie ricche persone. Ottenne anche abbondanti soccorsi da Roma, e il papa accordogli quanto volea.

Morì ai 2 Maggio del 1459, e fu sepolto nella chiesa dei Domenicani a s. Marco. Adriano VI lo canonizzò nel 1523; il suo corpo ancora intero fu trasportato solennemente nel 1559 nella cappella di s. Marco, che era stata preparata a tal uopo, e che è stata magnificamente decorata dai due fratelli Salviati.

in cima a una maestosa gradinata, appena fuori dalla porta del suo vescovile palazzo, fra tre domenicani, in atto di dispensar limosine ai poverelli. Salgono essi a lui in folla, vecchi, storpi, madri con bambini in collo. A' piedi del santo veggonsi uno scrigno ed una mitra. É caratteristico dei Bassano il fanciullo, che arrampicatosi ad una colonna guarda tutto quel rimescolio, nonchè gli altri due in fondo alla tela a destra, che favellando tra loro volgono il tergo allo spettatore. Sul piedestallo d' una colonna l' autore scrisse il proprio nome: LEANDER BASS. EQ. VIC. Un pittore giudicò questo quadro ben composto, con teste assai buone, ma aspro e falso nel colore, di pennello troppo rotondo e col punto di veduta troppo alto.

§. 19.

ALTARE PORTO - PAGELLO

Questo altare era compiuto del 1530 a spese della *magnifica d. Petra filia q. magnifici equitis d. Gabrielis de Porto uxor q. d. Bernardini de Pagellis*, che vi eleggea la sua sepoltura. Nella composizione e ne' profili questo altare è più sobrio di quello di S. Giovanni Battista, ed ha le colonne non fusate, ma foggiate a candelabro. Gli ornati hanno un taglio più dolce e delicato e si accostano talora alla scuola di Pietro Lombardo. Però vi è molta analogia fra questi due altari. E la rivelano l'allacciamento in manipoli di alcune foglie ed i candelabri all' estremità dell' attico. Vasi, spiche, istrumenti musicali, arredi sacri e figure ne costituiscono la ricca ornamentazione. Vi si distinguono mostri satiri, deschi, ed angioletti; il Padre Eterno ad alto rilievo in mezza figura nel campo della piramide, che sostiene il frontone, due statue rappresentanti S. Pietro e S. Paolo sulle due colonne; e nel mezzo dello specchio dei pilastri dell' arco due medaglioni eccellentemente scolpiti coll' effigie di S. Domenico e S. Tommaso,

sormontati dagli stemmi incrociati dei Porto e dei Pagello. Anche nel mezzo della trabeazione dell'attico havvi uno stemma diviso in quattro quarti, che portano le due superiori un'aquila volante sulle onde ed un leone rampante, e viceversa le due inferiori.

Questo altare però non è compiuto. Lo dimostrano la cattiva connessione di alcune parti, la mancanza di capitello e di base in alcuni pilastri, altre basi fuori di posto, e il disordine dei piedistalli che sostentano le statue.

Dai pilastri e dal voltone ornato sul davanti a cappe, dentro a rosoni, è incorniciato uno dei più bei lavori del nostro Bartolomeo Montagna. Dipinto in tela, discretamente conservato, questo quadro sfuggì a mala pena alla persecuzione dei ristauri. Sotto le volte di un chiostro, le cui forme architettoniche ricordano il quattrocento, è eretto un baldacchino. Protetta da quello, sovra un piedistallo, sta s. Maria Maddalena coi morbidi capelli disciolti e viso molto placido e regolare. Veste un busto di ricco drappo ad oro, il resto della sottoveste nero. Un ampio manto foderato internamente di pelliccie le ricade artisticamente dalle spalle. Tiene nella mano destra nuda il vaso dell'unguento, la sinistra coperta di guanto stringe anche quello della destra, sostenendo il lembo del vestito ed un libro. (1)

(1) Pongo qui questi riflessi, che D. Giuseppe Rossi scriveva nei suoi *Cenni su Catterina Piovene*:

Un bel mattino entrando nella Chiesa di s. Corona l'occhio mi corse subito alla magnifica tela, che rappresenta la Maddalena, stupendo lavoro di Bartolomeo Montagna e adorna il secondo altare a sinistra, che fu eretto da Pietra Porto bisavola di Catterina; e mi balenò per la mente un'idea, che ho vagheggiata un istante come un tesoro che avessi scoperto, un'idea forse bizzarra, forse lontana a gran pezzo dal vero, ma che mi ha soggiogato, e che non resisto alla tentazione di buttar giù in queste pagine. Fissando lo sguardo in quella santa ho ragionato in quel momento così: Il Montagna era in molta dimestichezza colla famiglia Piovene, e anzi volle presente al suo testamento il nob. Nicolò zio di Catterina; egli usava in quella casa e perciò vedeva spesso la giovanetta; costei era la più graziosa e incantevole delle fanciulle dell'età sua: quella tela è ammirata da tutti come un lavoro della terza maniera, e però dipinta dal Montagna negli ultimi anni

A destra della santa spicca la serena figura di S. Girolamo abbronzato dal sole di Palestina. Nelle mani coperte di guanti tiene un libro e si ravvolge in un ampio manto rosso. Ai suoi piedi giacciono da un lato il leone, dall' altro il cappello cardinalizio. Dietro a lui una santa, opinerei S. Paola, dicono s. Marta, tiene la destra sollevata e nella sinistra un libro ed una fascia.

All' altro lato S. Agostino vestito pontificalmente con mitra, bastone pastorale e piviale tiene anch' esso un libro. Gli sta a fianco s. Monica con un crocefisso e guarda amorosamente al suo figliuolo pensoso. Nel mezzo del pavimento davanti allo scanno, su cui sta s. Maria Maddalena, in un cartellino arricciato agli angoli è scritto : OPUS BARTHOLOMEI MONTAGNA. Dello stesso autore sono anche i tre scomparti, che formano come lo zoccolo alla pala anzidetta, e rappresentano alcune scene tolte dalla vita della santa. In quello dalla banda dell' epistola è dipinta s. Maria Maddalena in piedi su un sasso coperta dai suoi lunghi capelli, che parla ad un sacerdote inginocchiato ; brulle rupi formano lo sfondo. Nello scomparto di mezzo il pittore rappresentò l' orto del sepolcro, dove Gesù risuscitato comparve alla pia donna in figura di ortolano. La santa è inginocchiata dinanzi al Salvatore, che dopo averla chiamata per nome le pone la destra sul capo. Nell' ultimo quadretto siamo in una catacomba, e s.

---

della sua vita, che si chiuse nel 1523, quando appunto Catterina era in tutto il prestigio della sua bellezza : gli artisti anche sommi, ove possano, pigliano sempre gli esempi da una bella natura vivente : quella Maddalena non pure si scosta di lunga mano da tutti i tipi di donna che il Montagna soleva rappresentare ne' suoi dipinti, ma è perfino dissimile dalla Maddalena dello stesso autore, che si conserva nella nostra pubblica Pinacoteca; al Museo non trovi che una donna volgare, a s. Corona vi ha qual cosa di solenne che arieggia la Dama patrizia ; finalmente quella figura di Maddalena risponde a capello, o certamente ha riscontri notevolissimi colla pittura, che fa il Morato di Catterina : chiome bionde, occhi azzurri, fronte larga e serena, guancie leggermente soffuse di rosa, forme alquanto rotonde, lineamenti spiccati, portamento maestoso. Sarebbe impossibile che nella faccia di quella santa il Montagna ci avesse conservata l'immagine di Catterina ? Abbandono questo sogno di fantasia al giudicio del benigno lettore.

Massimino è in atto di comunicar la santa. Il pittore si attenne nel rappresentar questi fatti alla tradizione popolare, forse non sempre confortata dalle prove di una critica sana. (1) Tale è il quadro del nostro vicentino, un po' severo, un po' rigido se vogliamo, ma quanta verità, quanta vita in quei personaggi, che ti guardano e, a differenza delle moderne pitture, dicono certo qualche cosa all' interno!

Tutta la cappella era dipinta per mano di Alessandro Verla, che vi aggiunse in prospettiva colonne dorate e finti marmi. Ai lati dell' altare stavano un angelo, che tuttora si vede, e l' Annunziata. Nel volto erano rappresentati in tutta figura i quattro Evangelisti in campo azzurro, il tutto contornato con *foie et fruti*

(1) Riferirò qui a maggior chiarezza quanto fu raccolto dalle pie tradizioni.

Dicono autori gravi che i gentili perseguitando i cristiani misero in una barca vecchia senza vele e senza remi Maria Maddalena, Marta sua sorella e Lazzaro suo fratello, e con loro Massimino discepolo di Cristo, e Colidonio, che fu il cieco, che Gesù sanò col fango fatto con il suo sputo postogli sopra degli occhi, e Marcella che era serva di s. Marta, con molti altri cristiani e li fecero condurre al largo in mare, acciocchè si affogassero. Ma ajutati da Dio arrivarono in Marsiglia e convertirono tutta quella provincia alla fede di Cristo. La Maddalena dopo aver predicato e convertito molte anime a Dio, si ritirò a far vita solitaria in una grotta di un aspro deserto, dove stette trent' anni. Suo cibo eran erbe e radici di alberi. I panni, che avea, si consumarono del tutto, ma Dio la vestì con i suoi propri capelli. Era levata in aria dagli angeli sette volte fra il giorno, e la notte sempre sentiva la musica del cielo. Questo fu veduto dopo trent' anni ch' essa si era ritirata nel deserto da un sacerdote, il quale era andato nel medesimo deserto per servir Dio. La Maddalena gli parlò e gli disse chi essa era, e lo pregò che andasse a trovare s. Massimino, e gli dicesse da sua parte che la Domenica si lasciasse trovar solo nella sua chiesa all' ora del Mattutino. Il sacerdote fece quanto la santa gli disse, e s. Massimino si rallegrò assai di quella buona nuova. Venne la Domenica deputata, andò alla chiesa, e ritrovò la Maddalena in mezzo di molti angeli alzata due cubiti da terra, e con le mani distese in alto, che faceva orazione. Il santo Vescovo la comunicò, ed essa dopo ricevuto il Ss. Sacramento con molta riverenza, lagrime, ed orazione indi a poco spirò. Gli angeli portarono l' anima in cielo con grande allegrezza, ed il suo corpo fu quivi sepolto. Sinno al giorno d' oggi (dice Silvestro Pitiro) si mostra quivi la testa di questa santa, la quale è grande, per il che si vede che era di gran statura. Nella fronte si vede ancora della carne, ma però del colore di persona morta, ed in quel luogo la toccò Gesù Cristo con le dita appresso al monumento, quando le disse che non lo toccasse; si veggono anche i segnali delle dita, uno più grande dell' altro.

cum li archi sopraditi fati in gropi o groteschi. (1) La salsedine dovea aver guastata quest'opera, giacchè il Boschini istesso ci avverte che a' suoi tempi sussisteva l'angelo fra li ornamenti di architettura; ma la B. Vergine non si vedea più *havendola il*

---

(1) Trascrivo a titolo di curiosità il contratto:

1529. 28 Zenaro — Noto sia achadauna persona che lezerà el presente schrito come la mag. madona piera relita del q. ms. Bernardino pagiello ha conchluso marchà de far depinger et ornar con oro una sua chapella per lei erecta in s. corona con m.o alexandro del q. m.o francescho pitore nel modo et forma infrascripta videlicet dicto m.o alexandro promete dorar et finger marmoro tuta lopera de intorno et finger altre colone in muro con li suoi cornizoni et opere corespondente ale colone intaliate metando quelo oro che farà bisogno intuta lopera et fazando cum el resto del muro de colori de marmorizando fazando doi figure zoè anzolo et la nostra dona in dito muro per precio corespondento al precio dell'oro che lui meterà in opera zoè se el meterà in la opera oro che costi un duchato el premio suo sia uno duchato sel meterà oro che costi duchati dexe el premio sia duchati desse se mancho meterà mancho debia recever se più più da recevere per premio compitto de tuta lopera sopraschrita computando ancora lopera de li tre archi prometendo essa madona piera dare la biacha che sarà bixognio in dita opera da finger marmore et tuto lo oro che alei piacerà che sia messo in dita capella. Item el sopra scrito m.o Alexandro promete oltra questa opera et ultra dito pretio depenzer tuto el volto de dita capela seu crozara facendo quatro figure intrege zoè li 4 dotori de la giesia in campo seu aire azuro el busto fornido con fogie et fruti cum li archi sopraditi fati in gropi o groteschi per pretio de duchati quindese oltre la fatura del... zoè 15 denari grossi 31 per duchato. Ita chel predito m.o averà et deba avere per pretio et compido pagamento del volto sopraschrito duchati quindeze suprascriti da la mag. madona pietra sopraschrita.

adi 28 Zenaro 1529 — Reccevi mi m.o alexandro verlo pittore de vizenza troni quindeze zoè troni 15 per parte del nostro marchato fato tra la magnificha madona piera pagiela et fra io sopra schrito m.o alexandro.

Alexandro verlo schrisse.

Recevi mi m.o alexandro verlo pitore troni quaranta sete zoè troni quaranta sete receuti in più volte a compimento de duchati dieze fina adì 27 marzo 1529.

Alexandro verlo schrisse.

R. mi m.o alexandro verlo pitore troni 12 zoè troni dodeze per resto et compido pagamento de ducati quindeze adì 8 Aprile 1529.

R. mi m.o alexandro verlo corone do doro vale troni 13 emezzo adì 4 aprile 1529.

I Verla erano oriundi da Arsiero. Francesco ed Alessandro, padre e figlio. erano pittori ambedue; il primo però, scolaro del Montagna, di gran lunga superiore in fama al secondo. Abitarono per un tratto di tempo nella contrada di Porta Padova in una casa di proprietà delle monache di S. Pietro. Di Francesco esistono egregi lavori a Schio, a Sarcedo, nel Trentino e nel Veronese.

tempo corrosa et in suo loco ve ne fu fatta un' altra che per di-vozion può servire. Non so se nei recenti ristauri, prima di imbiancare la volta, si abbia cercato se si poteano ridonare alla luce almeno i quattro evangelisti.

Appie dell' altare la fondatrice avea fatto scavare una tomba, che accolse le spoglie d'un suo figliuolo quattordicenne, per cui vi fece scolpire: V. F. PETRA PORTUENSIS SIBI ET HIERONYMO PAIELLO FILIO DULCISSIMO QUEM BIS SEPTENNIS CRESCENTEM PERDIDIT OSSIBUS HIC NATI. Entro questo avello riposa anche il celebre Luigi da Porto lo scrittore della lega di Cambrai e della Novella di Giulietta e Romeo, (1) e per quanto trovai scritto in un necrologio del Faccioli anche un Leonida Porto, depostovi nel 2 Luglio 1697.

---

(1) Reco il seguente brano di testamento di Luigi da Porto:

1529. 9. Maggio. Vicetie in domo habitationis infrascripti testatoris posita in sindicaria S. Stephani. Ibique nob. vir d. Alovisius f. q. nob. viri d. Bernardini de Portis honorabilis civis Vincentie jacens in lecto in domo suprascripta in quadam camera ipsius domus licet eger corpore sanus tamen mente bonique intellectus clare loquelle et optime memorie existens nolens ab intestato decedere suum nuncupativum testamentum de bonis suis sine scriptis condidit et ordinavit in hunc modum et formam.

Namque animam suam quando de hoc seculo migrari contigerit summo et omnipotenti Deo ejusque gloriosissime Matri semper Virgini Marie et toti celesti Curie devote commendavit: suum vero corpus sepeliri jussit in ecclesia sancte Corone de Vincentia ad altare sancte Marie Magdalene in sepultura quam fieri fecit generosa domina Petra ejus amitta dilectissima, cui ecclesie s. Corone reliquit iussit et ordinavit quod statim post ejus mortem per infrascriptum suum heredem assignari debeat unus livellus ducatorum quinque in anno, ad hoc ut domini sacerdotes ipsius ecclesie in perpetuum sint obligati in ipsa ecclesia celebrare unum anniversarium cum missa in cantu de requiem pro anima sua.

In omnibus aliis autem suis bonis mobilibus et immobilibus juribus et actioninibus generis cujuscumque presentibus et futuris suum universalem heredem instituit et esse voluit nobilem virum d. Bernardinum ejus fratrem carissimum.

§. 20.

ALTARE NIEVO

Dobbiamo la fondazione di questo altare a Fiordalisa di Giovanni Nievo (1), che morì in Verona nel 1426, lasciando tutte le sue possessioni del vicentino al convento di s. Corona con obbligo di costruire entro un anno dalla sua morte un altare adatto a sinistra di chi entra in chiesa e fornirlo dei neccessari arredi. Se è lecito arguire da un piccolo nicchio, che tuttora sussiste *in cornu epistolae,* e sul quale si veggono traccie di doratura, (2) crederei che il primitivo altare fosse di forme lombardesche, ed il presente alla Sansovina fosse eretto più tardi.

L' attuale è in marmo bianco con colonne venate. Medaglioni di porfido occupano i vani delle lesene. La pala è formata da una gran lastra di marmo, nella quale si sfonda un nicchio. Seduto su alcune nuvole informi, e posando il piede sinistro sovra altre nuvole sostenute dallo zoccolo, che sporge dalla nicchia, il Padre Eterno tiene ritta la croce col divino suo peso. Sulla spalla destra sta posato lo Spirito Santo in forma di colomba. (3) Sovra del nicchio alcuni angeli a mezzo rilievo, sostenendosi sovra fiocchi di nuvole in posizioni impossibili fanno corona al gruppo principale, ed è precisamente sotto il piede di uno di essi, che si legge : IO. BAP. KRONE, nome dello scultore, che ideava e

---

(1) Questi Nievo sono diversi da quelli, che aveano in questa istessa chiesa il patronato della cappella di s. Catterina, quelli stavano vicino alla Chiesa, e questi si dicono Nievi Povegliani.

(2) È un nicchio, che dovea servire per riporvi le ampolle, ed ha di singolare un piccolo foro ad imbuto sul davanti ove forse si poneva un bracciale per sostenere il lume.

(3) Da ciò questo altare, oltre che della Trinità, fu anche intitolato dello Spirito Santo. Nel 1627 i Padri accosentirono a Francesco Saviolo, che domandava per sè un sepolcro già cominciato *ante altare Spiritus Sancti.*

compiva il lavoro. Nella chiave dell' arco vi è un bell' angioletto con rotolo; angeletti vi sono anche nei zoccoli delle colonne e delle lesene e sostengono, quelli alcune medaglie di marmo rosso questi lo stemma di casa Nievo. Sotto il zoccolo del Padre Eterno altri due angeletti in bassorilievo stanno inginocchiati ai lati di una piccolissima custodia ornata con listerelle di verde antico. Il parapetto dell' altare è diviso in quattro scompartimenti con lastre di marmo venato, al rovescio delle quali il da Schio ricorda esservi traccie di un' iscrizione romana, per cui non esiterebbe a dir quei marmi avanzi dell' antico teatro Berga.

Tutto questo lavoro e nell' assieme, e nelle proporzioni, e nei profili sente vivamente la pesantezza e rigidità della scuola tedesca, a cui era informato l' autore.

Due sepolture erano scavate presso i gradini, una senza epigrafe e già ripiena quando scriveva il Faccioli, l' altra con questa iscrizione: NICOLAUS NEVIUS ANT. F. ALOYS. NEPOS HELENAE AB AQUA CONIUGI OPT. MERITAE ET STEPHANUS FRATRES FRATRIAE REPLETIS SUORUM SEPULCHRIS SIBI POSTERISQUE P. C. MDIC. (1) Non sappiamo l' epoca precisa in cui fu ridotto a compimento questo altare, ma un atto del 20 Dicembre 1533 con cui Felice dal Nevo dona al Convento ducati cento per dote e parte di dote della sua cappella della Trinità con obbligo di cantar due messe all' anno nel giorno di s. Croce, appare che fin dall' ora esistesse nelle forme attuali. Godea

(1) Individui di casa Nievo sepolti in questo avello ricordati nel Necrologio Faccioli: 15 Apr. 1703 Stefano Nievo, 12 Luglio 1735 Bartolamio Nievo, 19 Genn. 1726 Gio: Batta Nievo-Barbarigo, 5 Luglio 1750 Francesco Nievo, 18 Dic. 1751 Bortolameo Nievo, 8 Apr. 1755 Girolamo Nievo, 26 Febbr. 1771 Galeazzo Nievo, 17 Ott. 1773 D. Giangiacomo Nievo, 27 Genn, 1778 Antonio Nievo-Poveglian, 5 Dic. 1779 Giuseppe Galeazzo Maria Nievo, 6 Marzo 1782 Giuseppe Nievo, 10 Genn. 1794 Pietro Nievo-Poveglian fu Antonio, 20 Agosto 1744 Barbariga Thiene-Nievo 26 Nov. 1737 Lodovica Nievo-Zuffato, 17 Lug. 1694 Marianna Nievo, 12 Sett. 1695 Catterina Nievo, 9 Febbr. 1758 Elisabetta Godi-Nievo, 3 Genn. 1777 Carlotta Nievo, 19 Apr, 1778 Cisotta Nievo, 17 Genn. 1781 Angela Gandini-Nievo, 30 Apr. 1789 Carlotta Thiene-Nievo, 9 Ott. 1789 Angela Todeschi-Nievo, 6 Aprile 1799 Camilla Nievo-Thiene.

molta fama ai tempi del Castellini, che lo dice uno dei più belli altari che siano in Vicenza, contenendosi in quello solamente di pietre d'alabastro, di porfido e di serpentino... et non è alcuno che vedi tale opera, che non rimanghi meravigliato.

Fra Lodovico Istella di Valenza, Vicario Generale dei Predicatori, con sue lettere da Roma in data 21 Settembre 1607 istituiva a questo altare la Confraternita *sub invocatione Sanctiss. Nominis Dei* colle grazie spirituali concesse dal Pontefice Paolo V. all' arciconfraternita sotto lo stesso titolo di S. Maria sopra Minerva. Aveva questo Papa conceduto indulgenza plenaria a tutti i Confratelli nel giorno, in cui si ascriveranno. A quelli che converranno nella Cappella della Confraternita per assistere ai divini offici nel giorno della Circoncisione, ed a quelli che confessati e comunicati visiteranno l' altare dedicato al Nome di Dio nella seconda domenica di ogni mese sette anni ed altrettante quarantene. A coloro che assisteranno alle Messe solite a celebrarsi a questo altare nella seconda domenica del mese ed alle Processioni, che si faranno, duecento giorni. Chi ammonirà caritatevolmente i bestemmiatori o spergiuri godrà cento giorni d' indulgenza, ed altrettanti chi interverrà a Messe, a Congregazioni, ad accompagnare il Viatico, ad insegnar la Dottrina Cristiana, a pregar per i moribondi, ad altre opere pie. Al tempo del Castellini questa confraternita era fiorente *et all' honore del Santo Nome d'Iddio faceva processione ogni seconda domenica del mese.*

§. 21.

ALTARI NON COSTRUITI, ORGANO, PULPITO, ED ALTRI PARTICOLARI

Le ultime volontà dei testatori non sempre vengono eseguite. Abbiamo veduto quante difficoltà incontrasse l'erezione della cappella, intitolata ora a s. Giuseppe, progettata da Nicolò Chieri-

cati, dal Verlato e dal Padre Tacconi. Tommaso fu Bugamante de' Proti con Testamento 24 Settembre 1421 ordinava. *debeant fieri octo altaria de bonis suis in ecclesiis civitatis Vincent e infrascriptis videlicet: duo altaria in ecclesia maiori Vincentie, duo in ecclesia s. Laurentii ordinis fratrum minorum, duo in ecclesia s. Corone ordinis fratrum predicatorum, et duo in ecclesia s. Michaelis ordinis heremitarum s. Augustini et omnia dicta altaria debeant de ejus bonis dotari videlicet septuaginta librarum denariorum parvorum pro quoque altari.*

Anche Ottaviano Polcastri, modificando in parte con un codicillo del 14 Gennaio 1485 il disposto dal testamento del giorno antecedente, ordinava che alla sua morte si vendessero all' asta la sua casa ed i suoi mobili e col ricavato, prelevati alcuni legati, si costruisse una cappella in s. Corona. Nicolò Gravina Vescovo luogotenente di Vicenza, vedendo nel 1500 ancora inadempiuto questo legato intimava a Donato Pace esecutore testamentario che entro giorni sessanta si procedesse all' asta, riservandosi in caso ad eseguirla giudizialmente. La casa sarà stata venduta, il che a me non consta, ma certo la cappella non fu fabbricata.

Leggiamo pure che Benedetto Scrofa *fo del mag.co S. Girolamo* nel 1598 lasciava alla chiesa di s. Corona di Vicenza, dove eleggea la sua sepoltura, ducati seicento perchè fosse fatto un altare *et che sotto quell' altare sia messo le osse de tutti li nostri et che li frati per elemosina habbino per anni cinque ducati dieci all' anno con obbligo de dir messa.* Che cosa si conchiuse di tutto ciò?

La cappella ordinata nel 1573 da Costantino Sesso a sinistra del Coro, per la cui fabbrica destinava ducati seicento, per angustia del luogo fu mutata con permissione ecclesiastica, come vedemmo, nelle statue del tabernacolo.

Anche la moglie di Giambattista Verlato per adempire l'ultima volontà del marito e riporvi la sua spoglia chiedeva nel 1628 al Priore di s. Corona lo spazio neccessario per erigere una cappella, manifestando la sua predilezione per l' arcata prossima

al Rosario. Ebbe l'assenso purchè ai frati, o a chi per loro, fosse sempre lecito aprire in detta cappella la porta minore della chiesa. Il sepolcro e l'epitafio del B. Bartolomeo doveano essere trasportati entro la nuova fabbrica, che non poteva aver accesso dalla chiesa senonchè a lavoro compiuto. Forse la prima di queste condizioni sembrò troppo gravosa; la cappella non si fece, e nello spazio domandato si eresse esternamente un piccolo padiglione, o atrio, per coprire dalle ingiurie delle stagioni il sepolcro dei Verlato, e questo divenne a sua volta un ostacolo insormontabile alla erezione della nuova cappella.

Ricordo finalmente che agli 8 Novembre 1704 i Padri ragunati a consiglio *annuerunt occludere novitiatum muro et ex parte dormitorii studentum illum ornare aliquo altari ex petris vocatis vulgariter :* Pietra Dolce.

Ed ora dai desideri incompiuti passiamo ai fatti. Adì 31 Luglio 1485 si fa menzione nelle memorie del Convento di organo e di orchestra. Il padre Antonio da Verona allora priore del Convento facea accordo con m. Francesco Todesco marangon del solaro dell'organo soffittà sotto e sopra con sei quadri, soaza di sotto, con pozi attorno con sopra una cornice, e di sotto un architrave, e soffittà di bordonale attorno, attorno; scala a lumaca col suo usso, e per prezzo della sua manifattura ducati numero nove. Questa orchestra fu eretta sopra la porta maggiore. Per custodirlo dalla polvere chiudevasi con due grandi balconi sui quali in tela i Chiericati aveano fatto dipingere in due nicchi il B. Alberto Magno colla Vergine a lui parlante, e il suo discepolo S. Tommaso di Aquino inginocchiato appiè del crocefisso, che gli rivolgea il motto: *Bene scripsisti de me Thoma.* Era lavoro pregiato di Bartolomeo Montagna. In altro libro di memorie fu pure annotato che Ferdinando Thiene l'anno 1560 (Atti Gio: Maria Erici) obbligava i suoi eredi a spender trecento ducati per rifar l'organo di S. Corona. Non so se allora mutasse sito. Certo vi fu un tempo in cui era collocato a sinistra di chi sale in Coro, precisamente nella parete del Campanile. E traccie pure si trovarono della sua collocazione a destra del Coro stesso.

Nel 1604 era malmenato affatto, *pene collapsum et contritum*, e perciò i Padri in Consiglio trattarono di chiamare ad acconciarlo *quidam frater camaldulensis qui ea resarcire sciebat cum jam multa in hac civitate presertim domicilio perfecte accomodasset.* Non dovea essere conveniente il sito in cui era perchè nel 1664 se ne approvava il trasporto *in situ meliori et decentiori.* Era questo il primo arco della cappella dell' Epifania e perciò ne fu chiesta licenza ai patroni. A quell' epoca si parla sempre di due organi, come nell' occasione dei ristauri praticati dal P. Antonio Pigati nel 1667, e dal P. Gabriele Polono nel 1669. Le ingiurie del tempo, e lo sconcerto che il moto delle sovraincombenti campane apportava al somiero consigliarono a rifar del tutto l' istromento nel 1687. Si decise di collocarlo sovra la porta maggiore, concludendone contratto per 500 ducati veneti. L'artista, che non conosco di nome, incontrò talmente la pubblica approvazione, che i frati gli decretarono all' unanimità quindici ducati di regalo. Così si tirò innanzi fino al 1711, in cui agitatasi questione se ripararlo, o rifarlo, i periti stettero per quest' ultima, in caso diverso sarebbero denari sprecati, tanto era sfalsato e sfiatato. Si convenne col vicentino fabbricatore d' organi Filippo Martinato a prezzo di mille ducati per lo stromento, e duecento per la cassa ; il tutto da trasportarsi nell' arco della cappella Barbaran, ascendendo alla cantoria dal Coro per una scaletta, di cui si scorgono tuttora le tracce. Ho detto quale e quanto polverio di questioni abbia sollevato quest' atto tra il Convento ed i Conti Barbaran, che si reputavano offesi nel lor diritto di patroni. Ma anche questa vertenza fu composta, e l' organo a certe condizioni stette in quel sito, sinchè la Fabbriceria nel 1854 pensò alla costruzione dell' attuale per opera del vicentino De-Lorenzi. Si dibattè a lungo sul suo collocamento. Chi lo volea ancora nell' arco della cappella, chi sovra la porta maggiore, chi nell' abside. Si convenne di porlo di fianco all' altar maggiore, a sinistra di chi sale, nel punto ove le pareti si allargano. Oggi abbisogna di un ristauro, e d' un collocamento più stabile e più estetico.

Graziano Garzadori nel 1500 offriva *aureos quinque* perchè il pulpito venisse levato dalla colonna fra l' altare di S. Giovanni Battista e la B. Vergine delle Stelle, e se ne costruisse uno nuovo portatile. Ma quest' ultimo, che provvisoriamente fu fatto, non parve decoroso ai frati, per cui nel 1597 il P. Cornelio sacrista chiese licenza al Consiglio dei Padri di poterne erigere uno di marmo coll' elemosine dei fedeli. Fu scelto come luogo opportuno, perchè nel mezzo della chiesa, la colonna presso la porta minore e sovra due colonne di pietra viva, con parapetto pure di pietra foderata di marmo, si innalzò la cattedra barocca, che durò fino ai nostri tempi, quando nei generali ristauri dell' interno fu abbattuta, collocando invece un pulpito di legno a rimessi, opera di Giacomo Crico, nella colonna, fra la cappella di S. Giuseppe e del Rosario.

Va da sè che oggi più non si vede il pulpitino, che i Rosarianti avevano eretto nella loro cappella.

A sinistra di chi entra dalla porta maggiore, addossato al muro della facciata dalla parte interna, stava un bancone di proprietà dei Turchini, che nelle ore fissate vi riceveano le offerte dei fratelli ed i nomi dei nuovi soci. Sopra era dipinta a fresco la B. Vergine, che del suo manto protegge gli ascritti, che le fanno corona, opera dell' anno 1519, che a detta del Boschini *tiene il gusto della scuola di Tiziano.* Nel 1750 vedendo la scuola che questa pittura *per lo smarrimento dei colori e scrostatura delle malte avea necessità di essere risarcita e massime per non deturpare la Chiesa, nella quale lo zelo dei padri accresce giornalmente gli ornamenti, ha d' intelligenza col padre priore Gentili fatto dipingere un quadro per collocarlo nel sito della sua pittura per il culto maggiore della Beata Vergine e decoro della Chiesa.* La nuova tela, rappresentante il soggetto del primitivo affresco in forme molto meno corrette, fu dipinta da Michele Uliaco detto Leoneda. Sotto questa, coperto da fitto strato di calce, fu dimenticato il primitivo dipinto, finchè il benemerito Gonzati, scrostando con delicata pazienza l' intonaco, ridonollo alla luce. E fu pur merito suo se l' antica immagine del B. Isnardo da Chiam-

po, che ora si vede in una delle lesene, che fiancheggiano internamente la porta, usci dalla calce, che l'avea sottratta al guardo. Forse sotto questo busto si leggeva l'iscrizione, che trovo nel Faccioli: BEATUS ISNARDUS DE CHIAMPO DISCIPULUS S. P. DOMINICI MCCXLII.

Altro bancone della confraternita di S. Pietro martire vedeasi dall'altro lato della porta. Sovr'esso era dipinto S. Pietro martire, e tutt'oggi ne appariscono le traccie. Fu rovinato in parte quando i fratelli di Galeazzo da Roma gli aveano eretto un monumento. Alla metà del secolo passato vi si sostitui un quadro in tela delle stesse dimensioni della Madonna dei Turchini, fattura anche questo dell' Uliaco. (1)

Quel Banco, che oggi si vede a destra di chi entra, apparteneva alla compagnia del Rosario, come ce ne avverte la scritta in lettere dorate: SOCIETAS — SANTISSIMI ROSARII — BEATAE MARIAE VIRGINIS.

§. 22.

SACRESTIA E CAPITOLO

Dal testamento di Montano Barbarano scritto nel 27 Settembre 1439, in cui dispone di due miri di olio ogni anno a favore dei padri di S. Corona *ut tenere debeant unum cexendellum in sacristia sante corone quod ardeat coram spinam d. n. Iesu Christi* argomenterei che quel braccio di chiesa, ove oggi si trova la

(1) 1555. 20 Luglio. Insuper quoniam fratres charissimi per heredes spect. d. Gulielmi de Angarano civ. Vincent. instanter petitum fuit ut dicta confraternitas dignetur ipsis concedere quod construatur et ponatur desuper banchum fratalie predicte in Ecclesia s. Corone in muro ubi est imago beate Virginis archa una lapidea in qua honorifice constructa volunt poni facere cadaver sp. q. d.ni Girolami prout usquemadmodum positum fuit cadaver q. sp. l. dd. galeatii de Roma ubi erat imago s. Petri martiris et sic vadit pars. *Questa supplica fu respinta con voti 60 contro 2.*

cappella di S. Raimondo, servisse a quei tempi di sacrestia. Certo di fabbricarne una apposita si trattava nel 1483, quando si attendea all' erezione del coro. Appunto allora Gasparo Trissino così dettava la sua ultima volontà: *Volgio el corpo mio sia sepellito in la chiesa de sancta Corona..... e però ordeno e lasso sia dato de la mia facultà doxento ducati in quattro anni zoè cinquanta a lanno per la fabrica dela segrestia se de fare. — Item lasso dodexe ducali de ficto ogni anno zoè dodexe ducati de livello a l' altare de la dicta sagrestia aciò de dicti denari ogni anno se compre le cere de uno aniversario per lanima mia tra le quali ge sia doe torze de cera bianche de quatro livre l' una. — Item lasso per li miei eredi sia facto el salexado de tuta la segrestia oltra el dicto legato de pria viva zoè de quadri secondo parerà alli frati dummodo sia de pria da chiampo e de le rosse de calvene zoè facto a schachi rossi e bianchi, nel qual li dicti miei heredi dibia far uno sepulcro in mezo di una lasta de marmoro schieta cum li profili de pria negra senza alcun lavoro ma solum cum l' arma da dresseno et cum el titolo parerà a loro. Cum la condition che no se faza parendo a loro frati acceptare el dicto legato altro sepulcro ovè la dicta segrestia altro che volendo fargene li miei zermani zoè Bartolomio e Zuane da dresseno per loro.*

Non mi consta se ed in quale misura sia stato adempiuto questo testamento, e neppure saprei ove si intendesse fabbricare l' indicata sacrestia, se cioè nell' attuale capitolo, o in quello stanzone a volto, che oggi serve di antisacrestia.

L' odierna sacrestia, bassa ed angusta relativamente alla chiesa, è a volta. Nel centro un bassorilievo annerito dal tempo rappresentante S. Domenico serve di chiave. Antichi ornati a fresco decoravano le pareti, ma furono imbiancati. Nelle lunette un pennello ordinario ritraeva a metà del secolo XVIII i più illustri santi e beati dell' ordine domenicano con quest' ordine. Sovra la porta nella lunetta più grande è dipinto s. Domenico circondato da angeli, dei quali uno tiene il giglio, l' altro il cane colla face accesa in bocca, il terzo un libro aperto su cui è scritto: VADE

ET PRAEDICA AD HOC ENIM MISSUS ES. E sotto il quadro si legge: *Pater Dominicus O. P. Fundator* 1221. Segue a destra di chi guarda: *S. Antoninus Archiepiscopus Florentinus* 1459, col pallio arcivescovile sugli omeri ed un libro in mano; *S. Vincentius Ferrerius* 1419, con una fiamma nella destra; *S. Raymundus de Penafort* 1275, che tiene le chiavi della chiesa; *S. Gundisalvus de Amarunta* 1259, che con una verga tocca non saprei bene se sangue, o fuoco; *B. Albertus Magnus* 1280, con una mitra a lato, nella destra una penna, in atto di meditare su un foglio, sul quale sono intrecciati un triangolo ed un pentagono; *B. Bartholomaeus Breganze Episcop. Vicent.* 1271, che tiene nella sinistra la corona di spine; *B. Ioannes Scledus Vicentinus* 1260, che medita su un libro aperto; *B. Benedictus XI Pontifex Max.* 1304, in piviale colla tiara da un lato; *S. Pius V Pontifex Maximus* 1572, che prega davanti a un crocefisso; *B. Innocentius V. Pontifex Maximus* 1730; *S. Hyacintus Polonus* 1357, che vestito della stola tiene nella destra la pisside, in alto si scorge la B. Vergine; S. Antonio col Bambino; *B. Stephana de Soncino* 1530, che stringe il crocefisso; *B. Columba de Reatae* 1501, che ha un libro davanti; *B. Sebastianus Maggi*, che ha un crocefisso e medita su un libro; *S. Petrus Martir Veronensis* 1252 col coltello in capo e tre corone in mano, una d' oro, una verde, ed una rossa.

Due panconi di noce per riporvi gli arredi e spalliere di noce girano attorno alle pareti. Furono ristaurate nel 1761, ed in tale occasione le due porte, che metteano nell' orto, otturate a mezzo, diventaron finestre. Il P. Riccardi donava allora alla Sacrestia l' orologio col quadrante inargentato portato da lui da Vienna, fatta fare a sue spese anche la cassa, e collocato in camera priorale l' orologio vecchio, che poi passò in refettorio.

Bella è la porta d' ingresso alla sacrestia con stipiti e modiglioni lavorati. Sull' architrave con nessi di lettere fu inciso: HOC DOMINICI URBS COLE INCLITA SACRUM, e sulla parete si dipinse un padiglione, che corona lo stemma dell' ordine.

L' antisacrestia è a volta, ma molto depressa. Nel finestrone a vetri colorati che la illuminava, ed era dove oggi l' accesso al

cortile, si vedeva lo stemma dei Velo, i quali avranno forse contribuito a tal opera, o avranno avuto sepolture in questo luogo. Alle pareti furono addossate alcune lapidi sepolcrali levate dal pavimento della chiesa. Sono rimarchevoli una figura in alto rilievo, vestita di toga e giacente col capo sovra un cuscino. A destra ha lo stemma Trissino. Sull' orlo, pure a destra, dovea essere incisa una iscrizione, che fu malmenata per guisa, che non potei rilevar nulla. Questo monumento fu trovato abbandonato senza collocazione nei magazzini del convento, e fatto por qui per cura di M. Marasca.

Sotto un busto di pietra, anticamente colorito al naturale, è posta questa iscrizione; *R. P. F. Considius e Chere Gattis O. P. Martini IV Capellanus et Poenitentiarius, ex Arborensi in Sardinia Archiepiscopus Compsanus in Hirpinis, pietate, doctrina et zelo conspicuus obiit MCCCVIII.* L' Ughelli nell' Italia Sacra osserva che lo stemma di questo Vescovo è affatto differente da quello della famiglia Chiericati. Fra Considio, o come scrive lui *Consilio*, era nato in Viterbo da nobile stirpe. Cappellano e Penitenziere di Martino IV fu promosso quindi Arcivescovo di Arborea in Sardegna. Vi stette pochi mesi, perchè trasferito nel 1300. Morì in patria l' anno 1308 e fu sepolto in S. Maria *ad gradus*, dove avea vestito l' abito. Sulla sua tomba marmorea fu scolpito questo epitafio: *Fr. Consilius Gattus Viterbiensis ord. Praed. Mart. IV Capellanus et Poenitentiarius, Archiepiscopus Arborensis et Consensis ac Sacelli s. Pauli in Conventu fundator, hic jacet a.* 1308.

In un ripostiglio a volta, di fianco alla cappella della Spina, si conserva oggi l' argenteria. Credo fosse quello lo scrigno, in cui si riponevano i pubblici documenti. Il Pagliarino ricorda che nel 1245 essendo podestà per Ezzelino Tommaso di S. Lucia le carte del Comune furono date in salvamento a fra Olderico del Monastero di S. Bortolameo in Pusterla. Nel secondo libro degli statuti di Vicenza (anno 1264) si legge: *Item quod ex instrumentis exemplificatis et positis in decem libris qui fuerint facti tempore compromissi perfidi Ecelini de Romano, qui libri sunt positi*

in salvamento in loco sancte Corone in custodia fratrum Praedicatorum, fiat plena probatio, et ex ipsis possit fieri exactio. E nel libro IV dello stesso statuto: *Et quod potestas et anciani infra dictum tempus* (IIII menses a tempore introitus regiminis) *teneantur facere exemplari omnes libros comunis vincentie in quibus bona comunis sint scripta, et si qua sunt bona comunis Vicentie que in dictis libris non scripta sint de novo scribantur et fiant de hiis bonis comunis tres libri consonantes unus quorum remaneat ad s. Coronam penes fratres predicatores, et alius remaneat penes priorem et fratres sancti Bartholomei, et tercius remaneat in comuni penes potestatem et ancianos. Idem fieri debeant de libro comunis, in quo continentur carte et raciones comunis Vincentie.* Così pure lo statuto dei notai dell' anno 1341 obbligava i Gastaldi della fraglia a consegnare ai loro successori *omnes libros, rationes et scripturas* esistenti nello scrigno del Collegio, che si conservava in s. Corona. Nel 1390 si scrivevano i nomi di cento cittadini, tra i quali si dovevano eleggere i Vicari da mandarsi alle Ville soggette al nostro territorio. I nominati si registravano di volta in volta colle debite formalità in un libro in pergamena, custodito in s. Corona sotto tre chiavi, una delle quali in mano del Podestà, o suo Vicario, l' altra dei gastaldi del Collegio Notarile, e la terza del Priore dello stesso convento. Una mano sacrilega rubava nel 1423 queste liste dallo scrigno di s. Corona. Si cercarono invano gli autori del furto e le note rubate, e si stabilì, se si trovassero, di condannarli in mille lire, privandoli inoltre di ogni officio e beneficio del Comune in perpetuo. Chi li denunzierà abbia la metà della multa, e se complice vada assolto. Alla metà di Giugno del 1789 le carte appartenenti all' archivio dei Notai furono trasportate improvvisamente da Pier Antonio Borgo nell' archivio dei Nodari defonti in S. Giacomo, senza neppure dire una parola al P. Priore di s. Corona. Immediatamente i frati fecero intimare un costituto al Collegio, lagnandosi del modo tenuto, e volendo indennizzato il Convento depositario. Subito si presentò al Priore il sig. Faustino Palazzi sindaco del Collegio e fece le sue scuse, promettendo di

rispondere al Costituto, come fece ai 16 Luglio 1789, ma le carte rimasero in deposito a S. Giacomo.

Due sono i Capitoli, il vecchio ed il nuovo. Il primo era situato nel braccio di fabbricato, che separa i due Chiostri. In esso al tempo del Faccioli si vedevano due arche murate e cinque sepolture, tra le quali quella a sinistra entrando apparteneva ai Pigafetta come dall' iscrizione: *Sep. nobilis viri Nicolai de Plegafettis civis Vincentiae et haeredum suorum. MCCCCLXXXVIII.*

Il capitolo nuovo è presso alla sacrestia, e mette per una porta chiusa da un cancello di ferro al chiostro. Ivi presso eravi una campanella, che convocava i padri per le solite radunanze. Il locale è antico come dimostrano le sepolture e le travature in istile del 1400, ma fu riformato nella prima metà del secolo XVIII. A piè dei gradini dell' altare, che qui si vede, vi sono due sepolture per i Religiosi, una a destra in marmo rosso, colla scritta: CLERICORUM; l' altra a sinistra in marmo bianco coll'epigrafe: CONVERSORUM. In *cornu epistolae,* sotto quasi la statua del B. Alberto Magno vi è una piccola lapide, quasi tutta corrosa, in cui si legge: CINERES FRATRUM ET CONVERSORUM. Quelle ceneri saranno state, almeno in parte, trasferite qui dalla cappella degli Apostoli, dove erano le antiche sepolture dei frati. In pia memoria di che, tanto dopo i primi Vesperi, come il giorno della Commemorazione dei Defonti, si cantava il Responsorio in quella nave, che è dinanzi a quella cappella, giusta il prescritto di un antico Rubricario, il quale dice: *Cantoribus inchoantibus R.* Libera me Domine, *procedant omnes ad quintam stationem quae fit in ecclesia ante altare Apostolorum, ubi antique sunt fratrum sepulture.*

Da questa stessa parte in capitolo vedesi in terra una piccola pietra di marmo bianco colle parole: D. O. M. CATARINA ANTI GASPARI. ORATE PRO EA. ANNO MDCCLI.

Dall' altra parte poi dell' altare si vede un' altra lapide assicurata con ferri, di cui parla la concessione seguente: 29 Luglio 1722. *Item a priore petita est facultas a patribus concedendi nomine conventus licentiam ill. D. Comitibus Chieregatti transferendi*

Cadaver q. ill. D. Comitissae Laviniae Chieregatti ex tumulo in claustro primo conventus esistente ad locum designatum in Capitulo. Annuerunt hoc tantum exigentes quod (ut aequum est) talis patrum permissio in lapide incideretur. I particolari del trasporto ci sono somministrati da quest' altro istromento.

In Nomine d.ni Iesu Christi amen. Anno ab ipsius Nativitate 1724 indict. II, die sabbati XII Februarii Vicentiae in primo claustro R. monasterii P. P. Ordinis Divi Dominici dicti de Sancta Corona praesentibus ad infrascritta testibus infrascriptis notis et rogatis.

Nel qual loco alla continua presenza di me nod. publico e delli infra registrati testimonii fu aperta la sepoltura della famiglia del Sig. Co: Girolamo q. Co: Simandio Chieregato per estrarre la cassa, ove riposa il corpo della Sig. Co: Lavinia figliola del q. Sig. Co: Marco Negri, fu moglie di detto Sig. Co: Girolamo per trasportarlo nella nuova infrascritta sepoltura, e ciò previa la licenza dell' off. ill.mo della Sanità inferius registrata, et estratta (con le forme prescritte dalli ordini di detto magistrato, dalli Bastian Fattore q. Zuane Beccamorto di S. Corona Francesco Vencato figliolo di Carlo Beccamorto di S. Stefano, e Giovanni Maria Pietriboni q. Girolamo Beccamorto di S. Marcello, una cassa di legno di larese, e posta sopra il pavimento di detto Chiostro, chiamato d. Girolamo Pizzardino q. Gasparo marangon, come quello che avea già cinque anni fatta detta cassa, che dal medesimo veduta e considerata, tactis manibus scripturis, giurò essere quella appunto da lui fatta per collocarvi il cadavere della suddetta sig. Co: Lavinia, qual cassa benissimo esaminata da detti Fattore, Vencato e Pietriboni come quelli che vi aveano sino li 27 Marzo 1719 collocato il cadavere di detta sig. Co: Lavinia, come appare dalli atti del sig. Nicola Gratiani nodaro publico sotto il giorno medesimo, ancor essi giurarono in forma essere non solo quella da essi riposta in detta sepoltura Chieregata, ma la stessa essere quella in cui posero il corpo di detta sig. Co: Lavinia li 27 Marzo 1719.

Poscia aperta detta cassa li ho trovato il detto cadavere ri-

dotto in scheletro, vestito e coperto di griso da Capucina, e chiamato in aggiunta fr. Francesco Viero laico fu dell'anno 1719 sacristano, disse essere quella la cassa suddetta e quello l'abito con cui fu vestita la suddetta sig. Co: Lavinia, che però posi nella cassa stessa di sopra al Cadavero una tabella di legno con queste precise parole intagliatevi sopra in lettere majuscole: *Corpus D.nae Laviniae q. Co: Marci dei Nigris filiae et uxoris Co: Hieronymi de Clericatis hoc in monumento sic conditum ut apparet actis meis caroli Guzzi Beretta Not. publ.*

Indi a questa presenza fu novellamente detta cassa con entro detto cadavere inchiodata in forma consistente e valida speccie nelli due capi della medesima vi ho fatto porre due lamine di piombo lunghe così che una abbraccia la testa con i due fianchi dell'istessa cassa, e nelli quattro estremi delle lamine, perchè non possi essere aperta, sopra ai quattro chiodi vi ho fatto gettare piombo liquefatto con sopravi col mio sigillo impresse le armi de miei congionti cioè a destra tre stelle con sotto un cane e nel terzo campo una fascia, et a sinistra inquartata la mettà d'un'aquila con un giglio, una beretta, et al piede dell'aquila la mettà pure d'un castello, e ciò per ogni buon fine, et pura e sincera verità in forma pubblica, autenticale, e legale, e feci porre detta cassa munita, e custodita come sopra nel nuovo sepolcro costrutto per questo fine da detto sig. Co: Gerolamo nel Capitolo di detto R. Monistero a parte destra in cornu evangelii dell'altare, con sopravi lapida ovata che ben chiude detto sepolcro con la seguente inscritione:

LAVINIAE E COMITIBUS NIGRIS
MORUM INNOCENTIA
EFFUSA IN AEGENOS AC PERICLITANTES VIRGINES PIETATE
OMNIUMQUE VIRTUTUM FULGORE
MATRONÆ SPECTATISSIMÆ
NE IMPLETA PRAEMATURE MERITORUM MENSURA
DIUTIUS PRÆMIUM EXPECTARET
ACERBO FUNERE AD CŒLUM EVOCATÆ
HIERONIMUS COMES CLERICATUS
CONIUGI INCOMPARABILI
H. M. P. C.
PATRUM PERMISSIONE

Sopra la qual lapide vi ho fatto impiombare quattro chiavelle perché sia ben custodita, e diffesa in forma solenne, e legale.

Presenti a questa recognitione et operatione per testimoni cogniti e rogati il R. P. M. Tomaso Nicolò Venturini priore di detto R. Monisterio, li M. R. D. Camillo Zampieroni q. Dominico paroco delli Ss. Faustino e Giovita, e Franco Violino q. Zuanne paroco di S. Eleuterio.

Segue la suddetta licenza: Noi Girolamo Querini Pod. Vice Cap. con li sig. Proved. alla Sanità. A supplicatione fatta per parte del nob. sig. Co: Gerolamo Chiereghato concedemo licenza allo stesso di poter levar il cadavere della q. sig. Co: Lavinia Negri fu moglie di detto sig. Co: Girolamo, dalla sepoltura, ove al presente s' attrova nelli claustri de RR. PP. di S. Corona in questa città, e quello far riponer nel monumento eretto nel capitolo di detti RR. PP. dovendo ciò seguire di notte tempo, previi li soliti profumi, e così tutte le cautele solite praticarsi in simili casi in pena ad arbitrio di contrafattione. Vicenza li 12 Febbraro 1724. — Gerolamo Querini Pod. V. Cap. Gio: Batta Valmarana Dep. Proved. Carlo Cisotti Cancel. alla Sanità. Dalli rogiti di me Carlo Guzzi Beretta Nod. Publ. di Veneta autorità e delle loro pertinenze rogato in fede mi sono sottoscritto.

A traverso la finestra dalla parte del convento una pietra copre la sepoltura dei Gislardi col relativo stemma e questa iscrizione in caratteri antichi: SEPULTURA NICOLAI DE GISLARDO — ET SUOR. HEREDUM. Sul limitare della porta, che mette al chiostro ve ne è un' altra collo stemma dei Trissino ed una iscrizione ormai corrosa. Il Faccioli vi lesse: *MCCCCII Mens. Iunii sep. nobilis et egregii viri domini Antonii judicis de Trissino et suorum heredum.* Un' altra sepoltura ancora vide il Faccioli, spezzata in più parti e riempiuta delle ossa e ceneri dei frati, su cui era scritto: *Sep. nobilium virorum Francisci, Blasii et Bartholomei de Anzolellis, et heredum suorum.*

Nella parete verso il convento si vedono in alto due arche. Quella verso il chiostro in marmo rosso, dipinta a vivaci colori, di cui ancora appariscono le traccie, apparteneva alla famiglia

Conti e fu ordinata dal nobile Pietro Conti fu Filippo con testamento 30 Aprile 1361. Fra due stemmi, sormontati da una corona e dal cane, sta seduta una Madonna col Bambino in grembo, il quale tiene fra le mani un uccello. L'altra arca, pure in marmo rosso, tra due stemmi di casa Sesso ha una immagine in bassorilievo della B. Vergine col Bambino, di fianco alla quale sta prostrata una figura. Il Faccioli dice esservi stati scolpiti sotto i seguenti versi, che più non si vedono:

Quem genus egregium, decus, aetas, gloria, fama
Perdidit et terrenos abstulis hora dies
Felix Ugoline bona satus indole Sessa
Gemmaque de Panico virginitate nitens
Hoc tuo marmoreo requietant corpore saxo
Qui colis aeterei gaudia summa poli.
Mille trecentenos sex denos volverat annos
Phoebus et in libra septima mensis erat.

E d' un altro epitafio, che dovea essere in questo luogo ci ha pure conservato memoria lo Scradeo:

Proh dolor! hic ingens gravidis formido puellis
Bleda jacet, partus flebilis urna sui
Quam melioris aevi proles Antonius ortus
Bononiae casto junxerat amore sibi.
MCCC.III. Indictione I. die III Maii.

Nel 1714 il Capitolo veniva adornato con un altare e varie statue di santi e beati domenicani, lavori del Cassetti. L'altare in pietra dolce rappresenta in alto rilievo la deposizione nel sepolcro di Nostro Signore. Una croce di marmo nero campeggia nel mezzo, sotto cui sta l' Addolorata riguardando al corpo di Gesù, che nella sindone viene deposto da Giuseppe e Nicodemo. Sul parapetto in un medaglione si vede il simbolo di s. Domenico, un cane che colla facella accesa in bocca dà fuoco al mondo. I santi ed i beati, pure in pietra dolce, sono disposti su apposite basi simmetricamente attorno alle pareti. Primo *in cornu evangelii S. Dominicus Ord. Praed. fundator*, quindi *S. Petrus martyr*. Sovra l' architrave della porta in busto *B. Margarita de*

Sabaudia, seguono *S. Antoninus Arch. Flor.* in piviale, mitra e bastone pastorale, *S. Vincentius Ferrerius* con un angelo, che porta la scritta: *Timete Deum*, *S. Ludovicus Bertrandus* con uno schioppo ed un crocefisso, *S. Gundisalvus de Amar.*, *B. Iacobus Salomonius* con una colomba all' orecchio. Sovra la finestra in busto *B. Margarita de Castel.*, e di fianco alla porta *B. Agnes de Mon. Polit.* con un bambino. Di là dalla porta *S. Rosa prim. flos Indiae*, sovra la finestra in busto *B. Lucia de Narni*, quindi *B. Ambrosius sansedon.*, *s. Raymundus sum. eccl. Penn.* colle chiavi in una mano ed un libro nell' altra, *s. Hyacinth. Sept. Apost.* colla pisside in una mano e la statua della Vergine nell' altra, *B. Albertus Magnus Arch. Ratis.* col pallio arcivescovile ed un libro, *S. Pius V Pon. Max.* vestito pontificalmente con un libro in mano. Sovra la porta di ingresso alla antisacrestia *B. Ioanna de Portugal.*, poi le statue di *s. Thoma de Acquino*, che porta la chiesa in mano, *Ser. s. Catharina Senensis*. Nei vuoti fra un piedistallo e l' altro delle statue vi sono degli scanni in legno, ove sedevano, i Padri a consiglio. Nelle pareti furono immesse diverse lapidi, tolte alle sepolture della Chiesa, quando si rifece il pavimento.

§. 23.

CAMPANILE E CAMPANE

Bel lavoro architettonico, contemporaneo alla chiesa, è il campanile di s. Corona. Fu eretto sulla cappella a sinistra del presbiterio. Come la Chiesa appartiene alla fine dell' architettura lombarda ed ai primordii di quella archiacuta. Anche in esso infatti, come nelle costruzioni lombardesche, vi sono le paraste e le piattabande a sostegno degli archetti continui, e la bifora nella cella, ed i graziosi fregi in mattone scoperto ed intagliato, ma l' arco prende maggiore slancio, e in luogo d' essere semicircolare

diviene acuto. Si avvantaggia sopra il campanile di S. Felice per l'aguglia, che a laterizio disposto per punta si innalza a cono elegante, portando la croce. Nella supplica che i Padri porgevano l' anno 1347 al Collegio dei Notai si diceva: *quod nisi celeriter reparentur ac provideantur de operis oportuni remedio cube et campanili incumbit lapsus et ruine periculum.* Parlando del Coro ho già accennato quale potea forse esser stata la causa d' un tale sconcerto. Un' altra riparazione alla sommità della torre, che molto avea sofferto per un terremoto, si rese necessaria nel 1695, e se ne fece contratto con un certo maestro Marco per cento ducati. Il padre Faccioli scrive che adì 26 Giugno 1783, essendo scoppiato un fulmine sul Campanile di s. Corona, lo rovinò. I padri nella ristaurazione in esso Campanile per loro devozione desiderarono porvi alcune reliquie. E vi furono poste e chiuse in una cassettina di piombo le reliquie della s. Croce, di s. Domenico, una croce di s. Tommaso di Aquino, e a questa vi fu aggiunta anche una reliquia del B. Bartolomeo. Si lavorò quasi tre mesi al ristauro. (1) Non so se in quella occasione, o per un nuovo fulmine, sia stato abbattuto il pinnacolo, che sostenta la croce, il quale sfondando il tetto e la volta ruinava sopra l'altare di S. Giovanni Battista, fracassandone gli ornati. Fu rimesso, ed oggi il necessario parafulmine ci assicura che simil fatto non si ripeterà. Però anche recentemente si verificarono dei guasti, specialmente nella cornice, che corona la cella dal lato settentrionale ed orientale, per cui si procedette ad un novello ristauro. È da lamentare che tale ristauro non sia stato esteso a tutta la torre, strappandone le erbe che colle loro radici penetrando tra fessura e fessura, disgregano il cemento, ed

(1) A ricordo dentro al pinnacolo fu posta la seguente iscrizione: *Anno D.ni 1783. die 26. Iunii hora VII noctis seq. tacta fulmine hac turri Eccl. s. Cor. O. P. summa cum impensa restaurata anno 1786 de Mense Majo usque ad Aug. Ad ejus tutelam inclusae fuerunt in hac Capsula plumbea antiqua Reliquiae s. P. Dominici totius O. N. et B. Bartholomaei de Breg. Episc. Vic. hujus Ecclesiae et Conventus Fundatorum necnon de cera s. Pii V P. M. et Crux s. Thomae Aquinatis V. Eccl. Doctoris.*

otturando quei fori, che forse servirono per immetter le travi dei palchi necessarii ai costruttori.

Nel *Monumenta Reliquiarum* trovo la prima volta farsi menzione delle campane di s. Corona. Vi si legge infatti: Durante l'ottava della s. Spina per riverenza alle sacre reliquie si suona la campana maggiore ogni giorno a prima, alla Messa, e sulla sera alla predica. In una campana vecchia, che fu rifusa, stava questa iscrizione: *Haec campana facta fui tempore venerabilis patris d. Mathei de Venetiis Prioris Conventus s. Coronae, et Petrus Bonus me fecit anno Domini* 1456. *Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo, et patriae liberationem.* In una Bibbia manoscritta, che apparteneva al Convento di s. Corona, ed oggi è custodita nella patria Biblioteca, fu posta questa nota: 1529. 27 *Augusti. Campana maior fuit benedicta per R. P. Pat. Venetum F. Hieronymum Quirinum Venetum et eadem die tracta fuit super campanile priore existente V. P. F. Vincentio Pisano.* E nel libro *Cassa* è scritto che del 1533 adì 2 Dicembre il Convento fece rinnovare due campane maggiori da Maestro Apolonio Veronese essendo Priore il P. Agostino da Ferrara, colla spesa di troni 142 circa. Infatti su di esse si leggeva l'iscrizione: *Ad honorem D.ni n.ri Iesu Ch.sti et Coronae eius spineae et Beatae Virginis et Dominici Confessoris lata est campana haec a magistro Appolonio Veronensi, priore R. P. Fratre Augustino Ferrariensi MDXXXIII. Christus venit in pace et Deus homo factus est.*

Ai 27 Giugno 1761 il Convento facea scrittura col fonditore Vincenzo Cantoni vicentino per la rifusione di tre campane. Intanto alcuni Padri convenivano tra loro di farne fondere a proprie spese una quarta ad onore del B. Bartolomeo. Per cui ai 29 Agosto furono levate dal campanile le tre campane vecchie, facendo un'armatura fuori della cella dalla parte di ponente. Di là con argani furono calate sopra il volto dell'altare dei Magi e introdotte nel campanile. Forato il volto della cappella della s. Spina si calarono a terra, e trascinarono in capitolo. Pesate, si trovarono, la prima di lire milletrecento ottantasette e mezzo, la seconda di lire settecento sette e mezzo, la terza di lire cin-

quecento settantauna e mezzo. La fusione avvenne ad un' ora di notte del 5 Settembre unitamente ad un' altra campana per Zermeghedo. I nuovi bronzi pesavano, il primo lire millequattrocento trentasette e mezzo, il secondo settecento trentasette e mezzo, il terzo trecento novantotto, il quarto duecento dieciotto, per cui abbisognò aggiungere cento diecinove lire e mezzo di metallo in aggiunta al peso delle campane vecchie. Il Cardinale Priuli, nostro vescovo, le benediva ai 14 Settembre, e due giorni dopo per quella istessa via, per cui erano discese le vecchie, furono tirate in alto. Portavano le iscrizioni seguenti:

I. In honorem D.ni N.ri Iesu Christi et Coronae ejus Spineae campanam hanc fundi curavit A. R. P. M. F. Thomas Riccardi de Bergomo Prior anno MDCCLXI.

Sanctus Deus, sanctus fortis, sanctus et immortalis miserere nobis.

II. In honorem Dei et B. Mariae Virginis Reginae SS.mi Rosarii campanam hanc fundi curavit A. R. P. M. F. Thomas Riccardi de Bergomo Prior anno MDCCLXI.

Fugite partes adversae: Verbum caro factum est. — Opus Vincentii Canton Vicentini.

III. In honorem Dei et D. Dominici Ordinis Praedicatorum Patriarchae ab anno MCCXVI campanam hanc fundi curavit A. R. P. M. F. Thomas Riccardi de Bergomo Prior anno MDCCLXI.

Exurge Christe adjuva nos.

IV. In honorem Dei et B. Bartholomaei de Bregantiis huius Coenobii fundatoris ab anno MCCLX campanam hanc fundi curavit A. R. P. M. F. Thomas Riccardi de Bergomo Prior anno MDCCLXI.

Oggi di queste campane restano solo la prima e la seconda; la terza si ruppe e nel 1882 le fu sostituita un' altra coll' epigrafe: *A fulgure et tempestate libera nos Domine — Opera di Pietro Colbachini fu Gio: di Bassano. Anno* 1882. Della quarta non ebbi novella. Il Castello è in ferraccio ed usci dalla Fonderia di Vicenza, come dalla marca: T. GEISLER VICENZA.

§. 24.

MORTI E SEPOLTURE

Il diligente, sebbene non sempre esatto, P. Tommaso Faccioli nel 1770 fece un lavoro intitolato: *Sepolture e morti sepolti in s. Corona*, che si conserva manoscritto nella Bertoliana, ed in copia nella libreria Gonzati. Si annoverano in esso tra con iscrizione ed anepigrafe ben 202 sepolture, delle quali 119 in chiesa, quattro nel sagrato, settantanove fra l' atrio del convento, il chiostro e i due capitoli. A queste ne aggiunse altre, che più non esistevano a' suoi tempi, ma che trovò ricordate nel Pagliarino, nel Castellini, e nel Barbarano. Da tutto ciò il buon frate compose un *indice alfabetico di tutte le famiglie che hanno ed avevano sepoltura propria nella Chiesa, Cemeterio e Convento di s. Corona di Vicenza*, susseguito da un altro *indice di morti sepolti in chiesa di s. Corona giusta l' ordine alfabetico dei loro cognomi, ossia famiglie*. Questo secondo incomincia coll'anno 1690. Dobbiamo alla paziente fatica del nostro concittadino domenicano e ad un esatto disegno del Luchetta, se, dopo la dispersione avvenuta quando chiuse a volto tutte le sepolture si ricopersero coll' uniforme pavimento a quadri rossi e bianchi, possiamo ancora sapere dove alcuno dei nostri avi era sepolto. In chiesa pochissime affatto di queste memorie restarono. Delle lapidi levate si fece una scelta, quelle che parvero più importanti si murarono quà e là nell' antisacrestia, nel chiostro, nel capitolo; altre arricchirono i depositi degli scarpellini, che cancellati gli ultimi avanzi delle rose iscrizioni, le tramutarono in soglie di porte, poggiuoli o peggio; alcune finalmente aspettano tutt' ora la loro destinazione.

Anche i cenotafii che si vedeano nelle pareti interne della chiesa furono levati quando nel 1780 si fecero i nuovi damaschi.

Di alcune ho parlato nan mano che mi avanzai nella descri-

zione particolare della chiesa, e ne riportai le iscrizioni, o sussistenti, o scomparse. Per le rimanenti credo opportuno concentrar tutto in questo capitolo, dando alle famiglie l' ordine alfabetico, ed accennando, come meglio si può, al luogo dove giacciono sepolte.

Almerigo — Avevano una sepoltura in pietra rossa appiè della scala del presbiterio colla seguente iscrizione: *Matthaeus q. Leonardi de Almerico vicentinus civis vivens posuit pro se et descendentibus suis* MCCCCLXXVII.

Angussola — Avevano sepoltura nella navata di mezzo, giù dai gradini dell' altare di S. Giovanni Battista con questa epigrafe: *Sepulcrum D. Iacobi f. q. D. Antonii Angussola de Pilis et haeredum suorum. Anno Domini* MDXCI.

Antonii — Avevano sepoltura nella navata di mezzo verso l' altare di S. Giovanni Battista coll' iscrizione: *Ioanni Antonio de Antoniis Philosop. et Medicinae doctori celeberrimo Ioannes et Antonius Filii itidem medicinae doctores M. H. P. curarunt.*

Arsiero — Avevano due sepolture, una appiè della scalinata del Presbitero, l' altra appiè dei gradini della cappella di S. Vincenzo. La prima in pietra bianca ha l' iscrizione: *Sepulcrum D. D. Io: Baptistae, Matthiae, Francisci filioli vivi q. D. Iosephi Arserii civis Vincentiae atque haeredum suorum;* l' altra: *Ioseph Baptista Arserius q. Ioannis Mariae sibi, posteris et haeredibus comparavit anno Domini* MDCXXVII. Essendosi estinta questa famiglia, la sepoltura passò in proprietà della Compagnia del Rosario.

Barbaran — Oltre che nella cappella di loro patronato ebbero un sepolcro nel Chiostro appiè della terza colonna, di rimpetto alla finestra del Capitolo: coll' iscrizione: *Hic jacet Dominus Bonfranciscus q. Domini Artusii de Barbarano.* MCCCVII.

Bardino — Aveano sepolcro sotto la finestra della facciata della Chiesa, che è verso la cappella di S. Domenico, come appare dal seguente epigramma:

Infaustum nomen tegor Illia: me quoque saevo
Formosam partu mors inimica rapis.
Reperit Amnicolam Phrygio sata Rege maritum
Concordi moriens auferor ipsa viro.
Frustra artes, Bardine, tuae; licet omnia tentes,
Cum Lachesis duro pollice fila metit.

e nel pavimento: *Vincentius Bardinus Pilosophus et Medicus Illiae uxori cariss.*

Bastiani — Ereditarono il loro sepolcro dai *Secula*, perciò la lapide, che si trovava nel Chiostro vicino al muro del Refettorio, portava la doppia iscrizione: *Sep. D.ne Francisce de Secula et D.ne... scenilie et heredum* MCCCCXXVI.

Sepulcrum nobilis et egregii viri domini Francisci de Bastianis qui obiit die X *Maii* MCCCCXXXXVII.

Benassuti — Ebbero due sepolture vicino alla porta, che da uno mette all' altro chiostro, coi due epitafi: *Sepulcrum Pauli Bennassuti civis vicentini. — Nobilis Pauli Bennassuti* MDCCIII.

Bergamo — Erano sepolti nel chiostro sotto la loggia del S. Officio e l'iscrizione diceva: *Sepulc. domini Guidolini de Bergamo et suorum heredum.*

Bertoncelli — Sotto la finestra sinistra per entrare in capitolo era scolpito: *Antiquum comitis Angeli Bertoncelli et majorum suorum monumentum.*

Bianco. — Presso la porta della sindicaria stava una lapide colla scritta: *Sep. D.ni Beltramini q. magistri Blanci Physici de Vincentia.*

Bolis. — Furono sepolti in chiesa nella navata di mezzo, di fronte all' altare di S. Giovanni Battista, coll' epitaffio: *Ioannes, Andreas, Rocus fratres Bollis M. H. sibi et haeredibus P. P. anno christianae salutis* MDXC. *Kal Mens. Martii.*

Botelli — Avevano una sepoltura anepigrafa nel mezzo della chiesa dirimpetto all' altare di S. Antonino.

Bonanome — Anche questa famiglia aveva un sepolcro in chiesa nella crociera di mezzo colla data: MDXXXII.

Baffini — Aveano ereditata la sepoltura dei Leconelli, che si trovava nella navata di mezzo verso la cappella del Rosario. Perciò vi erano le due iscrizioni: *Sepulcrum domini Dominici de Leconellis et heredum suorum* MDCXXII. — *Aloysius Baffinus sibi haeredibusque suis* MDLXXXVIII.

Barbieri — Dal libro dei morti appare che ai 28 Ottobre 1657 fu accordata a Gio: Batta Barbieri una sepoltura fuori della cappella di S. Domenico.

Bissari — Avevano due sepolcri uno *in cornu epistolae* della cappella di S. Pietro martire colla scritta: *Sep. viri egregii Constantini de Bissariis et heredum suorum* MCDXLIV, l' altro nell' atrio del convento in alto, in cui fu deposto Rodolfo fu Gualdinello Bissaro morto nel 1290. È un'arca collo stemma nel mezzo in rilievo e due goffi angeli ai lati. Vi fu aggiunta questa memoria: *Vetustum monumentum cineribus Rodulphi de Bissariis Costae Fabricae et Castrinovi comitis ab anno* 1292 *usque ad consummationem saeculi domicilium paratum annuente ipsa Bissariorum familia conventus in hanc formam redegit anno Domini* MDCCXIX.

Bonghi — Il loro sepolcro anepigrafo si vedeva appena fuori della porta minore della chiesa.

Brendola — Nel chiostro si vede un monumento antico colla iscrizione: *Sepulcrum nob. D.ni Iacobi notarii q. domini Francisci de Brendulis.*

Brendolieri — Aveano ereditata la sepoltura dei Contalbrigo, che era nel mezzo della chiesa, di fronte al pulpito, coll'epigrafe: *D. O. M. Haec sepultura est domini Vicentii Cantabrichi et Santini cum omnibus descendentibus. Anno* MDCL.

Brasco — Ereditarono dagli Stopaceri una sepoltura nel chiostro dalla banda della chiesa. Avea questa iscrizione: *Sepulcrum Domini Marci M... Stopacerii et suorum heredum.*

Calegari — Nell' ingresso della cappella Barbaran vi era un sepolcro coll' epigrafe: *D' Elalato Calegaro.*

Caldogno. — Avevano sepolcro nel chiostro con questo epitafio: *Sepultura domini Matthei de Caldogno qui pleno jure di-*

gnitateque gentilitii comitatus Castri Calidonii antiquitus a Calydonia familia possessi postmodum ab. Imp. Ludovico Bavaro com. et multis aliis titulis et honoribus cumulatus fuit anno salutis MCCCXXX *cujus gloriae cultor eximius Franciscus Calidonius jur. cons. de Serenissimi senatus Veneti decreto equitibus Rhetiae et eorum militibus praepositus emeritam tanti parentis memoriam censuit recolendam. Anno Domini.* MDCXXXII.

Camozza — Il Barbarano dice fossero sepolti davanti la cappella di S. Pietro martire coll' epitafio; *P. M. V. Blasius Camotia filio mundanam aedificavit aedem hic autem ab ipso sibi suisque hanc construxit terrenam III idus sextilis* MDLXIV.

Cantoni — Possedevano il sepolcro a piè del presbiterio, verso la colonna della crociera, coll' iscrizione: *D. O. M. Horatio Cantono Phil. ac Med. D. Franciscus pr. sibi et agnatis V. P. VII Kal. Septemb.* MDLXXVII.

Capoccio — Si vedeva il loro sepolcro di fronte all' altare della Madonna delle stelle coll' epigrafe: *Geronimo Capocio q. Antonio et suoi heredi* MDCXXVII.

Cappasanta — Il loro sepolcro era nel chiostro, dalla parte del Refettorio, appiè della penultima colonna, che sostentava la loggia del S. Offizio. Portava la iscrizione: *Sepulcrum nobilium de Cappasanctis anno* MCCCXVII.

Casanova — Ebbero sepoltura nella navata di mezzo della Chiesa, sotto l' arco della Madonna delle stelle, coll'epigrafe: *Thomae Gabrieli q. parenti optimo ac... fratri amatissimo Antonius Casanova B. M. Monumentum P. C.*

Castelli — La loro sepoltura nel chiostro dalla parte del Refettorio porta scolpito: *Ioannes Baptista et fratres de Castellis q. Hieronymi cives Vincentiae pro seipsis et successoribus.*

Castellini — Erano sepolti presso la cappella di S. Pio V, e sulla loro lapide anche al tempo dello storico si leggeva: *Sep. Castellini q. Silvestri de Castellinis et haeredum suorum.* Passò quindi nei Roselli, che vi sostituirono l'epigrafe: *Ioannes Dominicus Roselli sibi suisque haeredibus P. C.* MDCCII.

Cerato — Il sepolcro di questa famiglia era presso il Banco dei Rosarianti, ma non portava alcuna iscrizione

Cerioli — Avevano sepoltura nel chiostro, e fu chiusa e toltane l'iscrizione: *Galasius de Ceriolis Cremae Lombardiae Vicentiaeque patritius jur. con. et Ioseph fratres et Cyrus nepos sibi posteris ac successoribus suis hoc monumentum vol. ponere.*

Chiericati — Abbiamo già accennato che i Chiericati avevano un monumento presso la porta minore, e nel capitolo, ora aggiungo che un sepolcro Chiericati vi era pure appiè dell'altare della Madonna delle Stelle, ma senza iscrizione; un altro appiè della gradinata, per cui si sale al presbiterio coll'epigrafe: *Bartholomeo Cheregato Domitii filio qui vixit annos LX Anna Pajella conjux Tiberius filius cariss. sibi posterisque suis P.*, e finalmente quello del Chiostro coll'epitafio: *Sepulcrum domini Nicolai Chieregati militis et legum doctoris et haeredum suorum.*

Chiodarolo — Si vedeva il loro sepolcro giù dai gradini della cappella Barbaran coll'epigrafe: *Sepulcrum domini Bartholomei et... de Chiodarolo et heredum suorum.*

Civena — Il loro sepolcro si trovava all'ingresso della cappella del Rosario coll'epigrafe: *Eustachius Civena Gabriel Civena et Io: Baptista Ioseph Civena sibimetipsis et haeredibus monumentum pararunt.*

Cogolo — Oltre la tomba presso l'altare dei Magi ne avevano un'altra nel Chiostro coll'epigrafe: *Sep. Petri de Cogolo q. Francisci civis Vincentiae et haeredum suorum.*

Colonnesi — Il sepolcro di questa nobile famiglia si trovava nella navata di mezzo, giù dai gradini della cappella di S. Giovanni Battista, coll'epitafio: *D. O. M. nob. Calineae Fontana Francisci Colonesi praemortui conjugi piissimae benemeritae matris votis obsequentes filii sepulcrum ponere c. c. Vixit annis* LXXXII. *Mens.* VI. *Obiit anno salutis* MDCCXXXVI.

Contini — Il loro sepolcro era nel chiostro dalla banda del Capitolo e portava l'iscrizione: *Hic jacet dominus Continus q.*

domini Guliemi de Continis de Cremona qui obiit de mense octobri et haeredum suorum.

Cordellina — Questa famiglia estintasi nel 1800, nota per il famoso avvocato Carlo, aveva la sua sepoltura verso il pulpitino del Rosario coll' iscrizione: *Sep. Io. de Cordellina et haeredum suorum* M.DLXIV.

Fabbri — Tre sepolture erano in s. Corona sotto il nome di questa famiglia. Una sotto il pulpito del Rosario, coll' iscrizione: *Sepulcrum Hieronymi et Francisci de Fabbris haeredumque suorum anno a partu Virginis* MDXXXIX. L' altra nel chiostro, più tardi otturata, coll' epigrafe: *Sep. d.nae Iacobae filiae q. d. Francisci de Fabbris de sancto Ursio et haeredum suorum* MCCCCXXVI. La terza pure nel chiostro coll' epitafio: *Sepulc. d.ni Guidonis de Fabbris et haeredum suorum.*

Fadinelli — Il loro sepolcro senza alcuna iscrizione trovavasi nella navata di mezzo, di fronte alla cappella del Rosario.

Fede (Dálla) — E' nota la questione vivamente agitatasi quando si trasportarono le ossa del Palladio dal sepolcro di questa famiglia alla cappella del Cimitero. La lapide, che copriva il sepolcro, esistente appiè del pilastrone *in cornù epistolae* dell' altare di S. Giovanni Battista, non aveva alcuna iscrizione, ma solo gli stemmi del Palladio e dei Dalla Fede insieme congiunti. Fu trasportata nella parete a sinistra della scala, che mette al sottocoro e nel pilastrone fu murato il seguente ricordo: *Ossa Andreae Palladii — anno* MDLXXX *heic inferius sita — ad civ. coemeterium — anno* MDCCCXLV *translata.* Dai registri del Convento appare che Silla il figlio del Palladio comperò il sito per costruirvi una sepoltura, e se prestiamo fede al Castellini sulla lapide si dovea incidere: *Leonidae Architectonicem mire profitenti et Horatio juriscon. filiis immaturo sublatis interitu Andreas Palladius pater architectus celeberrimus Sillaque filius et Io: Baptista a Fide illius gener Eneae optimae spei filio praemortuo sibique et suis P. P. anno* MDLXXVIII.

Ferramosca — Questa famiglia avea il sepolcro nel Chiostro dalla parte della chiesa coll' epigrafe: *Sepulcrum nobilium de Feramuscis.*

Ferretto — Questa antica famiglia avea sepoltura nel Chiostro di s. Corona verso la chiesa coll' epitafio: *Francisci de Ferretto q. Loenardi et haeredum suorum* MDCXLIII Se fu rispettata l' ultima volontà del nostro storico Ferretto, esso dovrebbe essere sepolto, come disponea in testamento, a s. Corona e non a s. Lorenzo.

Ferriani — Avevano una sepoltura anepigrafa presso il s. Offizio.

Fincati — La loro sepoltura, tra la cappella Barbaran e quella del Rosario, apparteneva prima a un Francesco Bertolini.

Fontana — Ebbero due sepolture: una nella navata di mezzo coll'epigrafe: *Comitis Georgii Fontana*; l' altra in faccia all'altare di S. Giovanni Battista, coll' epitafio: *Laurentius Fontana vivens monumentum hoc sibi et posteris suis P. C.*

Fracanzani — Avevano sepolcro senza iscrizione nella navata maggiore davanti alla cappella di s. Giuseppe.

Frigo — Trovasi il loro sepolcro davanti alla cappella di s. Domenico coll' iscrizione: *Sepulcrum d.ni Andreae q. Christophori Frigo Veronicae uxoris haeredum et successorum ejus* MDCCXXV.

Fumasulli — La sepoltura di questa famiglia, che era sulla soglia della porta del secondo chiostro, coll' epigrafe: *Sepulcrum domini Francisci de Fumassullis et haeredum suorum* MDX, passò poi nei Morandi.

Galeazzi — Furono sepolti di fronte alla cappella di s. Giuseppe coll' epitafio: *D. O. M. Franciscus Antonius Galeazzi q. Iacobi pro se haeredibus et successoribus suis paravit Kal. Augusti* MDCCLXVI.

Gallo — Ebbero nobile sepolcro nel chiostro presso la porticina, che mette in chiesa. E' tutt'ora visibile, in marmo rosso, con colonnine a tortiglia agli angoli, lo stemma coi tre galli, una B. V. col Bambino ed il devoto inginocchiato, in bas-

sorilievo sul davanti. Sul labbro di quest' urna è scolpito: *Sepulcrum D. Regle de Gallo,* e sotto in apposita lapide:

Gallifer hoc saxo judex clarissimus actis
Regle jacet tota doleat Vincentia valde
Ipse tibi vixit fuit et tibi Tullius ore
Consiliumque fuit longum quo pectora grandis
Scaligerae prolis se septem veribus olim
Pulchri fulserunt ad magna negotia regni.
Sol erat in libra ducens cum lustra ducentis
Septuaginta duo tresque annos tres minus uno
Mars fuit illa dies qua vitam reddidit astris
Quinta dies mensis Octobris pone Kalendas.

Passò questa sepoltura nei nobili Gallo-Monza.

Garbinati — Il loro sepolcro era sulla soglia dell' uscio, per cui dal Chiostro si entra in chiesa, coll' iscrizione: *Francesco et Gerolamo fratelli: Giovanni e fratelli nipoti Garbinati et suoi descendenti* MDCXXIV.

Giacomoni — Erano sepolti senza iscrizione nella navata di mezzo, in faccia alla cappella del Rosario.

Giaconi — Anche questi ebbero sepolcro senza iscrizione, ma con uno stemma rappresentante un sole, tra san Vincenzo ed il Rosario. Dicesi che tale sepoltura appartenesse ai Marzari delle Barche.

Giavardini — Avevano sepoltura nella navata di mezzo, di fronte all' altare di S. Maria Maddalena, coll' iscrizione: *Martinus Giavardinus sibi et haeredibus anno* MDXVII. Passò quindi nei Trevisan.

Giglio — Ebbero sepoltura nella navata di mezzo, verso il Rosario, e vi si leggeva: *D. O. M. Io: Baptista a Lilio sibi vivens suisque haeredibus A. D.* MDCCXX.

Ghellini — Due sepolcri appartennero a questa famiglia; uno nel chiostro dalla parte della chiesa coll' epigrafe: MCCCXX. *Sep. d.ni Iacobi de Picigotis de Bononia et illorum de Gilino;* l' altra appena fuori del capitolo vecchio, verso il convento, coi versi:

Clausa sub hoc Gilina domus locat ossa sepulcro
Expulit heu! quondam quam docta Bononia mater
Migrantem huc cogens nostros exquirere fines
Et re quanta potest et tanta est nomine proles.

Gorgo. — Ebbero sepolcro nell' ingresso della cappella Barbaran, ma l' epitafio corroso dal tempo non ci fu conservato.

Groppato — Avevano sepoltura in chiesa dinanzi alla cappella del Rosario coll' epitafio: *Antonius Groppatus Pauli F. sibi Isabellae Civenae uxori et Posteris suis vivens paravit. Obiit anno Domini* MDCXIX. XXII *Novembr.*

Passò più tardi in proprietà della famiglia Tassoni.

Guazzo — Ebbero una sepoltura nel chiostro dalla parte del Refettorio, e portava le due iniziali *D. G.* e lo stemma di famiglia.

Isola — Il loro sepolcro era nel chiostro poco lontano dalla porta, che mette alla chiesa, coll' iscrizione: *Sepulcrum domini Francisci de Insulis et haeredum suorum* MDX.

Imperiali — Due insigni epitafi esistevano in s. Corona nella colonna di fronte al pulpitino del Rosario a ricordo di due valenti medici di questa famiglia. Eccoli: *D. O. M. Ioanni Baptistae Imperiali Pilosopho et Medico praestantissimo bonarum artium antistiti summo viro integerrimoque singularibus naturae bonis in rerum scientia et agendarum usu conspicuo cujus nomen suis inclytum patriae faustum exteris pernobile ubique libris editis et edendis perfulget cujus opera bis comuni Patavinae Academiae plausu ad primam medicae cathedram exoptata cum olim etiam Messanense Gymnasium amplissimis ipsam conditionibus invitavit Marina Lantia uxor et Ioannes Filius Phil. et Med. cum Carolo Fratre conjugi et parenti incomparabili H. M. Moestiss. P. P. Vixit ann.* LIII *Mens.* IX. *Obiit* XII *Kal. Iunii An.* MDCXXII. Sovra questo epitafio stava un busto in marmo fra due statue rappresentanti, una la Medicina, l'altra la filosofia, a perenne ricordo di quel nostro concittadino Medico e letterato

per i suoi tempi valentissimo, nato nel 1569 e morto nel 1623.

Del figlio Giovanni esisteva pure un busto coll' iscrizione: *Ioannes Imperiali paterni tradux genii scriptis orbi notissimis Doctorum dum adloquitur coetus heic tacet requietis spe gaudens in coelis quam non adsequi profuit in terris. Anno aetatis* LXIV. *Salutis* MDCLXX.

Iscrizioni e busti furon tolti quando nel 1780 si fecero i damaschi nuovi ad ornamento della chiesa, e ciò col permesso dei rispettivi padroni ed eredi di quelle memorie !!

Lackner — Nella Descrizione della città e borghi del Castellini così si legge: Dentro nel pilastrone vicino alla cappella del Rosario si vede un magnifico capitello, dentro il quale in pietra del paragone et a lettere d' oro si scuopre l' infelicissimo caso avvenuto a Elia Lakner gentiluomo di Austria il vigesimoterzo giorno di Febbraio del 1614, poichè essendogli occorso gionto in Vicenza, dopo haver vagato molto paese allogiare nella hosteria dal Sole, et sedendo a tavola per cenare con alcuni suoi compagni avvenne che cascò parte del coperto della casa et egli rimase con compagni et altri, che erano in quel luogo alloggiati coperto dalle ruine dal cui furore corso il popolo vicentino al suono della campana di s. Stefano a quella poco lontana, ciascuno si sforzò di cavarli fuori, et già vi erano usciti salvi li servitori et duoi spazzacamini, et era per cavarsi ancor lui, quando da una voce levata da un marangone: *fuggi, fuggi che casca l' altra parte,* ciascuno col fuggire salvando la propria vita, lasciarono quell' infelice giovane sotto la nuova ruina, dalla quale poi indarno essendo ricercato e niuno più fidandosi di stare sottoposto ad altro pericolo rimase suffocato; indi la mattina seguente cavato il corpo senza danno alcuno con dispiacere di ciascuno fu portato alla vicina chiesa di s. Corona, et in questa sepolto; in memoria del qual infelice caso si legge questo epitafio:

Quam fugax quam fragilis sit hominum vita quamque

variis exposita calamitatibus nobilissimi Eliae Lakner Austriaci hoc exiguo tumulo infauste nimirum ac misere condita testantur ossa cum enim Galliam perlustrasset universam mox Italiam ingressus Insubrioque jam toto peragrato Vicetiam attingens sequenti luce Patavium repetiturus adolescens annorum XXIV *post crepusculum in divi Matthiae solemnitate anno* MDCXIII *loci quo divertebatur posteriori parte fulminis instar diruta ipse cum itineris comitibus trium mole contignationum tegitur evadunt alii reddidit solus Deo sic volenti animam cum summo parentum sanguine et amore junctorum luctu moerore tristitia.*

E sopra un' altra pietra ove giace il suo corpo si legge quest' altro breve epitafio:

An. Domini MDCXIII. XXIV *Febr. aetat.* XXIV *aedium ruina interiit Elias Lakner austr.*

Leonardi — Erano sepolti tra la cappella di S. Pietro martire e quella di S. Domenico coll' epigrafe: *Bartholomaeus Franciscus, Ioannes fratres de Leonardis suae et haeredum supremas vitae sortes usque ad novissimam tubam in hanc urnam concludi jussere. Anno Christi* MDCLXXXIV *kalendis Maii.*

Mainenti. — Erano sepolti appena fuori del capitolo coll' epitafio: *Sepulc. insignis viri Alberti de Mainentis civis Vicentini et haeredum suorum.*

Malchiavelli — Questa famiglia avea due sepolcri nel chiostro, sull' uno dei quali era scolpito: *Sep. M. Antonii notarii et d. Bartholomaei de Malclavellis et suorum haeredum* MCCCLXXXVIII, sull' altro: *Sep. domini Muletti de Maclavellis de Mutina et suorum haeredum* MCCCLXXXVIII.

Malo. — La sepoltura di questa famiglia era pure nel chiostro verso la chiesa coll' iscrizione: *Sep. Bartholomaei q. d. Giberti de Malado qui obiit* MCCCCXX *die* XVIII *Novembris.*

Mantova. — Il loro sepolcro si trovava nel chiostro a pie' della finestra a sinistra per entrare in capitolo, e portava scolpito: *Sepulcrum Hieronymi Mantua et haeredum suorum.*

Mariso. — Aveano sepoltura in chiesa fra la cappella di s. Do-

menico e quella di s. Pietro martire coll' iscrizione: *Iacobus Marisus Antonii F. Hoc monumentum sibi et posteris V. P. anno* MDXXXV.

Marzari. — Oltre la sepoltura dei Giaconi ne ebbero una nel chiostro coll' epigrafe: *Sep. Ioannis q. Federici de Marzariis civis Vincentiae et suorum haeredum* 1447, ed un' altra verso il Refettorio colla scritta: *Sep. Marci Antonii Marzarii et Martini de Bergamo civis vincentini et haeredum suorum* MCCCCLXXXV. Altre sepolture di questa famiglia si trovano in chiesa. Una presso la scala a sinistra, che mette al sottocoro, coll'epitafio: *Bernardini de Merzariis eq. et jur. c. patriae propinquis et amicis omni officiorum genere nati ossa et cineres hic jacent* MDLV. XIV *Maii*, l' altra poco discosto coll' epigrafe: *Sep. nobilium de Merzariis civium Vincentiae et Bernardini et Leonorae uxoris d. b. et descendentium anno* MDL.

Mascarello. — Aveano sepolcro poco lungi dall' atrio del convento coll' epigrafe: *Sepulcrum domini Montorii q. domini Mascarelli de* Mascarello *et haeredum suorum qui obiit anno* MDXLII.

Mattoni. — Questa famiglia veneziana avea una sepoltura presso i gradini del presbitero con questa iscrizione: *Lazarus Mattonus venetus Marino patri optimo sibi et posteris posuit* MDLXXI.

Meldi. — Ebbero sepoltura nell' atrio del Convento coll' epitafio: *Sep. Ioannis de Meldis et suorum haeredum.* La ereditarono i Pasini.

Mezza. — Il loro sepolcro anepigrafo era in chiesa verso l' immagine del B. Matteo Carrerio.

Micheli. — Il sepolcro di questa famiglia era verso il pulpito del Rosario coll' epigrafe: *Sepulcrum domini Andreae de Michaelis et haeredum suorum anno Domini* MDCXXIII.

Montanari. — Avevano una sepoltura magnifica sulla soglia della porta maggiore della chiesa. Sopra vi era scolpito: *Bernardina rarae indolis adolescentula aetatem elegantia morum*

antegressa vix annis bis senis egressa praepropero fato rapta mortales hic tenet exuvias suave olim parentum delicium nunc dulce desiderium. Comes Ioannes Leonius Montanarius filiae unicae quam diutius exoptasset et sibi et posteris posuit. Decessit XII *Kal. Octobris* MDCLXXXI.

Monte — Il loro sepolcro si trovava presso la porta maggiore della Chiesa coll' epigrafe: *Sep. Domini Baptistae de Monte et haeredum suorum.* Forse apparteneva a questa famiglia anche quella verso la porta laterale coll' epitafio: *Antonio fratri sacerdoti Camillo filio diacono Baptista pater Montensis sibi posterisque posuit anno* MDCXXIII.

Monza — Oltre i sepolcri di questa famiglia, di cui abbiamo parlato alla cappella del Rosario ed all' altare di s. Antonino, se ne trovava un altro in chiesa verso la gradinata del presbiterio coll' epigrafe: *Nob. d. Iacobae et Nicolao d. Laputii de Monte filiis Nicolaus de Montia jur. con. d. et eques Hierosolymitanus sororius. V. M. P. an. sal.* MDXXXVII. Nel chiostro avevano i Monza due sepolture con queste iscrizioni: *Sepulcrum domini Ioseph de Moncia et successorum — Sepulcrum nobilis viri Francisi de Modoetia et haeredum suorum.*

Mosto — Il loro sepolcro trovavasi vicino all' ingresso del secondo chiostro, e vi si leggevano queste due iscrizioni: *Sibillae a Tabula uxori dilectiss. Paulus Mutius conjux moestiss. posuit. Mortalis naturae hic sinus. Vixit annos* XLVI. *menses* X. *Obiit Kal. Aprilis* MDXC. — *Ioanni Baptistae Musto viro optimo pia conjux et Filii P. P. M. H. S.*

Muzi — Ebbero sepolcro alla porta maggiore della chiesa, verso la pila dell' acqua santa, coll' epigrafe: *Andreas Mutius cum suis expectans resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi posuit anno Domini* MDCL.

Pagello — Di questa famiglia havvi un monumento nel chiostro coll' epigrafe: *Sepulc. nob. Iacobi de Pajello qui obiit* XXII *Martii* MCCCLXVII. — *D. O. M. Gulielmo Pajello equiti doctrina et eloquentia insigni Pauli II Pontificis Maximi a*

secretis ad Federicum III imp. ad urbem adventantem legato Bononiae Praefecto. Bartholomaeo Pajello equiti poetae clarissimo de patria ab imminenti clade hostili vindicata optime merito in funere laurea decorato Livius Pajellus P. C.

Livio Pajello poetae et oratori praestantissimo tribus dramaticis poeticis triplicem vitae statum effingentibus claro hospitalis domus Mendicantium auctori vitae innocentia pietate religione conspicuo ab Olympicis et civitate funeris frequentia lacrymis oratione decorato Hyppolitus Achilles Scipio patruo benemerenti P. anno a partu Virginis CIↃIↃXCIX.

E sotto la finestra del capitolo si leggeva: *sepulcrum domini... de Pajelli et haeredum suorum* — e nel muro in lapide di marmo: *D. O. M. Livius Pajellus terrenis relictis curis coelestem sperat securitatem. Piis favete precibus.*

Palazzi — Aveano due sepolcri nel chiostro, uno verso il Refettorio coll'epigrafe: *Sepulcrum nobilis viri Petri q. d. Bertolini a Palatio et haeredum suorum*, l'altro rimpetto alla campanella del capitolo colle sole iniziali *Z. P.*

Parenti — Avevano la loro sepoltura lungo il banco del Rosario.

Pigafetta — Oltre le sepolture nel sottocoro, e nel Capitolo vecchio, ne aveano una in chiesa alla gradinata, che mette al presbitero, collo stemma di famiglia, ed un'altra nel chiostro verso la chiesa, coll'epigrafe: *Sepulcrum Dominici et Pauli fratrum de Plegafetta*, ed una terza finalmente, pure nel chiostro, dalla parte della cantina coll'iscrizione: *Sep. domini Sandri de Plegafettis et suorum haeredum qui obiit* MCCCCXXXIV. *die* XI *Augusti.*

Pilei — Ebbero una sepoltura anepigrafa in chiostro dalla parte del Capitolo.

Pincati — Il loro sepolcro era nella navata di mezzo, verso l'altare di s. Maria Maddalena coll'iscrizione: *M. Antonio q. fratri Io: Baptistae filio cariss. sibi et posteris Iulius Pençatus Francisci filius civ. Vin. V. F. Anno Domini* MDXC.

Piovene — Avevano una sepoltura di marmo rosso, ma senza alcuna iscrizione, nel chiostro verso la cantina.

Piovini — La loro sepoltura era vicina alla sindicaria ed aveva l'iscrizione: *sepulcrum dominae Susannae de Piovinis*, ma più tardi fu interrata.

Perecini — Nel 1775 avevano acquistata la sepoltura presso la cappella di S. Pietro Martire.

Pozzi — Questa famiglia aveva quattro sepolture in chiesa; una vicino alla pila dell'acqua santa coll'epigrafe: *Hic expectabunt sperantes recipiendi in puteum aquarum viventium. Sibi suisque de Puteis Ioannes Fabritii filius paravit anno* MDCIIC. L'altra era in chiesa davanti alla cappella di S. Pietro martire coll'iscrizione: *Caroli Putei sepulchrum.* La terza era quella davanti alla cappella di S. Domenico, di cui abbiamo parlato a pag. 10. La quarta la ereditarono dai Piacentini. Era situata davanti alla cappella di S. Domenico e portava l'epitafio: *Sep. Iacobi et Antonii fratrum de Placentia civium Vincentiae et Savini de Puteo et haeredum* MCCCCLXXXXI.

Presenziani — Due soli di questa famiglia furono sepolti nella navata di mezzo verso la Madonna delle stelle coll'iscrizione: *Caesar Praesentianus Ioris civis Vincentiae filius Ecclesiae Cathedralis Mansionarius monumentum hoc sibi et dominae Luciettae sorori suae aere proprio contribui ponique curavit anno Domini* MDXLI *die* VIII *mensis Februarii.*

Priante — Il loro sepolcro si trovava appiè della gradinata, che mette al coro, coll'iscrizione: *Sep. Io. Antonii de Priantibus jur. con. et haeredum suorum* MDLX.

Quinto — Avevano sepolcro nel chiostro, verso il refettorio coll'epigrafe: *Quintae familiae explicitae elementorum compagini quies.*

Rainoni — La loro sepoltura si trovava davanti alla cappella del Rosario e portava scolpito: *Ioannes Iacobus de Rainoni Viano sibi posuit et suis.*

Regolo — Si trovava il loro sepolcro sotto la loggia del S. Offizio coll'iscrizione: *Ioannis Reguli Romani juris consulti aequis-*

simi qui orator dum Roma rediret Senis interiit Iac. Fil. ossa hic transferenda c.

Repeta — Erano sepolti nel chiostro e la loro lapide portava scritto: *Sepulcrum nobilium descendentium domini Rizzardi de Repetis.*

Revese — Il loro sepolcro era nel chiostro verso la chiesa coll'epitafio: *Haec est sepultura magistri Henrici Aurificis et haeredum suorum.*

Righi — Erano sepolti in chiesa di fronte alla cappella di S. Pietro martire coll' iscrizione: *Gaspari de Righis patri optimo Virginius filius moestiss. sibi et posteris H. M. P. C.* MDXCII. *Mense Septembri.*

Rigoni — La loro sepoltura era presso l' antecendente ed avea per epitafio: *Io: Petri et Hieronymi fratrum Rigonum posterorumque suorum sepultura anno* MDIIIIC.

Roselli — La loro sepoltura era in chiesa di fronte alla cappella Thiene con questa iscrizione: *Ioannes Dominicus Roselli sibi suisque haeredibus P. C.* MDCCII.

Sangiovanni — Avevano due sepolture, una in chiesa nella nave di mezzo, appiè di una colonnella del pulpito coll' epigrafe: *sepulcrum nob. v. d. Saraceni q. d. Georgii q. d. Iacobi de sancto Ioanne et haredum suorum,* e questa passò nei Ferro. L' altra era davanti al piccolo atrio del secondo chiostro coll' epitafio: *Hieronimus jurisc. et Iacobus frater ex parente viro nobili Saraceno de sancto Ioanne hoc posuere pro se et successoribus* MDIV.

Saraceno — Il loro sepolcro trovavasi appiè della gradinata del presbiterio coll' epigrafe: *sepulcrum Antonii de Saracenis et haeredum suorum.* Nel pilastrone, che sostenta la crociera verso la cappella del Rosario, si vede tuttavia un epitafio in lode d' un Vescovo di questa stirpe: *Antonio Saraceno Ioannis filio Gregorii XIII cubiculario pluribus honoribus aucto in primis Civitatis Novae Episcopatu probitate doctrina prudentia admirando anno* MDCVI. IX *Novembris Muriani defuncto* MDCXXXVII *in sepulcro majorum tran-*

slato Iulius ex Paulo Emilio fratre nepos Polensis Episcopus mortis memor hoc idem sibi eligens monumentum P. C.

Segala — Il loro sepolcro era davanti alla cappella di S. Giuseppe e portava scolpito: *Paulus Maria Segala Francisci F. praesentia temnens futura prospiciens monumentum hoc sibi et posteris usque ad carnis resurrectionem paravit* MDCIX *de Mense Martii.* Nel pilastro verso il Rosario sotto un busto in marmo nero si leggeva: *D. O. M. Francisci Mariae Segallae Vicentini civis virtutum coronati miriade morum probitate conspicui Galenum non tam practice quam theorice superantis magni cineres qui licet hoc claudantur in tumulo attamen nec nomen clauditur nec fama levamen posteris et solatium cum ubique predicet tanti viri peritiam et excellentiam. Quamquam obierit felicior tamen obiit ut felicius aeternum viveret anno salutis Domini* MDCLXIX *aetatis suae* LXXII.

Semprebon — Avevano un sepolcro nel mezzo della chiesa in faccia al banco dei Rosarianti, ai quali divenne poscia per eredità.

Serego — Ebbero un sepolcro nel chiostro vicino alla porta del capitolo nuovo coll' epitafio: *Sep. Nob. viri Nicolai de Seratico et dominae Comitissae de Thienis consorti suae atque ab eis descendentibus conditum* MCCCCLXXIII.

Stoppa — La loro sepoltura era nella navata di mezzo in faccia alla cappella di S. Pietro martire coll' iscrizione: *sepulcrum d.ni Pauli Stoppa et haeredum.*

Thiene — Un ramo di questa famiglia avea sepolcro nel chiostro coll' epitafio: *sepulcr. nobilis viri d.ni Lauri Thienei et haeredum die* XXII *mensis Martii* MDLXXVI.

Tommasoni. — Ebbero sepolcro nel chiostro vicino alla finestra della scuola con questa iscrizione: *sepulcrum q. Perini Tommasoni Petri filii aetatis annorum* XVI *et attinentium. Obiit anno* MDCL *die* XXX *mensis Maii.*

Tonelli — La loro sepoltura era pure nel chiostro, vicina all' antecedente e portava scolpito: *Franciscus et Bartholomaeus*

Tonellus fraterno juncti sanguine hunc tumulum Silvestro patri vita defuncto sibi ac posteris condiderunt MDCLV.

Torricelli — Il loro sepolcro era nella navata di mezzo di fronte all' altare di S. Maria Maddalena e portava scolpito: *Sep. Antonii Turricelli civis Veronae et haeredum suorum.* Passò più tardi nella famiglia Gotti.

Triaca — Il loro sepolcro vedevasi di fronte alla cappella del Rosario coll' iscrizione: *Ioannes Antonius Triacha sibi et posteris suis anno Domini* MDCCXIII. Era comune coi Zanardelli.

Tribani — Avevano una sepoltura presso il pilastrone di S. Giovanni Battista coll' epitafio: *Petrus Ioseph et Bernardinus fratres de Tribanis viventes sibi et posteris suis monumentum hoc posuerunt anno* MDLXXIII.

Trissino. — Due sepolcri di questa famiglia erano in fronte alla cappella dei Thiene colle iscrizioni seguenti: *Sep. nob. viri Ioannis Georgii nati viri domini Bonifacii d.ni Galvani de Trissino qui obiit die* III *Decembris* MCCLXXXVII — *Cinerum defunctorum parentum praesens Io: Baptistae Trissini S. C. et Co. et haeredum futura quies* MDCCXVI. VII. *Aprilis.* Un altro era in faccia alla cappella di S. Domenico coll' epigrafe: *Insignis ac magnifici viri Henrici de Trissino reliquiae hic quiescunt. Heu! obiit anno* MCCCC. Altra sepoltura vi era nel chiostro collo stemma di famiglia e l' iscrizione; *Hic iacet nobilis vir* M*eliorantia de Trissino.* Finalmente un sepolcro vi era nel chiostro pur collo stemma e coll' epitafio: *sep. dominorum Claudini et* M*acae fratrum de Trissino et dominorum Gramae judicis et Bartholomaei fratrum filiorum praedicti domini Claudini et suorum haeredum.*

Vecchia (Dalla) — Avevano una sepoltura vicino alla cappella della s. Spina con questa iscrizione: *D. O* M. *Caietani et Franciscae iugalium Dalla Vecchia et successorum requies.*

Velo — Un sepolcro di questa famiglia trovavasi nel chiostro poco lungi dal capitolo nuovo coll' iscrizione: *Sepulcrum nobilis*

viri d.ni Gherardi de Vello legum doctoris et suorum haeredum. E più innanzi altra sepoltura coll'epigrafe: *Sepulcrum nobilis viri Boncilii de Velo et suorum haeredum.* E un altro ancora nel chiostro coll'epitafio: *Hoc fecit fieri Gregorius q. Laurentii de Vello vivens pro se et successoribus* MCCCCLXXXIV. Finalmente uno in chiesa di fronte alla cappella di S. Giuseppe coll'iscrizione: *Odorico Velo morum probitate et honoribus gestis claro conjugi dilectissimo Octavia Valmarana et sibi et posteris fecit hoc mon. Obiit* XI *Februarii* MDCIV.

Vieri — Avevano una sepoltura anepigrafa davanti al pulpito.

Volpe — Due sepolture aveva questa famiglia nel chiostro, ambedue portavano scolpito lo stemma gentilizio.

Inoltre si vedevano due arche appartenenti a questa famiglia. Sulla prima era scolpito: *Sepulcrum nobilis viri domini Trivixani a Vulpe q. domini Galvani,* e sull'altra, opera del Palladio ora in S. Lorenzo: *Brunorius a Vulpe Hieronymi jur. con. f. quisquis ipse fuit jacet hic.*

Verlato — Oltre il famoso sepolcro addossato alla parete della chiesa, dove si costruì più tardi la cappella del B. Bartolomeo, ne avevano due nel chiostro, uno dalla banda del Refettorio coll'epigrafe: *Hic jacet Dominus Ubertus de Verlatis,* l'altro sotto la campanella del capitolo coll'epitafio: *sepulc. nob. vir. Bompetri et Henrici et Francischini de Verlatis.*

Zenoni. — Avevano sepolcro nel chiostro dalla parte della cantina coll'iscrizione: *Ludovicus Zenonus Leonellae Tonsae uxori Aurelio socero Camillae Terlagae socrui sibi posterisque suis* MDLXIII.

Zugiani — La loro sepoltura anepigrafa si trova nel chiostro verso il capitolo.

Il Pagliarino nel suo primo libro delle Cronache, parlando delle battaglie fra Vicentini e Padovani succedute nel 1311, racconta che fra i caduti fu un certo Gentiluomo di Germania molto valoroso et perito della militia, il quale essendo per avventura in quelli giorni venuto a Vicenza per andare a Venetia, e poi

da Venetia a visitare Terra santa, per la cui industria essendo le genti poste in ordinanza, il Popolo Vicentino restò vincitore, et fu data così gran strage ai Padovani, il cui corpo morto fu doppo portato nella città, al quale andò incontro tutto il popolo vicentino con il clero; furono per lui fatti nella città grandi pianti et lamenti et ogni casa era piena di lagrime, li furono fatte l' esequie del pubblico, fu seppellito con molte lagrime nella chiesa di S. Corona, et Cangrande, il quale era venuto da Verona, con tutto il popolo lo accompagnò alla sepoltura, et fu posto in un sepolcro di marmo rosso, il quale poi fu rotto et venduto dalli frati di s. Corona. Queste sono le gratie, che rende questa nostra città alli benefattori della sua patria.

E l' istesso cronista all' anno 1339 ricorda che essendo morto Pietro della Rocca podestà di Vicenza, fu onorevolmente sepolto in chiesa a s. Corona con questo epigramma, di cui non havvi più traccia:

Iustitia Cymbros regeret dum Petrus ab Arce
Inclytus heu! miles rapuerunt stamina Parcae
Eloquium, mores, genus, et toga, et arma dederunt
Huic famam: in coelis animam pia fata tulerunt
Phoebe novem decies annos cum mille trecentos
Volveras et novem Maii de mense virentis.

E finalmente nel libro VI, parlando della famiglia Chiericati, dice abbia avuto origine da quel Clerico Gatto, che militò a capo di quattrocento cavalieri col Legato Apostolico contro Ezzelino, e caduto il tiranno attirato dalla fertilità dei luoghi si stabilì in Vicenza, dove morì. Fu con grande onore seppellito dai magistrati Padovani e da tutto il popolo nel chiostro della Chiesa di S. Corona, ove furono portate tutte le sue armi e bandiere a usanza dei capitani, nella qual chiesa ora sono le sepolture dei Chiericati, ed ivi abbiamo vedute le arme loro dipinte nei muri, le quali per l' antichità del tempo sono consumate.

E questo basti sui trapassati.

§. 25.

IL CIMITERO

Quando si comperarono le case nella località del *Collo* per edificarvi la Chiesa ed il Convento di s. Corona per dar maggior maestà al nuovo tempio si abbatterono tutti i fabbricati, e si ridusse il luogo ad un ampio piazzale. Negli statuti del 1264 si parla della piazza di s. Corona, *plathea s. Coronae*, come di un luogo frequentato e si danno anzi alcune disposizioni in proposito. Proibiti ivi i balli, e il donneare; i fanciulli non vi facciano finte battaglie con sassi, od altri tumulti, che disturbino gli offici divini, le prediche, o la quiete religiosa. Non vi si gettino immondezze, o faccian depositi di letame, o peggio, non si erigan cataste di legname, e ciò sotto minaccia di sessanta denari di multa. Era questo il luogo oggi occupato dal giardino della chiesa, che serviva a vicenda da piazza e da cimitero. Lo trovo nominato fin dal 1267, in cui Marco de' Galli vendea al Vescovo Bartolomeo un *sedimen guarbum*, che avea per confini *a sero et retro ecclesia et cemeterium s. Corone.* Era cinto di mura. Rodolfo dalle Nespole nel 1333 *confessus fuit quod quedam sponda muri que est in capite cimiterii dicte ecclesie apud stratam magnam qua itur in portam s. Petri super quodam cantone post quamdam domum dicti d. Rodulphi a latere versus sero est et spectat pleno jure ad conventum predictorum fratrum et locum predictum.*

Una croce di pietra sorgea nel mezzo, ricordata nel 1376, e fin d'allora si proibivano in quello spazio fiere e mercati *propter reverenciam festi et propter predicationes.* Una gradinata costruita nel 1495 dalla parte, ove oggi termina il Portico del Casino Scroffa, permetteva da quel lato l'accesso, ed un altro pure ve ne era dove oggi il cancello del giardino. Nel 1505 si ricostruiva e in

cinque anni si conduceva a termine il muro, che separava tutto il piazzale dal Corso. A perpetuo ricordo vi si infiggeva, scolpito in pietra, lo stemma della città. Non contenti di ciò i frati supplicarono il Comune perchè concedesse loro *di poter fabricare boteghe a longo il muro del sacrato per fare due honestissime cose, l' una a bellezza di questa felice città cosa degna da veder, l' altra se torrà via quel tanto sporchezzo, che del continuo vien butato e fatto in quel cimiterio veramente fetente et puzzolente oltramodo, in beneficio che affittandosi qualche poco si potrà tenir più sacerdoti.*

Questa domanda era, stata accettata in massima dai Deputati nel 1561, ma ripresentata nel 1563 con relativo disegno fu respinta per un sol voto. Tornarono i padri alla carica, e nel 1587 il Vescovo Michele Priuli secolarizzava una lista del cimitero lunga ventitrè piedi per costruirvi case *ad tollendum spurcitiam et ad utilitatem conventus.* La fabbrica fu incominciata, ma nel 1625 si decise di distruggerla, domandando nuovamente licenza al Comune per altri edifici. Tale licenza non venne accordata. I guasti prodotti dal lungo volger degli anni al muraglione di sostegno provocarono un ordine del Municipio in data 9 Giugno 1855, perchè si pensasse al ristauro. Ma questo non ebbe luogo che nel 1871, in cui si progettò un intonaco generale. Però i guai erano tanti che si costruì invece il moderno rivestimento. Un nuovo ordine Municipale del 1872 domandava l' abbattimento dei pini, che abbelliscono quell' ortaglia, ma la Fabbriceria si oppose, e quelle piante secolari, testimoni di tanti rivolgimenti, alzano ancora tranquillamente la loro punta verso il cielo.

La croce in pietra, che sorgeva nel mezzo, fu abbattuta nel 1493 per far luogo ad una colonna portante la statua del B. Bartolomeo, eretta per opera di Francesco Trissino. Era questa colonna di pietra dura, alta da terra piedi vicentini 28 e mezzo, compresa la statua del Beato, collocata in cima in abito pontificale col bastone in mano terminante in croce di rame dorato, e colla destra sollevata in atto di benedire la città. Nella base rotonda ai piedi della statua leggevasi B. B. THO. e nelle quattro

faccie del capitello si vedevano altrettanti stemmi. A levante l'antico stemma dei padri predicatori, a mezzodì lo stemma del Convento di s. Corona, a tramontana i misteri della passione, a ponente i gigli di Francia. Pendente da un nastro allacciato ad un anello in bassorilievo lo stemma dei Trissino, a lato del quale erano le iniziali di chi fece innalzare il monumento, *F. T.* Più sotto ancora il divoto Cavaliere avea fatto scolpire questi versi:

Ad tua confugio sanctissima vulnera, Christe,
Da mihi perpetuo lumine posse frui.
Qui patriam ornasti divino munere Spinae
Praesul ob id patriae diceris esse Pater;
Hanc urbem tutare, Pater, per serla rogamus
Spinea, pelle famen seviliemque luis.
Rex regum, Ludovice, tibi pro munere tanto
Aequa ferat capiti, qui tulit ista suo.

MCCCCLXXXXIII.

Cadente questa colonna specialmente per guasti al capitello ed alla base ai tempi del Faccioli, fu nel 1812 demolita, e forse venduta a qualche scarpellino.

Nel 1752 con lapidi di antichi sepolcri levate dal Chiostro furono selciati i due anditi, che mettevano dalla porta minore alle scalette ed al cancello. Quelle che sopravanzarono furono vendute al tagliapietra Pietro Zambruni abitante sull' Isola in faccia ai Chiericati.

Due altri fabbricati sorgevano, uno ad oriente, l' altro a mezzodì sul sagrato, l' oratorio dei Turchini, e quello del Rosario, ma di essi mi riservo a parlare in appositi capitoli. Ricorderò qui soltanto due altre cose a compimento. Dietro la cappella di S. Domenico eravi un capitello intitolato alla B. Vergine Assunta. Credette vantar titoli di proprietà su di esso Carlo Arsiero, che ne lasciava erede la Confraternita del Rosario. I confratelli se ne servirono dapprima come guardarobe, e poi vi collocarono il loro *nonzolo,* un ciabattino, il quale pose il suo banco sovra alcune sepolture con iscandalo dei fedeli e disturbo della Chiesa.

I frati provocarono una ducale in data 8 Febbraio 1731, colla quale si ordinava lo sgombero. Portatisi i padri, accompagnati da un fante, sopra luogo, fu intimato al garzone del ciabattino, essendo quest' ultimo a Malo, di abbandonare il luogo. Si levarono le tavole, la porta e i cardini, che servivano di chiudenda, appoggiandole al muro dell' oratorio; le scarpe e gli attrezzi del calzolaio furono deposti nell' oratorio stesso del Rosario, e la cappellina ridonata ad uso sacro. A perpetua memoria si pose l' iscrizione: *Exc. Cons. N.N. V.V. X. August. perenni statuto locum hunc quacumq. ejecta prophanitate prisco juri sacri solius publici cultus et venerationis B. M. V. restituendo redemit sanctitatem VI. Nonas Febr. Indict. X.* 1732. *Excell. P. Provisor Tomas Mocenigo Superantius amplissimo mandato executionem jubendo auxit sanctificationem XV. Febr.* 1732. Più tardi anche quel capitello fu demolito.

Dalla banda dei Turchini si era aperto, senza permesso dei frati, un ingresso al cimitero, ma per ordine superiore fu tosto chiuso, e una lapide lo disse: *Ianuam audacter apertam Principis decretum clausit anno Domini* MDCLXXXXIII.

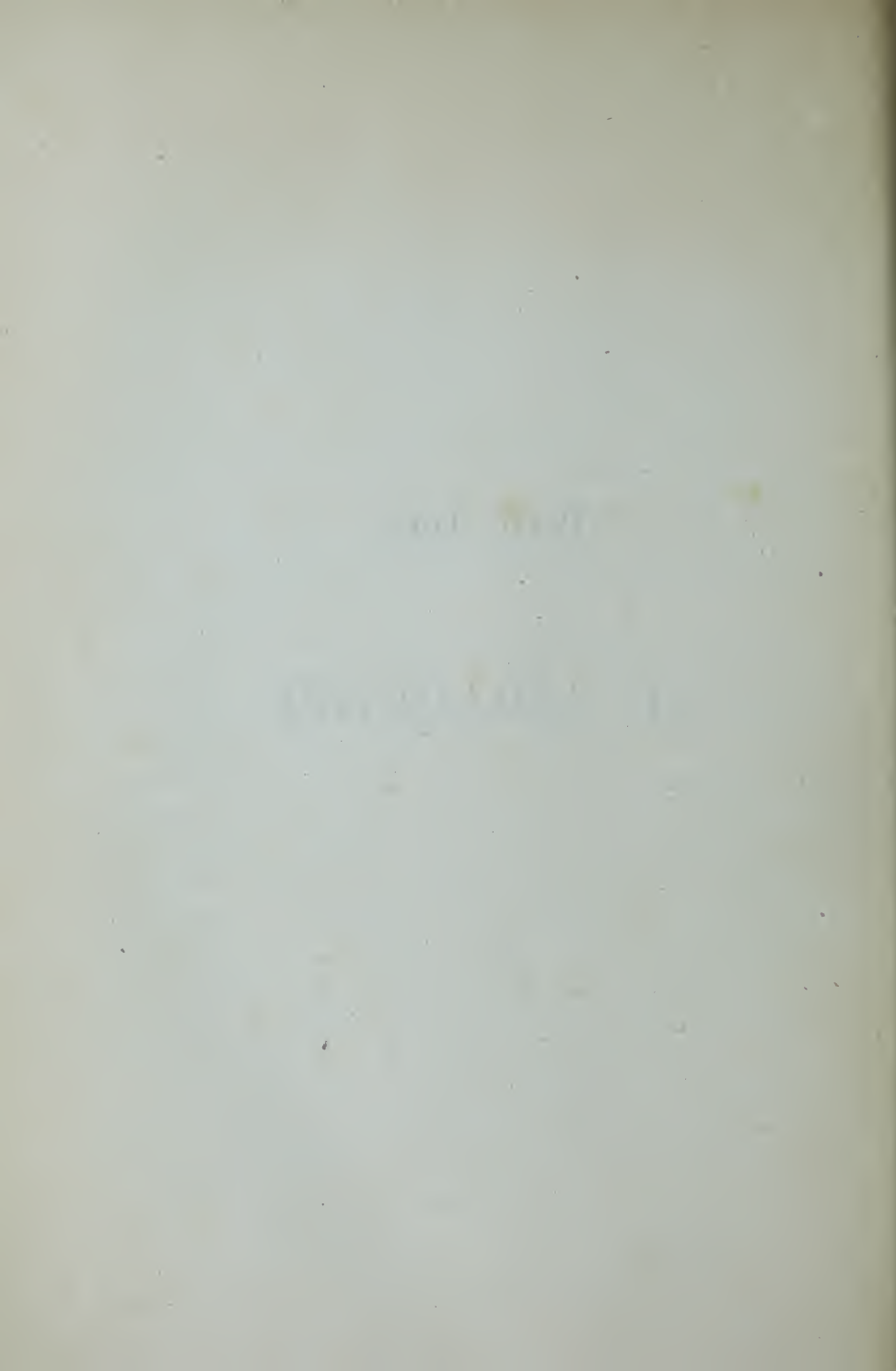
Per le vicende a tutti note, con cui si inaugurava il nostro secolo, anche il Cimitero di S. Corona con tutte le adiacenze era passato in proprietà del Demanio. Nel 1858 lo possedeva un privato, disposto ad innalzarvi una grandiosa fabbrica per utile proprio. Ai benemeriti preposti alla Chiesa, e a molti cittadini tale disegno non parve decoroso, e con generose offerte redensero quel fondo, ridonandolo alla Chiesa stessa. Un decreto ministeriale ai riguardi del Tempio dichiarato Monumento Nazionale lo salvò più tardi da ulteriore demaniazione.

Fin dal tempo del primo incameramento si era pensato ad aprire un adito per la porta minore di fianco alla cappella di S. Domenico. Lo rammenta l' iscrizione dettata da Francesco Testa, che tuttora si legge sull' architrave:

Interclusa diu curis atque acre piorum
Hac templi rursus porta secunda patet.
An. MDCCCXVI.

Parte Terza

LE ADIACENZE

§. 1.

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO

La divozion del Rosario fu istituita da S. Domenico, ma alla sua morte, come avviene di molte anche ottime istituzioni ogni dì, si andò raffreddando e ben presto si estinse. Ristaurolla, raccontasi per inpulso avuto dalla Vergine istessa, il B. Alano priore dei Domenicani in Colonia circa l'anno 1475. Di qui le indulgenze concesse per istanza di Federico III imperatore alla suddetta confraternita da Alessandro Vescovo di Forlì Nunzio Apostolico e Legato a latere con bolla 10 Marzo 1476. Qualche anno dopo fu rimessa anche in Brettagna, e Sisto IV ad istanza dei Duchi Francesco e Margherita approvolla e la arricchì di indulgenze. Dopo la famosa vittoria alle Curzolari il Capitolo generale tenutosi in Roma nel 1571 ordinò, che si diffondesse la devozion del Rosario; raccomandazione inculcata nel susseguente Capitolo, pure tenuto in Roma nel 1589. In quello di Venezia del 1592 si comandò la fondazione delle Compagnie, dando le regole per erigerle e disciplinarle e finalmente nel 1600 a Napoli si dichiarò che in tutte le chiese ap-

partenenti ai Domenicani tali Confraternite si intendano erette *et quatenus opus sit,* di nuovo si istituiscano e fondano.

È adunque in quest' epoca, che ebbe origine la Compagnia del Rosario in Vicenza. Primo atto di sua vitalità troviamo una Convenzione del 29 Agosto 1604, in cui si dice che i fratelli *sono ridotti in un certo qual numero, che pare loro conveniente di porre qualche sorte di forma e regola per buon governo d' essa compagnia, et di tutto quello che a quella può aspettare et partenire.* Erano i confratelli allora in numero di quarantacinque, e formarono il seguente regolamento, che riassumo qui, perchè dalla sua interpretazione di poi non pochi litigi ne vennero. Due Governatori attenderanno all' amministrazione ed avranno alle loro dipendenze un Tesoriere, due Gastaldi, quattro Consiglieri, quattro Sagrestani. Continuerà la Compagnia nella Chiesa di S. Corona, ma per le loro particolari devozioni, avranno anche un oratorio, al quale i Padri debbano mandare un sacerdote per celebrare ed amministrare i sacramenti. Fabbricandosi una nuova cappella intitolata al Rosario, o adornandosi quella, ove si ragunavano al presente, si adopereranno i denari della Compagnia. Un Padre, e meglio il Priore, assisteranno quelli, che bramassero inscriversi, e ciò senza canone fisso, accettando però l' elemosina che volesse ognun di quei tali fare per sua particolar devozione. Non potranno i Padri impedir il suono della campana per richiamare i fratelli, *ne meno il far campanò le prime Domeniche delli mesi et altre solennità.* Tutti i confratelli *quali vorranno et intenderanno volersi vestire debbano portare cappa bianca con la mossetta sopra et che le cappe non possino essere d' altra mestura che di tela dall' Aquila, o di quella dall' Olmo, overo sia di Renso di quel più tondo, et li mossetti di scotto, senza lavorieri di sorte alcuna.* Seguono quindi altre particolarità sulle elezioni e cassazioni dei confratelli, il tutto sottoscritto dal Provinciale e dal Priore con tutti i suoi frati. Altri capitoli si aggiunsero più tardi man mano che se ne facea sentire il bisogno. Nel 1618 per esempio si prendea parte che soli trenta fratelli dell' età almeno di anni quattordici accompagneranno i fratelli defonti alla sepol-

tura, ed in compenso godranno della dispensa di due stara di pane. Questo numero nel 1627 venia ridotto a sedici, eletti dal Capo unitamente ai guardiani, ed i relativi nomi si registravano in apposita tabella. Così nel 1649 si stabiliva di somministrare ai ventiquattro fratelli *Bancali* nel giorno della Purificazione una candela di oncie sei segnata con una rosa. Un nuovo Capitolare, ossia Regolamento, basato sull' antico si compilava nel 1676, anche per accomodare alcune vertenze coi Padri di S. Corona.

Carlo Arsiero nel 1658 lasciava ducati cento all' anno per l' occorrenza e bisogno della Compagnia, ducati trecento all' anno in maritare tante donzelle di buona vita e fama figlie delli fratelli, che almeno già due anni servano, e dicano pontualmente l' offitio in detta compagnia, con darli ducati cinquanta per cadauna et il restante dell' entratta sia spesa nella monacazione di tante pute con dar ducati trecento per cadauna, rimettendo all'elezione di tutto il capitolo leggittimamente congregato di disponere le dette Gratie di Maritare, o Monacare, a quelle pute che saranno stimate più meritevole. Fu quindi composto un regolamento relativo, che fissò l' Ottobre come epoca della dispensa di queste grazie. Era libero a ciascuna donzella non inferiore agli anni quattordici il concorso, però i padri e fratelli delle concorrenti erano esclusi dalla votazione. Dal pergamo si pubblicavano le grazie per le monacande, e non vi poteano concorrere quelle, che avessero di già professato in qualche convento. Lo sborso si facea alla donzella stessa, se si maritava, od al convento, se si facea monaca, ed in quest' ultimo caso, se per qualunque ragione usciva di convento, era quello tenuto a restituire la dote. I nomi dei fratelli, che formavano il capitolo, in tale occasione veniva affisso pubblicamente alle porte delle chiese e negli altri pubblici luoghi.

Anche Tonello nel 1713 scrivea sul suo testamento: Voglio che succeda nella mia facoltà la Scuola laicale del SS.mo Rosario di questa città, con l' obbligo di maritare con l' entrate tutte ogni anno una, o due pute nobili e povere, secondo parerà alla carità e savia direzione di quel governo, che protempore succederà.

Queste facoltà oggi sono amministrate dalla Congregazione di carità.

§. 2.

L'ORATORIO VECCHIO ED IL NUOVO

Oltre la cappella, in cui i confratelli concorrevano alle pubbliche funzioni, si era stipulato colla convenzione 1604 che per *meglio escercitarsi nelle opere di Devotione possino et debbano havere un Oratorio nel convento predetto di S. Corona per recitare il loro offitio et altre orationi.* Fu loro assegnato a tal uopo il luogo *sopra la Porta chiamato la Vestiaria et Calciolaria vecchie*, e precisamente nel chiostro aderente alla chiesa. Ma si era preveduto sin dal primo momento, che questo luogo per l'avvenire non potesse bastare, e però nella convenzione stessa si aggiungeva, che in tal caso fossero obbligati i Padri *a concederli et assegnarli un loco attaccatto alla chiesa predetta di s. Corona, Horto, overo Cimiterio, dove meglio detti fratelli conosceranno et a loro apparerà esser espediente, per potersi fabbricare un oratorio grande conforme al loro bisogno.* I Fratelli in ricompensa *d'essa commodatione* per fare detto oratorio daranno ai Padri *quell' elemosina che apparerà conveniente rispetto al loco sitto et beneficio che per l'occasione li risulterà.* Infatti nel 1652 i fratelli cresciuti di numero porsero supplica ai Padri, chiedendo di poter alzare e dilatare convenientemente il vecchio oratorio, occupando parte del Refettorio e del cortile. A tale domanda i frati, protestando *l'angustia inesplicabile* del convento, diedero una cortese, ma espressa negativa. Erano pur riuscite indarno le trattative iniziate con Agostino Valmarana nel 1648 per l'acquisto della casa, ora Bassani, allo scopo di eriger ivi l'oratorio. I confratelli ricorsero al Doge. Qui successe un va e vieni di carte e finalmente nel 1654 si convenne che i Padri lasciassero occupare una porzione

del cimitero della larghezza di piedi settanta. Ma con ciò non finirono le questioni. Pretendevano i confratelli eleggersi il sito a quella parte e plaga, che più loro piaceva. Si litigò sette mesi, ma i Padri la vinsero. Si erano ormai incruditi gli animi, quindi nessuna meraviglia che si trovasse nuovamente di che sofisticare sul prezzo, che nel 1657 venne fissato con terminazione dell'Avogadore Carlo Contarini in ducati duecento. Ai Confratelli parve mal fatto che l'Oratorio prospettasse sulla pubblica via e chiesero di potersene scostare internandosi nel cimitero. Mercè d' un convegno poterono addentrarsi dieci piedi verso levante, cedendo gli altri dieci, che sopravanzavano a ponente, al convento, però riservandosi l' uso libero del transito, con divieto ai Padri di fabbricare in detto sito, eccetto la scalinata, ed obbligandosi essi a non aprir mai porta alcuna dell'oratorio sulla pubblica via.

Risolte finalmente tutte le difficoltà ai 24 Marzo del 1657 fu posta la prima pietra, solennemente benedetta dal Vescovo Giovanni Battista Brescia. Era dessa in marmo di Carrara di forma triangolare, e vi stavano scolpite così nel mezzo, come negli angoli e disotto le infrascritte parole: *Ad honorem B. V. Dei Matris titulo sanctissimi Rosarii anno salutis MDCLVII. XXIV Martii regnante Alexandro septimo pontifice. Bertucio Valerio Duce Venetiarum. Ioanne Baptista Briscia Episcopo Vincentiae. Ioanne Baptista de Marinis Gen. Ordinum Praedicatorum. Ioanne Thoma de Galiardis Priore. Silvio Tricino Arcidiacono.* Il Governator della compagnia Giuseppe Roda pose sotto la pietra una medaglia d' argento coll' impronta della SS. Vergine del Rosario.

Furono fatte le solite cerimonie di devozioni, cantate le litanie della SS. Vergine, rispondendo tutti gli astanti, e poi suono di campane, trombe, tamburi e sbaro di mascoli con applauso e consolatione universale di tutto il popolo. Appena dato principio alla fabbrica, per non so quali pettegolezzi nati tra i muratori ed il converso fra Gio: Battista, una bella mattina gli operai si trovarono chiusa la porta in faccia. Di qui ricorsi ed intimazioni, a cui il converso rispose con qualche brontolamento.

Fu incarcerato, ma richiamato davanti al Capitanio seppe così bene giustificarsi, che fu rilasciato in libertà dopo tre mesi di prigione.

La fabbrica, libera finalmente da tanti ostacoli, procedette alacremente verso il suo compimento. La pala dell' altare consecrato alla B. Vergine, lavorata da Alessandro Maganza, fu collocata e pagata nel 1627. Trent' anni dopo a memoria del lavoro compiuto, si murava sopra la porta dietro l' altare un iscrizione in marmo nero a parole dorate, larga più d' un braccio, alta quasi un braccio, che diceva :

D. O. M. — Rosarii Reginae — Erectum — Benigna ex concessione — Serenissimi atque religiosissimi Senatus — Magnae Reipubblicae Venetiarum — Sub die XXIX Decemb. MDCLVII.

I fratelli domandarono nuovamente di potersi ampliare dal lato della sacrestia, e fu loro accordato nel 1671 dietro una conveniente retribuzione. La bellezza dell' oratorio richiedeva un proporzionato altare, e di farne uno cospicuo in marmo si trattò sin dal 1700. Leggo infatti in un libro di memorie che una persona divota diede in deposito al P. Lodovico Sala cecchini dodici quali fanno lire ducento e sedici, e questi ad effetto che l' altare del Rosario si facesse di marmi. Con queste ed altre offerte quel Padre comprò due belle colonne di marmo mischio, e diede così principio al lavoro. Per supplire al grave dispendio i confratelli si obbligarono a contribuire ciascuno soldi dieci al mese, condannando i difettivi ad esser privati di voce e carica. La donzella Margherita Pasquale Monza con nobile disinteresse lasciava a tal uopo i cinquanta ducati della grazia assegnatale per maritarsi. Così nel 1741 anche l' altare era finito, e non troviamo altre spese per fabbriche, se si eccettui un ristauro alla cupola, nel quale si impiegarono sei cento ducati, depositati da Giovanni Battista Panozzi per eredità Zettini, e non bastando, concorsero tutti gli ascritti, tassandosi di una lira al mese per cinque anni. E colla contribuzion generale di dieci soldi al mese si fecero anche i banchi.

Per formarci ora un' idea complessiva togliamo alcune righe

dal libro: *Descrizione delle pitture etc. della città di Vicenza.* Il prospetto e i lati sono adorni di pilastri corinti; l' interno di forma quadrangolare con pareti fregiate di pilastri compositi. Nel mezzo del corpetto, sostenuta dal tamburo, sorge una vaga cupola ricoperta di piombo. Sei statue del Cassetti, tre all' intorno, e tre sull' altar maggiore, e molti quadri del Molinari, del Cittadella del Lazzarini, del Carpioni, del Zotto ne abbelliscon l' interno. Nel pavimento fin dal 1700 era stato scavato un sepolcro per i confratelli, e ventitrè anni dopo lo si restaurava, come diceva l' iscrizione: *sep. hoc tantum pro fratribus hujus Oratorii. Anno Domini MDCC — Restauratum MDCCXXIII.*

§. 3.

NUOVI LITIGI - PROFANAZIONE - DISTRUZIONE

Nel 1720 nacquero nuovi dissensi fra i Padri di S Corona ed i confratelli del Rosario, pretendendo questi la metà di tutte le elemosine, che si introitavano nella Chiesa. Si ordì una lunga lite, in cui sono mirabili gli artifizi degli avvocati per imbrogliar la matassa, fino a citar testimoni che si era impedito il *Campanò* per la solennità della Beata Vergine. Finalmente adi 23 Marzo 1725, uscì sentenza in favore dei confratelli. Anche la novena del S. Natale fu sorgente di dissapori, per cui l' anno 1731 fu sospesa.

Narra il Lanzi nella sua cronaca, che *l' anno* 1738 *in Febbraio uscito alla scala maggiore di s. Corona dei Domenicani il P. Predicatore per andar in pulpito a predicare nacque litigio coi fratelli dell' oratorio del Rosario, che sta eretto in detta chiesa, e lo stesso abbandonò il proprio pulpito per fornir le contese e andò a predicare nella parrocchiale di S. Stefano, ove ebbe una copiosa e devota udienza.* Tante questioni doveano avere un termine. Nel 1740, non so se provocato dai Padri, venne un ordine positivo da Venezia, col quale si sospendea l' Oratorio, e

si incameravano le entrate della Compagnia. A questa intimazione i fratelli non si perdettero d'animo, ma sbalzati subito a Venezia, tirato dalla sua l'Avogador Vincenzo Quirini, tanto armeggiarono con avvocati e facendo luccicare mille ducati, che resi capaci con le loro ragioni gli eccellentissimi Savi, il Senato decretò a pienezza di voti si riaprisse l'Oratorio, e ritornasse ogni cosa in pristino. Domenico Baldarino, uno di quelli, che più di tutti si era maneggiato per condur in porto questo affare, ritornò giubilante da Venezia ai 25 Settembre colla grata novella, e se ne fecero allegrezze. Il ritratto del Quirini fu collocato nell'Oratorio a perpetuo ricordo con questa iscrizione: *Vincentius Quirinus hujus Societatis Protector Anno MDCCXXXX.* Ma sin da quei giorni si andavano preparando avvenimenti, che ben presto maturarono. Ai 28 Aprile del 1797 Venezia cadeva in mano dei Francesi, e ai 7 Giugno si emanava il Decreto, che sopprimeva i Padri Predicatori. In questa baraonda, come già notammo, il Reliquiario della s. Spina fu trasportato nell'Oratorio dei Rosarianti, ove, essendo occupata la Chiesa di s. Corona dalle soldatesche, i pochi frati dispersi si recarono ogni mattina a celebrare. Ma neanche l'Oratorio del Rosario non dovea rimanere aperto al culto. Nel 1807 il Tornieri osservava che si stava spogliandolo e distruggendolo internamente, e se ne chiedeva il perchè. Ed il perchè fu compreso bentosto. Non potendo le antiche carceri contenere la prodigiosa quantità di malfattori, i delinquenti uomini e donne furon rinchiusi là entro. La statua della B. Vergine, opera del Marinali, fu levata per mandarla al Demanio, ed i facchini incaricati del trasporto eseguirono la sacrilega incombenza con tal buona grazia, che urtando lungo la via per i muri, le ruppero le dita. Intanto nessuno potea più metter piede sul sagrato, di cui erano sbarrate le porte con buona guardia di soldati. Fra gli accatastati prigionieri si sviluppò ben presto un mal contagioso, e si dovette trasportarli al Lazzaretto, riservando l'oratorio medesimo come luogo di osservazione per i sospetti. Ma neanche così profanato non durò più a lungo. Adì 6 Aprile 1812 fu decretata e tosto compiuta la sua demolizione.

§. 4.

LA SCUOLA DEI TURCHINI

Il P. Barbarano nel V libro della sua *Historia Ecclesiastica* parlando della compagnia dei Turchini, confonde assieme due fraglie distinte. Egli dice che tale compagnia si chiamava di S. Maria e di S. Catterina Vergine, e soleva ragunarsi in S. Corona e cita in prova una matricola, o catalogo, dei confratelli, primo fra i quali egli trovò *fr. Romanus de Vello de ordine s. Dominici*, che fu priore dal 1329 al 1352. Là dice poi rinnovata nel giorno della Purificazione dell' anno 1383 e adduce per prova l' intestazione di un altro catalogo di confratelli, e nel 1493 la fa riformare da fr. Giacomo da Sugana. Se ben leggo l' intestazione della matricola dei Turchini il fondatore di tale confraternita sarebbe stato s. Antonino Arcivescovo di Firenze, morto nel 1459, e da noi l' avrebbe portata il suddetto fr. Giacomo da Sugana nel 1493. Ciò che ne dice antecedentemente a quest' epoca il Barbarano credo si riferisca all' ordine dei terzini, ovvero ad una ragunanza, che solea farsi una volta al mese in onor di Maria. Trovo menzione di essa in una lettera pastorale del B. Bartolomeo (l' ultima, che egli scrivesse) colla data 16 Ottobre 1270, nella quale concede quaranta giorni d' indulgenza *omnibus diebus festivis... et festis beatorum Dominici et Petri... et congregationibus beate Virginis*. E nel *Monumenta Reliquiarum* fra le altre indulgenze leggiamo : *Item in congregatione beate Marie Virginis que est semper dominica prima cujuslibet mensis habemus quatuor annos CCCXX dies.*

Tornando ai capitoli fatti del 1493 fu stabilito che la compagnia si intitoli della Misericordia, perchè i peccatori, che vi entrano, ed i poveri bisognosi conseguiscano misericordia. Per il disbrigo degli affari temporali si eleggano gastaldi, massari e sindaci. *Item ordiniamo e vojemo che de la intrada della compagnia*

primo se compre le cere consuete e l' olio per la lampada per honorare laltare e la ymagine de la verzene gloriosa; *e poi se farà dire al dito altare ogni prima domenega del mexe una messa per quilli che sono in dicta compagnia e uno officio de morti el dí sequente la festa de la annunciacione de la madonna per lanime de li fradeli e questo officio se dica una volta alanno.* Tutti doveano farsi inscrivere, recitare ogni giorno la *coroneta* delle dodici avemaria. Ogni prima domenica del mese si paghi la colta. Se muore un confratello si suonino le campane, si dicano a suo suffragio *dodexe paternostri cum dodexe avemarie e se degne di andare alle exequie del defunto.* Si confessino *doe o tre volte lanno.* Se alcuno di sabato va alla questua per i confratelli poveri consegni ai massari ciò che trova. Festa primaria era il giorno dell' Annunciazione, in cui si andava a *pilgiare la indulgencia che sono duxento e ottantauno anno et alguni zorni de indulgencia. Item ordiniamo che se habia a fondare doe sepolture una per gli homini e l' altra per le done denanzi dalo altare de la madonna elquale è posto nella giesia de sancta corona azoché chadauno de essa compagnia quando morirà possa esser sepulto sel ge piaxerà in dicte sepolture.* Le elemosine si distribuiscano possibilmente ai poveri vergognosi di buona fama, e quando qualche confratello ricco fa testamento si ricordi di lasciar qualche cosa a questo effetto. Tutte le domeniche i Gastaldi siano al banco della fraglia per iscrivere i confratelli, o raccoglier le offerte, e specialmente nella prima domenica di ogni mese, nella quale distribuiranno *quatro stara de pan choto atuti li fratelli, che se vestirano e che saranno scritti in nel rotolo.* Più tardi si aggiunse, che *se alcuna persona per l' avenire se ritroverà in questo loco sacro congregati et serà de tanto ardir presuntione che venga alle mano còn li fratelli et dicano parole ingiuriose facendo strepito sia et esser s' intenda privato de tal confraternita.*

Questi varii capitoli, fatti in epoche diverse e dispersi nei libri della confraternita, furono compilati in un sol corpo, come dissi, l' anno 1575. Sono in tutti 38, dei quali 14 furono fatti nel 1493 seguono 7 altri senza data, poi uno del 29 Aprile 1521, cinque

del 15 Gennaio 1525, cinque del 3 Gennaio 1552, due del 27 Dicembre 1564, uno del 10 Dicembre 1564, e tre del 26 Dicembre 1570. Fin dall' anno 1562 la confraternita da Papa Pio IV era stata aggregata all' Ospitale di s. Spirito in Saxia di Roma, con partecipazione delle grazie e privilegi all' istesso Archiospitale annessi. E chi bramasse conoscerli non ha che leggere la bolla di aggregazione nel Barbarano, che al T. V p. 181 la reca *per extensum*.

§. 5.

L' ORATORIO

Ad occidente della casa così detta del Palladio, sotto il portico, che è bruscamente troncato dalla mura del cimitero di S. Corona, sorgeva l' antico oratorio dei Turchini. Sin dal 1495 era ivi una casa, donata a questa compagnia, che ridotta alla meglio ad uso oratorio serviva per ragunarvi i fratelli a capitolo, e custodir le cappe e i pochi mobili della scuola. Dal portico una scala, chiusa da un cancello, pel sagrato metteva all' atrio d' ingresso. Un certo Stevano (Stefano) nel 10 Febbraio dava il disegno, e con elemosine e doni si giungeva a coprirla nel 1497. Si pensò anche di abbellirla con altari, pitture, ed altro, e vi lavorarono Bartolomeo Montagna, che dipinse trentadue battuti e la Madonna sovra la porta, Speranza fece l' antipetto dell' altare; Chimento colorì la porta, Tommaso tagliapietra ne intagliò gli stipiti, Bartolamio marangon d' Arsiero fece i banchi, e Benedetto muratore il pavimento. Con tutti questi lavori si giungeva al 1499. Alcuni devoti nel 1536 per fare alcune sue pratiche e discipline segrete chiesero *tanto loco della sala ovvero scola da poter fare uno pozzolo a modo de uno choro eminente in su el quale possino ascendere con una scalletta quociencumque loro parerá et piacerá.* I sindaci e la fraglia annuirono,

e l' oratorio, *o pozollo*, fu fatto. Nel 1562 si ricorse al Papa per ottener grazie spirituali, e Pio VI concesse loro *dono et tesoro de Iubelei sì per vivi come per morti cun cargo de fare uno altare dedicato a San Spirito,* imperocchè i Turchini, come avvertii, erano stati aggregati all' archiospitale di S. Spirito in Saxia di Roma. L' altare si eresse con spesa di ducati cento, facendovi dipinger la pala, non già *per magistrum Isepum pictorem,* come voleano alcuni, ma *per magistrum baptistam veronensem pictorem sacri montis pietatis,* come deliberarono i più. Sin dal 1521 si erano fabbricate dai confratelli due sepolture, precisamente in cima alle scalette, e siccome i Padri nel 1599 secolarizzando un tratto del loro cimitero le aveano sturbate ne venne una lite, che fu bentosto sopita, non avendo proceduto il lavoro. Fin qui i Turchini, oltre che radunarsi nel loro oratorio, chiedevano ogni prima domenica del mese ai padri una messa, dopo la quale facevano benedir il pane, che dispensavano. Ma un bel giorno vollero fare anche più. Convocarono capitoli e fecero cariche senza riconoscere alcun superiore. Colla scorta di un libretto vantavano infinite indulgenze, fissando ad un ducato d' oro la contribuzione per la liberazione di un' anima, ed apersero due porte, oltre l' unica che avevano. Innalzarono una campana per convocare il popolo, arrogandosi i diritti di amministrar sacramenti, dispensar la cenere nel primo giorno di quaresima, benedir le cere. Ridussero in somma alla condizione di chiesa quello, che prima non era che un semplice albergo, antico, angusto, di mediocre prospetto, anzi basso che alto, ed estendentesi più per larghezza che per lunghezza, privo finanche del segno della Redenzione. *Inde irae*. Fu accusata la fraglia al principe, perchè disobbediente alla parte dell' anno 1603, che proibiva l' erezione di nuove chiese od oratorii senza espressa licenza. I sindaci e gastaldi furono messi senza tante cerimonie in prigione ed il senato, a cui fu deferito l' affare, fece otturare le porte, levar via la campana, e intimare ai confratelli di ritornare alle istituzioni primitive. Allora soltanto ed a questi patti, non senza una riprensione severa i prigionieri riebbero la lor libertà. Si maneggiarono tosto con

prudenza, ed ottennero di farsi restituir le chiavi dell' oratorio, le scritture, il danaro, e di potersi governare come le altre confraternite laicali. Tutte queste baraonde succedevano dal Gennaio 1682 al Luglio 1688. Una nuova questione insorse nel 1754 rifiutandosi i Padri di mandar uno de' suoi a celebrare ed amministrare i Sacramenti nella prima domenica del mese e nelle feste del Santo Natale, dell'Annunziazione e dell' Assunta. Ma riflettendo i Turchini che la scola per la sua povertà non potea ingerirsi in contese, rimisero ogni cosa al Tribunale d' Iddio, dichiarando che a qualsiasi scrittura dei padri non intendevano rispondere più oltre.

Nei trambusti del 1806 anche l' oratorio dei turchini non potè sottrarsi alla profanazione e, come l' attiguo del Rosario, servì a vicenda da magazzino e da prigione. Non mi consta cosa sia avvenuto dei due altari, dei quali, l' uno verso la strada avea un prezioso dipinto di Bartolomeo Montagna, rappresentante la Vergine col Bambino Gesù, con S. Pietro e S. Paolo alla destra e alla sinistra S. Domenico e S. Sebastiano. L' altro posto in faccia all' ingresso collo Spirito Santo in atto di scendere sopra gli Apostoli abbiamo veduto che era opera di Battista Veronese e non del Zelotti, come ne' suoi giojelli pittoreschi vorrebbe il Boschini. Sovra la porta stava scritto: *Almae Virgini colendae numerosum sodalitium dicavit.* Il curioso visitatore oggi cercherebbe indarno l' oratorio dei Turchini. Demaniato, venduto a privati, ricomperato dalla Fabbriceria, venne tramutato in elegante casino lombardesco dall' Ingegnere Dalla Vecchia. Fu demolita la scaletta e chiusa la porta, che mettea nel sagrato. Furono pure mutate le due storiche colonne, che lo sostenevano. Erano state donate ai Confratelli dal Comune, che le scelse fra quelle, che sostentavano le antiche loggie del Palazzo comunale, prima che il Palladio lo circondasse della meravigliosa veste romana.

§. 6.

S. SEBASTIANO

Non posso esimermi qui in fine dal dir qualche cosa del convento di S. Sebastiano, figlio di quello di S. Corona. Due storie, o cronache manoscritte, ho ritrovato di esso nell' archivio del monastero. L' una dal 1467 al 1482 scritta cronologicamente dal priore Fr. Tommaso da Vicenza, che incomincia: *In hoc quaterno ego fr. thomas de vinc. notavi ordine. origi.em et processu. loci s.cti Sebastiani, etc.* L' altra si intotola: *Origine et progresso del luogo di s. Sebastiano sopra il Monte Berico fuori della porta detta di Monte della città di Vicenza.* É opera di fr. Lodovico Guazzo vicario di detto luogo, e giunge sino all' anno 1727. Mi valgo di ambedue queste memorie, e dei materiali raccolti da Bartolomeo Bressan, giacenti nella pubblica Biblioteca, aggiungendovi altre notizie, che potei raggranellare quà e là.

Nel 1465 sotto il reggimento di Antonio Erizzo podestà e Zuanne Moro capitanio la Marca Trivigiana fu dalla peste travagliata, la quale infieri molto in Trivigi, in Padova, in Venezia, e in molti altri luoghi della provincia. La città di Vicenza restò preservata da questo terribile flagello col favore divino e per la intercessione della B. Vergine e di San Sebastiano martire, in onore del quale l' anno 1466 il cardinale Marco Barbo Vescovo di Vicenza e Patriarca di Aquileia coll' ajuto dei Vicentini fece fabbricare la chiesa e il convento fuori della città sopra un' amenissima collinetta del Monte Berico, essendo concorso egli stesso colle solite cerimonie a porvi la prima pietra.

Così racconta il Castellini, a cui si associa il Barbarano. Dalle cronache succitate invece apparisce che la Chiesa di S. Sebastiano in contrà di Zovolongo sopra il Porto di S. Catterina ripete il suo principio da Andrea di Antonio Pagello, che nel 22 Aprile 1467 donava a Pietro da Villaverla pellattiero e suoi com-

pagni, adunati sotto il titolo di fraglia, o scuola, di S. Sebastiano un campo, o poco più di terra vegra. Ponea il donatore obbligo di fabbricar una chiesa dedicata a S. Sebastiano, ma non si convertisse mai in ospitale, pena la nullità dell'atto. Però nell' archivio dei Nodari ai 15 Settembre 1467 si legge una domanda di sussidio per la devotissima chiesa di S. Sebastiano, che *cepta est fabricari super montem Berice versus ponzanum sub titulo et nomine S. Sebastiani martiris ut gloriosissimus sanctus dignetur ex sua solita clementiam placare gloriosissimum Deum ut ex sua misericordia dignetur custodire et liberare hanc urbem a morbo pestifero.* Si procedeva alla fabbrica della chiesa e capitolo, o casa per la fraglia, quando i Padri Predicatori ottennero da Sisto IV nel 7 Agosto 1479 un breve, che autorizzava l' arcidiacono della cattedrale Eugenio Morosini a dar loro il possesso di S. Sebastiano. Non so se tal luogo fosse loro esibito dai confratelli mancanti di mezzi per proseguire la fabbrica, o se i Padri stessi lo desiderassero per potervisi ritirare all' infierir dei contagi, che sventuratamente allora si facevano sempre più frequenti. L' istesso anno nel giorno 26 Settembre troviamo i fratelli di S. Sebastiano e loro gastaldi raccolti a consiglio in chiesa a S. Eleuterio (s. Barbara ultimamente distrutta) che prendono partito di cedere chiesa e casa ai Padri Predicatori. A patto però che la casa rimanesse in uso della scuola, che forse volea celebrarvi le sue radunanze, e la fabbrica della chiesa fosse compiuta a spese dei frati, che in compenso di tal donazione doveano celebrare ogni anno tre anniversari per la anime dei defunti ascritti alla fraglia. Quest' ultima condizione non andò ai versi, e si convenne invece che tutti i confratelli partecipassero in comune coi padri delle preghiere, che si facessero in detta chiesa e convento. Intanto D. Gasparo Sanseverino delegato dell' Arcidiacono notificò il Breve Pontificio; fu poi ottenuto il consenso della città, e tre giorni dopo il cav. Alvise da Porto, sindaco della fraglia suddetta, diede il possesso materiale della chiesa e luogo annesso al priore fra Tommaso da Vicenza e ne fece rogare l' atto dal notaio Biagio Vajenti addì 10 Ottobre 1479. I

frati vi entrarono stabilmente ai 7 di Novembre, ricevendo in consegna con inventario dai Massari della fraglia due altari portatili, uno con pietra sacra, l'altro no, un calice con patena d'argento, una lampada, candelabri e turibolo di ottone, un messale nuovo a stampa, una pianeta, tovaglie ed arredi sacri, e qualche masserizia di casa di poco, o niun valore.

Nel 1483 la chiesa non era ancora compiuta e Gasparo Trissino nel suo testamento scrivea: *lasso ancora sia dado venti ducati, zoè 20, a la fabrica de s. Sebastian sul monte de berega el quale ten li frati de s. Corona.*

§. 7.

I FRATI A S. SEBASTIANO. — VICENDE

Divenuti proprietarii i frati alla guisa, che dicemmo, del luogo di S. Sebastiano, pensarono tosto ad allargarsi. Possedevano le monache di S. Catterina un campo a settentrione della chiesa fra i beni di Francesco da Porto e la strada. Quel piccolo tratto era necessario ai padri. Offersero in cambio un sedime a Portanuova e l'ottennero. Altro cambio fecero pure col nob. Alvise da Porto, cedendo tre quarti di campo sul monte Berico, e ricevendone due confinanti coll'acquisto già fatto. Tutta la possessione quindi così arrotondata, compreso chiesa, sacrato, o cimitero, convento ed orto, era di campi tre e tavole quarantacinque. Una stradicciuola angusta e dirupata saliva dal porto a S. Sebastiano, biforcandosi prima per mandare un ramo alla Madonna di Monte. Il P. Andrea da Soncino, custode del luogo, per allargarla e migliorarla comperò li 6 Ottobre del 1516 varie tavole di terreno da Giambattista Oliviero, pagando il livello, che gravava su esse ad Antonio Ghelin. Anche dal comune, con supplica presentata nel 15 Marzo 1519 si ottenne quel tratto di strada e di terreno, che si era occupato per erigere le nuove fortificazioni. Stabilito il

luogo, accomodata la via, stante la pochezza di terreno si convenne che un solo religioso vi dimorasse a guardia della chiesa, ed avesse titolo di Vicario e l'assistenza d'un converso. Già fin dal 31 Maggio 1512 vi esercitava questo officio il sunnominato fra Andrea da Soncino, e lo ricorda il dono d'una casa fatto in suo nome al luogo di S. Sebastiano da certo Cristoforo figlio di Giovanni pistore, tedesco di nascita, che nel 1510 colpito di peste, votatosi a s. Sebastiano, l'avea scapolata. Troviamo pure menzione di lui in un testamento di Gianfrancesco Porto nel 1529. Si ritirava in questo luogo, deliziosissimo per l'incantevole posizione, il Patriarca di Venezia Girolamo Quirini, e vi moriva, lasciando con testamento 21 Novembre 1552 eredi di ciò, che si ritrovava avere in quel luogo, la Chiesa ed i poveri.

S. Sebastiano doveva esser rifugio in occasione di peste. Nell'infausto 1630 dure necessità costrinsero a trasformare in lazzaretto il convento di s. Felice, che ottimamente a ciò si prestava per la sua vicinanza al Lazzaretto di S. Giorgio. Perciò i Rettori della città, unitamente con Francesco Zen procuratore sopra la sanità in Padovana ed in Vicentina coll'autorità del Senato ottennero dal priore di S. Corona il *Convento di s. Sebastiano con li terreni a quello adiacenti per consignarlo al R. P. Abbate di s. Felice in contracambio del suo convento, che detto padre Abbate accomoda la città per uso del Lazzaretto per tutto il tempo, che dureranno le presenti occorrenze di peste et anco per mesi sei dopo cessate dette occorrenze.* Si prometteva restituirlo *nel stato et essere, che si trova al presente senza alcun peggioramento et con tutti quelli utensili et altre massaritie con quali sarà fatta la consegna per l'inventario.*

Passata la tremenda burrasca il luogo piacque tanto ai Benedettini che agli 8 Ottobre 1631 avanzarono domande di vendita, o permuta, ai frati di s. Corona. Ma questi ultimi in pien consiglio decisero di non privarsene per nessuna ragione. Ritornarono i Benedettini alla carica un mese dopo, ma indarno; i Padri Predicatori stettero saldi sul niego, quantunque questa volta si fosse intromesso come intercessore il Comune. Ritorna-

rono quindi ad officiare la chiesa i Vicarii. Nel 1683 l' eletto non volle accettare il posto, che restò vacante sino al 1691, in cui il Padre Generale, recatosi a visitare il convento, elesse il P. Meneghetti, che accampando la mancanza delle elemosine di messe per esimersi dall' officio, le ebbe dal convento e durò in carica fino al 1667. Si susseguirono quindi al governo i Padri Cappassanta, Verlato, Grassi, Venturini, Anti e Guazzo.

In una nota dell' anno 1767 si trova scritto: *La Chiesa di s. Sebastiano non si apre se non nei giorni festivi, in cui si celebra una sola messa dal religioso destinato alla custodia di quell' ospizio per comodo di quei pochi villici, che abitano nelle vicinanze.* I Deputati con lettera del 1801 chiedevano ai Padri di s. Corona la chiesa suburbana di S. Sebastiano per quei prigionieri, che finita la loro condanna, doveano fare alcuni giorni di contumacia in luogo di aria salubre. Dopo varie proteste, narra il Faccioli, si condiscese, salva la immunità ecclesiastica, fossero destinate la chiesa, una camera e la cucina del luogo per la contumacia dei prigionieri suddetti. Si chiuse adunque nel giorno della SS. Trinità, ultimo di Maggio. Intanto si officiava l'oratorio dirimpetto alla Rotonda. Sul principio di Luglio la chiesa ritornava al convento. Fu ribenedetta ed ufficiata nei giorni festivi. Si chiese un indennizzo per i danni sofferti, ma non si ebbero che ringraziamenti e promesse, limitandosi i compensi ad aggiustare il coro, i cui banchi addossati al muro erano stati bruciati.

Ma neanche questa chiesa potè salvarsi dallo spirito demolitore, che pazzamente invalse al principio di questo secolo, e nel 1812 fu completamente atterrata.

§. 8.

DESCRIZIONE PARTICOLARE DELLA CHIESA DI S. SEBASTIANO

Il P. Barbarano, parlando della chiesa di s. Sebastiano, la chiama addirittura un Tempio. Con sua buona pace io non arri-

vo a tanto. Il sito istesso, ove fu fabbricata, non permetteva l'erezione di un tempio. Nel 1681, quando vi entrava in qualità di Vicario il P. Stefano Meneghetti eranvi tre altari. Il maggiore colla pala di S. Domenico e il busto in marmo di s. Sebastiano, l'altare del Ss. Rosario colla statua della B. Vergine e il divino Infante, l'altare di S. Vincenzo colla statua di s. Rocco. In prossimità a questa chiesa avea eretto una sua villa per riposarvi dai tumulti del foro il nostro celebre giureconsulto Giovanni Maria Bertolo. Nel 1700 offeriva egli al capitolo di s. Corona di erigere a sue spese ed allungare la cappella maggiore e l'altar maggiore di S. Sebastiano e dotarla della rendita di ducati cento annuali, purchè i Padri gli avessero dato facoltà di porre in detta cappella l'arme della sua famiglia, iscrizioni e depositi e quella altresì di nominare un sacerdote di S. Corona (eccettuando sempre il Vicario), che esercitando l'officio di mansionario fosse obbligato alla quotidiana officiatura ed a celebrare la messa nei tempi, che egli, od i suoi eredi, si intrattenessero nel luogo da lui fatto fabbricare vicino alla chiesa di S. Sebastiano, aspettando la comodità loro. Quest'ultima condizione parve gravosa ai Padri, per cui non fu concluso nulla.

Nel 1705, secondo il contratto fatto dal P. Nicolò Meneghini col tagliapietra Marco Turra, venne principiato l'altar maggiore con tabernacolo e due statue lavorate di marmo. Dietro esso altare nel muro del coro, scavata una nicchia, si collocò la statua di s. Sebastiano. Il lavoro fu diretto da Carlo Borella e terminò nel 1706 colla spesa di ducati 250, pari a lire 1550. Nel 1770, avendosi dovuto rimuovere la pietra sacra, sotto di essa furono ritrovate due piccole memorie in pergamena. La prima ricordava la consecrazione dell'altare: 1540 *die* 23 *Maii. Ego Ludovicus Martini Ven. S. Io. et Pauli alumnus Ord. Praed. Ariensis et suffraganeus Vincent. consecravi hoc altare in honorem Dei omnipotentis et omnium sanctorum in nomen et memoriam s. Sebastiani martyris.* La seconda, in carattere più grande e più chiaro, ricordava il ristauro suaccennato: *Deo Optimo Maximo ejusque martyribus Fabiano et Sebastiano pietate et aere sui depositi*

R.mus Pater Pius Felix Capasancta in Urbe contra haereticam pravitatem commissarius emeritissimus erigi feliciter curavit hanc aram anno Domini 1706 *die* 16 *Ianuarii a veteri collabente quae muro innitebatur semotam sub prioratu A. R. P. Hyacinti Mariae Fincati S. T. M. Subque vicariatu R. P. Praed. F. Vincentii Mariae Verlati.*

La chiesa così ridotta era di forma rettangolare. Si accedea per una gradinata al portico, che copriva contemporaneamente la porta maggiore e l' ingresso del convento, che rimaneva a destra. Ai due lati della parete di fondo si vedevano gli altari del Rosario, e di S. Vincenzo. Sovra quest' ultimo stava scolpito : *Iacobus Gualdo Divo Vincentio Christi confessori eximio dicavit kalendis Maii millesimo quadrigentesimo septuagesimo octavo.* Tra i due altari suddetti si apriva l' ingresso al coro, attorniato da dodici sedili, coll' altar maggiore isolato nel mezzo. Il corpo della chiesa mancava di soffitto. Nel mezzo del fianco sinistro si apriva la porta minore, anch' essa con atrio. Di fronte a questa porta fu eretto più tardi l' altare di S. Pio V, e poi per simmetria anch' essa nel 1720 fu chiusa, addossandovi l' altare di S. Vincenzo. Alcuni quadri rappresentanti s. Domenico in Soriano, la natività di Gesù Cristo, l' adorazione dei Magi, e la Beata Vergine, decoravano le pareti.

Poche iscrizioni si leggevano in questa chiesa. Il P. Barbarano vide l' arca, ove era sepolto Nicolò Fracanzan con questo elogio ; *Nicolae Fracantiano eq. septuag. e Tiberta familia Tiferni probitate hosp. viro insigni Laura uxor Elisabeth f. moest. P. anno mundi* 5529. *anno Vincentiae* 1929. *anno Christi* 1562. *olymp.* 588. Al tempo del Faccioli questo sepolcro più non si vedea, ma bensì quello del Canonico Paolo Almerico, il fabbricatore della Rotonda e della porta settentrionale del Duomo con questa iscrizione: *Pauli Almerici cujus in refferendo ad Pontif. Max. saepius enituit fides atque integritas ossa nepotumque suorum condita hic resurrectionem expectant MDLXX.* Presso l' altare di S. Pio V era dipinto in un ovato Lodovico Angelieri con questa iscrizione in marmo :

Salsa tegit comitis Ludovici tumba cadaver
Quod nihil insulsum vita peracta dedit.
Insipidi putresque procul, procul ite salaces.
Condivit sapidos haec sale tumba sales;
Neve suum perdat lambentis lingua saporem
Elegit labiis haec alimenta suis.

Fu quest' Angelieri veronese abitante però da molti anni in Vicenza, e precisamente nel luogo dei conti Ferro a S. Sebastiano. Gentiluomo d'anni 80 circa, versato nella medicina, con questa professione si era acquistata la grazia di Leopoldo Imperatore, del Re di Polonia e di altri principi d'Europa, dai quali era stipendiato. Col suo testamento lasciò eredi di tutto il suo avere il monastero delle Terese di Verona. Volle che il suo cadavere fosse sepolto sul sagrato di S. Sebastiano *vinti piedi sotto terra in una cassa di pietra ben chiusa e serrata con ferri, e che detto suo cadavere fosse imbalsamato, insalato, involto in un lenzuolo e posto in detta cassa e che sopra il luoco di detta cassa vi fosse piantato un moraro, lasciando alli padri di S. Sebastiano per elemosina ducati cento acciò permettessero che si facesse detta sepoltura in detto loro cimiterio e si ponesse nella loro chiesa il suo ritratto colla seguente iscrizione*: *D. O. M. Sopra la tomba, che dovrà essere sepolta in terra profonda, si scriveranno queste parole: Da quisquis es lassis Comitis Ludovici Angelieri ossibus requiem eaque loco movere non audeas ne tua a corvis depascantur ab anno* 1723 *mense Septembris et die* 20 *usque ad universale juditium repositis.*

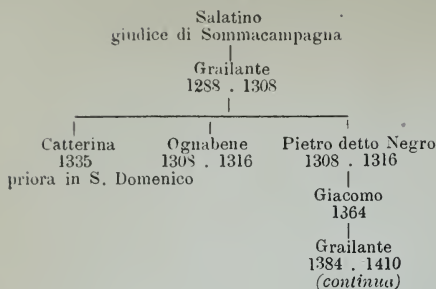
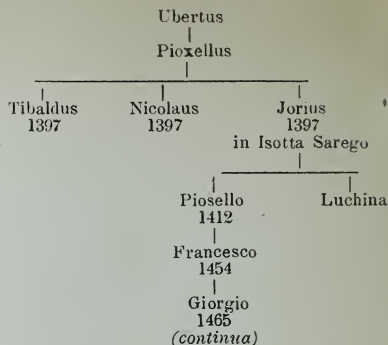
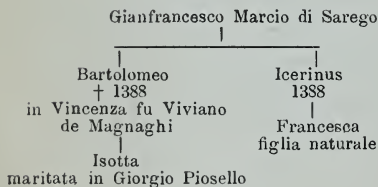
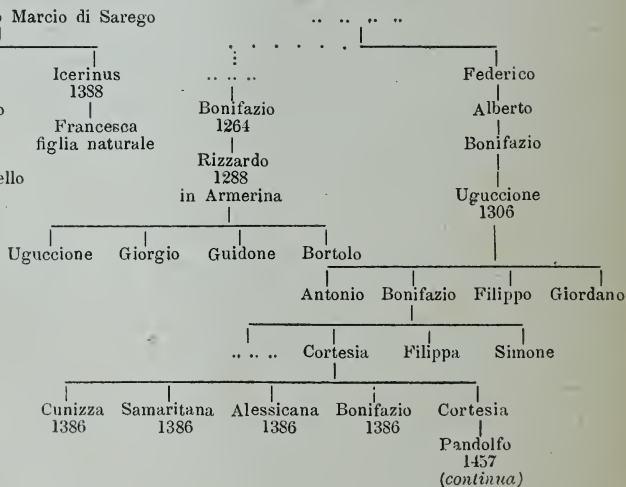
Nulla oggi più resta di questa chiesa, atterrata, come dissi, nel 1812. L'antica processione, che in memoria di esser stati i nostri maggiori liberati dal contagio vi si recava ogni anno nel giorno del santo titolare, fu sostituita circa la metà del secolo XVII da quella del solo clero nell'interno della cattedrale, portando la reliquia di S. Sebastiano. Dura ancora nel popolo l'uso di recarsi a diporto fuori della porta Monte nella prima Domenica di Quaresima in memoria dell'antica *Stazione.*

Fine della Parte Terza

APPENDICE

N. 1.

ALBERO SAREGO

Le investiture feudali vescovili ci fanno conoscere diverse famiglie, che portano questo cognome sul finire del secolo XIII, e mal saprei dire se fossero tra loro collegate da vincoli di parentela. Erano dapprima cittadini vicentini, ebbero poi anche la cittadinanza veronese, dove si stabilivano definitivamente nel secolo XVI. Il primo documento, in cui trovai nominati diversi membri di quella famiglia, risale al 1264, e perciò, facendo capo da quello, mi studierò porre le diverse discendenze una di fronte all'altra.

Note all' Albero SAREGO

1264. Investitura feudale in *Gumbertus et Conradus* nob. fratres de *Seratico*. Vi sono nominati dominum *Conradum* d. *Cabrielis* — d. *Imiglam* — d. *Ugucionem* d. *Riprandine* — *Albertum* d. *Friderici* — d. *Bonifacium*.

1274. 1275. 1288. Investiture in dominum *Iordanum* q. d. *Gulielmi* de Seratico.

1288. d. *Conradus* q. d. *Gabrielis* de Seratico. In un confine si ricordano possessi olim d. *Raimundi* de Seratico.

1288. d. *Henricus* q. d. *Henrici* de Seratico — d. *Iordanum* d. *Gulielmi* — d. *Gulielmum* d. *Otonelli* et nepotes — d. *Conradum* d. *Gabrielis* — d. Pioxellum d. Uberti. — d. *Gulielmam* — d. *Eccelinum* — d. *Rizardum* — d. *Bonifatii.*

1288. d. *Antonius* d. *Palay* duas partes — d. Gulielmo olim d. *Palay* terciam partem — d. *Graylans* reliquam quartam partem.

1288. nob. viri d. *Rizardus* q. d. *Antonius* q. d. *Bonifatii* — *Ezelinus* q. d. *Iordani* — *Antonius* et *Iordanus* fratres filii q. d. *Gulielmi* — *Bonifatium* q. d. *Alberti* — *Iordanus* et *Andreas* fratres filii q. d. *Ugucionis* — omnes de Seratico.

1288. nob. viri d. *Antonius* judex pro se et d. *Iordano* fratre suo — *Bonifatius* pro se et d. *Rizardo* consanguineo suo. *Azolinus* pro se tantum. *Andreas* et *Iordanus* fratres filii q. d. *Ugutionis* omnes de Seratico.

1315. nob. viri d. *Federicus* q. d. *Henrici Marassi* de Seratico — d. *Zordanum* q. d. *Gullielmi* — d. *Piosellum* d. *Uberti* — d. *Gullielmam* — d. *Conradum* d. *Gabrielis* — d. *Ezelinum* — d. *Henricum* — d. *Calapinum Zordani.*

1316. *Petrus* dictus niger q. d. *Graylantis* judicis pro se et *Omnebono* ejus fratre.

1316. *Mezusbergus* filius q. *Marchabruni.*

1335. *Petrus* dictus niger q. d. *Graylantis* et *Imigle* concede beni a sua sorella *Catharina* priorissa s. Dominici.

1364. *Giacomo* fu *Pietro* negro da Sarego investito pro indiviso cum heredibus d. *Marchabruni* de Costa Seratici — cum heredibus d. *Andree* q. d. *Ugucionis* de Seratico.

1364. *Gabriele* di *Paolo* da Sarego procuratore di *Mezusbergo* fu *Marcabruno.*

1364. *Andrea* fu *Giordano* — *Ugucione* q. *Rizardi* pro se et procuratorio nomine *Georgii, Guidonis* et *Bortolamei* fratrum q. *Rizardi* — *Bonifatius* q. *Ugutionis* — *Antonius* q. *Ugutionis* pro se et fratribus *Philippo* et *Iordano* q. *Ugutionis* — e Spinella Bissaro tutore di *Giacomo* e *Pietro* fu *Corrado* da Sarego salvo jure d. *Rizzardo*, *Corrado* et nepotibus suis et filiis q. Ugutionis in parte feudi que olim fuit *Iordani* et *Antonii* de Seratico, et octava parte d. *Rizzardi.*

1384. *Graylante* q. *Iacobi* q. ser *Petri* nigri de Seratico.

1388. *Icerinus* q. *Ioannis francisci Marcii* de Seratico et d. *Isota* ejus neptis filia q. *Bartolomei* q. dicti *Ioannis francisci* sono investiti della parte olim *Alberti* d. *Federici* — della parte de collonello illorum de *Costa* — condividono cum heredibus d. *Marchabruni* q. d. *Corradi* — ed hanno i sedimi olim d. *Ecelini* e la parte olim d. *Iordani* et *Andrea* filiorum q. d. *Ugutionis* — e la parte q. d. *Philipi* q. d. *Ecelini.*

1389. *Simon* q. d. *Bonifacii* de Seratico tutore *Bonifacii* et *Cortesie* fratrum pupillorum et heredum *Cortesie* q. d. *Bonifacii* de Seratico. Il vecchio *Cortesia* era stato investito dal Vescovo Giovanni de' Sordi del feudo rinunziato da *Icerinum* et *Bartholomeum* fratres q. *Ioannis francisci Marcii* de Seratico.

1397. nob. *Iorius* et *Tibaldus* fratres q. d. *Pioselli* de Seratico pro se et eorum fratre *Nicolao* et *Paulus* filius *Gabrielis* de Seratico pro se et patre suo.

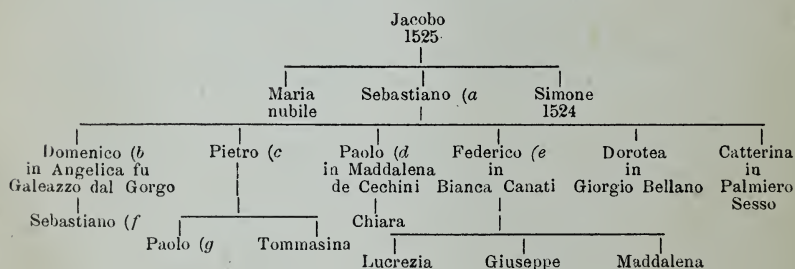
1409. *Tebaldo* fu *Piosello* procuratore di *Isotta* domanda investitura del feudo appartenuto ad *Ezzelino* fu *Gianfrancesco* di Sarego morto senza figli maschi.

1412. nob. *Bartholomeus* q. d. *Andree* q. d. *Iordani* de Seratico.

1412. *Piosello* fu *Giorgio* fu *Piosello* domanda investitura del feudo di sua madre *Isotta*.

1420. Ritorna al Vescovo un feudo appartenuto a *Vivaro* fu *Enrico Marassino* dei *Marassi*, linea estinta.

N. II.

ALBERO BAMBALIONI

Note all' Albero BAMBALIONI

a) Mercante di seta ed anche daziaro del Sale. Lasciò due possessi, l' uno in Bolzano, l' altro in Quinto, ordinando a' suoi eredi di non venderli, salvo per liberarsi dal carcere. (Testamento 14 Febb. 1528, nod. Bartolomeo da Carpo). Si elesse di esser sepolto a S. Corona. Stava in contrà di S. Eleuterio, e nel 26 Gennaio 1526 avea sposato Chiara fu Antonio Valle.

b) Eletto tutore nel 19 Gennaio 1548 di Chiara figlia di suo fratello Paolo.

c) Fa testamento li 14 Febbraio 1573. Vuol esser sepolto nel monumento di suo padre nella Chiesa di S. Corona. Ordina sia pagato ogni anno *un miro et un mezeto d' olio* al Convento. Lascia erede universale suo figlio Paolo, e se morrà senza discendenti la possessione di Bolzano passi al nipote Federico

di Giuseppe. Se si estinguesse la sua discendenza vada ogni cosa al Monastero di S. Chiara.

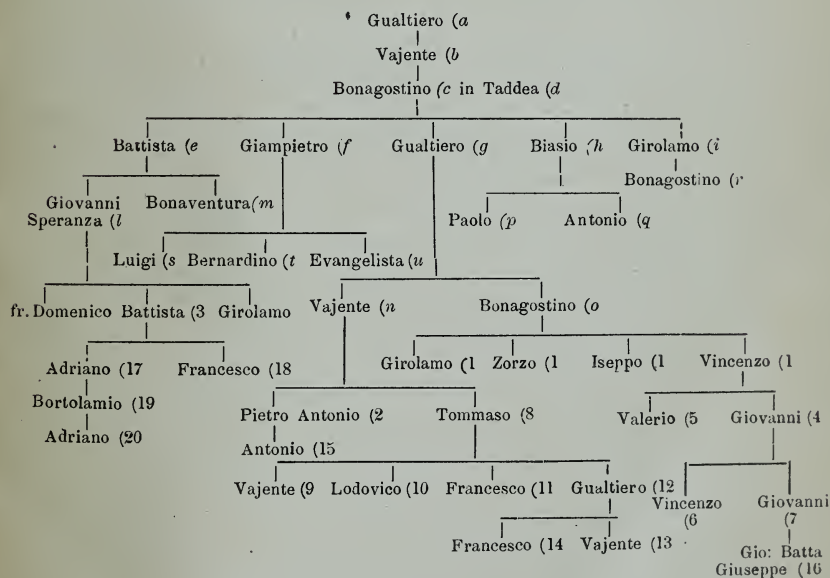
d) Fa testamento ai 21 Marzo 1542.

e) Ha titolo di nobiltà, però continua a fare il mercante. Vien nominato Vicario di Camisano. La moglie gli porta in dote 800 ducati. Fa testamento il 12 Agosto 1554.

f) 11 Gennajo 1575 compera vesti muliebri da Antonio fu Girolamo Lonigo.

g) 2 Gennaio 1580 vende una possessione in Bolzano agli eredi del fu Lodovico Bonconsiglio.

N. III.

ALBERO VAJENTI

Note all' Albero VAJENTI

a) Notaio da Schio, morto già nel 1382.

b) Dimorante da più di 26 anni a Vicenza; domanda ed ottiene la civiltà il 30 Maggio 1382. Nel 1438 è già morto.

c) Nel 14 Maggio 1458 è investito della decima di Gajanigo dal Vescovo Francesco Malipiero. Marin Contareno Vescovo di Cataro e luogotenente del Card. Pietro Barho rinnova l'istessa investitura il 12 Lugho 1455.

d) Taddea vedova di Bonagostino Vajenti con testamento 5 Maggio 1575 ordina due anniversari in S. Corona.

e) Fece testamento nel 23 e 24 Giugno 1473. Lasciava eredi i fratelli suoi Giampietro (f), Gualtiero (g), Biasio (h) e Girolamo (i). Lasciava inoltre ottocento ducati a Giovanni Speranza, (l) il pittore, ed a Bonaventura *(m)*, suoi figli naturali, Bonaventura si fece frate a Monte Berico e perciò i frati chiedevano ai 28 Febbraio 1496 i quattrocento ducati, che gli spettavano come quota di eredità. Girolamo fratello di Giambattista e gli eredi di Giampietro, Gualtiero e Biasio, a quell' epoca già morti, volevano fosse detratta la falcidia della loro madre Taddea. Si convenne in ducati trecento, e firmarono l'atto Girolamo fu Bonagostino, Vajente (n) e Bonagostino (o) figli del fu Gualtiero; Luigi (s) e prete Bernardino (t) figli del fu Zampietro, a nome anche di Evangelista (u) loro fratello; Paolo (p), a nome anche del fratello Antonio (q) fu Biasio.

1) Una ricevuta 7 Luglio 1528 dice; Vincenzo, Isepo, Zorzo et Gerolamo q. Bonagustin de Vagente dee haver. — 30 Gennajo 1529: Divisioni tra Vincenzo, Giuseppe, Giorgio figli di Bonagostino de' Vajenti. — 6 Giugno 1524 sposalizio di Franceschina fu Antonio de Maragnini con Vincenzo fu Bonagustino de Vajenti. Ha trecento ducati di dote.

2) 31 Marzo 1535; Pietro Antonio de' Vajenti notaio al Sigillo.

3) 26 Giugno 1560: Testamento di Giulia fu Stefano Valmarana moglie di Giambattista Vajenti. Sta a S. Lorenzo e vuol esser sepolta a S. Corona nel monimento appresso a soi figli defonti con l'esequie che parerà a suo marito. Istituisce suoi eredi universali i figli Adriano (17) e Francesco. (18)

4) 17 Maggio 1561: Matrimonio fra la nobile Cornelia del fu Giacomo Antonio de' Breganze e Giovanni fu Vincenzo de' Vajenti con dote di ducati 425.

5) 31 Luglio 1574: Divisione fra Cornelia suddetta tutrice dei figliuoli Vincenzo (6), Giovanni (7), Franceschina e Catterina e fra il nob. Valerio (5) fu Vincenzo fratello di Giovanni Vajenti defunto suo marito.

7) 17 Aprile 1598: Matrimonio fra Giovanni fu Giovanni de' Vajenti e Lucrezia figlia del Dottor Lunardo fu Matteo de Gasparini con ducati 1200 di dote.

8) 4. Aprile 1571: Testamento di Tommaso fu Vajente de Vajenti. Lascia usufruttuaria la moglie Catterina Soviga, eredi i figli Vajente (9) Lodovico (10), Francesco dott. (11), e Gualtiero (12).

12) 22 Novembre 1584: Gualtiero Vajenti fu Tommaso di anni 35 circa sposa Ottavia di Iseppo Bologna di Garzadori di anni venti.

3 Novembre 1593: Testamento di Gualtiero fu Tommaso Vajenti, sta a S. Pietro. Istituisce eredi Francesco (13) e Vajente (14) suoi figliuoli.

(15) 17 Giugno 1591 : Antonio Vajenti di Pietro è ammesso nel Collegio dei Giuristi : è fatto Console nel 1597 e 1598.

16) 19 Marzo 1599: Nasce Giovanni Battista Giuseppe Vajenti da Giovanni e Lucrezia sua consorte.

17) Settembre 1574: Matrimonio tra Adriano di Battista Vajenti e Fenice di Bartolomeo Florino con dote di 2625 ducati.

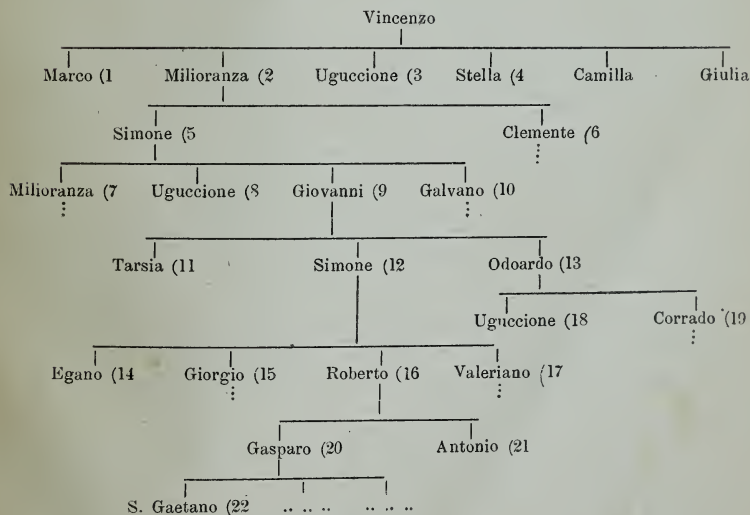
19) 11 Giugno 1587: Fede di battesimo di Bartolomeo Giovanni figlio di Adriano Vajenti figlio di Giambattista e della sua moglie Fenice.

16 Aprile 1629: Matrimonio di Bortolameo Vajenti fu Adriano con Paolina di Antonio Rizzetti, vedova di Giuseppe Marzari con dote di ducati tremile.

20) 29 Ottobre 1630: Fede di battesimo di Adriano Felice figlio di Bortolamio Vajenti e di sua moglie Paolina.

5. Aprile 1655. Testimonianza di Giacomo Caimo professore di diritto civile all' Università di Padova, che attesta che Adriano Vajenti ha compiuto il quinquennio di studio presso quell' Università.

N. IV.

ALBERO THIENE

Note all' Albero THIENE

1) 4 Maggio 1325; Acquista beni in Thiene in Conca de Vigo.

29 Dicembre 1344: Fa testamento e lascia eredi i suoi fratelli Miglioranza ed Uguccione ed i loro figli maschi.

2) 21 Settembre 1315: Acquista un sedime in Vicenza in contrada S. Marcello da Galvano fu Negro dei Verlati.

19 Luglio 1339: È investito dal Vescovo di Vicenza della decima di Poiana di Granfion.

3) 18 Marzo 1332: Fa un acquisto in Borgo S. Pietro.

13 Novembre 1346: Testamento, con cui istituisce eredi i suoi nipoti Simone e Clemente, ricorda la moglie e le sorelle.

4) Queste tre sorelle Stella, Camilla e Giulia sono ricordate nel testamento del fratello Uguccione (13 Nov. 1346).

5) 12 Agosto 1362: Fa testamento ed istituisce eredi quattro suoi figli.

6) È ricordato nel testamento dello zio Uguccione.

7) 1370: Ottiene da Papa Gregorio XI la conferma de' suoi feudi.

1378: Divide i beni col fratello Galvano.

8) È il Canonico, di cui parla Conforto da Costozza. Altri lo fecero Cardinale, e persino due persone. Abbiamo le lettere, che gli indirizzava Papa Gregorio XI mandandolo in qualità di suo legato. Morì a Vienna d'Austria, ove fu sepolto con splendide esequie, e solenne commemorazione ebbe anche in S. Corona di Vicenza.

9) È il famoso vicerè degli Abruzzi sepolto in S. Corona. Sposò Mabilia, o Amabilia fu Antonio da Montagnone, che fece anch'essa il suo testamento li 10 Luglio 1398. Giovanni Thiene ai 10 Luglio 1416 faceva suo testamento a Venezia.

10) 1370 Ottiene da Papa Gregorio XI la conferma de' suoi feudi.

21 Giugno 1416: Fa testamento lasciando eredi i figliuoli.

11) 30 Aprile 1401: Istromento dotale con cui va sposa al Conte Lodovico da Zagonaria fu Co: Alberico da Barbiano, con dote di 1500 ducati, e altri cento per le nozze.

12) 13 Marzo 1415: Acquista beni in Strigla dal padovano Nicolò dei Legnami.

8 Maggio 1446: Livella una pezza di terra in Rampazzo a Giorgio dalle Canove.

14) Dubito che i genealogisti di questo Egano ne abbiamo fatto un Gaetano, o viceversa.

10 Marzo 1456: Si chiama soddisfatto della locazione fatta a Giovanni Thiene della possessione di Lisiera.

2 Maggio 1466: È investito dal vescovo di Vicenza della decima di Rampazzo.

15) 7 Novembre 1457: Si confessa debitore di 160 ducati al fratello Valeriano.

7. Maggio 1468: Sostituisce per un debito con Pietro Vertua Marcantonio Como vice contestabile di Brescia.

16) Contestabile della Serenissima Repubblica di Venezia.

1454. 6 Maggio: Giorgo e fratelli da Orzinovi gli rilasciano i beni della moglie Cecilia vedova in primo voto di Scaramuzza Antonio,

16 Agosto 1462: Ratifica un pagamento fatto ad Enrico di Terribili.

17) 24 Maggio 1451: Riceve a livello, a nome anche dei fratelli Egano, Giorgio e Roberto, da Nicolò Dotto alcuni beni in Thiene.

2 Maggio 1466: È investito dal Vescovo di Vicenza della Decima di Rampazzo.

18) 5 Novembre 1404: Livella beni in Pojana.

9 Marzo 1442; Fa divisione di beni con Secondo, Terzo ed Uguccione fu Corrado Thiene suoi nipoti.

19) 24 Maggio 1414: Divide unitamente al fratello Uguccione con Giovanni Thiene fu Simone.

20 Novembre 1441: A nome anche del fratello dà a livello beni in Grisignano ad Andrea Massaria.

20) 25 Aprile 1466: È investito unitamente al fratello Antonio della Decima di Gajanigo.

1 Dicembre 1478: È investito dal Vescovo di Vicenza della Decima di Grantorto.

21) 2 Novembre 1478: Vende ad Ottaviano Garzadori una pezza di terra in Camisano.

22) Gennajo 1519. Rev. Gaietanus de Thienis constituit suum procuratorem Baptistam de Trissino.

22 Marzo 1519: In burgo Pusterle in domo infrascripti domini Gajetani si stipula un acquisto con Tommaso Novello di Rampazzo.

4 Luglio 1519. Cum sit quod R. d. Gaietanus de Thienis protonotarius apostolicus promisisset sine aliqua exceptione dare et exbursare per totum mensem Iunii prox. pret. ducatos decem Ioanni Dominico q. Ioanni Marie Baldi de Arzignano . . . . Ciò dipendeva dall' istromento anteriore in data 9 Marzo.

17 Settembre 1519. In domo habitationis in burgo Pusterle s. Gaetano investe di un livello.

22 Settembre 1519: In civitate Vincentie in burgo pusterle ex opposito ecclesie S. Marci in domo haeredum q. Antonii Castellini in qua de presenti habitat infrascriptus dominus locator presente Victorino de feltre q. Cechini habitatore Vincentie R. d. Gajetanus de Thienis protonotarius Apostolicus investe di beni in Castegnero.

16 Novembre 1519. R. d. Gajetanus de Thienis protonotarius Apostolicus et literarum apostolicarum scriptor nomine suo et tamquam heres q. d. Ioannis Baptiste ejus fratris elegge un procuratore.

22 Febbraio 1520. In burgo pusterle R. d. Gajetanus de Thienis prothonotarius

apostolicus ac nob. Ioannes Baptista ejus frater eleggono a loro procuratore per riscuotere un debito Barthollomeum dictum Brutum de Leniaco.

18 Giugno 1520. In burgo pusterle. S. Gaetano dà a livello alcuni beni a lui pervenuti da Maria Nogarola vedova di Belpietro, erede di Luigi da Porto.

30 Agosto 1520. In burgo pusterle. R. d. Gajetanus prothonotarius apostolicus investe di un livello in Nanto.

31 Agosto 1520. In burgo pusterle investe di beni in contrata lacu de pusterla.

10 Ottobre 1520. In burgo pusterle in domo habitationis infrascriptis d. Gajetanis R. d. Gajetanus de Thienis protonotarius apostolicus investe Angelo fu Francesco Angeli speziale di Schio di un livello in Schio, di cui S. Gaetano avea preso tenuta.

2 Novembre 1520. In burgo pusterle in domo habitationis infrascripte domine testatricis in camera superiori presentibus spect. legum doctor d. Ferdinandus de Thienis, d. Baptista de Portis etc. Ibique mag. d. Maria relicta q. mag. armorum ductoris d. Gasparis de Thienis, infirma corpore etc. Considerans alias in alma civitate Venetiarum de anno 1510 sive 1511 suum condidisse testamentum manu publici notarii et ab eo tempore citra mutata sint tempora mutati sint modi et voluntates deliberavit ac certa animi scientia et firma mente sua dictum testamentum Venetiis conditum penitus revocare. Corpus suum mandavit sepeliri in monasterio S. Corone in sepoltura nobilium de Thienis predecessorum suorum. — Item legavit et de bonis suis dari jussit v. d. fratribus s. Corone ordinis predicatorum ducatos quinquaginta auri in tot livellis.... quod habeant facere singulo anno unum anniversarium pro anima ipsius domine testatricis ac prefati q. ejus mariti et filiorum suorum. Lascia a fr. Andrea da Soncino di S. Corona ducatos quinque singulo anno pro vestitu et necessitatibus suis, finchè si giunga alla cifra di cinquanta ducati. Se il frate morirà prima il resto si dia fabrice ecclesie S. Sebastiani posite super montem berice. — Item legavit fratribus hospitalis sancte Marie de burgo pusterle pauperum incurabilium ducatos quinque auri. — Item jure institutionis legavit et de bonis suis dari jussit nobili et honeste d. Elisabeth nepti sue dilectissime ex q. spect. l. d. d. Ioanne Baptista de Thienis olim filio suo ducatos trecentos quinquaginta tempore quo ipsa d. Elisabeth erit matrimonio copulata in tot livellis vel denariis in arbitrio R. d. Gaietani filii sui dilectissimi et amatissimi et heredis infrascripti... et si casus accideret quod Deus avertat, quod ipsa d. Elisabeth decederet antequam nuberet tunc et in eo casu in dictis ducatis 350 substituit prefatum R. D. Gajetanum filium suum. — Item legavit et de bonis suis dari jussit nob. d. Elisabet nepti sue et filie nob. viri Camilli de Plegafetis quam educavit ab infantia sua ducatos centum auri si nubet et si in monasterium intrabit cun conditione quod peti non possint a R. d. Gajetano filio suo nisi post completos decem annos. — In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et im-

mobilibus etc. suum universalem heredem instituit et esse voluit prefatum R. d. Gajetanum ejus filium.

15 Dicembre 1520. In burgo pusterle in domo habitationis infrascripti d. Gajetani... Ibique cum sit quod generosa d. Maria r. q. mag. d. Comitis Gasparis de Thienis et matris infrascripti R. d. Gaietani de Thienis protonotarii apostolici in suo ultimo testamento legasset v. d. fratribus S. Corone ord. pred. de Vinc. ducatos quinquaginta assignandos in tot livellis per dictum d. Gajetanum ejus filium et heredem cum conditione quod ipsi d. fratres teneantur singulo anno celebrare anniversarium pro anima ipsius d. Marie et filiorum suorum et prefatus d. Gajetanus volens satisfacere dictis fratribus de dictis ducatis quinquaginta et facere consignationem de tot livellis bonis et sufficientibus... consegna a fr. Giambattista procuratore del Convento tanti livelli, che superano di ducati due e mezzo la somma dei cinquanta fissati dalla testatrice. Lascia questo di più al convento pro amore Dei et ad hoc ut ipsi d. fratres causam habeant rogandi Deum pro anima dicti d. Gajetani et matris sue et predecessorum suorum.

20 Agosto 1520. In Villa Maladi in caminata ecclesie sancti Benedicti... Ibique Reverendissimus d. d. Gajetanus de Thienis f. q. mag. Comitis Gasparis nobilis Vincentie honorandissimus tamquam dominus et rector ecclesie S. Marie de Malado faciens pro se et successoribus suis et loco ac nomine dicte ecclesie dedit, cessit tradidit campsit permutavit et alienavit egregio viro Valerano q. Thome Canati etc. et hoc cambium fecit prefatus Reverendissimus d. Gajetanus pro maxima utilitate ipsius ecclesie sante Marie et pro comoditate faciendi unum ortum sacerdotibus in ea celebrantibus qui in ipsa caminata habitant.

22 Aprile 1521. Cum sit quod ab annis novem citra proxime elapsis Franciscus filius Bartholomei dicto Bruto de Leniaco habitator Vincentie gesserit et administraverit tamquam factor et procurator R. d. Gajetani de Thienis prothonotarii apostolici fortuna gesta prefati d. Gaietani tam in gubernando et administrando introitus ipsius quam alia sua negocia particularia et generalia bene et fideliter et sine fraude.... per premiarlo gli si rilasciano alcuni affitti.

Cum sit quod d. Ioanna de Scledo steterit per massaram cum mag. d. Maria matre R. d. Gajetani de Thienis prothonotarii apostolici eamdemque d. Mariam inserviverit uti massara per annis decem septem vel circa et de presenti habitat pro massaria cum prefato d. Gajetano cum salario ducatorum quatuor et unius camise in caput anni... Siccome la Madre di s. Gaetano sorpresa dalla morte non avea potuto aggiustare i conti colla detta massara avea lasciato obbligo a suo figlio di aggiustarli sub sigillo conscientie sue, e S. Gaetano si obbliga a pagarle a totale saldo ducati cinquanta. Inoltre la suddetta massara avea prestato cinquanta lire alla madre di S. Gaetano qui

denarii fuerunt expenditi in utilitatem domus prefati d. Gajetani. Ed egli le assegna un fitto in pagamento.

20 Aprile 1521. R. d. Gajetanus elegge suo procuratore Bartolomeo fu Matteo de Auriberto a protestare presso il Vicario del Cardinal di Volterra Vescovo di Vicenza, dicendo di non esser soggettó al suo foro.

Durante l'anno 1521 troviamo diversi altri istromenti coi quali S. Gaetano aggiusta le sue cose temporali. L'ultimo di essi porta la data 4 Settembre 1521. Egli deve essersi recato a Roma. Infatti un'istromento 22 Aprile 1521 fatto in domo infrascripti d. Gajetani posita in burgo pusterle intus iuxta ecclesiam S. Marci ci avverte: Cum R. d. Gajetanus de Thienis propediem debeat discedere ex hac civitate versus Romam et caute velit consulere rebus suis, si elegge un amministratore.

N. V.

ELENCO DEI PRIORI DI S. CORONA

1266 — 1275. fr. Florius Vicentinus.
1294. fr. Daniel de Alexandria.
1295. (22 Febb.) fr. Guido q. Zorzii de Montebello.
1295. (16 Dic.) fr. Guerixius Trevisinus.
1300. fr. Iacobus Bixarius.
1310. fr. Ioannes de S. Zuliano de Venetiis.
1311. fr. Iacobinus de Barbarano.
1312. fr. Blaxius.
1316. fr. Iacobus de Ferraria.
1317. fr. Ioannes Bonus de Monticulo Majori.
1319. fr. Iacobus de Cartegno de Imola.
1321. fr. Iacobus a Fontanellis.
1324. fr. Tibaldus de Barbarano (*Vicarius Prioris.*)
1324. fr. Gerardus de Montebello.
1325 — 1326. fr. Iacobus de Fontanella de Verona.
1327 — 1328. fr. Ioannes q. d. Guioti de Pedeferro de Marostica.
1329. fr. Romanus de Velo.
1333. fr. Bonansegna de Lugo (*Vicarius Prioris.*)
1334 — 1338. fr. Franciscus de Gastaldis de Bononia.
1339. fr. Ioannes Pedeferro de Marostica.
1344. fr. Giovanni da S. Vito di Leguzzano.
1346. fr. Franciscus de Pusterla.
1347. fr. Ioannes de Sclavone.
1348. fr. Iacobus de Fontanellis.
fr. Romanus de Vello.
1349. fr. Ioannes de Plebe de Padua.
1350. fr. Ioannes de Venetiis.
1351. fr. Romanus de Vello.
1352. fr. Iacobus de Fontanellis.
fr. Romanus de Vello.
1357 — 1360. fr. Ioannes Bonus de Monticulo Majori.
fr. Guido (*subprior et sindicus*)
1366. fr. Guido Campesanus.
1368 — 1371. fr. Hermolaus de Venetiis.

1375. fr. Gabriel de Parma.
1377 — 1379. fr. Ioannes de Vello.
1381. fr. Bonaventura de Pusterla.
1388. fr. Zaninus de Orbinio.
1392 — 1393. fr. Ioannes de Vello.
1395 — 1398. fr. Franciscus q. Iacobini Peliparii de Pusterla.
1399 — 1423. fr. Ioannes q. d. Litaldi de Vello.
1425. fr. Ioannes de Mantua.
1427. fr. Ioannes de Velo.
1428 — 1430. fr. Iacobus filius ser Iordani de Campeello.
1431 — 1432. fr. Thomaxinus Iacobi de Anchona.
1433 — 1435. fr. Petrus Contareno de Venetiis.
1436. fr. Blasius de Brolatis de Venetiis.
1437. fr. Nicholaus Augustus de Venetiis.
1438. fr. Blasius de Brolatis.
1440 — 1444. fr. Dominicus Diomesalve de Vincentia.
1451. fr. Gervasius de Verona (*Vicarius*)
1453. fr. Evangelista de Vincentia.
1456. fr. Mattheus de Venetiis.
1458. fr. Evangelista de Vincentia.
1463. 17 Novembre. *Quì principiano li Osservanti.*
1463 — 1466. fr. Paulus de Faventia.
1468. fr. Iacobus de Bononia q. Barnabe de Buca de Ferris.
1472. fr. Augustinus de Vincentia.
1473 — 1475. fr. Michael de Ollandia.
1476 — 1478. fr. Ioannes de Mediolano.
1479 — 1481. fr. Thomaxius de Vincentia.
1482 — 1485. fr. Marcus de Pellegrinis de Verona.
1486 — 1490. fr. Thomas Donato q. mag. d. Hermolai de Venetiis.
1492. fr. Sebastianus de Brixia.
1494 — 1498. fr. Archangellus de Verona.
1499 — 1500. fr. Augustinus de Mantua.
1502. fr. Sebastianus de Bononia.
1504 — 1510. fr. Modestus a Scroffa de Vincentia.
1512 — 1514. fr. Stephanus de Paterno.
1515 — 1518. fr. Nicolaus de Vincentia.
1520. fr. Ioannes de Brixia.
1522. fr. Hieronymus Plegafetta.
1523. fr. Nicholaus de Vincentia.
1525. fr. Dominicus de Castenedulo.
1527. fr. Stephanus de Bononia.
1528 — 1532. fr. Thomas de Vincentia.
1533. fr. Angelus de Faventia.
1535. fr. Thomas Caspi de Bononia.
fr. Augustinus de Ferraria.
1537 — 1538. fr. Hieronymus de Plegafettis.
1539. fr. Maximus de Crema.
1541. fr. Lodovicus de Laude.
1543. fr. Ludovicus de Vincentia.
1545. fr. Nicholaus de Bertinoro.
1547. fr. Ludovicus de Faventia.
1549. fr. Stephanus de Brixia.
1551. fr. Umbertus Brantius de Luschis.
1552. fr. Ludovicus de Mirandula.
1553. fr. Ioannes Baptista de Thabia.
1554. fr. Stephanus de Finario.
1555. fr. Dionisius de Laude.
1556. fr. Stephanus de Finario.
1557 — 1559. fr. Petrus Martir.
1560. fr. Stephanus de Finario.
1562. fr. Ioannes Dominicus Vicetinus.
1565. fr. Cornelius de Medulis.
1567. fr. Ioannes Dominicus de Vincentia.
1569. fr. Seraphinus de Martinengo.
1571. fr. Gervasius de Mirandula.
1572. fr. Umbertus Brantio de Luschis de Vincentia.
1574. fr. Iulius Doffus florentinus (*Inquisitor*).
1576. fr. Vincentius de Lauda.
1577. fr. Paulus de Aurificibus de Vincentia.

1579. fr. Antonius de Vincentia *(I. vice)*
1581. fr. Dominicus Balardus de Brixia.
1582. fr. Ciprianus de Vincentia.
1583. fr. Ioannes Dominicus de Vincentia. *(III. vice.)*
1585. fr. Antonius de Vincentia *(II. vice)*
1587. fr. Innocens de Verona.
1588. fr. Bonifacius de Viglevano.
1589. fr. Paulus de Sigestro.
1590. fr. Petrus de Petrasanta.
1592. fr. Vincentius Montanus de Magdalone.
1594. fr. Maximus de Crema.
1595. fr. Nicolaus de Opitergio.
1596. Aloysius Festa de Urcisnovis.
1598. fr. Cornelius Citarello de Vincentia.
1600. fr. Iacobus de Argenta.
1601. fr. Angelus de Placentia.
1602. fr. Petrus Martyr Ocatello de Bononia.
1603. fr. Eliseus de Bononia.
fr. Ioannes Maria de Soncino.
1604. fr. Paulus Franciscus Rossi de Cento.
1605. fr. Paulus Bianchi de Venetiis.
1608. fr. Benedictus Gennari de Oriano.
1610. fr. Aloysius de Urcis *(II. vice)*.
1612. fr. Augustinus Garbellus de Verona.
1614. fr. Aloysius Festa de Urceis *(III. vice)*.
1616. fr. Vincentius Gagliardi de Monticulo.
1618. fr. Paulus de Gabiano.
1620. fr. Michaelangelus Rigonus de Brixia.
1622. fr. Aloysius Festa ab Urceis *(IV vice.)*
1624. fr. Camillus Salvi de Brixia.
1625. fr. Constantinus Maria de Verdello
1627. fr. Aurelius Lanni de Bergomo.
1629. fr. Thomas Reali de Venetiis.
1631. fr. Iulius Cabianca Anconensis.
1633. fr. Paulus Scarpa de Venetiis.
1635. fr. Augustinus Moro de Venetiis.
1636. fr. Aloysius Mosca de Vincentia.
1637. fr. Ioannes Gratiadei a Polexella.
1639. fr. Marcus Antonius de Montecchi de Verona.
1641. fr. Dominicus de Senigaglia.
1643. fr. Iacobus de Vincentia.
1644. fr. Albertus Guerrixio de Vincentia.
1646. fr. Desiderius Rigoni de Brixia.
1648. fr. Paulus Ripa de Brixia.
1649. fr. Desiderius Muris de Vicentia.
1651. fr. Hyacintus Tessarius de Patavio.
1653. fr. Desiderius Muris *(II. vice)*.
1655. fr. Ioannes Thomas Gagliardi de Monticulo Maiori.
1657. fr. Ioannes Dominicus Berengo de Murano.
1659. fr. Andreas Rovetto de Brixia.
1661. fr. Bassanus Galiziolus de Brixia.
1663. fr. Hyacintus Tessarius *(II vice)*.
1665. fr. Ioseph de Vincentia.
1667. fr. Ioseph ab Horis.
1668. fr. Paulus Rubianus de Crema.
1670. fr. Thomas de Forlivio.
1671. fr. Ioannes Antonius Pigatus.
1673. fr. Albertus Guazzius.
1674. fr. Raymundus Sancta Corona.
1676. fr. Benedictus Blanchinus.
1678. fr. Hyacintus Bertolotti.
1680. fr. Benedictus Blanchinus.
1682. fr. Desiderius Vieri.
1684. fr. Vincentius Bonotto.
1687. fr. Ioannes Franciscus Saviolus.
1688. fr. Adrianus Morettus de Brixia.
1691. fr. Ioannes Baptista Hectoreus de Venetiis.
1693. fr. Dominicus Maria Moffetti.
1695. fr. Franciscus Segala.
1697. fr. Ioannes Thomas Tentini.
1698. fr. Hieronimus Maria Viscardi de Bergomo.
1700. fr. Desiderius Vieri.

1702. fr. Thomas Maria Gennari a Clodia.
1704. fr. Hyacintus Maria Fincati.
1706. fr. Thomas Maria Rigoli de Venetiis.
1708. fr. Dominicus Maria Saroghetti de Bergomo.
1710. fr. Innocentius Palada.
1712. fr. Hyeronimus Medulago.
1714. fr. Thomas Venturini.
1715. fr. Innocentius Maria Palada.
1718. fr. Hyacintus Maria Ronconi.
1719. fr. Paulus Thomas Pereti.
1721. fr. Hyacintus Maria Grassi.
1723. fr. Nicolaus Thomas Venturini.
1725. fr. Seraphinus Ghellini.
1727. fr. Stephanus Maria Rovelli.
1730. fr. Hyacintus Ronconi.
1732. fr. Thomas Moscheni.
1733. fr. Petrus Rotta.
1735. fr. Henricus Asperti.
1737. fr. Venturinus Gentili.
1739. fr. Hyacintus Ronconi.
1741. fr. Placidus Seraphinus Rodengo.
1743. fr. Marianus Tacconi.
1745. fr. Hyacintus Ronconi.
1747. fr. Venturinus Gentili.
1750. fr. Hieronymus Venier.
1751. fr. Benedictus Malacreda.
1753. fr. Hyacinthus Ronconi.
1755. fr. Hyacintus Manueli.
1757. fr. Ioannes Dominicus Scolari.
1760. fr. Thomas Mascheroni.
1761. fr. Thomas Riccardi
1763. fr. Paulus Seraphinus Tacconi.
1765. fr. Pierplacido Novelli di Venezia.
1767. fr. Giandomenico Scolari di Verona.
1769. fr. Tommaso Riccardi di Bergamo.
1771. fr. Giacinto Querenghi di Bergamo.
1773. fr. Giandomenico Scolari di Verona.
1775. fr. Giandomenico Roberti di Venezia.
1777. fr. Pierpaolo Novelli di Venezia.
1779. fr. Vincenzo Matteazzi.
1781. fr. Vincenzo Maria Monza.
1783. fr. Domenico Olivari di Verona.
fr. Vincenzo Matteazzi.
1785. fr. Vincenzo Maria Monza.
1787. fr. Giandomenico Boni.
1789. fr. Tommaso Riccardi di Bergamo.
1791. fr. Vincenzo Maria Monza.
1793. fr. Vincenzo Matteazzi.
1795. fr. Giandomenico Boni.
1797. fr. Vincenzo Maria Monza.
1799. fr. Vincenzo Matteazzi.
1801. fr. Vincenzo Maria Monza.
1803. fr. Giantommaso Faccioli.
1806. fr. Vincenzo Monza..

A quest' epoca il Convento fu soppresso.

N. VI.

LE INDULGENZE

Appena istituite le solennità della s. Spina e della s. Croce molte indulgenze furono accordate ai fedeli accorsi a venerarle, nonchè a quelli che contribuissero all' erezione del Tempio. Ricorderemo quelle largite dal Vescovo di Chioggia, da quel di Ferrara, da quello di Mantova, da

quello di Ostia e Velletri e dal Patriarca di Aquileia. Nel 30 Giugno 1298 diecisette Vescovi concessero quaranta giorni d' indulgenza per uno a quelli, che *ad constructionem dicti operis de bonis sibi a Deo collatis manum porrexerint adjutricem*. Anche i sommi Pontefici non mancarono, e primo fra tutti Clemente IV nel 12 Giugno 1266. Nel libro tante volte citato: *Monumenta Reliquiarum*, furono raccolte e distribuite ordinatamente tutte le indulgenze concesse sino alla fine del secolo XIV, in cui l' autore scriveva. Eccone il sommario.

Nelle quattro solennità della B. Vergine havvi indulgenza papale di anni sei e giorni sessanta, nelle ottave, se ci sono, altrettanta, se no soli quattro anni e 310 giorni. Nella festa della s. Spina, che cade sempre nella Domenica fra l' ottava dell' Ascensione, dieci anni e trenta giorni; nell' ottava poi anni otto e centosessanta giorni. Nella festa dell' Ascensione e nell' ottava tre anni e cento cinque giorni. Nell' Esaltazione di s. Croce quattro anni e duecento novanta giorni e nell' ottava tre anni e settantacinque giorni, nell' Invenzione invece tre anni e centoquindici giorni. In ambedue le feste di s. Domenico e nell' ottava, e nel giorno di s. Pietro Martire coll' indulgenza papale quattordici anni e novantacinque giorni. Nel giorno di s. Tommaso d' Aquino coll' indulgenza papale ventun anno e duecentosessanta giorni; nell' ottava venti anni e centosessantacinque giorni. Nelle feste degli Apostoli coll' indulgenza papale quattro anni e centosessantacinque giorni, se c' è ottava altrettanto; se no, durante l' ottava tre anni e trenta giorni. Nel dì di s. Giovanni Evangelista quattro anni e cento ottantacinque giorni; altrettanto nell' ottava. Nella festa della vergine s. Catterina tre anni e centoquattordici giorni; nell' ottava due anni e trenta giorni. Nella ragunanza della B. Vergine, che si fa la prima Domenica di ogni mese quattro anni e trecentoventi giorni. Nel Natale, nella Circoncisione, nell'Epifania, nella Risurrezione, nell' Ascensione, nella Pentecoste, e nelle feste di s. Giovanni Battista, di s. Maria Maddalena, di s. Agnese, di tutti i santi, nel Venerdì Santo e nelle ottave, se ci sono, tre anni e centocinque giorni; se poi il rito non porta ottava, durante quest' ultima un anno e trecentoquattro giorni. Nel dì del martire s. Giorgio, dei ss. Innocenti s. Lodovico Re, delle undicimila Vergini e nell' ottava, un anno e trecentocinquantacinque giorni. Nelle feste della Trinità, del Corpus Domini, dei santi Stefano, Lorenzo, Martino, Nicolò, Gregorio, Agostino, Vincenzo, Bernardo, Barnaba, e delle sante Margherita, Cecilia, Lucia, Agata, nel

dì dei morti, nelle feste degli Evangelisti, e durante l' ottava di dette solennità, se l' hanno, centoquindici giorni. Tutte le altre Domeniche un anno e centocinquantacinque giorni. Tutti i dì della Quaresima, le feste fra settimana, e tutti i Lunedì, Mercordì e Venerdì fra l' anno quaranta giorni. Chiunque si recherà a pregare nel cimitero, o interverrà a Messe od officì, o quando si suona la campana della sera dirà tre *Ave* lucrerà un anno e centoquindici giorni di indulgenza. Chi farà elemosina per la fabbrica della Chiesa e Convento avrà l' indulgenza di otto anni e cento ottanta giorni. Chi si recherà ad udir la parola di Dio in s. Corona lucrerà un anno e novantacinque giorni; soli quaranta invece se la predica sarà fatta da un Domenicano, ma in altra chiesa. Eranvi pure indulgenze speciali nel ventinove Aprile, nella prima Domenica di Maggio, nella festa della ss. Trinità, ed ai nove e venti di Ottobre per la consecrazione di varii altari e della chiesa.

FINE

INDICE

Dedica . . . . Pag. V.
Prefazione: *Cuique suum* . . . . » IX.

PARTE PRIMA — GENERALITÀ

§. 1. I Domenicani a Vicenza . . . . Pag. 3
§. 2. S. Croce del Colle . . . . » 9
§. 3. Eretici Vicentini nel secolo XIII . . . . » 12
§. 4. Ezzelino e la scomunica . . . . » 26
§. 5. Il B. Bartolomeo . . . . » 32
§. 6. Topografia . . . . » 37
§. 7. Fabbrica della Chiesa e Convento . . . . » 48
§. 8. Stile e particolari . . . . » 65
§. 9. Il Coro . . . . » 75
§. 10. Della S. Spina — La Leggenda . . . . » 87
§. 11. Della S. Spina — La storia . . . . » 96
§. 12. Feste solenni . . . . » 109
§. 13. La Processione . . . . » 120
§. 14. Altre preziose Reliquie . . . . » 127
§. 15. Il Reliquiario della S. Spina, il piviale dei papagalli, altri oggetti ed arredi preziosi . . . . » 138

PARTE SECONDA — DESCRIZIONE PARTICOLARE

§. 1. La Cappella Sarego . . . . » 151
§. 2. Le Reliquie donate da Gabriele Civena . . . . » 172
§. 3. Il B. Matteo Carrerio — Vincenzo Magrè . . . . . . » 178
§. 4. Cappella Angaran . . . . » 181
§. 5. Il B. Pietro Franco — La Madonnetta . . . . » 186
§. 6. Porta Minore . . . . » 190
§. 7. Il sepolcro del B. Bartolomeo . . . . » 192
§. 8. La moderna Cappella di S. Giuseppe . . . . » 197

§. 9. La Cappella del Rosario . . . . pag. 201
§. 10. La Cappella Barbaran . . . . » 216
§. 11. La Cappella Thiene . . . . » 221
§. 12. La Cripta . . . . » 230
§. 13. Il Coro . . . . » 239
§. 14. La Cappella sotto il Campanile . . . . » 257
§. 15. La Cappella Caldogno. . . . . » 261
§. 16. L' Altare di Giambattista Graziano Garzadori. . . . » 263
§. 17. Altare della Madonna della Misericordia. . . . . . » 270
§. 18. L' altare dei Monza . . . . » 273
§. 19. Altare Porto-Pagello . . . . » 275
§. 20. Altare Nievo. . . . . » 281
§. 21. Altari non costruiti, organo, pulpito ed altri particolari. » 283
§. 22. Sacrestia e Capitolo . . . . » 288
§. 23 Campanile e Campane. . . . . » 298
§. 24. Morti e Sepolture . . . . » 302
§. 25. Il Cimitero . . . . » 323

PARTE TERZA — LE ADIACENZE

§. 1. La confraternita del Rosario . . . . » 329
§. 2. L' Oratorio vecchio ed il nuovo. . . . . » 332
§. 3. Nuovi Litigi — Profanazione — Distruzione . . . . » 335
§. 4. La scuola dei Turchini . . . . » 337
§. 5. L' Oratorio . . . . » 339
§. 6. S. Sebastiano . . . . » 342
§. 7. I Frati a S. Sebastiano — Vicende . . . . » 344
§. 8. Descrizione particolare della Chiesa di S. Sebastiano . . » 346

APPENDICE

I. Albero Sarego . . . . » 353
II. Albero Bambalioni . . . . » 356
III. Albero Vajenti. . . . . » 357
IV. Albero Thiene . . . . » 359
V. Elenco dei Priori di S. Corona . . . . » 364
VI. Le Indulgenze . . . . » 367